

## ABBONAMENTI

Abbon. annuo Italia e Colonie	L. 18.—
»    semestrale	» 10.—
Estero	» 35.—
Un numero	L. 0.40
Arretrato	» 0.60

viare manoscritti, corrispondenze e vaglia a  
"LA CHIOSA", - Casella postale 245 - GENOVA

= ESCE OGNI GIOVEDÌ =

# LA CHIOSA

Commenti settimanali femminili di vita politica e sociale

## INSERZIONI

Pagina	L. 800.—
Colonna in 7. <sup>a</sup> e 8. <sup>a</sup> pagina	» 200.—
Riga o spazio di riga di otto punti nel corpo del giornale	» 3.—
Linea corpo 6	» 1.20

Nei prezzi non è compresa la taxa di bollo

— I manoscritti non si restituiscono —

Direttrice: FLAVIA STENO

## Le ali di Prometeo sopra i ghiacci eterni

A giorni — nella prima metà di giugno, i tre piloti di Amundsen partiranno per tentare con lui l'impresa nuovissima e audacissima: il volo transpolare dallo Spitzberg all'Alaska. Amundsen, è già a Horten (Christiania) a attendere gli apparecchi; i suoi compagni lo raggiungeranno colà in questi giorni. Questi tre compagni sono: il tenente Ralph Davison della Marina americana; il tenente Hjalmar Riiser-Larsen della Marina Svedese e Antonio Locatelli, l'asso nostro glorioso, medaglia d'oro, compagno di D'Annunzio nel volo su Vienna, il fuggiasco di Fiume, il prigioniero di Sigsmundherberg.

La partecipazione dell'Italia all'impresa eroica e bellissima mette nel nostro interessamento per questo tentativo sublime un palpito d'orgoglio e di commossa trepidazione. L'idea che anche il tricolore sventolerà al disopra dei ghiacci eterni, nelle inviolate vie del cielo che non udì mai fremito d'ala o rombo di motore frangere il suo silenzio, ci dà tangibile il senso della grandezza e della sempre maggiore capacità a divenire di questo nostro Paese generatore di ardimenti senza misura e di irrequietezze sdegnose di tregue e di confini.

E' con vivo senso d'orgoglio che noi ripensiamo, mentre Antonio Locatelli parte per il Polo, come in tutti i periodi della storia delle esplorazioni polari si sia affermato il nome italiano.

Nel primo, quello che ha per obbiettivo la scoperta delle terre situate intorno

credeva di riuscire più facilmente nell'intento puntando addirittura verso il Polo. L'audacia gli costò cara; che già nei settembre la *Jeanette* si trovò imprigionata in una morsa di ghiacci. Da quel momento le sorti della spedizione furono in balia di quel gelido banco, che portava la nave, priva d'ogni libertà di movimento, e i suoi uomini alla deriva dell'Oceano artico. Quasi due anni trascorsero così; due anni, durante i quali l'inverno raggiunse temperature di oltre cinquanta sotto zero.

John Rouch che racconta la storia della spedizione nel suo bel libro: *Viaggi artici*, dice che malgrado l'orrore della situazione, l'equipaggio continuava imperturbato a festeggiare con rappresentazioni teatrali e trattenimenti di circostanza le varie ricorrenze religiose e nazionali dell'annata. Verso la fine di giugno del 1881, la morsa dei ghiacci intorno alla nave si fece terribile. «Non dimenticherò mai — scrisse uno dei superstiti — quel momento in cui le scale delle passerelle si misero a danzare sul ponte come le bacchette sulla pelle d'un tamburo. Tosto si udì uno schianto spaventoso e subito il gorgogliare dell'acqua che invadeva la chiglia».

Postosi in salvo sui ghiacci con tutto quanto gli fu possibile di salvare, il de Long, provvisto di due canotti, di una baleniera, di cani, di slitte e di viveri, volle tentare, servendosi ora delle imbarcazioni, ora dei traini, la ritirata sulle coste della Siberia. Venti giorni dopo la mi-

minato dalla tragica vicenda di Sir John Franklin avvenuta nel 1845. Mirabile figura questa del Franklin!

Quando, già maturo d'anni, si accinge al viaggio dal quale non tornerà più, l'ammiraglio gli obietta: — Non siete troppo vecchio, sir John, per ripartire verso il Polo? Non avete già sessant'anni? — Non è vero che abbia sessant'anni — risponde Franklin — non ne ho che cinquantanove.

Due anni dopo, imprigionato colla sua nave dai ghiacci, egli muore misteriosamente. Di sfinimento? Di scorbuto? Chissà. I suoi compagni, abbandonate le navi, con imbarcazioni e slitte, cercano di riguadagnare la costa del Canada. Nessuno si salvò. Una trentina di cadaveri fu scoperta qualche anno dopo.

L'Inghilterra, costernata, arina spedizioni alla ricerca di Franklin: una di queste, comandata da Mac Clure, erige il più bel monumento all'eroe riuscendo sette anni dopo, nel 1853, a sboccare oltre lo sciagurato arcipelago, nel libero Oceano artico. Il passaggio di nord-ovest è finalmente un fatto compiuto. L'impresa di Mac Clure sarà ripetuta e perfezionata, al principio del corrente secolo, dall'eroe Amundsen. Partito nella primavera del 1903 dalle coste della Norvegia su un cotro di 47 tonnellate, munito di un motore a petrolio di 13 cavalli, l'ostinato norvegese, dopo quaranta mesi è in vista dell'Alaska. Il 30 agosto la *Gjoia*, sotto una violenta tempesta, doppia il capo Principe di Galles, allo sbocco dello stretto di Behring verso il Pacifico. Il passaggio di nord-ovest è conquistato; «il sogno della mia infanzia è compiuto», sul libro di bordo egli scriveva le lapidarie parole.

\*\*\*

## Per quando avremo il voto

Questo titolo non vuole affatto esprimere un'aspirazione nostalgica e nemmeno vuole essere un auspicio. In fatto di suffragismo io sono agnostica: non ne vedo l'opportunità pure senza arrivare a considerarla negativamente; non credo al miracolismo della scheda; e non credo nemmeno a ipotetiche sue conseguenze catastrofiche. Attendo gli eventi senza muovere un dito per affrettarli; attendo la prova dei fatti senza sollecitarli.

Mussolini ci ha promesso il voto. Venga. Sono persuasa che il mondo continuerà ad andare, dopo, come prima. Compreso il mondo più nostro: la casa, la famiglia.

Ma, comunque si pensi intorno al voto, c'è una circostanza nella quale non è possibile non convengano ugualmente suffragiste e antisuffragiste: ed è quella che riguarda la necessità della preparazione della donna all'esercizio dell'eventuale nuovo suo mandato, preparazione che deve soprattutto consistere nella conoscenza almeno elementare dei fondamentali principi che presidono allo svolgimento delle pubbliche attività e nell'acquisto delle nozioni essenziali per la esatta comprensione dei problemi sociali più importanti.

Risponde ottimamente a questo scopo un libro uscito in questi giorni: *Per la Donna italiana* — dell'Avvocata Fanny Dalmazzo. Diviso in tre parti: Nozioni di diritto costituzionale e amministrativo; Assistenza Sociale; Elettorato femminile, il lavoro della Dalmazzo è tale da dare alla donna, sufficiente e totale, la

ranza che nel contestiamo l'opportunità del suffragio universale. Il suffragio è un atto di deliberazione che implica logicamente e necessariamente la conoscenza. Ove questa non esista, non può quello, esplicarsi che attraverso o la corruzione o il subornamento o la incoscienza: cose tutte ugualmente deplorevoli e condannate.

Comunque, crediamo di poter affermare che l'ignoranza in materia di dottrina politica e di scienza amministrativa è ancora più generalizzata fra le donne che non fra gli uomini. Non perchè la media di costoro si sia più applicata agli studi in questione ma unicamente perchè attraverso l'abito della discussione e la pratica quotidiana della vita sociale, l'uomo ha, da secoli, fatto l'esperienza alla trattazione di queste materie.

Comunque, venga o no il voto, è opportuno, utile e, soggiungiamo anche necessario, che le donne imputino in che consista il reggimento di Governo al quale obbediscono, come si sia formato, come si estrinsechi.

La riforma scolastica Gentile ha introdotto lo studio delle norme elementari di diritto pubblico e di diritto costituzionale in tutte le scuole secondarie anche femminili. Benissimo. Non ci servirà per votare? Ci servirà sempre per sapere, per discutere con cognizione di causa, per insegnare ai nostri figliuoli, per comprendere.

Avremo invece il voto?

Sarà, non piccola soddisfazione, la conoscenza di cooperare con la necessaria comprensione e l'importanza di significato che quel gesto implica.

ELENA LANG

ripresiamo, mentre Antonio Locatelli parte per il Polo, come in tutti i periodi della storia delle esplorazioni polari si sia affermato il nome italiano.

Nel primo, quello che ha per obiettivo la scoperta delle terre situate intorno al Circolo Polare artico è il nome dei fratelli Giovanni e Sebastiano Caboto che si afferma coi viaggi al Labrador e all'isola di Terranuova. Verranno soltanto in seguito la scoperta dell'arcipelago siberiano, di quello polare americano, della Groenlandia, dello Spitzberg, della terra di Francesco Giuseppe.

Nel secondo — vale a dire nel periodo delle spedizioni polari propriamente dette, che hanno per meta il raggiungimento del Polo Nord e che si chiude il 9 aprile 1909 colla fortunata impresa dell'americano Robert Peary, figurano gloriosamente il Duca degli Abruzzi, l'ammiraglio Cagni e Francesco Querini.

Nel terzo — questo che Amundsen si propone di concludere, e che ha per obiettivo i tentativi sino a oggi infruttuosi di attraversare la calotta artica, considerando il Polo non più come una meta, ma soltanto come un punto di sosta — l'Italia intende di affermarsi col nome glorioso e amatissimo di Antonio Locatelli.

\*\*\*

Riuscirà l'impresa audace? Che la speranza di tutti faccia dell'augurio una torza che forzi la fortuna. Se è vero che essa aiuta gli audaci l'impresa non potrà non riuscire. Ma anche restando nel campo positivo del calcolo delle probabilità, è certo che l'affermarsi della navigazione aerea ha aumentato notevolmente la probabilità di successo di questi tentativi e, coi mezzi consueti, si erano purtroppo dimostrati, sin qui, impossibili.

L'esplorazione della vasta zona che sta sopra l'Alaska, dal Polo al 180° parallelo fu tentata già prima ancora delle più recenti spedizioni per il raggiungimento del Polo. E' del 1879 la spedizione americana guidata dal capitano De Long che finì tragicamente e col ritorno in patria di due soli superstiti.

La spedizione era stata allestita da Gordon Bennett, direttore del New York Herald. Si componeva di 32 uomini imbarcati sulla *Jeannette*, un vecchio tre alberi inglese. Oltrepassato lo stretto di Behring, e penetrato nell'Oceano glaciale artico, il de Long, anziché navigare costeggiando la Siberia, pensò di tentare il largo: egli

quinto fu possibile di salvarlo, il de Long, provvisto di due canotti, di una baleniera di cani, di stitte e di viveri, volle tentare, servendosi ora delle imbarcazioni, ora dei traini, la ritirata sulle coste della Siberia. Venti giorni dopo, la minuscola flottiglia è colta da una burrasca violenta in pieno mare, fra l'isola Semenov e il delta della Lena.

Il canotto del tenente Chipp è ingoiato con gli otto uomini che lo montano. Più fortunata, la baleniera di Melville riesce, dopo infinite traversie, a raggiungere la costa della Siberia. Anche il de Long, il 16 settembre, tocca il delta della Lena ma con un canotto ormai inservibile. Bisogna procedere a piedi: sono 14 uomini in tutto e non hanno che cinque giornate di viveri. Nessuna risorsa di caccia; nessun villaggio in vista; si abbattono i cani; poi, comincia la tremenda agonia della fami.

Il 12 ottobre il pasto dei disgraziati consiste in un cucchiaino di glicerina in una tazza d'acqua calda con infusione di scorze d'albero.

Il 20 ottobre non hanno più la forza di fare un passo. Si drizza una tenda, e si aspetta o il problematico soccorso o la fine. Sostenuti dalla loro profonda fede religiosa, i superstiti recitano insieme, ad alta voce, le preghiere dei moribondi.

Il capitano de Long nota nel suo taccuino, giorno per giorno, la successione delle morti. Ecco Collins, il redattore del «New York Herald», che illumina di luce eroica la storia del giornalismo, ecco Kuack, il cui talento di violinista aveva spesso allegrato i camerati, ecco Boyd, il miglior comico della piccola «troupe» che improvvisava i trattenimenti teatrali sulla *Jeannette*.

De Long sopravvive sino al 30 ottobre con un dottore e un cucciolo. Essi muoiono uno accanto all'altro, a pochi passi dai cadaveri dei camerati. Sino all'ultimo momento de Long ha annotato sul suo taccuino le fasi dell'orrenda agonia.

Alcuni lustri dopo la storia delle spedizioni polari doveva segnare un destino altrettanto terribile per il capitano Scott.

\*\*\*

Neppure quello del de Long era, in ordine di tempo, il primo tentativo drammatico per la scoperta del cosiddetto passaggio nord-ovest. La storia di questi tentativi si era sviluppata attraverso quattro secoli e l'avventuroso ciclo era stato do-

l'opera italiana — dell'avvocato Francesco Dalmazzo. Diviso in tre parti: Nozioni di diritto costituzionale e amministrativo; Assistenza Sociale; Elettorato femminile, il lavoro della Dalmazzo è tale da dare alla donna, sufficiente e totale, la visione del campo d'azione sociale spettante alla nuova concezione femminista.

La prima parte tratta del diritto costituzionale contemplato limitatamente nelle costituzioni moderne e soprattutto nello statuto albertino che la Dalmazzo studia nelle sue origini storiche e nel suo contenuto con speciale riferimento alle tre espressioni del potere e agli organi relativi; della pubblica Amministrazione, delle attribuzioni e funzioni della Provincia e del Comune; infine, dell'elettorato contemplato nei diversi sistemi e studiato nella riforma ultima e nel suo modo di funzionamento.

La seconda parte studia l'attività sociale dello Stato attraverso i due problemi della Previdenza e della beneficenza; la terza, infine, è consacrata a studiare la questione dell'elettorato femminile nei suoi antecedenti storici, nelle sue espressioni moderne e, finalmente, nelle sue ultimissime affermazioni.

La Dalmazzo è suffragista. E si spiega la sua stessa attività rappresenta una tale manifestazione d'eccezione nel campo della femminilità che deve sembrarle assurdo non competere a quella eccezionale parità di diritti civili e politici coll'uomo. Noi, contempliamo la cosa da un altro punto di vista. E il primo nostro argomento di opposizione suffragista troviamo nella logica in quanto noi contestiamo anche l'opportunità del suffragio universale maschile. Ma qui, entriamo in un altro campo. Per rimanere in quello che la Dalmazzo ha scelto per il proprio studio, osserviamo che sarebbe non che utile, indispensabile che le cognizioni contenute in questo volume fossero patrimonio acquisito di tutte le donne, specialmente, poi, di quelle che, mentre rivendicano il diritto alla scheda, sarebbero poi assai imbarazzate se dovessero distinguere, per esempio, tra le funzioni del potere legislativo e quelle del potere esecutivo e designarne gli organi rispettivi. Queste anomalie sono più frequenti che non si creda.

Mi si obietterà che la stessa media degli elettori maschili ignora le norme elementari del diritto e la costituzione politica, amministrativa e sociale dello Stato. D'accordo. E' appunto per questa igno-

Il sogno della sua infanzia era compiuto, ma non era placata la sua nostalgia della bianca svinga.

Sorvolare il Polo era adesso il nuovo sogno di Roald Amundsen. E l'anno scorso egli tentò già l'impresa audace: per la spedizione furono scelti due idrovolanti di Suintner, ma non risposero allo scopo. Il primo apparecchio, recante a bordo Amundsen, urtando contro un iceberg rimase inutilizzato e l'altro, dopo l'insuccesso del primo non partì neppure. Forse, spera Amundsen di poter ritrovare qualche traccia dei suoi disgraziati compagni della *Maud*: sette intrepidi che vanno alla deriva da due anni attraverso il Pacifico da quando la *Maud* rimase prigioniera dei ghiacci e fu trascinata dalle correnti polari in bizzarri vertiginosi itinerari nei mari del Polo.

Per la spedizione attuale l'Amundsen adopererà gli idrovolanti Dornier Val, con due motori Rolls Royce di 870 H.P. ciascuno situati al di sopra del piano portante. Gli apparecchi sono costruiti in duro alluminio e quindi solidissimi, e si differenziano dagli idrovolanti perchè i natanti sono soppressi e tien luogo di essi tutta una specie di scafo che fa assomigliare l'apparecchio ad una piccola torpediniera alata. Cinque o sei oblots, situato lungo i fianchi dello scafo — che è tutto in metallo — completano l'illusione.

Tre apparecchi partiranno contemporaneamente dallo Spitzberg.

All'ultima ora si apprende che spetterà proprio ad Antonio Locatelli l'alto onore di pilotare l'apparecchio sul quale prenderà posto l'Amundsen e che sarà lo stesso che compirà l'intero percorso.

Compagni del Locatelli nella spedizione saranno l'aiuto pilota Tullio Cresio di Genova e il meccanico Antonio Bagini di Marina di Pisa entrambi decorati di guerra.

Questo, il proposito degli audacissimi. Possa la fortuna inghirlandare col mirto del successo i valorosi cui già la nobiltà stessa del tentativo conferisce fin da ora l'alloro della gloria!

ENZO TORTI.

ELENA LANG.

App. *Fanny Dalmazzo*. — Per la Donna Italiana. Roma - Francesco Ferrini Ed. Via dei Costari, 2 - Pagine 265, L. 8.

## La contessa d'Ysette

E' il nome che ha assunto la ex regina di Sassonia, quella Luisa di Toscana che aveva abbandonato quattro figlioli e il marito della Corte per fuggirsene con l'istruttrice di Ginevra, abbandonato poi anche questi per il violinista italiano Toselli. Questa povera disgraziata scosta dinanzi i suoi errori. Un giornalista francese s'è recato a visitarla nella villetta di Ixelles, presso Bruxelles dov'ella vive.

Il giornalista suonò a una porticina a pianterreno e apparve, a schiuderla, una donna matura, poveramente vestita di nero, dall'aspetto di una vecchia e fedele domestica dei tempi passati. Quando il giornalista le chiese di parlare alla contessa d'Ysette, essa indietreggiando rispose: «La contessa non riceve nessuno! Se avete qualche cosa da dirle bisogna scriverle, scriverle soltanto». Quando comprese di essere riconosciuta, essa fra le lagrime lo pregò di non chiederle nulla, che «essa non vuole altro che finire in pace una vita, che non ebbe che rare gioie in un oceano di pena». A una timida domanda sui suoi figliuoli rispose che erano tutti tre ufficiali tedeschi e che ignoravano di avere una madre. Durante la guerra non fu inquietata, perchè col suo secondo matrimonio col Toselli, dal quale è separata, aveva riacquisita la sua nazionalità italiana essendo figlia dell'ultimo duca di Toscana. Pare che, nella sua miseria, avesse invocato l'aiuto della Corte di Sassonia che le fu espiantato, negato. Ed ora essa vive in quell'eremo di lagrime e di privazioni.

# La settimana politica

## La parola del Re

Si è riaperta il 24 maggio la Camera per l'inaugurazione della XXVII Legislatura. Cerimoniale di prammatica ripristinato in tutto il suo decoro come negli anni antecedenti la guerra: intervento al completo di tutti i Principi di Casa Savoia; tribuna diplomatica affollatissima con la curiosità nuova della presenza dell'Ambasciatore del Governo dei Sovieti: Jureniew.

Il discorso della Corona, per il quale era vivissima l'attesa, non è parso confondevole di tale carattere da potersi considerare come il segno di nuovi indirizzi. E' stato piuttosto un riassunto della situazione generale.

Del discorso vennero saturati con calorosi applausi e unanimi specialmento i passi che si riferivano all'Esorcito, alla Marina, all'Aviazione, alla guerra, alla vittoria, a Fiume, alla nuova politica estera. I passi relativi all'avvento del Fascismo al potere e particolarmente quelli relativi alla Milizia nazionale, hanno avuto un'accoglienza diversa su vari banchi. Mentre i fascisti e parte degli altri parlamentari di maggioranza applaudivano con calore, altri deputati e senatori si astenevano da ogni manifestazione. Notata l'astensione, oltreché dei deputati di opposizione, dell'on. Giolitti e dei suoi amici.

I passi relativi alle benemerenze del popolo e alle condizioni delle classi lavoratrici hanno raccolto i maggiori consensi. Generali ed entusiastici sono stati poi gli applausi al passo relativo al raggio fra le spesse e la entrata.

## I Presidenti

Nella tornata parlamentare del 27 maggio sono stati eletti i nuovi Presidenti della Camera e del Senato. A presidente della Camera è stato eletto l'on. Alfredo Rocca, nazionalista, con voti 338 su 460, schede bianche 127, Anzidotta 2 voti; Salafranca 1, Santafelice 1. Vice-Presidente l'on. Giunta.

A Presidente del Senato è stato eletto l'on. Vittorini con voti 209 su 278 votanti; schede bianche 62, dispersa 5. Vi-

Giorgio a Roma. Ma i giornali d'ogni partito hanno commentato la visita con parole di grande simpatia verso l'Italia, il suo Re, il suo Popolo.

Per l'occasione si sono riscuolti i ricordi delle precedenti visite fatte dal Savoia a Londra, prima quella di Vittorio Emanuele nel novembre 1855.

Cavour, che insieme con D'Azeglio accompagnava il Re, poteva scrivere tutto gioioso da Windsor il 5 dicembre al ministro degli Esteri Cibrario: «Il Re fu ricevuto a Londra nel modo il più soddisfacente. Lesse mirabilmente il discorso che D'Azeglio aveva preparato: e si comportò quale perfetto gentleman. Io mi lusingo che l'impressione che la condotta e le parole del Re hanno prodotto sul popolo inglese non si cancellerà così presto, e sarà produttiva di buoni risultati per il nostro paese».

Cavour aveva ben ragione di mostrarsi così soddisfatto. Sua era stata l'idea dei viaggi di Parigi e di Londra, come su l'idea di mettere a fianco del Re Massimo d'Azeglio, che sebbene non avesse allora alcuna posizione politica ufficiale aveva un'altissima posizione morale per l'atteggiamento e la condotta tenuti nel tempestoso periodo tra il 1848 e il 1852.

La presenza di D'Azeglio doveva costituire quasi una garanzia per l'Europa: era necessaria, come scriveva Cavour a Rattazzi, «per provare all'Europa che non siamo infetti dalla febbre rivoluzionaria».

Quasi mezzo secolo dopo, il nipote del Re di Sardegna, sovrano d'Italia, ripassava la Manica per un viaggio che, come quello dell'avo, doveva restar memorabile non solo per la solennità delle accoglienze, ma anche per la importanza politica. La visita di Vittorio Emanuele III a Londra, unitamente a quella a Parigi, copriam infatti la manifestazione tangibile della nuova situazione che si era venuta preparando in Mediterraneo e che portò l'Italia al ravvicinamento con le Potenze occidentali.

Tornati felicemente a Roma, i nostri Sovrani appena presenziata la celebrazione della Festa dello Statuto, partirono per la Spagna dove si recano a restituire la visita fatta a Roma da Alfonso e dalla Regina Vittoria nello scorso autunno.

Belle e vere parole, disposizioni che sono sagge e giuste a tutela di legittimi interessi.

Giolitti, con una precedente circolare 11 febbraio 1908, aveva già prescritto ai Prefetti d'invitare gli ufficiali pubblici ad invigilare nelle rispettive circoscrizioni contro gli abusi e le usurpazioni nobiliari, denunziando i trasgressori all'autorità giudiziaria. Questo non è mai stato fatto, o almeno rarissimamente.

Adesso è uscito il recente decreto a svegliare dal sonno, anzi a mettere il campo a rumore. Sono determinate ammende da L. 500 a L. 1000 ai contravventori. A vigilare e far pagare sono chiamati gli Intendenti di Finanza, che si renderanno diligenti anche a vantaggio dell'Eraio, il quale avrà così un preventivo non trascurabile.

In sostanza le famiglie che non sono iscritte nell'Elenco Ufficiale nobiliare, e i membri delle famiglie iscritte che usano dei titoli non secondo la regola (per esempio, i secondogeniti che usano di un titolo di primogenitura, le donne che usano titoli riconosciuti ai soli maschi, ecc.) sono passibili di multe e di ammende.

Il nuovo decreto entrerà in vigore il 1° gennaio 1925, cosicchè i nobili ritardatari, hanno un respiro di otto mesi per mettersi in regola. Staranno a vedere se la Consulta Araldica smaltirà, in tempo utile, con solerzia e celerità, lo stock delle domande che le verranno presentate e metterà in condizione l'Intendenza di Finanza di applicare il decreto con criteri di giustizia; poiché sarebbe doloroso vedere consegnati con uguale bersaglio gli colpi disordinati dalle multe del Regio Fisco il pensioniere che si camuffa da nobile ed il nobile che non si trova iscritto negli elenchi ufficiali, ma che ha in corso una domanda di iscrizione.

I ritardatari si possono dividere in tre categorie:

1) Avanti vincoli di parentela con persona già iscritta nell'elenco nobiliare;

2) Appartenenti a famiglie elevate genericamente;

3) Appartenenti a famiglie non riconosciute nobili e titolate.

I primi dovranno provare con gli atti di nascita e di matrimonio la loro parentela con il congiunto già iscritto; e con questo saranno senz'altro a posto.

I secondi dovranno provare di discendere dall'individuo che la Consulta Araldica indica nell'elenco come concessionario.

# Nel mondo del Teatro

## Palcoscenici genovesi

Novità su tutta la linea. Ce ne ammanniscono la Migliari, Musco, Chiantoni.

E c'è la novità delle novità: il ritorno del Teatro dei Piccoli di Fidera e Podreca, che ha iniziato ieri sera un corso di rappresentazioni straordinarie al Paganini con l'opera comica in 4 atti e 7 quadri del Bottesini: *Ali Babà*, divertentissima e applauditissima. Da domani, *La bella dormiente nel bosco*, fiaba in tre atti e 9 quadri, scritto espressamente per il Teatro dei Piccoli su bozzetti di Bruno Angolella; musica di Ottorino Respighi; costumi di Caramba.

Manime, portate i vostri bambini, piccoli e grandi, a questi spettacoli di vera arte, bimbi, pretendete d'andarci. Per ortenerlo, siete autorizzati a fare tutti i capricci possibili e impossibili.

Passiamo, ahimè, ai Teatri dei grandi.

Al Politeama Genovese Amedeo Chiantoni ci ha offerto due novità: *La morte in vacanza* del Casella, affermazione di un ingegno rifuggente dal banale: capace di creazioni originali ma lavoro, in se stesso, discutibile che poco piace al pubblico, e il professor Klenow dramma in tre atti della scrittrice norvegese Karen Branson, tradotto da Livia Tigher, concezione sorpassata e nebulosa d'una vicenda piena di grigiore e d'angoscia intesa tutta intorno a una figura di psicopatico odiosissima. Successo mediocre.

Al Giardino d'Italia Largaspiagna, di Arnaldo Fracanzani, con gran successo di buon umore, di allegria, di festosità, e *Lascia fare a Nini*, tre atti di P. A. Mazzolotti, brioso e delizioso lavoro che ha divertito moltissimo e perciò è stato applaudito.

Musco, al Margherita, ha offerto al fedelissimo suo pubblica due nuove commedie d'ambiente: *Parola d'onore*, di Giannini e Salafini e *Era Diavolo*, entrambi applaudite.

## Notizie e novità

Pierre de Quirielle, pubblica nel *Journal des Debats* un lungo e interessante articolo aneddotico sulla Duse, nel quale vi sono dei particolari inediti sui rapporti

cui opere sono ancora piene di vitalità, si ricorda ancora la vita attiva ma serena e la nobiltà del carattere. La *Révue* rievoca pure un grazioso aneddoto, forse oggi dimenticato. Il nipote del maestro Emilio Beer, discreto musicista, scrisse per la morte dello zio una marcia funebre e la presentò per esame e parere a Gioacchino Rossini. Rossini, sempre gioviale e burlesco, disse al giovane maestro: «Si metta al pianoforte e me la faccia sentire». Il giovane eseguì il pezzo. Rossini ascoltava serio e attento, ma non preferiva parola: «Che ne dice, maestro?» «Eh! — fece Rossini con un sospiro. — Povero Giacomo! Sarebbe stato meglio che lui avesse scritto una marcia funebre per lei!».

\*\*\*

Una pittoresca descrizione di Gandusio, attore comico italiano, fa Silvio d'Amico nella rivista: *Galleria*. Irma Gramatica, dice, Emma Gramatica piange, Maria Meiano canta, Zaccari si gonfia, De Sanctis enuncia, Salvini modella, Ruggieri sogna, la Galli sgambetta, la Borelli ci pensa su, la Vergani recita, la Pambova recita, Guasti discorre, Farulli sottella, Niccoli parla, la Francini grida, la Celli urla, Tantiari baritoneggia, Palmatini sussulta, Ninshi declama, Musco diverte, Peircioni se ne va, Sainati ha metta, Barone si gonfia, Amintore s'illusa, Chiantoni liscia e Gandasio suda. Quella di Gandusio è una fatica. Non per gli spettacoli ma per lui. Tutti sanno che Gandusio è ereditario il pochissimo attori italiani rimasti a continuare la tradizione ereditata dalla Commedia dell'Arte, di un ruolo Esso, secondo la consuetudine secolare del cosiddetto «brillante». Mentre gli altri attori tendono a uscire dai loro ruoli, Gandusio ci si fissa. E' un «maschero», che non ha per voto un generoso ruolo di cattore, ma il voluttoso di Gandusio. Non si chiama più Palmatini, o Amintore, o Brigabida, o Gandusio. Tutto questo è così tipicamente italiano, che basta a chiedersi come mai possa conseguire a Gandusio di essere ritenuto «brillante». Era del Barocco. In una lettera al geniale Sarullo, il 17 dicembre, Al conte di Musco era suo scrivere al teatro solo attraverso il processo. Gandusio si dice che per suo merito ha

Rocco, nazionalista, con voti 338 su 460; schede bianche 127; Arandola 2 voti; Salandra 1; Saccidri 1. Vice Presidente For. Giunna.

A Presidente del Senato è stato rieletto l'on. Tittoni con voti 209 su 276 votanti; schede bianche 62; dispersi, 5. Vice presidenti: Melodie, Zupelli, Porta, Marioni.

## Il Giuba

Il viaggio dei Sovrani d'Italia a Londra è stato preceduto dalla conclusione dell'accordo fra Italia e Inghilterra per la questione del territorio del Giuba, questione che si trascinava da lungo tempo e che, modesta cosa, in sé e per sé, si era poi venuta stranamente complicando.

La questione è stata risolta in senso favorevole all'Italia, avendo il Governo inglese abbandonato il punto di voler discutere la questione del Giubaland insieme a quella del Dodecaneso. In sostanza si trattava di un tentativo da parte inglese di restituire le isole del Dodecaneso alla Grecia col prezzo che avrebbero dovuto pagare gli italiani per avere un territorio più vasto della linea Milner-Scialoja, così detta dalle delimitazioni segnate appunto nelle trattative di questi due parlamentari, o anche semplicemente il triangolo delle paludi Lorian. In tal modo l'Italia potrà dare maggiore sviluppo alla sua colonia specialmente in alcune regioni adatte alla coltivazione del cotone, senza contare l'acquisto del porto di Kisimao, accessibile anche durante i mesi invernali.

D'altra parte l'Italia riacquista la sua libertà di azione riguardo alle isole dell'Egeo.

## I viaggi dei Sovrani

Il viaggio dei Sovrani a Londra avvenuto fra il 25 e il 29 corrente, è stato sotto ogni aspetto felicissimo. Accoglienze festose e deferenti al Re, alla Regina, e ai Principi Umberto e Margherita che li accompagnavano, così da parte della Corte e delle Autorità che da parte del popolo inglese e della stampa. Il viaggio era restituzione della visita graditissima fatta lo scorso anno dai Sovrani d'Inghilterra ai nostri Sovrani a Roma. Si è dunque svolto nella stessa forma e con lo stesso cerimoniale. Nessun Ministro accompagnava Re Vittorio a Londra perché nessun Ministro aveva accompagnato Re

per la Spagna dove si recano a restituire la visita fatta a Roma da Alfonso e dalla Regina Vittoria nello scorso autunno.

## I titoli nobiliari

È stato emanato, come si sa, il decreto che disciplina l'uso dei titoli nobiliari. Ma siccome molti giornali lo hanno commentato con discreta confusione e con notizie erronee non riusciva inutile, ai tanti interessati direttamente e a quanti si interessano di questo argomento, qualche idea precisa in proposito.

Punto di partenza è lo Statuto coi suoi articoli 79 e 80. I titoli di nobiltà vengono mantenuti a coloro che vi avevano diritto. Il Re poteva conferire dei nuovi. Nessuno poteva riceverne da una potenza estera senza l'autorizzazione del Re. Malgrado fosse istituita una Consulta Araldica, che detta materia alla vena satirica di Carducci, le cose nobiliari erano regolate pessimamente.

Gli inconvenienti si manifestarono nel Corpo diplomatico rispetto alle corti estere, e nell'Esercito e Marina. Finalmente Crispi volle disciplinare la materia e mettervi ordine. Ciò fece coi regi decreti 11 dicembre 1887 e 15 giugno 1889, che istituivano Commissioni speciali di studio e di controllo sotto la direzione del barone Antonio Manno, famoso specialista in materia. Il grande lavoro richiese molti anni e molta diligenza. Finalmente, gli elenchi, compilati regione per regione, furono riuniti in un solo *Elenco Ufficiale nobiliare italiano*, pubblicato a Torino, dal Bocca, nel 1922, per vero molto costoso. Questo elenco unico, due volte definitivo, fu approvato con regio decreto 3 luglio 1921 (Giolitti). Vi si legge: «*Rimarrà vietato alle autorità civili e militari, agli ufficiali di stato civile ed ai notai di attribuire in atti pubblici titoli nobiliari non iscritti in questo elenco*».

L'eleganza voluta porta scritte in fronte queste parole: «L'Italia può avere il vanto di avere dato opera prima o forse unica fra le nazioni civili, a costituire un elenco ufficiale della sua Nobiltà, che sancisce, con alto criterio storico e con severa norma giuridica, l'uso delle titolature nobiliari in conformità allo Statuto fondamentale del Regno».

I primi dovranno provare con gli atti di nascita e di matrimonio le loro parentele con il congiunto già iscritto e con questo saranno senz'altro a posto.

I secondi dovranno provare di discendere dall'individuo che la Consulta Araldica indica nell'elenco come concessionario del titolo o ultimo investito e stabilire con certificati legali di stato civile il loro albero genealogico grado per grado a partire dal suddetto loro antenato.

I terzi dovranno produrre in originale o in copia autentica il diploma di concessione o d'investitura del titolo, predicati e stemmi, dei quali chiedono il riconoscimento.

Rimangono i titoli pontifici, per i quali sappiamo che la Consulta Araldica sarà chiamata ad esprimere il suo parere in una prossima riunione.

E anche quando la questione dei titoli pontifici concessi dopo il 1870 (ché quelli antecedenti a questa data rientrano nella categoria ammessa dallo Statuto e riconosciuta integralmente) e non numerosi, d'altronde, sarà risolta, allora si potrà dire che la materia araldica, in Italia, è disciplinata integralmente.

TALON ROUGE

**LLOYD LATINO**

S. G. da Trasporti Marittimi e Tevere  
SERVIZIO COMBINATO  
GENOVA - Via Balbi, 11 rosso - GENOVA

---

**Partenze fisse mensili:**

**9 - 19 - 29**

**Genova - Buenos Aires**  
topoando RIO - SANTOS e MONTEVIDEO

19 Giugno	s/s	" MENDOZA "
29 "	s/s	" PLATA "
9 Luglio	s/s	" VALDIVIA "

---

**Prima - Seconda - Seconda Economica  
e Terza Classe**  
Seconda Economica Lire Oro 625 a 700

Per semplificare il servizio di riscossione si prega di indirizzare tutti i vaglia a questo indirizzo:

LA CHIUSA - Casella Postale 245

## Notizie e novità

Pierre de Quirterie, pubblica nel *Journal des Debats* un lungo e interessante articolo aneddotico sulla Duse, nel quale vi sono dei particolari inediti sui rapporti fra essa e illustri autori francesi. Nel 1881 la Duse rappresentava a Torino e a Roma la *Principessa di Bagdad* di Alessandro Dumas figlio, che a Parigi non era piaciuta. A Roma assisteva a quella recita un giovane dell'aristocrazia romana fervente delle arti e delle lettere e altrettanto conosciuto a Parigi che a Roma: il conte Giuseppe Primoli. Legato di una sincera amicizia con Alessandro Dumas figlio, egli si affrettò a descrivergli il trionfo italiano di un lavoro contestato in Francia e per merito della sua meravigliosa interprete. Il conte Primoli pubblicava nel 1887 le lettere scambiate con Dumas, con dei curiosi dettagli sulle relazioni che si stabilirono, col suo mezzo, fra l'illustre autore drammatico francese e la giovane attrice italiana. Il Dumas inviò allora una lettera a Cesare Rossi, che consacrò la gloria di quella attrice. Dumas era entusiasta della vittoria che essa gli aveva procurato in Italia e l'ha registrata nella edizione definitiva del suo teatro, ricordando un particolare, che nella *Principessa Bagdad* aveva introdotto l'attrice: «Giurando per la terza volta la sua innocenza al marito essa posava, con un gesto inimitabile la mano, sulla testa del suo bambino. Un'altra gioia la Duse procurò ai Dumas, facendo applaudire la sua tanto discussa *Moglie di Claudio*. Fu pensando a lei che egli scrisse *Dionisia*.

Nella ricorrenza, che appunto cade di questi giorni, del 60° anniversario della morte di Meyerbeer, l'autore degli *Ugonotti*, di *Roberto il diavolo*, di *Dinorah*, dell'*Africana*, la «*Reyne muscule*» ricorda che la morte di Meyerbeer, avvenuta nel 1864, fu un grave lutto per il mondo musicale francese, che considerava il Meyerbeer, sebbene tedesco, come mezzo parigino e come uno fra i più autorevoli musicisti di quell'epoca. Meyerbeer, a differenza di Rossini, che dopo il grande successo del *Guilherme Tell* si ritirò dall'agonia, dicendo che nulla di meglio avrebbe potuto scrivere, e morì all'apogeo della gloria e mentre l'*Africana* e la *Dinorah*, riempivano di pubblico plaudente i teatri lirici. Di questo scomparso da oltre mezzo secolo, le

due opere rappresentate in Italia, che resta a chiedersi come mai possa consentirle a Gaudisio di essere ritenuto per scollananza. Per noi, l'interprete del più francese dei generi teatrali, l'epoca. Al contrario di Musco, che può arrivare al tragico solo attraverso il gergo, Gaudisio si direbbe che nei suoi momenti migliori arriva alle convulsioni del comico attraverso uno spasma tragico.

Due altre ricorrenze: il venticinquesimo della morte di Henri Becquerel e di Edouard Pailleron.

«Pailleron dipinto da sé stesso» si potrebbe intitolare questa pagina che l'autore de *Il Mondo della noia* manda un giorno a Jules Claretie perché servisse di elementi per una composizione della sua biografia: «Dualismo del carattere, cordiale e corretto, scettico e entusiasta, integro e tenero. Dualismo nelle abitudini: uomo d'azione e uomo di studio, caccia, scherza quotidiana, nuoto, viaggi e lettere accanito. Dualismo nei gusti: solitario e mondano, quindici giorni solo in campagna d'inverno e quindici nel turbine della Parigi più mondana.

«Asserito di celebrità; nemico del chiasso; nemico delle prefazioni, delle orazioni funebri, dei soliti sui giornali, delle fotografie esposte nelle vetrine dei librai. Dualismo nell'ingegno: audace e abile.

«Esordio: gravi attacchi di diritto in giornali importanti; poi: *La Plomberie*, scritta per reclame a un dentista e inserita poi nel *Mondo della noia*. Poi: drammi, commedie, versi.

«Mi nascondo per scrivere come la gallina per far le uova.

Specialità di verginità teatrali: nel *Parasite*, debutto della Delahaye a 18 anni; in *Dernier quartier* di Marie Rover; aveva 20 anni; in *Fauv menng's*, della Riechenberg a 16; nella *Petite pluie*, della Samary a 18; nel *Mondo della noia*, di Marguerite Durand a 17...

Quest'ultima notizia ha una particolare importanza. La Durand essendo poi diventata la famosa femminista francese fondatrice della *Fronte*.

Il venticinquesimo della morte di Henri Becquerel è stato celebrato a Parigi col lo scoprimento d'una lapide sulla facciata della casa dove egli era nato nel 1852 e rue Chabrol, 20. Parlano Jean Juvénal e De Flors.





ere: anche veniva. Era la contessa Albany a Firenze, la marchesa Marianna Fiorentini a Perugia, la Vadori a Milano e, per tacere di altre, appunto la Martinetti a Bologna.

In diverso tempo Cornelia ricevette il Monti, il Canova, il Foscolo, il Leopardi, il Giordani, Paolo Costa, Giovanni Marchetti, il Montrone, il Mezzofanti, re Luigi di Baviera, Giorgio Byron, Henry Bringham, John Russel, le Chateaubriand, lo Scribe ecc.

La sua bellezza era fatisca. Volto di linee pure e corpo alto e perfetto. Si sarebbe detta una bellezza classica se la dolcezza, allora mesta, del primo, e certo seare abbandonò del secondo, non avessero in quel classicismo posta una nota di delicato romanticismo.

Lady Sydney Morgan scrivendo a Federico Confalonieri la disse «belle, spirituelle et très sage aussi». Il Masi aggiunge che era anche «donna di una cultura che oggi fra tante millanterie di scuole e di metodi, parrebbe quasi un miracolo». Peccato, che di tanta cultura non abbia lasciato il più piccolo saggio! La rivelerebbe, penso, il suo carteggio; ma io non sono riuscito a trovare che poche e brevi lettere dirette a Pompilio Pozzetti di Mirandola, Padre Scolopio, bibliotecario dell'Università, storico e letterato. Rivelano, comunque, il brio e l'interessamento di lei alla lettura e alla conversazione con le persone dotte.

«Orsù, rendiam beato il nostro Pozzetti col rispondergli sul momento. Ciò decido alle ore due del giorno 28 ottobre del 1808.

«Stringo la penna e mi accingo all'opera. Ma donde trovare argomento? (dico da me).

«Dalla stessa sua lettera, io mi rispondo.

«Si ringrazi primieramente delle gentili espressioni colle quali mi onora.

«Aggiungasi che mi duole di non meritare e di doverle anzi scrivero alla gentilezza dell'animo suo. Poi congratuliamoci seco perchè la sua salute non ha sofferto uno de' soliti tracolli ed esprimiamo pure il desiderio che ottenga essa tanta fermezza per cui giunga egli (coll'andar degli anni) ad acquistare il titolo di Nestore della letteratura italiana, essendo già morto il vecchio Bettinelli. Appresso gli si diano le mie nuove; gli si dica che sto bene, che non mi diverte, che vivo solitaria in mezzo ad una popolosa città, che desidero il riaprirsi dell'Università per godere la compagnia dei professori

San Giacomo e di San Vitale, era luminoso. I rumori della strada vi giungevano temperati. Da un lato, al di là del tetto della casa in cui abitavo, appariva la vetta della torre degli Asinelli, l'antenna della gran nave, così scelta, e così bella nelle diverse ore del giorno e nelle diverse luci del cielo.

Io non so se il giardino esista ancora. Mi sarebbe facile chiedere, ma non voglio. La notizia della sua scomparsa mi darebbe una nuova amarezza, una di quelle profonde amarezze che ormai mi sono riserbate ogni qualvolta ripasso per Bologna. Il Mercato di Mezzo sconquassato, le torri Arsenisi e Riccadonna rovesciate, la cinta della città abbattuta! Non più, dunque, nelle ore vespertine le dolci solitarie passeggiate lungo i fossati e le mura, fra Porta Maggiore e Porta Castiglione, quando dalla chiesa del Bazaccano addossata al bastione moveva il suono dell'ave-Maria e, come a un richiamo, rispondevano le campane della Misericordia oscura di contro ai colli, ancora lievemente soleggiate. Ora, invece delle mura alte, solenni, cupè, rievocatrici di memorie, susciatrici di poesia, una fila di villini o pretenzioni o sparuti, ma sempre volgari.

Ricordo. Era piovuto gran parte del giorno, ma verso sera, un'ora prima del tramonto, un vento fresco aveva spazzate le nuvole. Dopo un mese di siccità quella acqua era stata salutata con gioia. Il sole sembrava lieto di tanta gaicizza e gettava l'oro de' suoi raggi sugli alberi lavati e freschi, sulle campagne e sui monti. Dai vetri delle ville e delle case, rade ancora le une e le altre, movevano abbaglianti sprazzi di luce, mentre le strade bagnate luccicavano sotto gli obliqui raggi del sole che calava dietro Bologna.

A poco a poco l'acqua che scolava e scendeva dalle colline cominciò a radunarsi nella Savena e a romoreggiare nella cascata sotto il ponte detto delle Sirene quantunque le Sirene marmoree non vi siano più. Il letto del fiume era ben lungo dall'essere pieno. Le campagne aride avevano assorbita gran parte della pioggia; e nel fiume si era di poco allargato il corso d'acqua che regna sempre le sue ghiaie.

Però, quale tripudio di colori! Di fronte il colle già violaceo nella penombra è, innanzi, filo di pioppi e d'acacie di un verde tenero e caldo. Le ghiaie del fiume si confondevano con la sabbia in una tin-

to solo, dal salire sul poggio, un nuovo paesaggio mi vedeva d'innanzi, ma anche udivo un nuovo indistinto succedersi di suoni. L'eco della musica che giungeva dai pubblici giardini di Bologna? L'organo della chiesa di San Lazzaro o di quello della Crozza? Il pianoforte d'una qualche villa nascosta fra gli alberi?

Le lontananze, le risonanze, il mormorio delle acque, i rilli notturni toglievano il profilo a quella musica, ma in quella evanescenza era una dolcezza non udita prima, non udita poi. Una fila di nuvolette bianche, leggiere e soavi come le misteriose note, moveva verso la luna. Pareva una fila d'angeli.

Dolcezza incomparabile di ricordi! Ma torniamo al giardino di Cornelia Martinetti.

Esso ricordava un poco i parchi del settecento: grandi e ombrosi platani, statue, sedili, tempietti, fontane, rialzi di terreno accessibili per curve gradinate. Pareva un luogo d'Arcadia, com'era immaginato dai paesisti e dai scenografi dei giorni di Cornelia. Ma al mio tempo tutto era un po' malandato; un po' invecchiato, un po' intristito, non senza poesia e dolcezza pittorica: ben lontano dall'esser divenuto un serpaio come temeva il Chiarini.

Ugo Foscolo lo vide passeggiato dalla divina Cornelia che elesse «sacerdotessa» d'una delle Grazie e cantò:

O giovinette. Dee, gioia dell'anno,  
per voi la bella donna...

... d'indiche piante  
e di casalpe onde i suoi lari ombreggia,  
sedi appresta e solizze alle vaganti  
schiere, o te accoglie ne' fecordi orecchi  
d'armonioso speco, inviolate  
dal gelo e dall'estiva ira e da' nembi.  
La bella donna di sua mano i lattei  
calici del limone e la pudica  
delle viole, e il timo amor dell'api  
innaffia, e il fior della rugiada implora  
dalle stelle tranquille.

In un rifacimento del brano, ora riferito, il Foscolo ritrasse così la Martinetti.

Con lei pregate, donzelle, e meo  
voi, garzon, miratela. Il segreto  
cospira, il riso dei suoi labbro; il dolce  
foco esultante nelle sue pupille  
faccianvi accorti di quei breghi, e come  
l'ascoltino le Dee.

Sublime creatura di spirito e di pensiero le quali, pure di riuscire nel loro intento, si danno di proposito ad una lotta, dimenticando la propria giovinezza, che fiorisce lo stesso, ma ignora la poca attenzione, che vi fanno, ed il loro avvenire, reclamante anch'esso, inutilmente, la sua parte di bene. Queste buone creature, la cui intelligenza è rivolta ad un fine utilitario, non dico per loro stesse, ma per altri, più spesso; queste creature eccezionali dimenticano del tutto il cuore, povero cuore negletto per principio, che si vendica torturandole con quel desiderio di affetto, mai appagato. Le intellettuali, si sa, non badano al suo richiamo insistente, come non danno ascolto a quella giovinezza, che sboccia per appassire, senza infanzia e senza lode, al dire del Poeta.

Una volta, parlando ad una patrice, sottile giovinetta, tutta dedita all'Arte, che trascurava poi l'amore, io le dissi che ogni capolavoro era stato invece creato dall'amore; ma ella che se ne adontò, come di una mistificazione, imperterrita continuò la sua via bravamene.

Del pari, ad una ridente fanciulla la quale delle piante insegna la cara scienza, senza pensare che le rose della natura, e anche quelle delle sue guance, presto impallidiscono, io consigliavo l'amore senza speranza però di vederlo accettato il mio consiglio, perchè troppo, troppo presa dalle sue scientifiche ricerche, che le tengono luogo di tutto.

E la bionda ceramista che tentò di prosa e, ci avvinsse con una sua dotta confidenza sulle ceramiche appunto, quellequisite ceramiche artistiche che ella plasma con modelli nuovi e dipinge con tutta la flora più bella e la fanno più strana; posseggio un vaso su cui sono dipinti i Kanguri, che sono stramissimi animali; coteste ceramiche infatti non è una presa e compresa, se non della sua fama, della sua Arte perdutamente? L'amore passa daccanto a lei e non la sfiora; talvolta un fascio di rose, così bello da sembrare artificiali, di quel colore albicco, nuovissimo e strano, vorrebbe accennare timidamente che l'amore nasce e le si aggira dintorno; ma ella, serbamente altera, ne sarride e porge le strane rose ad una alunna, per farglielle copiare.

E ieri una dolce creatura, piena di anima, timida come un uccellino, che sfugge al contatto, franca nel suo sorriso buono mi venne dinanzi, con tutto l'alto prestigio delle scienze austere, che ella esercitava con decoro, lamentandosi sovrannamente

potrebbe essere un'arabesca, una espansione, un arricchimento, un avvicinamento con le proprie amate e quali se erano amiche loro, si tutte lo ringraziano fedeli, ma finto il corso scientifico, perchè durante questa scuola, l'incalcolata scottatura il cuore e non rimaneva tempo, per pensare a questo amore.

Il mio sguardo andrò quell'anno sereno, in un istante, ed lo tucchi a costei disti di amare, come lo ripeto a tutte le intellettuali. Ma ella sorrideva, non convinta, sorrideva del suo franco riso della bella bocca, o mi parlava invece di un pseudonimo, che aveva scelto: *Ilva*. Che, cioè forzava, perchè ella era forte e brava se, dopo una lottanza fiera e feroce, vedendosi, ad un tratto, il vuoto di giorno, si era appoggiata saldamente alla scienza, non ad un sicuro baluardo; però le aveva poi smesso, tale pseudonimo, dopo averlo letto nel Vico, il filosofo veduto, la strana etimologia di *Ilva*, cioè fuori legge, dimenticato.

Povera piccola creatura candida, ella aveva insospedito di nascondersi, sotto un simile appellativo indecoroso, ed aveva preso il simbolico segno dell'infinito, quell'otto rovesciato, che non era facile tradurre in atto, poiché l'infinito l'attrae e la seduce assai, credente come è spontaneamente, essendo venuta su da una famiglia spensierata, che poteva ripetere con Faust: dell'altra vita non mi turba pensiero.

Ma ella è una vera scissiva cotesta intellettuale fanciulla buona e le starebbe d'incanto il pseudonimo nudo e semplice di *mimosa*. La mimosa è una gentile, leggiadra pianticella dalle minute fogliuzze bipennate, che si chiudono ripiegandosi, al minimo tocco; che rifuggono da qualsiasi contatto; esse sono il simbolo della purezza, e strizzerebbero bene le loro creature, mettendo dinanzi ai nostri occhi morali un fiore fragranze, che è tutto un poema di bellezza primaverile.

Ma, tornando, a coteste intellettuali, creature di studio e di pensiero, io vorrei che fossero anche felici in gioventù, quell'avvenire che esse trascurano, ma che verrà indubbiamente, verrà, per la simpatia che m'ispirano, che fossero felici, in un modo meno alto, forse, ma più umano, per i felici con l'amore e nell'amore che, attraverso tutta l'arte e tutta la scienza, verrà scritto e gella, in ogni anima intelligente.

CORNELIA, VILLANI-MARCHETTI

di degli orfici).

Per Platone, dice Tertulliano, il conoscere per esempio, un cane o una stella non è se non il ricordare l'idea di quelle cose già viste prima nel cielo o nella divinità, ma dimenticate nell'entrare della nostra anima in questo mondo. Ma ciò è una preta invenzione poetica. In primo luogo l'anima, secondo Platone, è divina per essenza o per derivazione, vale a dire è la stessa divinità diffusa per emanazione, o è un pezzo di divinità. Con ciò, osserva Tertulliano, la perdita della memoria nell'anima quando entra nel mondo, è inesplicabile; perchè lo scordarsi è una deficienza, la quale non può ammettersi in una cosa divina.

Inoltre, l'anima, secondo Platone, è informata di quelle idee per natura: *natura compotem facis animam idearum et larum*, cioè, mette le idee innate in quell'anima e quindi appartenenti alla sua natura, nessuno si scorda, così non si scorda mai di vedere, di odorare, di udire etc. E con maggior ragione ciò vale nell'ordine delle cose intellettuali, per es., che un cane non è un pesce, che due non son quattro, e così via.

Chè, chiede il dottore africano, d'onde mai può provenire quella perdita di memoria?

Risponde Platone: dal lungo tempo passato.

Ma, ripiglia Tertulliano, per un'anima divina, eterna, immortale il tempo non esiste, tutto le è presente in un punto. Inoltre la memoria fallisce, secondo te, nel momento che l'anima entra nel corpo: ma il tempo allora non è lungo, è questione di un momento.

E incalza ancora più strettamente: Una volta entrata l'anima nel corpo, o perde la memoria subito, o dopo aquan- to. Se subito, non se ne può dar ragione al tempo, perchè quella occupazione si fa in un baleno; se alquanto dopo, dunque fino a questo punto la memoria c'era: come dunque è scomparsa dopo quell'intervallo?

Se non che Platone dice essere il corpo la causa di questa perdita. Ma, insiste Tertulliano, non è probabile che una sostanza materiale, di grado inferiore, influisca con tanta efficacia sopra una sostanza spirituale e divina, da farla diventare mentecatta. Meno male, soggiunge, che cotai fenomeni accadano in qualche uomo: ma che sia universale e uniforme in uomini per altro così diversi d'ingegno, e di tendenze per differenze di cli-

Platone e degli gnostici l'arma terribile della dialettica, che maneggia da profondo filosofo. Stabilità, così egli ragiona, il periodico andirivieni delle anime dopo la morte, ossia l'assioma platonico, che i vivi si fanno dai morti e i morti dai vivi, ne dovrebbe seguire che il numero dei vivi come il numero dei morti sia sempre lo stesso. Ora ciò risulta falsissimo. Le popolazioni riboccano così nella città, nelle campagne, nelle isole, che si contano ora tante città, quante prima si contavano case: *ubique domus, ubique populus, respublica, ubique vita*.

Tanto cresce il numero, che si teme che la natura più non basti all'alimentazione (Ecco la base dell'opera di Thomas Robert Malthus, prevenuta da Tertulliano venti secoli prima). Dall'altra parte, come per bilancino di madre natura le morti in certe circostanze si moltiplicano tanto per pestilenze, per guerre, per cataclismi, che superano le vite rimanenti. Platone vuole, è vero, che la restituzione alla vita di tanti morti si faccia nel ciclo di mille anni (— così di fatto, Platone insegna nell'appendice ai libri della *Repubblica*). Ora com'è, deduce Tertulliano, che quell'equilibrio tra i morti e i redivivi, pure contando da un millennio a questa parte, non si fa mai, anzi sempre si differenzia? I morti partono in gran numero, e i vivi da mille anni si moltiplicano in numero maggiore, e in date circostanze le morti superano le vite: dunque quel pellegrinaggio è una favola.

Prosegue Tertulliano menando la sferza contro le fiabe pitagorico-platoniche. Se dai morti si fanno altrettanti vivi, bisognerebbe che da un morto nasca un vivo. Ora ciò non si avvera quando a un partono nascono due, tre, quattro, cinque vivi gemelli: Di più i morti si partono dalla vita in età diversa, bambini, fanciulli, giovani, vecchi: perchè invece tutti rinascano nella stessa età? Muore un vecchio, e nasce un bambino: ma dopo i mille anni di Platone non ha avuto tempo a invecchiare di più? Inoltre dovrebbero rinascere se non colla stessa forma di corpo, almeno con quella stessa forma d'ingegno, di studi, di affezioni che avevano prima. E in quella vece rinascono tutti infanti, come vermiciattoli, nesci e grilli.

Critica quindi e canzona Platone, il quale, secondo la dottrina di Mercurio egiziano, insegna che l'uomo dopo morte è giudicato dalla divinità, o se ha vissuto in modo bestiale, la sua anima sarà con-

Più tardi i Giubili si celebrarono ogni cinquant'anni, poi, ogni trentotto; e infine, da un secolo a questa parte, ogni venticinque. Qualcuno che ancora vide il Giubileo di Pio IX nel 1875, e quello di Leone XIII nel 1900, può sperare di veder perdonato col Gran Perdono anche da Pio XI nell'Anno Santo che s'inizierà esattamente il 24 dicembre 1924.

\*\*\*

L'ultimo Giubileo secolare e il più celebre, fu quello del Trecento.

Durante le Crociate i pellegrinaggi in Terra Santa avevano influito a distrarre i fedeli dalle tombe degli Apostoli. Solo intorno al Natale del 1299 da città e da campagne le moltitudini si mossero spontaneamente verso il Sepolcro di Pietro; e tosto una voce si levò, quella di Bonifacio VIII, a promettere indulgenze a chi si recasse a Roma per l'Anno Santo.

Narra Gustavo Brigante Colonna che questo bastò per scuotere e commuovere tutto il mondo. Il Papa diede poi forma o sanzione alla promessa promulgando, il 22 febbraio del 1300, la bolla del Giubileo con la concessione della indulgenza plenaria a quanti durante l'anno, avessero visitate le basiliche di Pietro e di Paolo. La bolla imponeva anche ai cittadini di continuare la visita per trenta giorni; agli stranieri per quindici. Ne vennero esclusi soltanto i nemici della Chiesa, e precisamente Federico di Sicilia, i Colonna e i loro partigiani e tutti i cristiani che avessero commercio con i Saraceni.

Pareva che popoli interi fossero immigrati nella capitale della Cristianità. Vennero italiani Provenzali, Francesi, Ungheresi, Slavi, Tedeschi, Spagnoli e perfino Inglesi.

L'Italia diede libero il passo a tutti, osservando la tregua di Dio.

E scesero, i romei, vestiti del saio di penitenti, o nelle foggie nazionali, a piedi, a cavallo, trascinando carri con sopra gli infermi e gli sfiniti, carichi di bagagli e di offerte votive: si videro vecchi centenari trascinarsi a stento, giovani validi con su le spalle il padre o la madre...

Le campagne e gli abitanti risorsero dei salmi e delle invocazioni: parlavano essi le cento favelle delle loro contrade; ma, levando la parola a Dio, una sola era la lingua, quella della Chiesa.

Quando da Monte Mario, stanche, assetate, scorgevano finalmente la fitta foresta delle torri della Città Santa, le carovane cadevano in ginocchio gridando un'unica invocazione: — Roma! Roma!

di lingue; si narrava che in un solo giorno i pellegrini che entravano e uscivano dalle porte sommassero a trentamila; e che ogni giorno vi fossero in città non meno di duecentomila stranieri. Un cronista del tempo racconta:

— Pane, vino, carni, pesce e avena si trovavano sul mercato in abbondanza e a prezzo mite; ma il fieno è assai caro, e le osterie carissime, tanto che per un letto per tre o per la stalla dei miei cavalli dovetti pagare un grosso tornese al giorno, senza contar l'avena e il fieno. Quando partii da Roma la vigilia del Santo Natale, vidi entrarvi una caterva tanto grande di pellegrini, che nessuno avrebbe potuto contarli quanti fossero. Pretendono i Romani di avere in tutto numerato due milioni di persone fra uomini e donne. E spesso io vidi in quelle folle taluno cadere ed essere schiacciato sotto i piedi della moltitudine; soltanto a fatica più di una volta io stesso scampai a quel malanno.

Dante, che un decreto dei suoi nemici condannò all'esilio proprio mentre si trovava in Roma ambasciatore della sua fazione presso Bonifazio VIII nell'occasione del Giubileo, vide lo spettacolo e lo ricorda nel canto XVIII dell'Inferno:

*Come i romani, per l'esercito molto,  
L'anno del Giubileo su per lo ponte  
Hanno a passar a gente modo tolto;*

*Che dall'un lato tutti hanno la fronte  
Verso 'l castello e vanno a Santo Pietro,  
Dall'altra sponda vanno a 'l Monte...*

Nessun Re si recò però allora a Roma tranne Carlo Martello. E all'anno fastoso del Giubileo succedeva la fine tragica del Pontefice e la ricaduta della città nella più desolata delle solitudini.

\*\*\*

Cinquant'anni dopo, verso il Natale del 1349, Roma rivide la teoria dei pellegrini che a detta di Matteo Villani sommarono a un milione e duecentomila. Ma il Papa non risiedeva allora a Roma e la Santa Sede si era ridotta in un angolo della Francia.

Il sommo prete della Cristianità, il rappresentante supremo di quella festa di penitenza e di espiazione mancava e la rendeva incompleta. San Pietro era deserto; San Paolo era stato devastato dal terremoto; per le strade desolate apparivano le tracce della guerra civile; palazzi caduti, torri diroccate, monumenti infranti, marmi divelti... Conventi abbandonati e chiese senza tetto.

te, le scienze in Roma, le arti risorte. E nella vigilia di Natale del 1499, la mano del Borgia impugnò il martello d'argento e aprì la porta di Pietro. Il giorno di Pasqua duecentomila persone si inginocchiarono su la tomba di Pietro e ricevettero la benedizione di Alessandro V. Il Mediceo era finito. E con esso, la significazione più gradiosa dei Giubili. Quelli che verranno subito dopo, assumeranno un carattere particolarissimo: di lotta contro la Riforma.

FRANCO

## Il gioiello malefico

Una giovane miss americana — scrive l'*Excelsior* — possiede un anello, fatidico che per la sua pietra rara e preziosa è stimato un milione di franchi. Ad esso si attacca una drammatica leggenda. Il grosso diamante che venne poi legato in anello, era stato offerto nel 1857 dall'imperatore Francesco Giuseppe d'Austria alla regale fidanzata di suo fratello l'arciduca Massimiliano. Prima ancora della tragedia di Queretaro, la giovane imperatrice Carlotta del Messico, aveva venduto quella gemma, alla quale si cominciava ad attribuire una potenza malefica. Il diamante che ne forma il centro, è di una grossezza eccezionale. La forma, colla quale è tagliato, è squisita. Esso rappresenta un cuore, la punta del quale, s'incurva graziosamente a destra ed è tutto circondato da scintillanti rubini e da una doppia fila di piccoli brillanti. L'imperatore d'Austria non aveva regalato che il grosso diamante. Fu Massimiliano a farlo legare in questo fiammeggiante di pietre, che gli dà l'aspetto di un cuore sanguinante. Ancora adesso al Messico questo gioiello passa per la causa di tutte le sventure che colirono la Casa degli Asburgo. Nella biblioteca nazionale del Messico vi è un documento che afferma, che l'imperatrice Carlotta, durante il suo breve splendore regale, teneva al dito quell'anello come un fortunato talismano, o pare che l'abbia venduto dopo aver implorato invano il soccorso di Napoleone III, per la vita minacciata del suo consorte. Ma era troppo tardi, per scongiurare il fatale destino. Il cuore sanguinante è cambiato più volte proprietario fin che cadde nelle mani della miss americana.

Il Teosofismo nelle sue origini

# Elena Petrovna Blavatsky e la sua opera

Parte III

## La scrittrice

XII.

### Tertulliano e Luciano e la metempsicosi

Tertulliano fu, negli ultimi anni del sec. II e i primi del III, il formidabile martello contro gli eretici del suo tempo, soprattutto contro gli gnostici (Cerdone, Marcione; il costui discepolo Apelles che evangelizzò la visionaria vergine Filumena; Valentinus che tra gli ultimi Eoni pose la dea Sofia Eva alla quale fa generare Gesù e lo Spirito Santo; Ermo-gene, pittore e teologo; Prassida, etc.). Tutti questi eretici, nativi della Palestina o della Siria o dell'Egitto, alcuni dei quali sortirono la loro formazione letteraria in Alessandria, grande centro di filosofia greca e di misticismo universale, erano imbevuti di nozioni greche, siriane, egizie, e orientali o indiane; quindi non è maraviglia, se la *gnosi* era il recipiente comune di tutte le credenze.

Ora, Tertulliano piglia a combattere una di queste credenze, comune a quasi tutte le sette dello gnosticismo, la quale è pure il secondo cardine teosofico, voglio dire, la metempsicosi. E siccome sa che Platone serve di fondamento alle rinvande di tutti gli eretici (*omnium haereticorum condimentarium*), perciò combatte la metempsicosi insegnata dal celeberrimo filosofo nel *Timéo* o nel *Fedone*. Di quest'ultimo dialogo cita il noto passo, in cui Cebece dice: *Per noi la conoscenza non è altro se non reminiscenza*, e si fa ad impugnare dicendo che non distruggere gli argomenti di Platone demolisce quelli degli eretici.

Per Platone dice Tertulliano, il conoscere per esempio, un cane o una stella non è se non il ricordare l'idea di quella cosa già vista prima nel cielo o nella divinità, ma dimenticare nell'entrare della nostra anima in questo mondo. Ma ciò è

ma, di nascita, eccetera, è cosa che non si può intendere, e quindi va rigettata.

Passa poi Tertulliano a investigare l'origine di cotale credenza filosofica. Non si sa se da Pitagora o da Mercurio egizio abbia Platone ricavato il concetto del ritorno circolare delle anime o de *recidivatu revolvibili* com'egli dice con espressione originalissima, ossia del rientrare l'anima in altro corpo dopo uscita dal primo, e poi in altro e così via. Certo, osserva egli, quel Pitagora, del rimanente brav'uomo (*etsi cetera bonus*) nel montare cotesta sua sentenza ci ha dato una menzogna non solo turpe, ma temeraria (*non turpi modo, verum etiam temerario mendacis incubitis*). E te lo mette quindi in canzonatura, rammentando i nomi e le persone dentro le cui pelli Pitagora era prima vissuto; egli era già stato un re Etalide, poi si era reincarnato nel corpo di Euforbo che viveva ai tempi di Troia, poi era ridiventato Pirro pescatore, poscia Timotio, e infine Pitagora.

Luciano, forse da Tertulliano ben conosciuto, aggiunge intorno alle vite vissute e vivende da Pitagora, altre cose più salate. Nel dialogo *Sogno e Gallo* immagina Pitagora cambiato in gallo; e da questo animale parlante conosce che prima di esser gallo era stato cavallo, gazza, raneccia, schiavo, satrapa, e perfino donna mentemeno che Aspasia cortigiana celebre. Interrogato perchè vietasse il mangiare la carne, il Pitagora-gallo gli risponde, che fece quella sciocchezza per farsi reputare uomo misterioso e divino dando a credere un grande arcano in cosa comune; così si gabba il volgo. E mille altre cose aggiunge ridicolissime intorno alle ridicolissime reincarnazioni.

Ma Tertulliano oltre l'ironia adopera contro la corolleria metempsicosiana di Platone e degli gnostici l'arma terribile della dialettica, che maneggia da profondo filosofo. Stabilito, così, egli ragiona il periodico andirivieni delle anime dopo la morte, ossia l'istinto stitico, che *vir si fano dai morti e i morti dai vivi*, ne dovrebbe seguire che il numero dei vivi

dannata a reincarnarsi in un cane, o un miale, o in coccodrillo. Ma la è più materia da ridere che da insegnare: *plus ridere quam docere cogamur*.

Non lascia però di scherzare anche sull'anima astrale, tanto cara alla Blavatsky e ai tardi nepoti delle sgonfiature teosofiche. Riferisce di un tal Ermo-tismo il quale s'immaginava, che durante il sonno la sua anima se ne andava passeggiando a traverso le costellazioni della via lattica, tanto dormiva fitto. Ma la moglie che non credeva a quella ubbia del marito, si bene al suo sonno profondo, durante uno dei voli celesti di quel melenso si servi di altro uomo terrestre per produrre un frutto non concepito nel cielo. Poi se ne sbarazzò bellamente: venuti nemici, ella lo indicò in quel stato di sonno o di letargo. E quelli, reputatolo morto, lo bruciarono vivo.

E tanto basti delle paziane e delle malignità onde trabocca questo libro del *l'Iside svelata*. Tralascio le sue ingiurie contro gli apostoli, contro i santi, contro i papi, contro la Chiesa cattolica. A

volerle ripetere per confutarle ci vorrebbe un intero volume. Per essa S. Pietro non fu mai in Roma, e S. Paolo era un iniziato ai misteri cabalistici, l'Apocalissi di S. Giovanni una vera cabala. Passando ai Papi, Pio IX era un negromante; Gregorio VII *était réputé pouvoir faire sortir l'éclair de ses manches* (III, 77), come Maometto il quale attraverso le sue maniche faceva passare la luna. Scrive che Silvestro II fuse in bronzo una testa che mandava oracoli e risposte al diavolo ecc. ecc.

Ed ora, io concludo così:

Ad ognuno dei quattro volumi della versione francese dell'*Iside svelata* si danno in media 400 pag., e ad ogni pagina 40 linee: abbiamo di tutta l'opera 1600 pag., e 64 mila linee. Or bene supponendo che ogni linea contenga una proposizione, io assicuro che l'*Iside svelata* della signora Blavatsky contiene 64 mila spropositi.

DOTT. X.

(continua).

## L'Anno Santo e i Giubilei del Medio Evo

La Chiesa si prepara a celebrare l'anno venturo l'Anno Santo o anno giubilare. Grandiosa solennità, che fa coincidere l'esaltazione della Chiesa con l'espressione magnanima della sua generosità e della sua indulgenza in quanto estende a tutti i peccatori pentiti non soltanto quel perdono divino del quale Essa è strumento, ma anche il condono delle pena temporanea annessa al perdono per attrizione.

Una volta — prima del Trecento — i Giubilei si celebravano ogni cento anni ed era reputata somma ventura vivere nell'epoca che comprendeva il gran giorno. I pellegrini travevano a Roma a centinaia di migliaia da ogni parte del mondo, affrontando pene e disagi infiniti pur d'averne la sorte del perdono.

Più tardi i Giubilei si celebrarono ogni cinquant'anni, poi ogni trentatré, e infine da un secolo a questa parte, ogni vent'anni. Qualcuno che ancora vide il Giubileo di Pio IX nel 1875, e quello di Leone XIII nel 1900, può se rare di vederne un altro nel Gran Perdono anche da

— come naviganti, come naufraghi che scoprono la terra di salvezza...

Alle porte eran ricevute da uomini dei rispettivi paesi, appartenenti alle diverse *Scholae* dei forestieri, e da ufficiali urbani di provvisoria, per gli alloggi e le vettoviglie. Ma senza prender respiro, i pellegrini facenti e polverosi si avviavano alle basiliche.

San Pietro, San Paolo, fateci grazia! — e il coro austero e solenne dei santi si alzava da quelle masse, potente, imponente...

In ginocchio salivano le scale, si prostravano estatici su le tombe degli Apostoli.

Per un anno intero, Roma fu un campo brulicante di pellegrini, una babilonia di laggiu; si narra che in un solo giorno i pellegrini che entravano o uscivano dalle porte sommassero a trentamila, e che ogni giorno vi fossero in città non meno di duecentomila stranieri. Un cronista del tempo racconta:

— Pane, vino, carni, pesce e avena

Quando vi ritornò il Petrarca, nell'autunno del 1350, ne scrisse così:

« Le case giacciono a terra demolite, le mura sono cadenti, i templi crollano, i santuari si sprofondano, le leggi son messe sotto a' piedi. Il Laterano è disteso al suolo, e la madre di tutte le chiese, senza tetto, è aperta al vento e alla pioggia. Le sante dimore di Pietro e di Paolo vacillano; e ciò che pur testè era il tempio degli Apostoli è adesso un cumulo informe di ruine che metterebbe compassione fino in cuor di pietra ».

Il successivo giubileo venne indetto eccezionalmente nel 1380, e quantunque i popoli scismatici non vi prendessero parte, trovava al solo annunzio convennero a Roma pellegrini di Alamagna, di Ungheria, di Boemia, di Polonia e di Inghilterra, premurosi di accaparrarsi le prime indulgenze: era Papa il napoletano Pietro Tomacelli che l'anno prima, appena trentenne, era salito sul trono di Pietro col nome di Bonifacio IX.

I penitenti pellegrini assunsero un aspetto nuovo: quello delle *Compagnie dei buttuti*. Venivano di Provenza, di Modena, di Bologna: uomini, donne, vecchi e giovani, coperti di bianchi appacci con in testa una croce rossa. E camminavano a due a due, preceduti da cantori che intonavano sacre melodie e specialmente lo *Stabat Mater*. E cantando si battevano coi coltri.

Nel 1450, invece, la pace era tornata a regnare su l'Italia, e Papa Nicolò V. poté celebrare, in piena tranquillità, l'anno giubilare. L'accorrere dei pellegrini fu così grande, che un testimone oculare ebbe a paragonarli a stormi di uccelli e a brulicame di formiche.

E la peste, che era scoppiata l'anno innanzi, tornò ad inferire. Il Papa fuggì a Fabriano; l'Anno Santo declinò.

Nell'aprile 1474 venne a Roma Re Cristiano di Danimarca; ma l'anno seguente il numero degli accorrenti al giubileo fu piuttosto scarso, forse perchè Paolo II, ne aveva abbreviato ancora il periodo a venticinque anni.

Papa Alessandro VI, chiude il secolo XV, e inizia il XVI, fa fine del medio evo, l'America scoperta, le Indie raggiungute, le scienze in fiore, le arti risorte.

E nella vigilia di Natale del 1499, fu manò del Borgia impudico il martello d'argento e aprì la porta di Pietro.

Il giorno di Pasqua duecentomila persone si inginocchiarono su la tomba di Pietro e riceverono la benedizione di



... Non aveva ragione Mimmieta?

Con un brivido, scesero le braccia amorose a circondare la bimba, a sollevarla e deporla in grembo, stretta fortemente al cuore che non sapeva dimenticare.

— Noi, Mimmieta cara, non lo diamo più il cuore nostro al principe Sole — disse cìa Laura china sulla testa bionda.

E Mimmieta ripeté soddisfatta:

— Cattivo il principe Sole: niente a lui. Tutto alla principessa Luna ch'è bionda o bianca come te cìa? parla, cietta bella, io voglio sentire.

E cìa Laura, prese a raccontare, per la centesima volta, la fiaba bellissima, ma come presa in un cerchio strano che le faceva rachiudere nelle parole della fiaba, la sua e la dolente istoria della pallida principessa Luna.

\*\*\*

... c'era una volta, e son passati tanti, tanti anni, in un paese lontano lontano, fitto azzurro e circondato di nuvole, un vecchio re buono che aveva un figlio solo. Nella reggia cresceva una nipotina del re, bianca, bionda, pallida, tanto pallida che sembrava d'argento; si chiamava la principessa Luna.

Il principino invece era rosso, di capelli di viso, di pelo, tutto rosso e lucente così da sembrare una fiamma.

Naturalmente i due bimbi erano sempre insieme, nè sapevano staccarsi, benchè la principessina avesse spesso a lamentarsi del compagno prepotente. Andavano, insieme, tanto belli, alti e svelti, d'argento la bimba, d'oro il giovinetto, che i sudditi non avevano che un desiderio: vederli uniti, sposi, per la prosperità del regno.

Se non che, a poco a poco, il principino si staccò dalla gentile compagna; non più lunghe corse a cavallo canti trillati insieme, lunghe passeggiate per i viali solitari: Sole voleva essere libero.

E mentre Luna sedeva in un canto, pallida e triste, egli partiva per escursioni misteriose, si srenava in giochi pazzi e temerari, cantava canzoni sbrigliate, correva, correva, come un puledrino indomito, nel parco, e poi oltre cinta, nei campi sterminati ed uguali su cui spiccava come una fiammetta viva ed oscillante.

Finchè un giorno, triste giorno di pianto e di lutto, ebbro di libertà, insofferente di freni, sprezzando ogni affetto, Sole partì per il mondo sterminato dopo aver litigato fieramente con Luna, a cui,

... Non aveva ragione Mimmieta? — Va e non si stanza di sperare perchè... senza speranza la vita sarebbe morta...

\*\*\*

... — Nasce zia Laura: con voce fioca; grosse lagrime scorrono fitte pel suo viso.

Mimmieta che non ha mai visto piangere zia Laura alle fiabe più tristi, Mimmieta sconvolta, turbata da quel dolore che sente profondo ed inconsolabile, scoppia a piangere anche lei, mormora sul petto della zia.

— e muore zia? muore la principessa bella?

Una voce — forse dell'ombra che è sfiorata in ascolto dietro l'inverciata sulla terrazza, una voce sonora risponde:

— Non muore, perchè l'incontro buono avviene, e Sole e Luna si sposano...

Un tremito violento, convulso, scuote Laura al suono di quella voce; ella può appena mormorare, tendendo le mani:

— Leonardo? — che si riversa sulla poitrone, avvinte, lei e Mimmieta, in una stretta amorosa.

Luna, per invidia, o per pietà, si coprì di veli.

\*\*\*

Due grandi ville, sulla strada, subito all'uscita del paese. Un grande giardino sempre verde, cinto da un muricciuolo che fa intravedere i fiori, il verde, le grandi scalinate marmoree, l'agile ponte a terrazza che unisce le due ville. Costruite isolate, mudi deliziosi e solitari per amori felici, le due ville furono allacciate da un ponte, quando una sicura fiducia, un'amicizia fraterna strinsero, fra loro, gli abitanti della villa bianca e della villa rosa.

E sulla terrazza del ponte, vissero, i bimbi dell'una e dell'altra villa, in comune, la loro infanzia felice, l'inquietà adolescenza, l'allegria giovinezza...

Finchè i due maggiori, Sergio e Giovanna, consacrarono dinanzi all'altare, il dolce sentimento fraterno, mutatosi in amore, e Leonardo e Laura s'incamminarono per il sentiero già percorso dai primogeniti.

Laura, una pallida, bionda figura femminile, bella d'una fragile, incantevole bellezza di sogno.

Leonardo, un adolescente vigoroso, bruno e ribelle, a cui l'amore non spegneva i desideri delle avventure strepitose, dei viaggi arrischiati.

... Non aveva ragione Mimmieta? — Ma il nome le concretizzò la figura di lui quale l'aveva vista dianzi, perduta in un bacio lunghissimo su di una bocca femminile.

— No, no, via — in uno scatto di rivolta, di disgusto inespugnabile, Laura tondeva le braccia, ora per allontanarla questa visione sentendosi stringere il cuore da un'angoscia insostenibile.

E si torceva su copri il viso, con l'animo sconvolto da quella visione atroce che distruggeva le sue speranze, i suoi sogni, la sua vita intera.

Perchè era ritornato allora?

Perchè era venuto a rinnovare una lontana promessa già svanita nei molti anni trascorsi?

Di quale colpa era l'espiazione, questo destino che le negava ogni dolce cosa, che al momento di coglierla faceva svanire ogni gioia dalla sua vita?

Ed egli l'aveva mai amata, dunque?

Rivedeva la stretta, il bacio che non finiva mai sulla bocca fremente dell'altra, e, per la prima volta, ella pensò al perchè dei tanti anni passati lontani, nel mondo sterminato, i viaggi, le avventure... lo studio dei popoli esotici... ah! no!... che era stata una sfrenata voglia di godere quella che glielo aveva preso, glielo aveva tenuto lontano i lunghi e lunghi anni d'esilio. E le lagrime del rimpianto angoscioso della certezza d'essere soli nella vita, le lagrime di quelli a cui viene strappata l'ultima illusione e non sanno più a che cosa aggrapparsi per vivere, scorsero dai puri occhi corulei sulla bocca che una leggera tinta rosea appassita copriva.

Sul terrazzo tutto fiorito ella andava, stringendosi le mani, quasi per trasformarsi dall'una all'altra il coraggio che veniva a mancare, di nuovo, di nuovo sommersa nell'ombra che per tutta la vita l'aveva fasciata.

Andava, stringendosi fortemente le manine fragili che scricchiolavano... sul cuore che batteva lentamente, così da farle pensare che batterebbe ancora per poco...

Invano i mandorli in fiore stornivano nel giardino sottostante, gli uccelli pispigliavano, i bimbi si rincorrevano giocando... invano dal terrazzo, dal giardino, dai prati saliva l'eterna canzone della terra che si sveglia alla primavera.

Così densa, così densa l'ombra veniva a fasciarla, avvolgendola d'una caligine viscosa in cui l'anima dolente non voleva, non poteva adagiarsi...

Ed era ritornato.

Più bruno, più svelto, più bello; avente nel viso asciutto come un riflesso dei paesi ardenti attraversati, delle fiamme suscitate e vissute... E freddo, non per tanto, come se qualche improvviso gelo cadesse improvvisamente, sui suoi sentimenti, sui suoi occhi che scrutavano, senza parere, il volto, la persona, i capelli della fidanzata.

« Fiamma d'amore custodita invano! » e che non sai, non sai conservare la bellezza, e che non basti a nascondere una decadenza tristissima.

Egli veniva dal nord; aveva negli occhi la visione delle agili donne settentrionali, bionde, rosee, fiorenti nella trasparenza luminosa delle carni bianche, nel fulgore dei capelli dorati, ed una larva gli pareva la pallida fidanzata, una larva non avante più diritti alla vita nè all'amore. Pure era necessario sposarla, perchè nei viaggi e negli amori stravaganti, il suo patrimonio era sfumato, ed ora non gli restava che la speranza del sicuro rifugio, la dote di Laura...

Ma quanto, vicino alla pallida fidanzata sfiorata egli rimpiangeva la vita nomade, la libertà sconfinata, l'ebbrezza rapida e possente degli amori d'un giorno.

Come desiderabili i fantasmi delle donne dai gradili abbandonati!

Torbidi gli occhi e perduti dietro lontane visioni, Leonardo passava ore intere in silenzio, sul terrazzo fiorito.

Vicino, Laura ricamava e tessava il suo sogno.

Lo tessava da sola.

\*\*\*

Leonardo... Leonardo... — Ma il nome le concretizzò la figura di lui quale l'aveva vista dianzi, perduta in un bacio lunghissimo su di una bocca femminile.

— No, no, via — in uno scatto di rivolta, di disgusto inespugnabile, Laura tondeva le braccia, ora per allontanarla questa visione sentendosi stringere il cuore da un'angoscia insostenibile.

E si torceva su copri il viso, con l'animo sconvolto da quella visione atroce che distruggeva le sue speranze, i suoi sogni, la sua vita intera.

Perchè era ritornato allora?

Perchè era venuto a rinnovare una lontana promessa già svanita nei molti anni trascorsi?

Di quale colpa era l'espiazione, questo destino che le negava ogni dolce cosa, che al momento di coglierla faceva svanire ogni gioia dalla sua vita?

Ed egli l'aveva mai amata, dunque?

Rivedeva la stretta, il bacio che non finiva mai sulla bocca fremente dell'altra, e, per la prima volta, ella pensò al perchè dei tanti anni passati lontani, nel mondo sterminato, i viaggi, le avventure... lo studio dei popoli esotici... ah! no!... che era stata una sfrenata voglia di godere quella che glielo aveva preso, glielo aveva tenuto lontano i lunghi e lunghi anni d'esilio. E le lagrime del rimpianto angoscioso della certezza d'essere soli nella vita, le lagrime di quelli a cui viene strappata l'ultima illusione e non sanno più a che cosa aggrapparsi per vivere, scorsero dai puri occhi corulei sulla bocca che una leggera tinta rosea appassita copriva.

Sul terrazzo tutto fiorito ella andava, stringendosi le mani, quasi per trasformarsi dall'una all'altra il coraggio che veniva a mancare, di nuovo, di nuovo sommersa nell'ombra che per tutta la vita l'aveva fasciata.

Andava, stringendosi fortemente le manine fragili che scricchiolavano... sul cuore che batteva lentamente, così da farle pensare che batterebbe ancora per poco...

Invano i mandorli in fiore stornivano nel giardino sottostante, gli uccelli pispigliavano, i bimbi si rincorrevano giocando... invano dal terrazzo, dal giardino, dai prati saliva l'eterna canzone della terra che si sveglia alla primavera.

Così densa, così densa l'ombra veniva a fasciarla, avvolgendola d'una caligine viscosa in cui l'anima dolente non voleva, non poteva adagiarsi...

Ed era ritornato.

Più bruno, più svelto, più bello; avente nel viso asciutto come un riflesso dei paesi ardenti attraversati, delle fiamme suscitate e vissute... E freddo, non per tanto, come se qualche improvviso gelo cadesse improvvisamente, sui suoi sentimenti, sui suoi occhi che scrutavano, senza parere, il volto, la persona, i capelli della fidanzata.

« Fiamma d'amore custodita invano! » e che non sai, non sai conservare la bellezza, e che non basti a nascondere una decadenza tristissima.

Egli veniva dal nord; aveva negli occhi la visione delle agili donne settentrionali, bionde, rosee, fiorenti nella trasparenza luminosa delle carni bianche, nel fulgore dei capelli dorati, ed una larva gli pareva la pallida fidanzata, una larva non avante più diritti alla vita nè all'amore. Pure era necessario sposarla, perchè nei viaggi e negli amori stravaganti, il suo patrimonio era sfumato, ed ora non gli restava che la speranza del sicuro rifugio, la dote di Laura...

Ma quanto, vicino alla pallida fidanzata sfiorata egli rimpiangeva la vita nomade, la libertà sconfinata, l'ebbrezza rapida e possente degli amori d'un giorno.

Come desiderabili i fantasmi delle donne dai gradili abbandonati!

Torbidi gli occhi e perduti dietro lontane visioni, Leonardo passava ore intere in silenzio, sul terrazzo fiorito.

Vicino, Laura ricamava e tessava il suo sogno.

... Non aveva ragione Mimmieta? — Ma il nome le concretizzò la figura di lui quale l'aveva vista dianzi, perduta in un bacio lunghissimo su di una bocca femminile.

— No, no, via — in uno scatto di rivolta, di disgusto inespugnabile, Laura tondeva le braccia, ora per allontanarla questa visione sentendosi stringere il cuore da un'angoscia insostenibile.

E si torceva su copri il viso, con l'animo sconvolto da quella visione atroce che distruggeva le sue speranze, i suoi sogni, la sua vita intera.

Perchè era ritornato allora?

Perchè era venuto a rinnovare una lontana promessa già svanita nei molti anni trascorsi?

Di quale colpa era l'espiazione, questo destino che le negava ogni dolce cosa, che al momento di coglierla faceva svanire ogni gioia dalla sua vita?

Ed egli l'aveva mai amata, dunque?

Rivedeva la stretta, il bacio che non finiva mai sulla bocca fremente dell'altra, e, per la prima volta, ella pensò al perchè dei tanti anni passati lontani, nel mondo sterminato, i viaggi, le avventure... lo studio dei popoli esotici... ah! no!... che era stata una sfrenata voglia di godere quella che glielo aveva preso, glielo aveva tenuto lontano i lunghi e lunghi anni d'esilio. E le lagrime del rimpianto angoscioso della certezza d'essere soli nella vita, le lagrime di quelli a cui viene strappata l'ultima illusione e non sanno più a che cosa aggrapparsi per vivere, scorsero dai puri occhi corulei sulla bocca che una leggera tinta rosea appassita copriva.

Sul terrazzo tutto fiorito ella andava, stringendosi le mani, quasi per trasformarsi dall'una all'altra il coraggio che veniva a mancare, di nuovo, di nuovo sommersa nell'ombra che per tutta la vita l'aveva fasciata.

Andava, stringendosi fortemente le manine fragili che scricchiolavano... sul cuore che batteva lentamente, così da farle pensare che batterebbe ancora per poco...

Invano i mandorli in fiore stornivano nel giardino sottostante, gli uccelli pispigliavano, i bimbi si rincorrevano giocando... invano dal terrazzo, dal giardino, dai prati saliva l'eterna canzone della terra che si sveglia alla primavera.

Così densa, così densa l'ombra veniva a fasciarla, avvolgendola d'una caligine viscosa in cui l'anima dolente non voleva, non poteva adagiarsi...

Ed era ritornato.

Più bruno, più svelto, più bello; avente nel viso asciutto come un riflesso dei paesi ardenti attraversati, delle fiamme suscitate e vissute... E freddo, non per tanto, come se qualche improvviso gelo cadesse improvvisamente, sui suoi sentimenti, sui suoi occhi che scrutavano, senza parere, il volto, la persona, i capelli della fidanzata.

« Fiamma d'amore custodita invano! » e che non sai, non sai conservare la bellezza, e che non basti a nascondere una decadenza tristissima.

Egli veniva dal nord; aveva negli occhi la visione delle agili donne settentrionali, bionde, rosee, fiorenti nella trasparenza luminosa delle carni bianche, nel fulgore dei capelli dorati, ed una larva gli pareva la pallida fidanzata, una larva non avante più diritti alla vita nè all'amore. Pure era necessario sposarla, perchè nei viaggi e negli amori stravaganti, il suo patrimonio era sfumato, ed ora non gli restava che la speranza del sicuro rifugio, la dote di Laura...

Ma quanto, vicino alla pallida fidanzata sfiorata egli rimpiangeva la vita nomade, la libertà sconfinata, l'ebbrezza rapida e possente degli amori d'un giorno.

Come desiderabili i fantasmi delle donne dai gradili abbandonati!

Torbidi gli occhi e perduti dietro lontane visioni, Leonardo passava ore intere in silenzio, sul terrazzo fiorito.

Vicino, Laura ricamava e tessava il suo sogno.

Lo tessava da sola.

# Il suo posto

Novella di BIANCA SPALLUCCI

Le avevano lasciate soie.  
La piccola che non aveva ancora sei anni, e la donna che ne compiva trentacinque; la bimba che s'affacciava appena alla vita e la donna che ne era al limitare. Così, sole nella grande villa silenziosa, nella notte lucida di stelle, profonda, eppure animata di sussurri misteriosi.  
Nella cucina, al tepore ed all'ombra, le due dimenticate cercavano di far passare le ore.

Mimmia non aveva sonno, e lo diceva in cantilena, accoccolata dinanzi alla zietta le cui mani sottili e nervose passavano e ripassavano nei suoi capelli, mentre gli occhi, socchiusi e dimentichi, si perdevano nella contemplazione del fuoco.  
— Mimmietta non vuol dormire, ciao, non vuol dormire — diceva la bimba poggiando la testina bionda sulla goana della zia.

Ed ogni volta alzava il visetto rosso, gli occhi maliziosi, sicura che le sottili mani nervose l'avrebbero presa, l'avrebbero adagiata sulle ginocchia, e la buona voce suadente avrebbe cominciato a raccontare le lunghe fiabe meravigliose del principe sole ch'era lucente come fuoco — pensava Mimmia cheta sul pavimento lucido — e che poi litigò con la principessa Luna e la mandò lontana, e le fece le bua, come le aveva fatte Ginetto la mattina a lei, qui, qui, e qui — e Mimmia sospirò toccandosi la fronte deturpata da due gonfiori lividastri e le manine tutte rosse e piene di graffi.

Dunque, era cattivo come Ginetto, il principe Sole? non bisognava più voler gli bene? E Mimmia alzò il visetto rattristato, lo posò sulle ginocchia della zia, terna, chiese con voce lontana:

— Cia? brutto il principino Sole, brutto e cattivo. Fecce tanto male alla principessa Luna. Non gli diamo più il cuore nostro nè tu nè Mimmietta...

Ecco, non darlo più... più il cuore al principino Sole, il cuore e la mente, e l'anima sempre spasmante dietro i lontani ricordi.

... Non aveva ragione Mimmietta?  
Con un brivido, scesero le braccia amorose a ciondolare la bimba, a sollevarla e deporla in grembo, stretta fortemente al cuore che non sapeva dimenticare. Nel Mimmietta era, non lo diamo

per strapparsi dalla sua stretta tenace, fece tanto male buttandola a terra. Tanto male, Mimmietta, alla bocca, al naso, agli occhi...

Che doveva fare, nella reggia solitaria, la povera principessina?

Che doveva dire al vecchio re buono che chiedeva disperatamente del figlio bello, del figlio d'oro?

E, lei stessa, come poteva vivere senza il principe Sole?

Rasciugandosi le lagrime, coprendosi i lividi che Sole aveva prodotti — Mimmietta non ricordi, nella luna, gli occhi grandi e cupi, la bocca, il naso blaugastro? non sai che sono le bua fatte tanti anni fa da principino Sole? — Luna partì anche lei, giurando allo zio di correre le vie del mondo per trovarlo il principino e riportarglielo.

Perti, povera, piccola, coraggiosa principessina.

E da allora — son passati tanti e tanti anni, va, lungo le vie blu del cielo, celermente, ostinatamente, tenacemente va, per rintracciare il suo amore.

Va, va, va.

E, ogni tanto, lo incontra.

Sole non è cambiato; è sempre lui, insofferente di freni, avido di libertà.

S'incontrano, e Sole fa avvicinare la cuginetta, le domanda della reggia abbandonata, del babbo vecchio... e nell'ascoltare del suo pianto, si oscura, diventa nero, opaco, triste... — Mimmietta, ricordi l'altro ieri ch'era tutto buio a mezzogiorno, eppure non v'erano nuvole? fu un incontro dei due cugini... — ma presto ridiventò cattivo, ed ai pianti di Luna che supplicava per il ritorno, s'irrita e finisce con lo spingerla, di là, lontano, via da lui, come allora...

Luna non grida, non strepita... tace, si asciuga gli occhi, si copre i lividi e ricomincia ad andare...

E va, va, va, per le vie blu del cielo, sempre in fretta, sempre sperando nel prossimo incontro che non è mai il buono... Va e non si stanca di sperare perché... senza speranza la vita sarebbe morta...

... — Anisca zia Laura; con voce fio-

Vivevano, i due giovinetti, una vita di sogno, circondati, dalla tenera benevolenza dei parenti i quali vedevano con gioia, il nuovo legame che ci sarebbe stretto fra le due famiglie.

Pure un giorno, più forte dell'amore, il desiderio delle avventure gridò nel cuore, rimbombò alle orecchie del giovane. E giurando e facendosi giurare un amore eterno, una fedeltà d'ogni ora e d'ogni minuto, Leonardo partì.

\*\*\*

Quanti anni passarono sulle ville bianche e rosa?

Quante illusioni, sorsero, vissero tristemente, si spensero nella fronte bionda coronata di riccioli d'oro? I riccioli d'oro che perdevano poco a poco il loro fulgore, la fronte bianca che si solcava di leggere rughe sulle tempie trasparenti, la figura flessuosa che si chinava un pochino verso terra curva sotto il duplice peso della vita che passava, e del cuore che trovava troppo lunga l'attesa?

Nacque, nella villa rosa, una Mimmietta che volò al cielo.

Nacque un fratellino, nacque Mimmietta, e Leonardo non tornava.

— Sterminato il mondo! Interessanti i viaggi che facevano conoscere gli usi, i costumi, i sentimenti dei popoli sparsi sul globo! E fedele, nonostante la lontananza, il cuore sempre preso dalla lontananza fidanzata che non si poteva dimenticare...

Laura, riponeva sospirando le lettere che arrivavano da ogni parte del mondo.

E Leonardo, col cuore preso dalla fidanzata che non potevasi dimenticare, non sdegnava l'amore delle donne rosse, gialle, nere e bianche, vivendo, nel mondo sterminato, una folle vita di piaceri e d'onori.

Pure, sarebbe tornato un giorno...

Tutti lo dicevano: Laura lo credeva.

Nella villa rosa che Ginetto e Mimmia riempivano di barbagli d'oro e di gioconda risate, Laura viveva la sua grigia vita d'attesa, servendo la cognata, educando i bambini, sorvegliando la servitù; ombra discreta che dava tutta e nulla chiedeva; contenta se Giovanna, passando vicino, bella e trionfante nella sua maternità felice, li mormorava:

— Ritorna.

Contenta se il fratello, vedendola attenta ai menomi capricci di Mimmia, le sollevava i capelli con dolcezza sussurrando:

Seduta, nell'angolo preferito, prese a ricamare uno dei suoi fragili indumenti da corredo, e cullata, assopita dalla dolcezza dell'ora, ella sognava, ripensando parole udite poco prima. Mimmietta, gelosa dello zio Lando e infastidita delle premure di Laura pel fidanzato, premure da cui lei, già tirannella prepotente, era esclusa, aveva detto forse ricordando la favola antica:

— E zio Lando è brutto, nero nero, col muso sempre lungo. Perché gli vai sempre dietro tu? non è mica il principino solo lui...

Eppoi, se ti fa le bua?

— Ah! noi piccola Mimmia, non le fa lo zio Lando le bua; lui ch'è tornato dai lontani paesi per vivere accanto alla principessina pallida... E non è brutto, nè nero, ma bello più che nessun altro!

Ella lo vedeva, di fra le colonnine svelte del parapetto agile e vigoroso, trionfante in una bellezza ch'era quasi insolente, tanto le membra flessibili, la bocca rossa, gli occhi grigi splendidi nel viso asciutto ed affilato, rivelano la forza dell'uomo in piena fioritura. Lo vedeva nascosta, mentre egli fumava incurante nel giardino, aspettando qualcuno forse, giacchè moveva irrequieto gli occhi, il capo verso ogni lontano fruscio; e lo contemplava dall'alto, non sapendosi decidere a chiamarlo, così vivo diletto le veniva da quella contemplazione. E, d'un tratto, rapidissima, una visione infantile le venne dinanzi agli occhi, le mozzò il respiro...

Ella vide una figura bianca sbucare cauta dal viuppo degli arbusti abbandonarsi fra le braccia di Leonardo; vide la stretta fratemetta, il bacio lunghissimo ch'egli schiacciava sulla bocca femminile... Un minuto, un rapidissimo minuto d'ebbrezza e subito la cameriera si allontanò mentre egli con gli occhi lucenti, le labbra semi aperte le guardava dietro fissamente.

Così rapida, così mostruosa, la visione, che, ancora, ella non sapeva raccapricciarsi. Teneva le braccia verso di lui mentre inconsciamente dalle labbra usciva un singhiozzo, un'implorazione.

Leonardo... Leonardo... — Ma il nome le concretizzò la figura di lui quale l'aveva vista dianzi, perduta in un bacio lunghissimo su di una bocca femminile.

— No, no, via — in uno scatto di rivolta, di disgusto inespriabile, Laura tendeva le braccia ora per allontanarsi

L'anima?... La giovinezza non goduta... l'amore non vissuto... l'ebbrezza della vita mai provata.

E, di botto, Laura comprese: lesse nel suo interno quello che mai aveva letto.

L'amore? no. Quello era morto. Era morto forse nel lontano giorno d'autunno in cui egli le aveva annunciato il suo viaggio, forse in quegli eterni anni d'attesa inutile e d'inutile speranza.

Così, per mancanza d'alimento, come muore una lampada a cui sia finito l'olio.

Ma ciò che non era morta era la sua giovinezza, la pallida giovinezza mai goduta.

Essa le aveva spennellato d'oro i grigi anni che passavano, di luce la figura dell'esule volontario che mai tornava; di rosa la vita meschina che viveva. Per essa la vecchiazza... i capelli bianchi nelle soffici ciocche bionde, le sottili rughe sulla lucentezza della pelle, la leggera pesantezza nelle membra già agili e flessuose; non erano stati avvertiti.

L'amore? esso era morto, ben morto.

Inconsapevole, essa aveva amato la sua bellezza che non voleva sfiorire, la giovinezza che non voleva morire... aveva amato le gioie che avrebbe godute s'egli fosse tornato; e non lui, il principe Sole vagante per il mondo senza confini.

Era vecchia ora, e bruta e debole. Anche il cuore stanco, aveva voluto deporre l'inutile fardello portato per tanto tempo. Il lieve eppure magico fardello d'illusioni per cui i giorni avvan potuto passare non avvertiti, strappandole bellezza, gioventù, grazia, salute, e in quella sera, anche l'ultima illusione d'amore.

— Almeno poterlo amare ancora... e sognare ed aspettare... non conoscere la disperata certezza d'aver sprecata la propria vita — gemè Laura stendendo le braccia al sole che moriva in una gloria di luce e che sarebbe risorto in una festa di luci più fulgide, di più smaglianti colori.

Ed essa?

Essa era il rottame della vita, era detrito umano destinato ad essere sbalordito dalle onde o buttato a mare in un gattuccio oscuro.

Où morire...

Ma vivere la vita d'ogni giorno. Riprendere questa vita, senza il magico sogno che abbellisce ogni cosa che illumina ogni buio, che fa fiorire sia pure esili e pallidi fiori, ma fiori di felicità.

preste, senza nessuna grazia del tramonto scolorito...

E le ragioni vere erano altre più profondamente interessanti.

La sostanza di Laura, interessi accumulatisi, dote, eredità vistosa d'oro, zio, ascendente a parecchie centinaia di migliaia di lire. Lontana, sola in un convento, in balia d'influenze estranee, presa da un misticismo che diventerebbe certamente asceitismo, Laura cosa ne avrebbe fatto? In quali mani bianche di benefattori dell'umanità, o in quali mani educate di sapienti mistificatori avrebbe ceduto...

avevano concesso altra compagnia, la principessina ricominciò a camminare per raggiungere Solo, giacché non sapeva cos'altro fare.

— Oh! che stupida — fece Mimmieta inviverentemente — e non poteva andare ad un'altra parte?...

... Non poteva andare ad un'altra parte...

\*\*\*

In una giornata di giugno, ardente, e la mise la veste bianca, il velo bianco, i fiori bianchi.



GENOVA - Via XX Settembre, 40-10

L'indirizzo che raccomandiamo a tutte le nostre lettrici.

Nel presentarsi al pubblico le nostre specialità create e pensate con piena conoscenza anatomica e di aver voluto imporre a ciascuna persona specialissima la forma del capo e la perfezione di costruzione ad ogni avanzamento nel campo delle tecniche di lavoro prodotti scientifici e sicuri basati su criteri scientifici del più serio ed assoluto controllo.

Nelle pagine di un elegante opuscolo, che si invia gratis a compiere richiesta il Pubblico trova la descrizione e alcune particolarità dei vari modelli, contenenti la certezza di un'analisi e di relazioni scientifiche in cui ricompariranno tutte le indicazioni a cui sono interessati.

Senza di vederli e sentirli - farceli anche tempo ogni nostra cura alla esecuzione degli ordini di cui in questi opuscoli si ha l'indirizzo.

Sec. Gen. Import.  
Speciali Prodotti Desodorizzanti  
GENOVA - Via Alcese, 8

Appendice de LA CHIUSA

(71)

# Speroni d'oro

ROMANZO

di FLAVIA STENO e FERDINANDO TENZE

Parte III.

## Le porte di bronzo

VI.

Emo Grifeo finiva di fumare la quarantesima sigaretta della giornata affacciato alla finestra che dalla stanzetta che serviva insieme da sala da pranzo, da studio, da ritrovo metteva sulla spianata del Campo di Marte deserto, in quell'ora crepuscolare che riacutizzava tutte le malinconie del giovane e più viva faceva la sua irrequietezza e più grigio gli dipingeva l'avvenire.

Quell'ultima settimana era stata la più triste che egli ricordasse d'aver trascorso da quando era stato fatto prigioniero sul fronte Galiziano. Alla solitudine disperata, all'isolamento buio, alla mancanza totale di indicazioni, alla impossibilità nella quale si trovava di poter prendere una risoluzione qualsiasi, tutto avrebbe preferito, anche il pericolo immediato. Nessuno lotta avrebbe potuto abatterlo più di quella inazione forzata. Nessuna certezza necessariamente più dell'assenza assoluta nella quale si trovava di notizie di Vera e di Ljuba. Dove era fuggita Ve-

ra, e come si trovava Ljuba? Involontariamente, pensando alle due donne, s'imponeva alla sua mente il confronto tra l'amore generoso dell'una e l'evidente indifferenza dell'altra e alla luce di quel confronto il sacrificio di Ljuba assumeva ai suoi occhi un significato di devozione, di bontà e anche, sì, di così disperato dolore che non poteva non commuoverlo. Il sentimento che quella commozione gli ispirava, non aveva nulla di comune con la specie di febbre che gli metteva nell'vene il pensiero di Vera e l'assenza di sue notizie, ma era forse più profondo e più intenso: era un sentimento fatto insieme di tenerezza e di rimorso, di gratitudine e di stupore, di ammirazione e di sgomento. Certo, egli avrebbe preferito che Ljuba si fosse risparmiata quel sacrificio. Tra il saper chiusa a San Pietro e Paolo Vera Nelidoff oppure lei, piccola indifesa disperata e sperduta, avrebbe scelto la condanna di Vera. Anche, se avesse potuto, a prezzo della propria libertà, riscattare la libertà di Ljuba lo avrebbe fatto.

Non poteva. Nulla poteva fare, nemmeno far pervenire a Ljuba una parola di saluto, di speranza, di fiducia. Era questa impotenza assoluta che lo deprimeva e lo disperava.

E come lui, gli altri. Gurko, da una settimana non parlava più, si mostrava raramente e per brevi istanti, spariva, riappariva, chiedeva ordini e quanto sentiva che non c'erano ordini di sorta se ne andava. Grifeo credeva di vederlo aggirarsi nei pressi della Fortezza come un leone in gabbia arrischiando ogni giorno di venir preso e interrogato...

Perfino Sabotta s'era fatto silenzioso e triste e guardava il suo superiore con una tacita espressione di scontento in fondo agli occhi. Al contrario di Gurko, Sabotta usciva poco, disapprovava il suo tenente ma non era capace d'abbandonarlo. Avrebbe dato una mano, un anno di vita, Dio sa che cosa ancora pur di ritornare a due mesi e mezzo addietro, quando ancora non s'erano cacciati in quel ginepraio...

Adesso, no: adesso capiva perfettamente che era inutile pensare d'andarsene. Andarsene, adesso, avrebbe voluto dire abbandonare Ljuba e questo no, non si poteva fare: a questo, lui stesso si sarebbe opposto... Ma non c'era pericolo che il suo tenente pensasse ad andarsene. Per lui c'era non soltanto Ljuba ma anche quell'altra... che il diavolo se la fosse portata!

Come sarebbe andata a finire tutta quella faccenda Sabotta se lo chiedeva ogni giorno senza trovare una risposta.

Se lo chiedeva anche quella sera mentre, in silenzio, e cercando di fare il minor rumore possibile per non disturbare le meditazioni di Grifeo, immobile alla

finestra, intento a fumare, egli disponeva sul tavolo la tovaglia e i coperti per la cena. Quanti coperti? Due, o tre? Si sarebbe fatto vivo, quell'originale di Gurko?

... Dio, come sarebbe stato bello se, quella piccola mensa, Sabotta avesse dovuto prepararla a Vologda, anziché a Pietrogrado e per tutti quanti i compagni! Chissà che cosa facevano i compagni? Chissà se erano sempre a Vologda o se invece erano partiti?

... Un colpo prepotente all'uscio, Sabotta ha sospeso d'apparecchiare ed è rimasto immobile con un bicchiere in mano. Grifeo s'è girato e ordina:

— Vai ad aprire.

— «Gurukov» no di xe di certo; non avrebbe mai il coraggio di picchiare così forte. E allora, chi sarà?

S'è avviato verso la porta, parlando, e apre. Dinanzi a lui sta un soldato alto e forte ma che pare anche più alto per il kolbak che porta calato fin sugli occhi. Con gesto brusco egli respinge Sabotta, entra e interroga forte, con una voce nasale antipaticissima, leggendo in un foglietto che ha tratto fuori dal cinturone:

— Gurko Stephanovich Bradioff?

Il tono e l'arroganza parlano chiaro. Sabotta pensa che è una fortuna che Gurko non ci sia. Grifeo dice a se stesso:

— Gurko ha fatto la frittata. Bisognerà che filiamo tutti se pure siamo in tempo!

Ad alta voce risponde:

— Non conosco.

— Non sta qui? — risponde il soldato.

— No.

Ma eccoci che la scena muta per incanto.

— Brava, gadrone! — esclama con un'altra voce il soldato togliendosi il kolbak e scrutando il viso.

E Grifeo e Sabotta esclamano insieme sbalorditi:

— Gurko!

— In carne e ossa. Riuscito il trucco, eh? Se non mi avete riconosciuto volete sfido chiunque a riconoscermi!

— Ma... di spieghi? — interroga Grifeo.

— Subito. Voglio arruolarmi fra le Guardie di servizio — alla Fortezza.

Il suo viso ha assunto a un tratto una espressione di malinconia e di passione.

Grifeo non ha bisogno di chiedere di più. Non dice nemmeno: — Che cosa spera? — perchè gli sembrerebbe dell'atto frustrare le speranze del disgraziato.

— Come hai fatto? — chiede invece accennando all'uniforme che egli porta.

— Mi son fatto amico di una delle guardie, un giovanotone alto come me, rivoluzionario arrabbiato. Ho fatto affetto il rivoluzionario con lui, gli ho pagato da bere, mi son fatto raccontare la vita di servizio, gli ho detto che avrei abbracciato volontieri il suo mestiere e oggi stesso mi sono presentato. M'han vestito subito. Prendo servizio domani. Ma non sono operai quelli là Gurko. Sarebbe troppo pericoloso. Sono Ija, mio fratello, che è morto al fronte. Avevo le sue carte, ho presentato quelle. Non dimenticatevi dunque: sono Ija, Ija. E Gurko è scougaro.

— Ce ne ricorderemo — disse Grifeo sorridendo. — Ma speriamo che debba essere per poco e che Gurko ci ritorni. Adesso, siedi e mangia con noi.

— Grazie, ma non posso. Il servizio comincia fra un'ora.

— Hai tempo.

— Ho promesso a Vassilj Fedorenko che è il mio amico, di trovarmi con

\*\*\*

Ma Laura era il detrito umano destinato a marcire nel cantuccio oscuro...

Dapprima nella villa rosea che nessuna tempesta riusciva a turbare, si sorrise a quella che sembrava la novissima passione di Laura. Sorrisi blandi e miti che volevano scrutare e scuotere. Ma davanti alla voce che diceva una risoluzione energica, i parenti rivelarono apertamente la loro volontà.

Inutilmente ella espose, con forza che pareva sorgesse dalle profondità dell'essere, il martirio della sua giovinezza tradita, del cuore stanco del mondo, anelante ad una pace che solo il chiostro avrebbe potuto darle...

Invano ella insorse e difese il suo diritto alla libertà; invano reclamò il diritto di formarsi, ai trentacinque anni, una vita quale e come voleva, senza badare a consuetudini che soffocavano, a pregiudizi che uccidevano ogni aspirazione, a promesse che non potevano mantenersi, giacché altri per primi le avevano spezzate.

Invano — con dolcezza ch'era disperazione — ella mormorò la sua ultima miseria... la morte di quell'amore ch'era stato la sua ragione di vita, la pausa di quell'amore e di quell'uomo, l'amarezza che veniva, con la presenza di Leonardo, a morderle il cuore, con la visione di ciò che avrebbe potuto essere la sua vita e non sarebbe giammai... Invano, invano.

Altre imperiose ragioni uccidevano ogni pietà. Altri interessi premevano, più vitali; altre voci intemeravano, più che la debole voce implorante, nella notte fremida di stelle, una pietà a cui aveva diritto.

Il mondo che cosa avrebbe detto? Non si affrettò senza ragioni, una promessa che ha durato per quindici anni. Non può contraddire, il mondo, la subitanea caduta d'un idolo del cuore, quando questo eroe lo ha adorato ininterrottamente per tutta una giovinezza.

E la gente... non giustificerebbe la rottura, col racconto dell'ultima scena del giardino, quando il fidanzato è balzo, vigoroso, trionfante in una virilità piena, e la fidanzata una pallida, bianca figura morta, senza nessuna grazia nel tramonto scolorito...

E le ragioni vere erano altre più profondamente interessanti.

La sostanza di Laura interessi accumulati, dote, eredità vistosa d'uno zio ascendente a parecchie centinaia di migliaia di lire. Lontano, sola in un convento, la tanta di fortune, ostinazione...

ta? Non era preciso dovere — verso i figli, verso se stessi, verso il loro nome — cercare di conservare in famiglia la cospicua sostanza giacché, figli difficilmente ne sarebbe venuti, e Leonardo si sarebbe contentato della rendita?

Per nascondere le vere ragioni, Sergio e Giovanna ostentarono un dolore per la mancanza che sarebbe stata pensata per i bimbi; ampliarono le probabili maldicenze, intimorirono con i pettegolezzi sicuri...

E rifiutarono recisamente.

Era stata una debole creatura, Laura, anche quando l'amore e la giovinezza le palpitavano gagliardi nelle vene.

Era la debole canna che sa tristemente e passivamente piegarsi...

Come avrebbe potuto volere, ora che tutto in lei era rovina, desiderio infinito di pace, incapacità di lotta?

Cedette.

Nessuno seppe più i pensieri che si agitavano sotto la fronte liscia, sotto le tempie illuminate pallidamente dagli ultimi fili d'oro stingentisi nel bianco tregolo ed opaco.

Si nascose agli altri, l'anima che voleva ignorare anche se stessa. Si aggirò per le camere infiorate, fredde e curve, sempre più cerca e silenziosa, con negli occhi un riflesso della pace claustrale, sognata un istante.

Solo per Mimmieta, le pallide mani conservavano carezze appassionante, dolci, magiche; solo per Mimmieta la bocca tinta delle tinte delle rose morte, si animava nei taceti lunghi, nei racconti meravigliosi i quali avevano, ora, fini strane, fini nuove, come la pallida principessa Luna che, un bel giorno, dopo tanti e tanti anni di cammino, si stancò di correre dietro al principe Sole, e si fermò, nel cielo bleu, per non più camminare, e rimanesse queta al suo posto.

E che fece, oia La, che fece sola, la principessina Luna? — chiese Mimmieta con gli occhi sbarcati per la novità delle cose.

— Niente, bimba mia. Dopo un po' di tempo, la principessina che aveva paura di star sola nel cielo bleu, e non le avevano concesso altra compagnia, e principessina ricominciò a camminare per raggiungere Sole, giacché non sapeva cos'altro fare.

Oh che stupida — fece Mimmieta, irriverentemente — e non poteva andare ad un'altra parte?

Non poteva andarci ad un'altra parte?

E in una gelida, sconosciuta chiesetta di città, Laura confermò una fede, che, per essere stata giurata troppi anni prima, era svanita nel nulla. Nessuno avvertì il tremore di ritrezzo che prese la novella sposa, quando il cerchio d'oro le scivolò in dito.

\*\*\*

Nella chiesa dissero: — Perchè quel bel giovane sposa una vecchiaia?...

\*\*\*

Pallida principessa Luna, che correte nei cieli fondi ostinatamente e celermente per poter godere, d'un attimo, il principe Sole; voi che rimanete, nei secoli, gramai, forate al vostro amore, la vedete colei che altre volte vi cantò si dolcemente?

Ella vive in una vecchia casa deserta, in una vecchia casa ch'è posta su, in cima ad un colle e davanti le risuona il mare, e d'intorno le verdeggiano le ubertose campagne solitarie.

Non pensa, non ama, non vive.

Vegeta; ha contentato i parenti, il mondo, la gente; ora è lasciata tranquilla al suo posto.

Leonardo?

Ora che la ricchezza è venuta, è sicura lo attende, o non potrà più svanire, a che pro fingere o mentire? Così bello il mondo! Così piena gli irema nel cuore la gioia di vivere! così dolci gli amori d'un giorno!... Leonardo corre il mondo con la sua sete inestinguibile di piacere; per ritornare qualche volta, nella casa solitaria scelta a sua dimora dalla moglie, per vedere se ella viva ancora.

Mimmieta?

E' diventata grande; il fratellino che non parlava è volato su nel cielo, la nonna le ha lasciate tutte le sue ricchezze e Mimmieta è ricca ora, tanto ricca.

A che pro sacrificarla presso la lontana che vegeta nella casa ricinta di murchino e di verde? Una visita qualche vol-

ta si, per fare una scampagnata, un tuffo nel verde, dalla città rumorosa dove Mimmieta con i suoi, hanno fissata dimora. E' piacevole nella primavera, nell'estate, passare ore fulgide di letizia nella freschezza dei prati in fiore... ogni tanto...

Ma l'autunno con le sue piogge di foglie morte... con la mestizia infinita che grava sulla campagna... con lo sciacquo friste delle onde, che cantano, ai piedi del colle, la canzone alla vita che fugge...

Ma l'inverno con le sue piogge implacabili... con le campagne cangiate in acquitrini... col silenzio lugubre dei campi abbandonati dagli uomini...

Ma la solitudine intollerabile... ma l'io di ogni ora, di ogni minuto, a contatto solo con se stesso...

Oh! dolce morire nei chiostri solitari, nelle preghiere che fanno risorgere, nei doveri che fanno dimenticare...

Noi, doveva sposarsi per essere al suo posto.

Ed ella, al suo posto, per gli altri siede. Per se stessa no, poiché ella morì nel giorno lontano in cui comprese d'avere — in lunghi e lunghi anni d'attesa inutile — sprecata la sua giovinezza.

BIANCO SPALLUCI

La matassa

E' piccola; non ha, forse, sedici anni, e i fiammiferi venite per la strada. Qualcun minaccia ogni mattina. — Faccete vendi poco, ti spolvero i panni! —

Tutti i giorni, così. La poverina fuoco e luce dispensa a chi ne vuole, e il mondo, inteso a berlettà purple, non la vede neppur, tanto è piccola.

— Fiammiferi, signori! — Ah! taceti, taceti, non disturbate la gente che si affretta verso la bisca e verso l'aperitto, verso altri ludj frivoli o merdaci!



Passa la folla, ed ella si rannicchia timidamente contro la matassa: l'addenta il freddo come una tanaglia, ed ella in terra coi piedini picchia.

— Fiammiferi, signori! — E' tempo perso, e piccola gazzella assiderata; con tanta gente, in tutta la giornata, ben pochi soldi ti darà il tuo verso.

Il tuo verso val quanto la parola che fugge via dal petto del poeta; sono inutili entrambi, e una segreta malignità ce li ricaccia in gola.

Io non vendo fiammiferi, ma scrivo parole dolci e apostrofi di fuoco, e scippo in questo mio terribil gioco ogni mio vecchio spirito ginevro.

— Fiammiferi, signori! — e il mondo passa. Idee sogni, parole! e il mondo tira. Noi non scendiamo il fulmine che stride, e ripieniam la solita matassa.

Come folla, moligna ed artificiale è la matassa che chiamiam la vita! Tu, piccola gazzella infirmita, non l'hai né pure a mezzo digerita.

E già sei bianca. Animi lontani? L'ora che salverà dal fango della via a te le membra e a me la fantasia... Orsù, piccola, dipaniamo ancor!

AUGUSTO LENZONI

PER L'IGIENE. Il risultato di prodotti... ILLUMINATA... ILLUMINATA... ILLUMINATA...



disgrazia accadde durante le Crociate, l'esercizio del Cristiano aveva bevuto troppa acqua fredda, dopo aver attraversato un paese arido e assetato, e dice: *qui largius aquam frigidam ingurgitaverunt, mortem in aquarum opulentia repererunt.* E, questa volta, per chi lo volesse in italiano, ecco qua: « quanti tracannarono troppa acqua fredda, trovarono la morte nell'abbondanza dell'acqua ».

Perfino Ippocrate rimproverava la mania di coloro che tutto vogliono in ghiaccio, perfino il brodo. I nostri, dunque, a-

la spina dorsale, non disprezza che possono formare la delizia dello specialista delle malattie dello stomaco; non certo quella dell'avidio bevitore di bevande ghiacciate.

Si comprende da tutto questo quanto sia irrazionale, anfigienica la moda del gelato alla fine del pasto, specialmente di un pasto abbondante e succulento, che richiede uno stomaco ben caldo e bene irrorato di sangue: e quanto sia, al contrario, igienico l'uso di una bevanda calda alle frutta.

IL DOTTORE

## "LA CHIOSA"

è il giornale di tutte le donne d'Italia che pensano, che vivono, anche di vita intelligente, che comprendono che intendono conoscere e valutare tutti i problemi che concernono la femminilità, la famiglia, la Società, la Patria.

GENOVA - Via Roma, 9

### Appendice de LA CHIOSA (72)

lui sul Newsky tra mezz'ora. Vado. E non preoccupatevi se non mi vedrete per qualche giorno. Se ci saranno delle novità ve le farò sapere.

— Aprì bene le orecchie, soprattutto, e ascolta bene.

Malgrado la riluttanza del giovane Grifeo volle rifornire abbondantemente Gurko di denaro.

— Per certe imprese — disse — i fondi non sono mai sufficienti.

Il soldatone uscì sereno, sicuro, quasi lieto appunto per la fiducia che gli proveniva dall'iniziativa nuova che aveva presa. Se non che, in sua sicurezza e in sua serenità si trovarono esposte a autocritica non appena fatte le scale, si trovò a passare dinanzi alla portineria dove una vecchia piccola e grassoccia, vestita di nero, con una cravatta rossa al collo e in testa un cappello da uomo, tendo e floscio da sotto al quale sfuggivano, tagliati corti torno torno a corona, fitti cerchiechi bianchi, stava discutendo col portinaio. Un nome, pronunziato dalla vecchia lo fermò:

— Gurko Stephanovich — ella ripeteva insistente.

Con altrettanta insistenza il portinaio rispondeva:

— Non conosco questo nome, vi dico! non conosco, non conosco!

— Eppure, la casa è questa; pensateci bene.

— A meno — osservò più arrendevole il portinaio dietro una frase suggeritagli in quel momento dalla moglie che gli si era avvicinata — a meno che non si tratti del servo dell'ufficiale straniero.

— Benissimo. — fece la vecchia — a qual piano sta?

Fu a questo punto che Gurko intervenne assumendo il suo più fiero cipiglio.

— Vengo io in questo momento dall'ufficiale straniero. Non c'è nessun servo con lui. C'è soltanto il suo soldato, straniero come lui. Tu — fece rivolto alla vecchia — chi sei e che cosa vuoi da questo Gurko?

Con tranquilla sicurezza la vecchia squadrò il soldato e gli disse:

— Mi meraviglio che un soldato di Pietrogrado non conosca *la Nonna della rivoluzione!*

— Ah! sei tu la *babuška*? — domandò Gurko sempre più inquieto dentro di sé. — Scusami, ho sentito tanto parlare di te ma non ti avevo mai vista. Ti aiuterò a cercare questo Gurko se tu però mi dici prima che cosa vuoi da lui.

— Gli devo portare i saluti della sua famiglia.

— Ah! la conosci, tu, la sua famiglia?

— La conosco. — Abita un villaggio sulla strada che ho fatto per venire dalla Siberia a Pietrogrado.

— Questa menzogna — pensò Gurko — non nasconde alcunchè di buono per me.

La vecchia osservava intanto avviandosi verso la scala:

— Salgo dall'ufficiale. Poiché l'indirizzo che mi hanno dato è questo, egli saprà forse darmi notizia di questo Gurko.

Il giovane tentò un ultimo sforzo.

— Risparmia le scale, Babuška; ti dico che il tuo Gurko non sta qui. E non è opportuno — soggiunse con intenzione — che tu vada da un ufficiale straniero. I tempi sono difficili e le leggi severe. Dai retta: vieni via con me.

Il viso della vecchia si trasformò: da milite che era si fece a un tratto duro e feroce.

— Delle minacciose, a me? — ella esclamò — a me, la Brecko-Breckowskaja? E tu osi?

— Non oso nulla. Hai capito male. Al diavolo se io ho voluto... Sali dunque dall'ufficiale. Anzi, ti accompagnerò io, guarda!

La risoluzione di Gurko era presa: nel momento che non gli riusciva di liberarsi di quella vecchia della malora, sarebbe salito con lei. Voleva sapere a ogni costo. Voleva anche avvertire Grifeo che non avesse a lasciarsi sorprendere. Non si riprometteva nulla di bene da quella visita che certamente si riconnetteva alla prigionia di Ljuba ma con un significato tutt'altro che benevolo. Certo, la vecchia che era stata ingannata dalla ragazza quando lei aveva ottenuto il permesso di recarsi a visitare Vera Nelidoff, intendeva, adesso, di vendicarsi di lei. Evidentemente ella era riuscita a sapere; cercava di lui, Gurko, ma chissà non sapesse anche degli altri tutti? Chissà che Ljuba, suo malgrado, non si fosse lasciata sfuggire qualche parola imprudente?

Bisognava essere presente al colloquio fra la vecchia e Grifeo; impedire a costui ogni accenno su Gurko. Sarebbe mancato all'appuntamento con Vassili: tanto peggio. Avrebbe iniziato male il suo nuovo ufficio; ma che cos'era, anche questo, di fronte alla imminenza di un pericolo?

Salì le scale aiutando galantemente la vecchia. Un'altra volta bussò alla porta di Grifeo. Un'altra volta, Sabetta venne ad aprire. Stava già per tradirsi e chiedere:

— Tu? — quando un cenno impercettibile dell'amico, colto però a volo dall'attenzione vigile della Breckowskaja, lo fece stare in guardia.

Nel suo bizzarro russo-veneziano, egli interrogò fingendo una grande sorpresa:

— I signori desiderano?

Ma la Breckowskaja che senza tante cerimonie era penetrata adesso nella breve sala d'entrata squadrava Sabetta dalla testa ai piedi cercando nella sua memoria dove già avesse veduto quella faccia e quella sagoma.

A sua volta, Sabetta si rivoitava la stessa domanda alla quale però non tardò a trovare risposta perchè subito prese ad annunziare ad alta voce al suo padrone che si trovava nell'attigua saletta, seduto a tavola:

— *Sior tenetel sior tenetel che xe la pecia che gavemo incontrada alla stazion quando semo scampadi dal convento!*

Grifeo accorse.

E allora, subito, la vecchia nonna della rivoluzione lo riconobbe.

— Voi! — esclamò — voi! Ah, come sono contenti! Non vi ho mai dimenticati! E quando mi parlarono di un ufficiale italiano, subito il mio pensiero corse a voi dicendo: che bella cosa se fosse lui! Ah, come sono contenti! Non potete credere come sono contenti! Siete dunque voi che conoscete la...

Parve che un pensiero improvviso passasse come una doccia fredda sul suo entusiasmo e sulla sua espansività.

Diè un'occhiata al soldato che l'aveva accompagnata e che nel frattempo, per quanto sorpreso dalla verbosità espansiva della vecchia nei riguardi di Grifeo, non aveva cessato di far segni a costui, perchè stesse in guardia.

Grifeo lo rassicurò con un cenno. E, insieme, rassicurò la vecchia dicendole:

— Qualunque cosa abbiate da dirmi, potete parlare. Qui, non ci sono che amici devoti.

— Anche lui è vostro amico? — lo interrogò la Breckowskaja.

— Anche lui.

— Allora — disse delusa — voi, davvero non conoscete Gurko Stefanovich?

L'attimo di esitazione che Grifeo, disorientato dai cenni di Gurko, ebbe prima di rispondere, fu immediatamente colto dalla vecchia e altrettanto immediatamente interpretato.

Rivolta a Gurko, ella disse:

— Sei tu che diffidi di me? Non temere — soggiunse vedendo l'imbarazzo del giovane — non ti rimprovererò. Comprendo perfettamente la tua diffidenza anche se non ha ragione di essere. Io cerco Gurko per conto di Ljuba. Lo conoscete?

— Io, sono! — esclamò Gurko balzando innanzi.

— Tu? In quell'arsese?

Il nome di Ljuba aveva fatto il miracolo di far cadere a un tratto ogni diffidenza dal cuore di Gurko.

Non soltanto. L'idea che fra tutti, lui, ella avesse scelto e non Grifeo e non Sabetta per mandare un suo messaggio, gli dava una baldanza nuova che centuplicava il suo coraggio e la sua disinvoltura.

— Quest'arsese, come tu, babuška, lo chiami, l'ho scelto appunto per poter giungere fino a Ljuba.

— Vuoi dire nella speranza di giungervi?

— Perché tu non lo credi possibile?

— Lo credo impossibile, mio povero amico, ma ormai non sarà più nemmeno necessario a Ljuba giungerci e basterà.

— Tu? È come?

LA PAGINA DEL MEDICO

# Non beviamo in fretta

Lo dice anche il galateo, che bere in fretta non sta bene. Ma, ciò che più importa, è che... non fa bene; anzi, in molti casi, fa male addirittura, tanto male che ne possiamo morire. Le cronache dei quotidiani abbondano di «Avvelenati per errore». Uno ha bevuto per errore una soluzione di sublimato: l'altro una soluzione di pergamato o di ipoclorito di potassio e così via. Se tutta questa gente, invece di tracannare, avesse bevuto adagio, assaporando, almeno, i primi sorsi, non avrebbe avuto l'onore della cronaca, questo è vero; ma non avrebbe nemmeno assaggiato le delizie della lavanda dello stomaco e, qualche volta, non avrebbe incomodato la fedele amica del cronista, ovvero... la Parca inesorabile!

Se il bere in fretta (i medici lo chiamano tachidipsia, da due parole greche: *tachus*, veloce; *dipsa*, sete) è nocivo e pericoloso quando la bevanda non è innocente, non è senza danno anche la bevanda sia acqua semplice, specialmente avuto riguardo alla temperatura.

Un bicchiere d'acqua fredda va sempre bevuto adagio, come se fosse vino pregiato. La introduzione improvvisa, tutta una volta, di abbondante acqua fredda nello stomaco, determina disturbi circolatori, che possono dare la morte.

Secondo Anniano Marcellino, Giuliano l'Apostata morì per una bevanda ghiacciata. Alcuni soldati di Alessandria morirono sa le rive di un fiume, per averne bevuto con troppa avidità l'acqua fredda: le vittime di quell'incidente furono più numerose di quante sarebbero state in un combattimento. Quinto Cuzio narra: «coloro che avevano bevuto avidamente, morirono per occlusione di respiro, e in numero molto maggiore di quanto mai tu in qualsiasi scontro». E, per chi lo volesse sapere in latino, ecco qua: *«qui intemperatis hauserant intercluso spiritu extinti sunt multoque maior horum numerus fuit quam illo amiserat proelio»*.

Giuliano di Tiro riferisce che simile disgrazia accadde durante le Crociate; l'esercito dei Cristiani aveva bevuto troppa acqua fredda, dopo aver attraversato un paese arido e assetato, e dice: *«qui largius aquam frigidam ingurgitaverunt, mortem in aquarum opulentia repererunt»*.

E questa volta, per chi lo volesse in un

doratori del «frappé» in tutte le salse, non hanno nemmeno la soddisfazione di potersi dar l'aria di innovatori, e saranno costretti a riconoscere, dopo aver letto queste righe, che la colica, o il catarro intestinale, o la enterocolite o la semplice... (passiamoci sopra, anzi... guardiamoci bene dal passarci sopra) che si saranno procurati a furia di bevande gelate, sono antiche di alcune decine di secoli!

Come avvengono questi malanni e perchè molti possono affrontare impunemente anche le bevande ghiacciate?

\*\*\*

Lo stomaco è uno degli organi che funziona più energicamente, direi più brutalmente per macerare i cibi e impastarli con i muscoli; inoltre a questo lavoro poco nobile, ne aggiunge un altro più elevato: la secrezione dei succhi e la formazione chimica delicatissima dei fermenti digestivi, capaci, cioè, di iniziare e, talora, condurre a termine la sintesi completa delle proteine. Per questo ha bisogno di avere a propria disposizione grande quantità di calore: e infatti ne riceve enormemente da tutti gli altri organi col veicolo sangue. Le bevande fredde, specialmente ripetute, specialmente in grande quantità, sottraggono allo stomaco tutto questo indispensabile calore: lo stomaco si anemizza per la contrazione dei suoi vasi sanguigni: la sua funzione ne è resa difficile e, talora, si arresta. In questo caso abbiamo una vera paralisi gastrica con tutte le sue conseguenze acute: gastralgia, colica di stomaco, dolori atroci, senso di angoscia mortale, jactazione, sudori freddi, deliqui ecc. con una serie di fenomeni nervosi vaganti che possono andare sino all'arresto del cuore, e alla morte. Nel caso di torpore graduale della mucosa gastrica, si va incontro alle dilatazioni e alle atonie, all'abbassamento dell'organo (gastroptosi) alla atonia cronica, alla dispepsia che possono formare la delizia dello specialista delle malattie dello stomaco: non certo quella dell'avidissimo bevitore di bevande ghiacciate.

Si comprende da tutto questo quanto sia irrazionale, antiscientifico, e maledico

Dopo tutto resta in vigore il dettato dell'antica esperienza, secondo il quale, in fine di tavola, il miglior digestivo è costituito da una fragrante tazza di caffè.

Il fatto è, fuori di scherzo, che una delle ragioni principali, che spiegano la frequenza dei disturbi intestinali durante l'estate, va considerata meno nel caldo che... nel freddo delle bevande in ghiaccio.

Nel 1825, che è rimasto celebre per la sua torrida estate, a Parigi si fece uso smodato di bevande ghiacciate. I casi di malattie furono così frequenti e così gravi che si pensò ad avvelenamento. Si ebbero parecchie denunce contro le gelaterie, soprattutto contro i caffè del Palais Royal e fu aperta una istruttoria giudiziaria. Fu perfino nominata una commissione di medici, la quale portò subito a termine (raro esempio!) le indagini, recandosi al *Café de la Rotonde*, principale presunto colpevole. La commissione esaminò il materiale, il modo di preparazione, la qualità dei prodotti, e non trovò nulla di irregolare né di ant igienico. Furono fatti preparare gelati alla presenza dei commissari e fu stabilito che questi gelati soltanto sarebbero stati posti in vendita, sotto la sorveglianza di un commissario di polizia. I clienti affollarono il caffè, convinti che — all'egida di tante cartelle — i gelati sarebbe stati innocui. Come potevano avvelenare gelati controllati dalla Facoltà di medicina, autenticati dalla Pubblica Sicurezza? Se non che anche questi furono velenifici! Avevano in sé un veleno non chimico ma fisico: il freddo!

E, a proposito del *Palais Royal*, giova ricordare il funesto caso di Fragonard. Il 21 agosto 1806, dopo una corsa in pieno sole, accaldato, assetato, tutto in sudore, Fragonard entra da Very, il noto caffè, ordina un gelato; e, prima di averlo finito, cade colpito da congestione. Il giorno dopo J. H. Fragonard, il grande artista francese, era morto.

Se il freddo interno è pericoloso, il pericolo raddoppia, quando si unisce al raffreddamento esterno. Luigi X, dopo essersi troppo riscaldato al giuoco della palla, andò a riposarsi in una cantina, dove, bevve d'un fiato, un bicchiere d'acqua fredda, e freddo, restò!

IL DOTTORE

"LA CHIOSA"

Seguita con vivo successo  
La Vendita provvisoria  
a prezzi di vera occasione  
INIZIATA

in Via Luceoli nei Nuovi Locali - 39-41  
dai Magazzini

== O D O N E ==

Vendita Speciale di GONONERIA  
a PREZZI BASSISSIMI

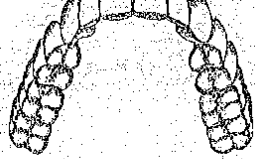
Grande Occasione:

Voiles ed Organdis

finissimi, ricamati in grandi fantasie, alti 120 cm., ribassati al prezzo di anteguerra di L. 9,99 al metro.

LLOYD ITALICO

:: SOCIETA' DI  
ASSICURAZIONI



Sistema moderno senza palato

persone che in Genova DENTIERE  
ARTIFICIALI senza palato. — ESTRAZIONE di DENTIE e RADICI  
SENZA DOLORE

P. S. — DENTIERE rotte o difettose  
si riparano subito, e con poca spesa.

Via XX Settembre, 32 p. n. — Tel. 52-84

Per informazioni, acquisto di biglietti di passaggio, imbarco merci rivolgersi in GENOVA, Via Balbo, 40 o agli uffici MOLINO, 60/1, VII, BORGHI, Palazzo Palatino, 25/26, Via Caviglioglio, 17, Palazzo S. PALERMO, Corso V.lli, 70, 71 e Piazza Marina, 1-6 ROMA, Piazza Barberini, 11 e Corso Umberto I, 221 FIRENZE, Via dei Sassetti, 2 LUCCA, Via S..ta Lucia, 13/14 GENOVA, Via VIII, 63 p. p. MASSIMA, Piazza Duca, 12.

Per le inserzioni su LA CHIOSA rivolgersi all'Amministrazione del SECOLO XIX - Piazza De Ferrari, 36 - Telefono 7-13 - Genova

di massima puntualità - Prezzi convenientissimi

PREMIATA LEVATRICE  
PALAZZO  
Tiene pensioni partorienti, cure materne, massima segretezza. — Grandioso ed elegante locale. Salita Visitazione, 3-2 (Staz. Principe)

Accademia di Danze  
Prof. A. FERRARIO  
— GENOVA —  
Viale Moyon, 1-1 Telefono 46-78

Appendice de LA CHIOSA (73)

— Non ti porto un suo messaggio? Ecco, dite a Gurko che io sto bene, che ci rivideremo e che si guardi da Ivan Manuiloff.  
— Da Manuiloff? — esclamò atterrito Emo Grifeo.  
— Sì.  
— Egli è dunque a Pietrogrado?  
— C'è, e ha visto Ljuba, e l'ha fatta frustare perchè rivelasse il rifugio vostro e quello di Vera Nelidoff.  
— Ah, povera Ljuba!  
— Povera grande Ljuba bisogna dire, o ufficiale italiano che ancora non so come chiamare.  
— Emo Grifeo.  
— Bel nome. Emo. Mi piace, ti sta bene. Dunque, grande Ljuba bisogna dire perchè quella bambina ha la più bella anima che esista sulla terra.  
Vide senza sorpresa ma con grande commozione che tutti e tre quegli uomini si asciugavano gli occhi.  
— Siete delle care anime anche voi — disse soddisfatta — e vedo che avete capito Ljuba. Vi ringrazio di non avermi chiesto, nessuno, se ella ha parlato sotto le frustate.  
— Come puoi pensare che il nostro pensiero accogliesse un timore così ingiurioso per Ljuba? chiese Emo Grifeo corruscando le sopracciglia.  
— Perdonami, Grifeo. Non sono più abituata a vivere in un'atmosfera come quella che respiro da stamane.  
— Da stamane?  
— Sì, da quando ho visto e udito Ljuba per la prima volta. Gli uomini mi avevano avvelenata. Quello che ho visto da quando sono tornata dalla Siberia mi ha

fatto più d'una volta pentire di esserne partita.  
— Tu? tu?  
— Io. Per cinquant'anni m'ha sorretto, laggiù, una grande idealità: quella stesse pel raggiungimento della quale io mi ero perduta. Qui ho creduto di vederla realizzata. Errori! gli uomini non possono realizzare una idealità. Tutto ciò che tocca la terra si insudicia. Bisogna lasciare nell'azzurro le cose nate per l'azzurro... Ho detto tutto questo, stamane, a Ljuba. E ci siamo capite. Siamo diventate amiche. Non posso, purtroppo, aprirle le porte del carcere, ma potrò farvi entrare un po' di serenità di quando in quando...  
Senza dire una sola parola, Grifeo si chinò a baciare le mani grinzose della vecchiaia.  
— Che tu sia benedetta!  
— Grazie!  
Seduta nell'unica poltrona esistente nel modesto appartamento, con intorno i tre uomini che l'ascoltavano deferenti, la Nonna della rivoluzione parlò a lungo narrando, prima, tutti i particolari della sua visita a Ljuba, poi, le noie che ella aveva avuto da Manuiloff per l'aiuto prestato alla fanciulla e i sospetti che l'antico agente dell'Okrana andava addensando contro di lei.  
— Continua il suo mestiere — osservò Grifeo.  
— Proprio così.  
Narrò anche di sé: il passato, il presente, l'ardore di bene che formava la sua vita, la speranza viva di riuscire a fare ancora qualche cosa di bene prima di chiudere gli occhi per sempre...  
Emo Grifeo comprese subito che quella prova di fiducia totale era un'offerta per lo scambio di altrettanta fiducia.

A sua volta, narrò le circostanze che lo avevano coinvolto nel tentativo di salvare la Famiglia imperiale.  
— Ahimè! anche tu sei un assetato di cose alte e nobili e giuste ma mentre cammini con lo sguardo in alto, non vedi la vipera che insidia il tuo piede. Quella Nelidoff è un pericolo — concluse severa la vecchiaia.  
— Oggi, ne sono convinto al pari di te.  
— Può essere la rovina di tutti voi e quella di Ljuba.  
— E' vero.  
Un brivido passò in tutti e tre gli uomini al pensiero di Ljuba.  
— Bisogna abbandonarla.  
Sabetta che prima d'allora non aveva aperto bocca, osservò:  
— Per fortuna è lei che ha abbandonato noi.  
— Non illudetevi — fece Gurko — tornerà. Io la conosco. S'è proposta di servirsi del tenente per condurre a termine la sua impresa: di salvare la Czarina; non abbandonerà l'impresa e non il tenente che deve aiutarla.  
Suo malgrado, Grifeo sentì un turbamento dolcissimo alla promessa contenuta nella previsione di Gurko.  
La vecchia osservava intanto:  
— Bisogna distinguere fra la donna e il suo obbiettivo. Non è un criminale proporsi di salvare la Czarina. Io stessa vorrei aiutarla in quest'opera se mi fosse possibile.  
— Newvero? — fece Grifeo esultando.  
— Senza dubbio. Chi può volere l'odio e la morte? La morte! non è forse già la parte sicura di tutti i nati? Con qual diritto l'uomo s'arrogia la parte di Dio?

— Giusto — disse anche Gurko — Ma Vera Nelidoff sogna la restaurazione del regime czarista con tutte le infamie che hanno perduto la Russia. Ma Vera Nelidoff crede in Rasputin. Ma Vera Nelidoff sarebbe pronta, domani, a vendere la Russia allo straniero pur di tornare a rifulgere nell'antica cricca dominatrice.  
— E questo è delitto. Che ne dici tenente Grifeo? — chiese la Brecko-Breckowskaia.  
Il giovane che zveva ascoltato colla fronte china sul palmo della mano aperta e il gomito appoggiato sul tavolo, rispose con voce sorda:  
— E' delitto. Ma è una donna. E forse non distingue il bene dal male. Questo delitto non lo compirà. E se invece riuscisse a impedirme un'altro, atroce, non farebbe opera buona?  
— Senza dubbio — approvò la vecchia.  
Si avvicinò poi a Grifeo, gli pose una mano sulla spalla, gli disse in francese:  
— Prenez garde à votre cœur, cher enfant! sachez voir où l'on vous aime!  
— Che fare? che fare? — mormorò Grifeo.  
— Nulla, per ora. Lasciamo che gli eventi si orientino e teniamoci uniti. Cercherò di vedere Ljuba prestissimo e le parlerò di voi. Le dirò anche che Vera Nelidoff è scomparsa. Ecco — soggiunse ancora in francese rivoigendosi a Grifeo — una notizia che dovrebbe farla felice. Ma è capace di soffrirne pensando che voi, forse, ne soffrite.  
riuscisse a impedirme un'altro, atroce, non sarebbe venuta. Si rivolse a Gurko e gli disse:  
— Tu, ti sei già arruolato?

— Sì.  
— Col tuo nome, caro bestione?  
— No. Con quello di un mio fratello morto.  
— Meno, male. Allora, butta via questo divisa. Per quello che tu vuoi, non ti serve. E potrebbe invece procurarti altre seccature. A proposito — soggiunse poi — e i vostri compagni di prigionia e di viaggio, dove sono?  
— Chi ne sa nulla? O a Vologda e partiti da Arcangelo.  
— Da Arcangelo, nessuno è partito da mesi.  
— Allora, Vologda.  
— Perchè non andreste a trovarli?  
— Ti pare che possiamo lasciare Ljuba? — fece Grifeo.  
— Chi parla di lasciare? Ti dico che sarebbe bene tenere uno sguardo anche colà. Non si sa mai. Se Ivan Manuiloff dovesse scoprire, questo vostro rifugio, dove vorreste stare più al sicuro che in a Vologda, tra i vostri compagni? Persaci, Grifeo.  
La vecchia non sapeva di dare un consiglio così saggio.  
Quando dopo mezz'ora ella uscì dalla casa di Grifeo, Ivan Manuiloff in persona era ritto ad attenderla al di là del marciapiede.  
Le si avvicinò, e la salutò con un sorriso sinistro.  

(continua)

Ricordiamo agli abbonati che ogni richiesta di cambiamento d'indirizzo deve essere accompagnata da 60 centesimi in francobolli e dalla fascetta con la quale il giornale viene spedito

## Clinica privata di Chirurgia - Ostetrica - Ginecologica

Direttore Prof. L. A. OLIVA della R. Università — Primario Chirurgo Specialista  
 Direttore dell'Istituto di Maternità degli Spedali Civili di Genova, della Maternità dell'Ospedale  
 Civico di Sestri Ponente e del Reparto Ostetrico - Ginecologico del Policlinico della Nunziata ::

Via SS. Giacomo e Filippo, 9-5 - GENOVA - Telefono 13-52

Consulti (in 4 lingue) ore 14-16

MODERNISSIMA SALA OPERATORIA PER LAPAROTOMIE :: QUALUNQUE ALTRA  
 OPERAZIONE E CURE OSTETRICHE :: ANNESSO PRIMO ISTITUTO DI RADIUM  
 RADIOTERAPIA PROFONDA PER TUMORI (CANCRI, FIBROMI), METRITI ecc. :: ::

CLINICA E ISTITUTO APERTI A TUTTI MEDICI :: :: FACILITAZIONI ALE CLASSI MENO ABSENTI

Voi sarete bella adoperando la  
**CREMA PRAGMA**

Arredamento della Casa

MOBILI

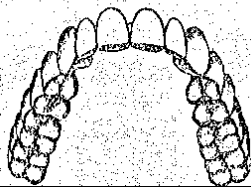
— ( Per Consegna Riviera — Prezzi Speciali ) —

NICOLO GRONDONA Via Balbi, N. 137 - Tel. 57-17 - GENOVA

CHIRURGO - DENTISTA

**FILIPPO DOTTA**

Direttore della Sezione Odontofratrica del Policlinico della Nunziata  
 già collaboratore del Cav. M. Musso di Torino



Da oltre 30 anni eseguisce ed applica  
 personalmente in Genova DENTIERE  
 ARTIFICIALI senza dolore. — E.  
 STRAZIONE di DENTI e RADICI  
 SENZA DOLORE

P. S. - DENTIERE rotte o difette o  
 si riparano subito, e con poca spesa.

MALATTIE  
 delle VIE URINARIE  
 e della PELLE

Dott. VINELLI  
 SPECIALISTA

Distruzione elettrica dei poli in valto

Riceve tutti i giorni dalle 12 alle 15 e  
 dalle 17 alle 19 nel suo gabinetto in  
 Via Davide Ghiosone N. 12-5.

Telefono N. 58-76

TRANSATLANTICA ITALIANA

SOCIETA' DI NAVIGAZIONE  
 Capitale Sociale L. 100.000.000 int. versato  
 Sede in GENOVA - Via Balbi, 40

PARTENZE del Mese di GIUGNO:

Per NEW-YORK

(con scalo a NAPOLI - PALERMO - AZOBBE)

GIUSEPPE VERDI - 5 Giugno

DANTE ALIGHIERI - 26 Giugno

Per BUENOS AIRES

(con scalo a NAPOLI - PALERMO - SASSO - MONTEVIDEO)

CESARE BATTISTI - 3 Giugno

GARIBALDI - 24 Giugno

I vostri abiti

Sono untí - Macchiati? Esalano cattivo o-  
 dore? Hanno tinte fuori moda? Sono sbiaditi?

**La Tintoria Mecca**

Lavandoli chimicamente e tingendoli a vapore con modica spesa li riduce a nuovo

Servizio a domicilio - NERO SPECIALE PER LUTTO

GENOVA - Stabilimento a vapore (Salita Cannoni, 97) - Ufficio: Via S. Giuseppe, 31-2 - Na-  
 gozi: Via S. Giuseppe, 31-2 - Corso Buenos-Ayres, 36-1 - Via Luicelli, 30 (piano terreno) - Via  
 Balbi, 16-1 - Telefono 39-55 - Casa fondata nel 1857 - Meccanario moderno

**BIASIOLI**  
 ESTRATTO CARNE GENOVA



MADAME CARMEN

è l'unica chiromante che sia finora  
 stata studiata in Italia da vere il-  
 lustrazioni della Medicina e della  
 psicologia, le quali ne hanno rico-  
 nosciute ed apprezzate le rare fa-  
 coltà di divinazione. Essa è in gra-  
 do di leggere il passato e il presen-  
 te, può anche presagire il futuro  
 dello persone che a Lei ricorrono e  
 che dai suoi responsi e dalla sua  
 grande esperienza dell'anima uma-  
 na possono ricevere consigli, am-  
 monimenti e conforti.

La Chiromante dà consultazioni  
 anche per iscritto. Scrivere al suo  
 Gabinetto, Vico della Croce Bian-  
 ca, 10 - GENOVA.

Stabilimento Tipografico Commerciale del Giornale

**IL SECOLO XIX**

Stabilimento: CORSO MENTANA - Telef. 57-42

Ann.: Piazza DE FERRARI, 30 - Telef. 7-18

Preventivi a richiesta - Consegne accuratissime  
 e di massima puntualità - Prezzi convenientissimi

PREMIATA LEVATRICE

Accademia di Danze



se anche ogni dieci accuse, ve n'ha una vera, se v'è, insomma, un fondamento di verità in quanto, da una parte e dall'altra, si stampa, assai poche persone rimarrebbero intorno all'intatta figura del Presidente del Consiglio.

La polemica ha dilagato: è passata dal campo delle idee a quello degli uomini; dai programmi alle azioni; dalla vita pubblica a quella privata. Il revisionismo dell'on. Rocca è fuori discussione — si parla invece più volentieri dei suoi favolosi stipendi. Il «farinaccismo» del deputato di Cremona è un argomento di discussioni sorpassato: si discute con maggior calore sulla parte che avrebbe preso nel pagamento delle sue spese politiche il conte Lusignani. E i due gruppi si rinfacciano cumuli di stipendi, lussuose automobili, e, pericolosa accusa in questi giorni che han visto l'autorizzazione al gioco, la conoscenza o meno di «indirizzi di bische». C'è qualcosa più dell'orecchia, mite e piacevole, del pettegolezzo: c'è la ventata pavrosa dello scandalo. Un anno fa, suscitavano scalpore le rivelazioni dell'on. Misuri; oggi, in tema di rivelazione di retroscena, l'on. Misuri appare un novellino.

Quando alzò il sipario il deputato di Perugia, il pubblico assistette, che so, a un piacevole atto di De Fliers; oggi, la lettera Rocca e l'intervista Farinacci schiudono un palcoscenico, sul quale si recita — purtroppo, si vive — il più violento Bernstein.

E, poichè gli scandali ristretti a poche persone e a pochi argomenti potrebbero sembrare insufficienti per un mondo evidentemente malato di «delirio grandioso» — diffusissima malattia del secolo e del regime — si buttano frasi, si sussurrano nomi, si lanciano sospetti su tutto e su tutti: monopoli di banche, asservimento a determinati interessi di istituti di Stato, ingerenze industriali, concessioni minerarie, organizzazioni capitalistiche internazionali... Tutto.

\*\*\*

Si osserva il fenomeno, obiettivamente, con quel freddo animo come se si svolgesse in Cina, o come se lo si osservasse da Tombuctu. E si cerca spiegarselo, ci si domanda: — Perché? —

È un movimento ideale: o, orreva esser poveri, aver del fegato e voler bene all'Italia. Lo squadrista della primissima ora era ancor sporco del fango della tribeca, e null'altro aveva nella sua gi-

## Dove si parla di scrittori e di regine

L'ultimo numero delle «Nouvelles littéraires» è consacrato alla memoria di Remy de Gourmont nell'anniversario della sua morte, o Jean-Bernard ne coglie l'occasione per salutare i nuovi eletti della politica francese con questo «mento» appunto del Gourmont: In politica, come sulla scena, soltanto i grandi sono degni di considerazione: tutti gli altri sono dei «cabotins»: dei guitti.

Osservazione feroce? Forse. Molto più che Jean-Bernard non si accontenta di enunziarla ma si indugia a parafrasarla. La fortuna, può senza dubbio trasformare, capovolgere, esaltare il destino d'un uomo. Si possono toccare magari le vette del potere, i fasti supremi, gli onori non sognati mai, quella gloria delle glorie che è la popolarità universale: ma c'è sempre un non so che che nessuna fortuna può regalare se non lo si è sortito da natura. La regina Cristina, bisnonna dell'attuale Re di Spagna diceva a Rianzarès: «Ti ho fatto grande di Spagna, ti ho fatto duca, ti ho fatto sposo mio, ma non potrà mai fare di te un gentiluomo». Bellissimo uomo, forte, irresistibile, galantissimo, Rianzarès mancava soltanto d'una cosa: di quella distinzione che è frutto di una selezione atavica congiunta a un'abitudine anch'essa atavica di educazione e di garbatezza e che nessuna fortuna può aiutare a improvvisare. La buona regina Cristina ci passava sopra, ma se ne accorgeva.

Sua figlia, la regina Isabella, che visse gli ultimi suoi anni a Parigi, andava ancora più in là in questo genere di indulgenze. Un giorno, dal suo bel palazzo di Castiglia, sull'avenue Kléber (purtroppo demolito per costruirvi uno di quegli alberghi caravanserraglio del pesce-cane errante) scorse sul tetto del palazzo opposto, intento ad aggiustare certi lastroni d'ardesia, un bellissimo giovane operaio tagliato come un semidio. La regina che aveva la neve sui capelli ma l'ardore della grande estate nelle vene, tuttavia, lo mandò a chiamare e lo volle commensale alla sua colazione. Scandalo enorme tra i famigliari e un giovanissimo marchese osò farsene l'interprete. Ma la regina che non si turbava per così poco, gli osservò tranquilla:

— E poi? Sai dove sono andata a scovare tuo padre per farne un marchese? Dietro i fornelli della mia cucina.

Ventate di follia innocua che non impedivano alla vecchia sovrana di essere adorata da tutti per la sua profonda bontà.

«C'est une bonne femme mais un peu carnivore» dicevano gli amici spagnoli che le stavano intorno.

E buona era davvero. Jules Claretie che era assiduo a Palazzo di Castiglia, da lui definito: «il palazzo della Carità» stimava profondamente la vecchia Sovrana e deplorava le condizioni finanziarie difficili in cui veniva lasciata, condizioni che le costringevano a impegnare regolarmente, verso il venti di ogni mese, due preziosi Velasquez che altrettanto regolarmente l'ambasciatore di Spagna mandava a ritirare. Una volta, il mezzo milione che era la cifra ormai stabilita per il pegno, non essendo bastato per giungere alla fine del mese (giacchè centomila franchi erano stati assorbiti da un'opera di carità) la Regina fece vendere certi suoi vecchi pizzi all'Hotel Drouot: ne ricavò seicentomila franchi.

I suoi eredi ricavarono parecchi milioni dalla vendita del Palazzo avvenuta subito dopo la sua morte.

\*\*\*

Les *Nouvelles littéraires* e Remy de Gourmont m'hanno portato lontana. Torino dond'ero partita per ricordare una grande antica e biografica di Rémy, «Rachilde» che proprio in questi giorni ha pubblicato un suo nuovo romanzo: *La haine amoureuse*. Quale numero d'ordine porta questo libro nella produzione copiosissima della grande scrittrice?

«Rachilde» non ha la popolarità di «Colette», per esempio, e forse nemmeno quella di Marcelle Tinayre, ma era già celebre quando queste ultime due cominciarono appena. Sono quarantacinque anni che scrive. Precisamente. Proprio in questi giorni ella ha narrato la sua storia: nata l'11 febbraio 1859, in una grande casa di campagna detta *Les Régeat* sperduta tra boschi e praterie pres-

altre corde, e scrive (1883) le *Histoires des bêtes pour amuser les enfants d'esprit*, libro tutto di candore e di serena gioia. Ma se ne rifà subito con *Nono* (1885) che comincia la serie delle eroine d'amore e di sangue che saranno la sua passione. Ecco poi *Queen de poisson* (1885), *La Virginité de Diane* (1886), *La marquise de Sade* (1887), *A mort* (1887), *Le tiroir de Mini Corali* (1887), *Madame Adonis* (1889), *L'Homme roux* (1888), *Le mortu* (1889), *Minette* (1889), *La sanglant* ironie (1891), *L'Animale* (1893), *La princesse des ténèbres* (1897), *Les hors nature* (1898), *L'Heure sexuelle* (1898), *La tour d'amour* (1899), *La Jongleur* (1899), *Le Dessous* (1904), *Le Meneur de loups* (1905).

Nel frattempo, *Rachilde* ha sposato Alfred Valente ed è entrata al *Mercury de France* dove le viene affidata la critica letteraria. Ha anche un salotto letterario molto speciale, piuttosto spregiudicato ma in senso tutto cerebrale: un salotto non ufficiale come quello di *Madame Aurel* (alla quale anche i più scrupolosi perdonano tutto, compreso l'audacia del suo ultimo volume di psicologia erotica: *Les précis de l'acteur*) né corretto come quello di Yvonne Sarcy Brisson, la cara intelligentissima direttrice degli *Annales politiques et littéraires*; né, ancora, autorevole e bizzarro come quello che *Colette* si è fatta dacchè è divenuta la moglie fortunata di de Jouvenel. Ma un salotto che vede prolungate le interessanti conversazioni che accoglie nel *Mercury*, sotto il titolo: *Le salon du mardi*. E scrive, scrive, scrive. Le sue recensioni brevi, incisive, severissime sono spesso frustate che lasciano il segno. Non importa. Nessuno le serba rancore. E al *Mercury*, l'adorano. Rémy de Gourmont l'aveva cara come una fida amica. Gli altri suoi colleghi la considerano un affettuoso camerata. Perché questa singolarissima creatura è buona. Durante la guerra, si è comportata in modo ammirabile.

Quello che ha fatto, e soprattutto quello che ha sofferto, traspare dal suo volume: *Dans l'es nuit* che è senza dubbio il più espressivo dei suoi libri.

Adesso, ecco la *Haine amoureuse*. Un romanzo di passione, scritto a sessantacinque anni! Non è già questa una prova di giovinezza prodigiosa?

GEORGETTE ROYER

esempio, si è rappresentata per la prima volta, una commedia in un teatro di provincia. La mattina dopo, i giornali, seri, i grandi giornali stamparono: «Successo di stima». Passano altri due o tre giorni, ed ecco un giornale di mio ricordo quale città di terzo ordine che stampa sull'avvenimento un articolo di tre colonne con questo titolo: «Il grande trionfo della commedia ecc. ecc.» (vedi sopra) Chi ha mentito? Uno dei due, certo. E non c'è proprio modo di proibire il libero esercizio della menzogna?

\*\*\*

La politica non è che una gigantesca meraviglia, in cima alla quale si aprono migliaia di comodissime nicchie, ove tutti vorrebbero rifugiarsi. Ma la ressa è tanta che molti restano fuori. Allora quelli che sono fuori levano la testa e dicono come di quelli che sono dentro, e quelli che sono dentro spuntano su quelli che sono fuori. Essendo collocati più in alto, è naturale che la loro citazione prenda una forma così efficace ed espressiva.

\*\*\*

Anche il povero Albertazzi è morto. E dire che aveva inventato tanti fatti e tanti personaggi per i suoi romanzi e le sue novelle! Meglio era che avesse inventato uno specifico per non invecchiare, per non morire. Oggi noi non avremmo il crucifisso di piangere un bravo e caro uomo e di constatare per l'ennesima volta la perfetta inutilità dello scrivere.

\*\*\*

Una donna che ama è una donna che emmina sull'orlo di un precipizio. Se l'uomo amato è una birba, essa infallantemente precipita; se è un uomo dabbene, essa si salva. Ma siccome gli uomini dabbene sono piuttosto rari, io, quando vedo una donna innamorata, ho sempre una gran voglia di gridarle: — Badi alla vita, signora!

\*\*\*

Un critico, leggendo una volta in un giornale alcuni miei paradossi, disse che ci si vedeva l'influenza di Alfonso Karr. Il più curioso è questo: che io, di Alfonso Karr, ho confessato senza vergognarmi non ho mai letto una linea. Bisogna dunque ammettere una di queste cose: o che Alfonso Karr è un taumaturgo, o che io sono un altro, o che il critico faceva come quel bel uomo che vedeva gli occhi di Dulcinea sul Toboso anche in quelli di una giovinetta.

ALFONSO LANZONI

ABBONAMENTI

Abbon. annuo Italia e Colonie L. 18.—  
 » semestrale . . . . . » 10.—  
 Estero . . . . . » 35.—  
 Un numero . . . . . L. 0.40  
 Arretrato . . . . . » 0.60

Inviare manoscritti, corrispondenze e vaglia a  
 "LA CHIOSA", Casella postale 245 - GENOVA

ESCE OGNI GIOVEDÌ

# LA CHIOSA

INSERZIONI

Pagina . . . . . L. 800.—  
 Colonna in 7.<sup>a</sup> e 8.<sup>a</sup> pagina » 200.—  
 Riga o spazio di riga di otto  
 punti nel corpo del giornale . . . . . 3.—  
 Linea corpo 6 . . . . . » 1.20

Nei prezzi non è compresa la tassa di bollo

I manoscritti non si restituiscono

Commenti settimanali femminili di vita politica e sociale

Direttrice: FLAVIA STENO

Nostalgie

## Catone il maggiore

Ebbene, a pochi mesi di distanza dal giorno nel quale abbiamo scritto contro l'ossessione dell'on. Gentile, di volere fare, a tutti, ad ogni costo, in ogni scuola, studiare il latino — siamo disposti a dire che abbiamo avuto torto. L'eminente filosofo, che certo conosceva meglio che noi non conoscissimo e non osassimo sospettare, l'ambiente della rinnovata coscienza nazionale, pensava essere utile che almeno le nuove generazioni che si vanno, nelle scuole, addestrandolo per assumere un giorno il potere, conoscessero quel tanto di latino che occorre per leggere, in Livio, o sia pur soltanto in Cornelio Nepote, la vita di Catone il Maggiore: lettura che molti uomini politici odierni non hanno certamente fatto mai.

In realtà, ciò che da vari giorni si va leggendo, non sui giornali d'opposizione, che si limitano a riprodurre, ma sui giornali fascisti, anche i più ortodossi, fa chiedere sgomenti quale sia il livello medio della vita pubblica italiana. Non si esce da questo dilemma: o siamo di fronte a un caso patologico, a una epidemia di smania calunniatoria che ha invaso il mondo romano (il mondo romano, s'intende, che abbraccia tutt'al più due colli dell'Urbe, non quello, non ancora risorto, che spaziava dal Tago all'Eufrate) — o se anche ogni dieci accuse, ve n'ha una vera, se v'è, insomma, un fondamento di verità in quanto, da una parte e dall'altra, si stampa, assai poche persone rimarrebbero intorno all'intatta figura del Presidente del Consiglio.

La polemica ha dilagato: è passato dal

berna, se non dei caricatori di rivoltella e un pezzo di pane. Noi versammo talvolta, quando vedemmo i primi gruppi di fascisti partire per le cittadelle del bolscevismo a fare ammainare le bandiere rosse e inalberare il tricolore, dieci contro mille, a volte, e la forza pubblica più con i «rossi» che non con loro, noi pensammo davvero, senza che nessuna retorica ci facesse velo all'immaginazione, ai fanciulli garibaldini, in mezzo alle battute spighe dei campi di Calatafimi. E i garibaldini del 1919 e del 1920 caddero a centinaia, per preparare un'epoca che doveva essere migliore.

Ma la rivoluzione dell'ottobre, che mutò l'aspirazione in realtà, portò con sé tutte le miserie che alla realtà si connettono. Non era comodo fare lo squadrista, sotto l'imperio dei rossi; è comodissimo — e utile — fare il fascista, con Mussolini al potere. I quadri s'allargarono. Quando Cesare Rossi annunciò, un mese fa, al Duce che il partito aveva cinquecentomila tessere, l'on. Mussolini non deve essere stato lieto. Deve aver compreso — finissimo politico qual'è — che cinquecentomila tessere sono un peso insostenibile, anche per un uomo del suo peso.

I quadri s'allargarono, s'impinguarono, divennero pletorici. E allora bisognava sa-

lire, per distinguersi. Quando tutti gridavano: — Viva Lenin! — era un segno di distinzione gridare: — Viva l'Italia! —; quando tutti si misero a cantare, anche solo con le labbra «Giovinezza!», bisognava, per essere notati, avere almeno un'altra carica nel partito.

E fu la corsa, e fu la lotta, e fu il desiderio di sopraffazione. Fu il desiderio di ricchezza e di onori degli uomini nuovi. Non lotta, non si agita, non suscita scandali per esser chiamato eccellenza chi abbia, poniamo, il titolo di duca; è umano che da tali fregole sia invaso chi non s'è mai nemmeno sentito chiamar cavaliere...

Quando le camicie nere divennero eccellenze, quando i poveri s'impinguarono, il movimento si svuotò d'ogni suo contenuto ideale: correre contro una folla ostile è eroismo; precedere una turba osannante è un incarico come un altro.

\*\*\*

Constatazione di fenomeni che si son ripetuti cento volte, nella storia.

Ma l'on. Mussolini fa ancora a tempo a mutare la sua tesi di laurea, a Bologna. Oggi, più che non di Macchiavelli, è utile agli italiani ai suoi gregari di Catone il Maggiore;

so Château — l'Évêque, a pochi chilometri da Périgueux; il suo vero nome è Marguerite Eymery.

A dodici anni, la piccola Margherita manda a un giornale di provincia una novellina: *La creazione dell'uccello mosca* che vien pubblicata. La novellina è firmata *Rachilde*, e segna davvero la nascita di *Rachilde*. *L'Echo de la Dordogne*, *la Dordogne*, *l'Avenir du Périgord* accolgono le nuove prove della scrittrice adolescente: impressioni, racconti, varietà tutti pieni della preoccupazione costante dell'al di là, di comunicazioni telepatiche, di interviste fantastiche con gnomi e folletti.

Finalmente, nel 1877, a diciott'anni, Rachilde piomba a Parigi con un romanzo: *Monsieur de la Nouveauté* che *l'Estafette*, diretta allora da Léon Detroyat, accetta e pubblica.

Quattro anni dopo, ecco *Monsieur Venus*, volume terribile e perverso che l'editore belga Brancart pubblica e che porta l'autrice in Tribunale. Processata a 21 anni, per «avere inventato un vizio nuovo». Un anno di prigione e 2000 franchi di multa. Ma la sentenza del tribunale di Bruxelles, pronunziata in contumacia, non sarà mai eseguita. Invece, Verlaine le scrive: «L'inventore di un vizio nuovo sarebbe un benefattore dell'umanità.

Ma voi, purtroppo, bambina mia, non avete inventato niente, rassicuratevi». Maurice Barrès la chiama: *Mademoiselle Beaudelaire*. La bizzarra creatura vuole intanto mostrare che il suo arco ha altre corde, e scrive (1883) le *Histoires des belles pour amuser les enfants d'esprit*. Libro tutto di candore e di serena gioia. Ma se ne rifa subito, con *Nono* (1885) che comincia la serie delle eroine d'amore e di sangue che saranno la sua passione. Ecco poi *Quelle est la passion* (1885).

## Senza titolo

Sapete dirmi a che cosa serve la lettura? Ai bisognosi onesti per diventare ricchi? Ai meritevoli per ottenere la gloria? Ai malati per divenir sani? Ai governi per raddrizzare la spina dorsale? Ai tarabutti per divenir galantuomini? Se oggi tornassero Tasso, Foscolo, Leopardi, credete proprio che si tormenterebbero tanto per scrivere un poema, una lirica, sapendo di dover vivere e morire anche peggio di quanto vissero e morirono?

\*\*\*

Quando un branco di porci si avvoltole allegramente nel pantano, guai a quel porco che si tenesse al largo per rimanere pulito! Tutti gli altri grugneranno: — Che grullo! Che grullo! — Scusatelo: non succede lo stesso anche fra gli uomini?

\*\*\*

Ah, come è facile dir male della ricchezza quando i ricchi sono gli altri! Disprezzare il danaro eccessivo, sta bene; però mancare anche di quelle poche lire al giorno che sono necessarie per sbarcare il lunario, è purtroppo altrettanto avvilente quanto il dovere venire a parti con la dignità.

\*\*\*

Vi sono molti che gridano: Frenate la libertà della stampa! E parlano di opposizione politica, di notizie tendenziose, di sabotaggio della nazione, e così via. E non c'è proprio altro? Poche serietà, per esempio, si è rappresentata per la prima volta una commedia in un teatro di provincia. La mattina dopo, i giornali seri, i grandi giornali stamparono: «Successo di stima». Passano altri due o tre giorni, ed ecco un giornale di non esiguo male virtù di terza ordine che si stem-

LETTERE DA PARIGI

## Dove si parla di scrittori e di regine

tutti, che, dopo naufragio incerto, soppe oltrepassare o la misteriosa Murgaglia isolante la Cina, e gli Urali, e le Alpi, e i mari, sotto la ferrea pressione dell'istinto della conservazione di popoli inferi e delle relative civiltà, appare compito magnifico, è degno davvero della rinascita della Nazione ove si celebrano le assise del lavoro di milioni di nostalgici pionieri. Sotto questo aspetto, la Conferenza rappresenta davvero una indilazionabile necessità.

Esistono trattati fra le singole Nazioni; manca la Charta costituzionale a garanzia di questi fiumi di energie, di volontà, di dolori, di speranze che sono le correnti migratorie.

Da noi, la Bonomelli, la Scalabrini, l'Unanitaria e il Commissariato per l'emigrazione rappresentano l'attività viva del problema che ci riguarda in modo ben particolare, soprattutto poi, se si riflette che in mezzo secolo l'Italia ha mandato per le grandi vie del mondo ben dieci milioni di suoi figlioli!

Ben a diritto dunque l'Italia ha presentato al Congresso 29 quesiti tra i quali sono i seguenti:

a) Possibilità di accordi per stabilire una reciproca utilizzazione dei servizi sanitari e di assistenza agli emigranti a bordo dei piroscafi che fanno servizio di emigrazione anche per altro paese; b) Assicurazione contro gli infortuni, durante il viaggio; c) Obbligo di presenza a bordo di una diplomata per l'assistenza a donne e a bambini; d) Scambio di informazioni fra paesi d'emigrazione e d'immigrazione sulle rispettive condizioni dei mercati di lavoro; e) Semplificazione dei passaporti e adozione di un tipo uniforme per gli emigranti; f) Lotta contro la emigrazione clandestina; g) Assistenza legale e giudiziaria; h) Assicurazioni sociali a lavoratori che risiedono alternativamente in vari paesi; i) Eguaglianza di trattamento dei lavoratori nazionali e stranieri, in materia di indennizzi infortuni sul lavoro; l) Adozione di una cartolina postale internazionale per l'emigrante; m) Norme per gli arruolamenti collettivi; n) Asili di frontiera per le famiglie degli emigranti; o) Protezione igienico-sanitaria dell'emigrante; p) Protezione ed assistenza per gli invalidi di guerra; q) Principii fondamentali per gli accordi internazionali in materia di colonizzazione.

### Un centenario

Il 15 novembre 1823, Carlo Felice istituiva la Scuola di cavalleria per l'esercito piemontese. Era affidata alla sapiente

**Falcoscenico genovese**  
Il *Politeama Genovese* ospita da domenica la eccellente Compagnia di Arnaldo Chiarantoni che ha iniziato il suo corso di recite con *Mister Wu*.

Il *Politeama Margherita* rivede la Compagnia di Angelo Musco che s'è ripresentata, tanto per cambiare, con *San Giovanni decollato*.

Finalmente, al *Giardino d'Italia* la Menichelli Migliari ha iniziato un breve corso di recite con *Peg del mio cuore*.

Tre Teatri: tre Compagnie di prosa. Non saremo certamente noi a dolercene. Il Teatro di prosa ci piace sopra ogni altro, anzi, quasi esclusivamente. Osserviamo soltanto che, fino a una settimana addietro, c'erano invece su piazza tre Compagnie d'operetta. O non si potrebbero conciliare spettacoli e gusti? Avere, cioè, contemporaneamente, in un teatro operetta e in uno o due altri prosa?

Il *Paganini* dopo una applaudita e felice ripresa della briosa Rivista: *Bella, se vuoi venire...* da parte della Compagnia studentesca Baisrocchi che adesso si è sciolta... per pensare alla laurea, ha chiuso i suoi battenti.

### Notizie e novità

Per iniziativa di un francese, Alfred Mortier, l'illustre studioso e divulgatore del teatro italiano, il 27 aprile venne inaugurato a Padova, un busto ad Angelo Bozco, detto il Ruzzante, comico, attore e autore del Cinquecento, del quale i Padovani, fra i quali era vissuto e aveva triagfato, avevano quasi dimenticato il nome. Nel discorso commemorativo, il Mortier ha detto:

« Il Ruzzante rimane il vero creatore di quel teatro dialettale che è forse la più autentica gloria dell'Italia, di quel teatro che annovera tante opere saporite, originali, spontanee che non devono nulla alla imitazione o alla infiltrazione forestiera ».

\*\*\*

Il Consiglio d'amministrazione della Società proprietaria del Teatro Manzoni di Milano ha accolto di buon grado l'offerta della Società Italiana degli Autori di collocare nell'atrio del Teatro stesso un busto a Eleonora Duse che sarà eretto ad iniziativa della Società Italiana degli Autori.

\*\*\*

La sera del 18 corrente il *Nerone* ha suggellato trionfalmente la stagione sca-

lata. Il teatro era, come in tutte le precedenti rappresentazioni, gremito.

L'eco del successo del *Nerone* ha avuto naturalmente pronte ripercussioni nei più importanti centri lirici. Bologna, che all'indomani della prima rappresentazione rivendicava, attraverso la propria stampa cittadina, il nobile diritto d'essere la seconda città chiamata ad acclamare il *Nerone*, ricordando l'orgoglio d'averlo, auspicio Mariani, riconsacrato il *Mefistofele* così mal battezzato nel 1868 alla Scala, ha subito richiesto alla Casa editrice di rappresentare il *Nerone* che con ogni probabilità sarà concesso in autunno per quel teatro Comunale, diretto quasi certamente da Toscanini. Altre città che si sono accapparate l'opera sono Roma e Torino.

Notevolissime sono le richieste dall'estero: prima città Varsavia, alla cui richiesta sollecita non è forse estraneo il vanto dell'amore che legava il maestro alla materna terra polacca. Berlino ha pure richiesto il *Nerone* pel cartellone dello Staatsoper (l'ex-teatro Imperiale), Charlottenburg pel Deutschopternhaus, Dresda, Amburgo, Lipsia, Copenaghen, Stoccolma nei rispettivi teatri maggiori.

La concessione dell'opera per queste città, già avvenuta in linea di massima, è subordinata, quanto all'epoca, all'esistenza della traduzione del testo in lingua tedesca.

Intanto è assicurato che il *Nerone* sarà l'opera d'apertura della futura stagione scaligera.

\*\*\*

Al *Costanzi* di Roma, è stata data con vivo successo la prima rappresentazione dell'opera in tre atti e cinque quadri di Iginio Robbiani: *Anna Karenine*.

Il libretto è tolto dal famoso romanzo di Tolstoj che ha subito nella trasformazione delle varianti di prospettiva. Gli episodi, corrispondenti ciascuno ad un quadro, sono cinque, riuniti in tre atti e distinti ciascuno da un titolo che ne riassume il contenuto essenziale: *Alle corse - Il nido e l'uragano - Venezia - Il figlio - Il mugik*.

L'opera è stata concertata e diretta dal Maestro Vitale. Ne erano interpreti la Cervi Caroli e il tenore Fagoaga che ha la fama recente ma già solida di bravissimo cantante.

\*\*\*

Zandonai ha dato ad Alberto Gasco alcune notizie sulla sua prossima nuova opera «I cavalieri di Ekkelbjo». La conversazione fra i due è stata soprattutto interessante per certe bellissime verità che il musicista ha detto al letterato:

«Il senso è stata applaudita nella bella interpretazione di Maria Melato».

Pure al *Manzoni*, era stata applaudita qualche giorno prima, interpretata dalla Compagnia Talli, un'altra commedia di Cecof: *Il gabbiano*.

L'infanzia di questo lavoro del Cecof non fu felice. La sera in cui, circa trent'anni or sono, venne recitato per la prima volta al teatro Imperiale di Pietroburgo, fu piuttosto tempestosa.

Il pubblico era abituato ad un genere di teatro che si potrebbe, all'ingrosso, definire aulico e ritenere accademico e courtano. Questo primo saggio, invece, di un scrittore nuovo al teatro, o quasi nuovo (se si vuol tener conto di un atto unico precedente al *Gabbiano* e intitolato *L'orso*) che mostrava di non tener conto delle costruzioni tradizionali per preoccuparsi soltanto di studiare la vita e le creature, quali gli venivano offerte dalla società russa sotto il dispotismo di Alessandro III, non poteva non suscitare stupore. E lo stupore esplose in disapprovazioni vivaci che determinarono l'insuccesso del dramma.

Il Cecof, avvilito, disperato, uscì, come si trovava, senza pelliccia e senza cappello — era rigido, invernò — gesticolando e ansando e si diede a camminare su e giù in preda violenta agitazione.

Passarono quattro anni. Antonio Cecof seguì a scrivere novelle su nei giornali di Pietrogrado e di Mosca acquistando stima e suscitando attenzione, ma sbarcando il lunario piuttosto a stecchetto. I suoi parenti, piccoli borghesi di provincia che sagattinavano un poco commerciando, non erano in grado di mandargli dalla nativa Taganrof, nella regione del Don, grandi aiuti.

Fortunatamente interviene, a questo punto e cioè quattr'anni dopo il tonfo del *Gabbiano*, Stanislavski, che aveva ideato il *Teatro Artistico* di Mosca e che, convinto del talento di Cecof, riprende con criteri d'interpretazione più adatti e intonati all'indole del lavoro il dimenticato *Gabbiano*. Le ali, questa volta, si aprono. Il dramma ottiene un grande successo e inizia il giro delle principali città della Russia.

\*\*\* *L'Arciduca*, dramma in tre atti di G. A. Borghese, ebbe lieto successo di pubblico e di critica al Filodrammatici di Milano recitato dalla Compagnia Niccodemi.

Il Borghese ha ricostruito la tragedia di Mayerling. Tentativo nobilissimo. Molti si sono affannati a spiegare il mistero della morte di Rodolfo d'Asburgo e di

*duke strade*, di cui al terzo atto è stato annunciato autore il ventiniquenne Enrico Mangili di Milano. L'invoro, d'ambiente marinario e nel quale con notevole efficacia scenica è tratteggiata la lotta tra due affetti, quello per la madre e quello per l'amante, che si contrastano nell'animo dell'uomo, ha avuto un incontrastato successo.

\*\*\* *L'avventura terrestre*, commedia in tre atti di Rosso di San Secondo, è stata data con successo al Diana di Milano.

\*\*\* La Compagnia di Alfredo De Santis ha rappresentato la commedia in tre atti *La logica di Shylock*, di Vincenzo Tieni. La commedia ha avuto successo.

\*\*\* *Il sole di mezzanotte*, commedia in tre atti di Alfredo Vanni, data all'Orchestra di Milano dalla Compagnia Capelaglio - Calò - Olivieri ha avuto un successo senza contrasti.

\*\*\* Applauditissima invece è stata la nuova commedia di Dario Niccodemi: *La casa segreta*, al Filodrammatici di Milano.

\*\*\* Una commedia di donna: *L'uomo nudo*, tre atti di Maria Valsamaki, una scrittrice romana che è anche eccellente attrice, fu applaudita assai al Teatro della Renaissance a Parigi.

\*\*\* *Le campagne senza Maltona*, tre atti di Leo Ferrero (figlio di Guglielmo Ferrero e di Gina Lombroso) furono assai applauditi al Teatro Savoia a Roma.

LA MASCHERA

**LLOYD LATINO**

S.to G. 10 de Transports Maritimes à vapeur  
SERVIZIO COMBINATO  
GENOVA - Via Brubi, 11, fosso - GENOVA

---

**Partenze fissa mensili:**

**9 - 19 - 29**

**Genova - Buenos Aires**  
toccando RIO - SANTOS o MONTEVIDEO

27 Maggio	s/s	. . .	" PINCIO "	*
19 Giugno	s/s	. . .	" MENDOZA "	
29 "	s/s	. . .	" PLATA "	

\* Parte il 27 in luogo del 19. Leoni scafo a Napoli

**Prima - Seconda - Seconda Economica  
o Terza Classe**  
Seconda Economica Lire Oro 625 a 700

# La settimana politica

## Convegni e incontri

Incontro Mussolini - Benes a Roma.  
 Convegno Mussolini - Theunis - Hyman a Milano.  
 Trattato di collaborazione cordiale fra Italia e Ceco-Slovacchia.

Consultazione diretta Belgio - Italia intorno al problema delle riparazioni la cui soluzione il Belgio non nasconde il desiderio di affrettare. Trattandosi di una consultazione preliminare che il Belgio ha oggi con l'Italia, come le ha avuta con la Francia e più recentemente con l'Inghilterra, non ci si possono attendere informazioni dettagliate sul contenuto dei colloqui: i colloqui sono l'uno in funzione dell'altro e tutto in funzione di una situazione politica che le elezioni francesi, come quelle tedesche, hanno chiarita ma non ancora fissata. Ma il Belgio che oggi ha parlato, esponendo pensieri propri e altrui, ha certo manifestato per suo conto una opinione che tende ad avvicinare quelle che ancora non sieno abbastanza vicine, non già a sostenerne una che cercasse la soluzione isolandosi. Il tono cordialmente ottimista che ha avuto il colloquio d'oggi riflette da parte del Belgio la speranza di incontrarsi con le intenzioni, sostanzialmente note, del governo italiano.

## Il Congresso dell'emigrazione

Delegati di 59 Nazioni si sono radunati in Roma per studiarvi il problema dell'emigrazione dal punto di vista non politico né diplomatico ma tecnico unicamente. Compito impressionante.

Contenere in norme positive, possibilmente obbligatorie per tutti gli Stati contraenti, l'immenso fatto emigratorio, cui non valsero ad arrestare limiti precostituiti, ché, dopo mareggiare incerto, seppe oltrepassare e la misteriosa Muraglia isolante la Cina, e gli Urali, e le Alpi, e i mari, sotto la ferrea pressione dell'istinto della conservazione di popoli interi e delle relative civiltà, appare compito magnifico, e degno davvero della rinascita della Nazione, ove si celebrano le assise del lavoro di milioni di nostalgici pionieri. Sotto questo aspetto, la Conferenza rap-

direzione del generale Pietro Saibante e le era assegnata come sede il piccolo paese di Venaria Reale a pochi chilometri da Torino. Poiché i francesi si addestravano a Saumur, gli Austriaci a Vienna, i Prussiani a Hannover, i Russi a Pietroburgo, Carlo Felice pensò di imitarli. Dal suo proponimento nacque appunto la Scuola, che ebbe per iscopo «di promuovere e di mantener viva ed uniforme l'istruzione nei corpi della milizia a cavallo e formare per i medesimi istruttori idonei». Dopo un periodo di qualche anno, in cui dipese per istruzione e per acquisto di cavalli dalla Prussia, la Scuola fece da sé; nel 1849 fu trasferita a Pinerolo, là rimase, e là vennero celebrate domenica scorsa le feste centenarie della Scuola stessa alla presenza dei Sovrani e di tutti i Principi di Casa Reale.

La fama della Scuola di Cavalleria di Pinerolo andò in tutto il mondo dove esistono militari e borghesi appassionati di cavalli; la Scuola fu ed è una delle glorie dell'esercito italiano.

Fra i nomi che maggiormente la illustrarono citeremo quello di Cesare Paderni, il Maestro che fra il 1867 e il 1893 le diede nuova vita. Il Paderni veniva dall'esercito austriaco e aveva compiuto i suoi studi all'Accademia di Wiener Neustadt. Giungeva a Pinerolo in piena accademia di alta scuola e di ricami di maneggi. Egli si disse che la Cavalleria doveva cercare la sua istruzione sugli ostacoli naturali se voleva conservarsi arma di guerra. Il metodo nuovo che egli instaurò diede poi origine alla costituzione della Scuola di Tor di Quinto presso Roma (1890) che presto divenne famosa come quella di Pinerolo.

Al Paderni succedettero il colonnello Berta, poi il capitano de Savoironx e il

generale Majnoni; poi, l'attuale Senatore Pompeo di Campello e infine, dal 1903 al 1908, il Caprilli, grandissimo cavaliere, forse il più perfetto che abbia avuto l'esercito italiano, che porta l'arte del cavalcare al suo grado più alto, facendola diventare, col seguire il cavallo in tutti i suoi cambiamenti d'equilibrio, naturale e piana come l'arte del camminare. Il metodo particolare diventa scuola universale; i cavalieri italiani, vincendo dappertutto dove gareggiano, impongono la scuola italiana ai colleghi di tutta l'Europa; ancora brilla di luce vivissima il gruppo di cavalieri che si riuni, dopo il 1908, attorno al capitano Bolla, e si illustrò fino al 1914.

Poi è la guerra, in cui la Cavalleria, memore delle tradizioni, aggiunge nuova gloria all'antica. Poi, dopo la guerra, il ricominciamento dell'opera, affidato alla volontà e alla bravura tecnica del generale Erno Capodilista e dei suoi collaboratori.

Più ancora però, che la celebrazione d'una Scuola c'è stata, nella festa di domenica, la celebrazione di un'Arma che può ben incarnare la gloria militare del Vecchio Piemonte, terra di Dragoni. Dall'urto del Piemonte con la Francia nacque i *Dragoni azzurri* di Vittorio Amedeo nel 1683; *Dragoni verdi* del 1689; *Dragoni gialli* del 1690. Poi, i *Dragoni dei Re*; quelli della *Regina*; del *Chiablese*; di *Sardegna*; di *Piemonte reale* che per ben sei volte caricano i franco-ispani al Tidone nella giornata del 10 agosto 1746 conquistando 5 insegne.

Onore ai Dragoni del Vecchio Piemonte! Non senza commozione si ripensa e si riede la frase elegante ed epica dell'antico colonnello ai suoi soldati: — Signori, assicurate i vostri cappelli: noi abbiamo l'onore di caricare!

# Nel mondo del Teatro

## Palcoscenici genovesi

Il *Politeama Genovese* ospita da domenica la eccellente Compagnia di Amedeo Chiantoni che ha iniziato il suo corso di recite con *Mr. Wu*.

Il *Politeama Margherita* rivede la Compagnia di Angelo Musco che s'è ripresentata, tanto per cambiare, con *San Giovanni decollato*.

ligeri. Il teatro era, come in tutte le precedenti rappresentazioni, gremito.

L'eco del successo del *Nerone* ha avuto naturalmente prompte ripercussioni nei più importanti centri lirici. Bologna, che all'indomani della prima rappresentazione rivendicava, attraverso la propria stampa cittadina, il nobile diritto d'essere la seconda città chiamata ad acclamare il *Nerone*, ricordando l'orgoglio d'aver avuto

«La strumentazione... sarà molto più leggera che quella della «Francesca» e della «Giulietta». Mi son convinto che bisogna fare macchina indietro. I compositori moderni hanno avuto il torto di sguinzagliare gli strumenti dell'orchestra, come una torma di lupi, contro i cantanti. Il palcoscenico è stato preso d'assalto e i poveri artisti sono stati costretti a rovinarsi l'ugola per farsi sentire, fra i gridi laceranti delle trombe, i mugghiti dei tromboni e il diabolico rullare dei timpani.

«Per me non esiste modernismo o antimodernismo... Io penso che le armonie più complicate, più dissonanti, più crudeli, possano esser opportune quando si tratti di esprimere sensazioni eccezionali e momenti di spasimo tragico. Ma quanto alle partiture orchestrali in cui, da cima a fondo, non s'ha un istante di tregua e ovunque cozzano fra loro, stridendo, accordi appartenenti a tonalità diverse, confesso che io non posso approvarle».

\*\*\*

Tra giorni, il Maestro Antonio Smareglia compirà settant'anni di vita e cinquanta di quell'attività artistica della quale sono testimonianza viva opere come le *Nozze istriane*; *Oceania*; *L'abisso* per non contare le minori.

La città di Trieste prepara al grande musicista istriano che, come si sa, è stato colpito da cecità, onoranze grandiose e degne di un ingegno che non ebbe pari la fortuna.

\*\*\*

*Schlagobers* di Riccardo Strauss, (*Panna montata*) balletto in tre atti per il quale c'era grande attesa a Vienna, è apparso più che altro ma fantasmagoria di effetti scenici e di colori.

\*\*\*

Novità teatrali:

*Il giardino dei ciliegi*, commedia in quattro atti di Anton Cecof, data al Manzoni di Milano, ammirabile commedia, semplice e umana, d'una verità tutta piena di senso, è stata applaudita nella bella interpretazione di Maria Melato.

Pure al Manzoni era stata applaudita qualche giorno prima, interpretata dalla Compagnia Talli, un'altra commedia di Cecof: *Il gabbiano*.

L'infanzia di questo lavoro del Cecof non fu felice. La sera in cui, circa trent'anni or sono, venne recitato per la prima volta al teatro Imperiale di Pietro-

Maria Vezzera. Quello che avvenne in quella terribile notte del 29 gennaio 1889 pochi hanno saputo con certezza; e quei pochi non hanno parlato. Le voci più fosche sono corse; si parlò di assassinio, si parlò di doppio suicidio; tutto questo con lo sfondo di un'orgia grandiosa e disperata. Il Borghese ha purificato questa truce pagina. Da quello che fu detto da molti un drammaccio, ha tratto la tragedia regale, come Schiller e Alfieri avevano fatto con un altro sognatore innamorato, destinato a una pesante corona: Don Carlos.

\*\*\* *La morte degli amanti*, di Luigi Chiarelli, è caduta al Politeama Chiarelli di Torino.

\*\*\* Un vecchio attore della Comédie Française, Giorgio Berr, che ha già al suo attivo un discreto numero di commedie sentimentali o gaie, ha fatto recitare ora con successo al teatro della Renaissance un lavoro in tre atti intitolato *La scala spezzata*, scritto con garbo e con perfetta conoscenza del mestiere. La scala è quella dei valori sociali che sono stati sconvolti dalla guerra. Maurizio Donnay ha già dato alle scene alcuni anni addietro una spiritosa commedia sullo stesso tema.

\*\*\* *Il fiore di serra* (*L'enfant truqué*) commedia in tre atti di Giacomo Natanson — un giovane di ventun anni — rappresentata a Parigi, in uno di quei piccoli interessanti teatri d'eccezione, è a Milano al Filodrammatici, è stata applaudita.

\*\*\* Al teatro de la Scène française *Le devoir d'ainesse* (Il diritto della maggioranza), Secondo l'autore, in una famiglia, è il figlio maggiore, che ha il dovere di assicurare la felicità dei suoi fratelli e sorelle e di riparare alle imprudenze e agli errori commessi dai nipoti.

\*\*\* Al Teatro Sperimentale di Bologna, la Compagnia Paoletti ha rappresentato *Le due strade*, di cui al terzo atto è stato annunciato autore il venticinquenne Enrico Mangili di Milano. Il lavoro, d'ambiente marinaro e nel quale con notevole efficacia scenica è tratteggiata la lotta tra due affetti, quello per la madre e quello per l'amante, che si contrastano nell'antimo dell'uomo, ha avuto un incontrastato successo.

\*\*\* *L'innanziata*, commedia



Ma ritornando alle nonne e ai loro ritornello, io oso credere che tutte queste recriminazioni siano una montatura dovuta a certe prerogative del cuore umano che gli permettono di dimenticare ciò che gli fa comodo, di considerare le questioni dal punto di vista più personale possibile, e quindi meno sereno, e a certe prerogative del cuore dei vecchi che si vendicano del calendario spietato coll'accollare ai tempi nuovi quei difetti che la gioventù impedisce loro di risentire o faceva addirittura considerare come pregi.

I vecchi che a vent'anni hanno corso la cavallina urlano ora contro l'immoralità dei giovani: le signore eleganti di mezzo secolo fa, ora che hanno le spalle vizze, sbratano contro le nostre scollature senza pensare che i ritratti del tempo ce le tramandano tranquille e gloriose di una esibizione di spalle e di rotondità che il busto stretto faceva saltar fuori e metteva in mostra con un'evidenza così sfacciata che le donne di oggi, sebbene a lor giudizio così immorali, esiterebbero a sfruttare.

Mi pare di sentire un coro di proteste: Ma ai nostri tempi... (e dalli...) così conciate non si andava per la strada, ma soltanto ai balli, ai banchetti, a teatro...

Vero, forse, ma è anche vero che per la strada usava di coprire la scollatura con una sciarpa di velo o di trina o con uno scialle di seta, scialle velo o trina che con sapiente gioco di malizia scendeva saliva, esibiva o celava, e, in ultima analisi, stuzzicava assai di più, precisamente come lo impaccio della gonna di non lontana memoria, preludio della gonna corta, che ora nascondendo e ora rivelando la gamba attirava l'attenzione e acui il desiderio assai più della tranquilla esibizione dovuta alla gonna corta, a quella gonna corta che sembrava dovesse condurci alla rovina e che ora, definitivamente scomparsa, ci ha lasciato tal quale eravamo, perchè, per quanto mi consta, nessun dei moralisti di mestiere si è degnato di considerarci migliorate o in parte ravvedute perchè abbiamo allungato gli abiti alla cavaglia, e teniamo pudicamente celati i polpacci.

Debbo però ammettere che, una quindicina di anni or sono, la moda era, diciamo così, al massimo della sua verecondia: gonne lunghe, maniche lunghe, scollature ridotte sovente fino allo zero assoluto. Ma questo, che dimostra? null'altro che un alto e basso della moda e del-

lotta contro i costumi di allora, la sua lotta contro i membri indegni del Senato e la corruzione di Roma imperiale; ecco ancora le invettive di Dante contro le donne di Firenze; la descrizione che con le sue novelle il Boccaccio ci fa del suo tempo; gli imitatori del Boccaccio che ci permettono di dedurre che le letture peccate piacevano allora come piacciono oggi, ed erano meno conosciute soltanto perchè i libri erano pochi e costosi e gli analfabeti tanti; il disprezzo da misogino dell'Ariosto per le donne sue contemporanee; la corruzione delle Corti in ogni tempo; le satire del Parini contro i costumi del suo tempo, in quell'incipriato settecento galante, tutto nei e cicisbei, che, nei contratti di nozze, riconosceva alla sposa il diritto di aver per cavalieri servente una data persona di sua scelta... Infine per riferire, dell'ottocento tanto rimpianto dalle nostre nonne, si può accennare al ritratto che il d'Azeglio fa della società romana di allora. Egli dice: «Era ben rara la dama che oltre all'amante in titolo, uomo della società, non avesse un cocchiere o un soldato, un «quidam» qualunque...

Notate, lettrici mie, oltre all'amante in titolo...

\*\*\*

Del resto, il concetto della moralità della donna era in ribasso nei tempi andati, in ribasso nell'aristocrazia ricca e quindi oziosa, in ribasso nel popolo povero e ignorante. Soltanto quella che si può chiamare la borghesia di allora, poteva considerarsi relativamente morale.

Pure la *Ruota*, istituita da un Santo, ha sempre funzionato per ogni classe sociale, anche quando le fanciulle non godevano l'emancipazione odierna, non uscivano sole, non tenevano corrispondenze maschili, non andavano alle scuole miste, non viaggiavano sole, si sposavano giovanissime, stavano attaccate alle gonne materne negli intervalli delle danze, e, quel più conta, non affrontavano da sole le lotte quotidiane della vita, alle prese con superiori donnaioli e senza scrupoli, ai quali, talvolta, si vorrebbe lanciare un calamaio, e non si può, per timore di perdere il posto, ed erano anche meno insidiate grazie allo spauracchio di un padre o di un fratello che avrebbe vendicato il loro onore.

Ora tutto questo non esiste più. La donna è sola, senza appoggi, ma grazie a quella legge naturale che dà a un po-

paese luminoso, in cospetto del Grappa, ha dato una riconoscenza che sarà la più vera e la più sentita dagli italiani, i quali rivolgono oggi verso la terra fortunata, il loro cuore e il loro rimpianto.

È davvero fortunata si può chiamare la cittadina aristocratica ed eletta, che fu la sede di un minuscolo e fittizio regno e serbe da secoli il ricordo del sorriso della sua regina, Caterina Cornaro, amabile, bella, colta. Mentre una conca verde che non è una monotona distesa di praterie ma un succedersi direi grazioso, di piccoli colli la separa dal Grappa, pare che la sua posizione sia stata creata apposta come una vedetta, per la gioia degli occhi. Tutto il massiccio maestoso oggi sacro le sta davanti, degradante verso il Piave colla Monfencra. Dal colle di S. Martino che è a sinistra, sparso ancora di piazzole da cannone, forato da una trincea, voi avete nitida la visione della spaventosa calata austriaca e della forza quasi religiosa contenuta nel nome caro: il Grappa.

Eppure Asolo, trovatisi nel teatro della più furiosa lotta che decise della sorte d'Italia, fu anche in questo fortunata.

Essa rimaneva fuori dai tiri del cannone e non fu come Bassano, Cormuda, Fener e tante altre, dilaniate e distrutte.

Quando vi trovate lassù e vi incalza affannoso il ricordo della guerra, voi vi guardate intorno e alla vostra interrogazione pare che Asolo risponda come una bella donna, nata per un destino luminoso: non mi si è toccata.

Se da Castelfranco vi fate indicare il cocuzzolo di monte abitato che si scorge dalla pianura, avete forse l'impressione di uno dei tanti paesi costruiti al sommo di un colle sparsi per l'Italia, specialmente nell'appennino Umbro-Sabino e Campano, antiche rocche che si prestavano per la posizione alla difesa.

Anche Asolo conserva la sua rocca, che al tempo di Ezzelino non fu inutile. Ma il ricordo più caro, essa lo custodisce negli avanzi dell'antico castello regale, dove la bella veneziana ex regina di Cipro, consolava la delusione del trono perduto, con una corte minuscola e festosa, facendovi convenire l'aristocrazia Veneziana e la più eletta intellettualità. Così le case di Asolo, dell'aspetto vetusto, arpeggiano non uno stile passano, come ebbe a dire in questi giorni un corrispondente, ma

nezia, forse cinquanta anni fa, fece da buon tourista, i settanta chilometri che separano questa da Asolo, tutti a piedi, e tanto si entusiasma da sceglierli la sua dimora.

Roberto Brouwing ed Elisabetta, rimasero nella villa costruita apposta ospiti illustri e graditi, il poeta consacrava l'attaccamento per il paese imitolando il suo poema «Asolando», ed Elisabetta raccogliendovi pure le ispirazioni della sua forte poesia.

Fu questo attaccamento del poeta inglese che si comunicò alla nostra grande artista, si da farle scegliere per la vita e per le morti, lo stesso rifugio?

Forse quello non fu estraneo. Ma la suggestione vera e grande Elonor Duse l'ebbe certamente da quell'insieme di nomi sacri che il panorama di Asolo fa ricordare. Grappa - Montello - Piave.

Il suo spirito stanco eppure così vibrante, amava la sosta nel ricordo della grande tragedia nostra; vissuta da così poco tempo e pure soverchiata e sepolta dalla vita politica e affaristica.

Perchè dimenticare pareva che Ella dicesse, perchè vivere di piccole vicende, mentre possiamo ancora udire l'eco di quelle così grandi, che i nostri soldati, vivi e morti, hanno vissute? Mentre possiamo tenere presente ad occhi aperti, il cielo luminoso cominciato nel sacrificio e culminato nella gloria?

E impedire al nostro cuore di inaridire?

Cose umili Ella fece portare, ricordo, lassù due anni fa, per la sua casa; qualcuno si meravigliò di tanta semplicità.

Ma poteva il suo spirito avere forse l'idolatria delle cose? Ella cercava sollievo ed ispirazione a ben altre fonti.

Asolo, vetusta ed austera pur nel suo sorriso, accontentava la sua anima irrequieta.

E la cittadina accoglie il riverbero della nuova gloria e lo sguardo che su essa si converge da tutto il mondo, come una bella donna assuefatta agli omaggi altera ed ospitale.

ELISA PELLIZZARI TOGNINI

## "LA CHIUSA"

È il giornale di tutte le donne d'Italia che pensano, che vivono anche di vita intelligente, che comprendono che intendono conoscere e valutare tutti i problemi che concernono la femminilità, la famiglia, la Società, la Patria.

Cinquecento gentili e forti fanciulle hanno partecipato alla gara di corsa veloce per signorine svoltasi domenica a Roma per iniziativa dell'VIII Consiglio della Federazione Ginnastica nazionale.

Un plotone di concorrenti senza confronti nella storia delle gare femminili, circa sei centurie di piccole e gentili partecipanti che hanno dimostrato come lo sport abbia ormai decisamente conquistato anche il favore del sesso gentile, dal quale era stato sinora tenuto lontano. Le scuole di Roma hanno concorso a formare la balda schiera delle concorrenti con slancio ammirabile, primo fra tutti il L. Ginnasio Torquato Tasso che ha presentato 130 signorine, assieme magnifiche di piccole atlete, che ha ottimamente figurate in classifica. Erano anche fra i partecipanti la Società Ginnastica Roma (41 signorine); Ricreatorio E. Toti (53 signorine); R. L. Ginnasio Umberto I. (35 signorine); R. Scuola Complementare P. della Valle (57 signorine); Istituto Magistrale Vittoria Colonna (28 signorine); R. Scuola Complementare M. Dionigi (69 signorine); R. Liceo Ginnasio Mamiani (35 signorine); R. Istituto Tecnico V. Gioberti (23 signorine).

La vittoria arrese, per la prima categoria (nate negli anni 1909-10-11): percorso metri 60) alle signorine Stefania Albatelli che compì il percorso in 8 secondi; Giovanna Andreani; Ada Agostini, Silvia Flecchia. Per la seconda categoria (nate negli anni 1908 e precedenti): percorso 80 metri) a Pierina Borroni che compì il percorso in 10 secondi; Chinatti Vittoria, Lorenza Giorgis.

## Le madri, pei bimbi

Le madri di famiglia parigine hanno iniziato una campagna contro le case malsane, che accolgono numerose famiglie, nelle quali primeggiano i bambini. Uno degli articoli essenziali di un programma di elevamento nazionale è la guerra alle abitazioni malsane. Chi vuole le nidiate deve preparare il nido. Un influente membro del Parlamento francese propugna nel *Journal* questo vitale argomento. Egli constata come a Parigi ed in altre grandi città, numerose famiglie vivono confinate in bugigattoli, mai purificati dal sacro bagno della luce, astili disgraziati e conservatori di tubercolosi e di degenerazioni fisiche.

# Ai nostri tempi!...

Ai nostri tempi... ecco il ritornello col quale le nostre mamme e le nostre nonne ci affliggono senza pietà e senza misura, con la disinvoltura di chi si sente al sicuro da ogni smentita.

A sentir questa brava gente, dotata di qualche o di molti fili d'argento fra i capelli; e di qualche o di molte grinze sul viso, c'è da credere che il mondo di un quarto o di un mezzo o di un intero secolo fa, fosse tutto per lo meno candidato alle eterne glorie del Paradiso.

I figli erano tutti ubbidienti, e rispettosi; i mariti fior fiore di compagni e di padri; le mogli fedeli e sottomesse, le ragazze ingenuche e modeste, amanti assai più delle calze rotte del futuro marito, che delle feste da ballo (però le feste da ballo non sono una istituzione del ventesimo secolo!) i giovani seri e morigerati; le serve... persino le serve...

A osservare il mondo di quei tempi con gli occhiali che le nostre nonne e le nostre mamme ci mettono così volentieri a disposizione, e poi il mondo di oggi con l'aiuto soltanto dei nostri poveri occhi c'è da rimanere davvero umiliate.

Però... però, io mi permetto un'osservazione.

Le nostre mamme hanno sentito dalle loro genitrici e dalle loro nonne un ritornello preciso, identico a quello che ci ammaniscono a ogni apparire di novità fosse pure la più innocente, e a loro volta quelle venerande avole avranno conosciuto le recriminazioni delle loro predecesse cosicché, camminando sempre a ritroso, e sempre accompagnati dalla frase fatidica, si giungerebbe a Eva.

Qui è il caso di fermarci e di meditare. Se ricordo bene, secondo la storia sacra l'uomo ha... debuttato nel mondo anziutto, con una disobbedienza su cui si è imperniata in seguito la metà dei peccati del genere umano, poi, con un fratricidio per gelosia.

Con un principio di questo genere c'è da meravigliarsi che il mondo non sia ancora peggiore di quanto è...

Ma ritornando alle nonne e al loro ritornello, io oso credere che tutte queste recriminazioni siano una montatura dovuta a certe prerogative del cuore umano che gli permettono di dimenticare ciò che gli fa comodo, di considerare le questioni dal punto di vista più personale possibile, e quindi non...

la morale, punto culminante di una curva parabolica, esagerazione che crea una reazione tendente all'estremo opposto.

Forse, oggi, l'estremo opposto l'abbiamo già sorpassato, si da avere, come ho già detto le gonne lunghe, e la scollatura che alzandosi sul davanti fino quasi a sfiorare la fontanella della gola scopre invece la spalla, esibizione questa assai più innocente, e le maniche, non sempre di velo, così lunghe da sfiorare le falangi, e ci avviamo ossequenti alla moda, verso quel costume morigerato di tre lustri or sono, per ricominciare poi... da capo.

E, giacché siamo in tema di acconciature, ricorderò quei famosi cuscinetti che le nostre nonne usavano per arrotondare i fianchi e le anche troppo piatte; imposture di fieno e di cotonina che ci attirerebbero chi sa quanti contumelie, se fossero di moda ora; e ancora quei riccioli posticcini con i quali le nostre nonne completavano la loro pettinatura, pettinatura che oggi, in piena rilassatezza di costumi, è ridotta a una forma quasi monacale.

Il belletto poi, è vecchio quanto è vecchio il mondo, e poichè se una cosa esiste è perchè ha la sua ragione di esistere altrimenti sparirebbe da sè, mentre nessuna legge e nessuna morale possono a loro piacimento distruggerla o tenerla in vita, così, se noi ci imbellettiamo, è perchè gli uomini ci preferiscono con uno strato di grasso e di colore sulla faccia che allo stato naturale, altrimenti non ci sarebbe ragione di fare tanta fatica. Tutt'al più si può dire che gli stupidi sono gli uomini i quali preferiscono, in questo come in tutto il resto, di veder lucciole per lanterne.

\*\*\*

Passiamo alla morale.

Scrittori di ogni tempo hanno inveito contro l'immoralità dei loro giorni, e se Menelao non fu l'ultimo dei mariti disgraziati non fu nemmeno il primo. Venendo a tempi meno remoti, possiamo ricordare Catone il Censore con le sue invettive contro i costumi di allora, la sua lotta contro i membri indegni del Senato e la corruzione di Roma imperiale; ecco ancora le invettive di Dante contro le donne di Firenze; la descrizione che con le sue novelle il Boccaccio ci fa del suo tempo; gli imitatori del Boccaccio che ci per-

polo i costumi adatti alla sua indole, essa è anche temprata alla lotta.

E se oggi si pecca, è perchè il peccato ci insegue ci circonda ogni giorno e in ogni occasione; ieri, era il peccato ad essere inseguito e cercato, segno, questo, che se oggi non siamo migliori, siamo certo meno colpevoli.

Se una volta i figli si mostravano ubbidienti, sottomessi al volere della famiglia, accettando rassegnati non soltanto una professione per cui non si sentivano portati o una sposa o uno sposo non amati, o, peggio ancora, magari la monacazione, si rifacevano poi per vie traverse con tutti quei sistemi disonesti che compensano male delle ingiustizie della sorte.

Anche oggi, purtroppo, si va all'altare senza amore, ma di solito è per un atto spontaneo.

La ragazza vede e ragiona: conosce l'asprezza della vita, e la malafede degli uomini; sa la potenza del denaro, china il capo di fronte al bisogno, rinuncia all'uomo amato che non ha voglia di sposarsi, o che non vuole o non può sposare una donna povera, e accetta un altro, sovente più anziano, desideroso di crearsi una famiglia, disposto a sposarla così, anche povera, e nel ragionamento, nel buon senso, nell'inutilità della lotta, nel disinteresse di chi la vuole, trova un balsamo al suo dolore, un compenso alla sua rinuncia.

\*\*\*

Ancora. Molti vecchi si lamentano che si risolvano, oggi, a colpi di rivoltella, le più semplici questioni degli uomini. Una volta, il sistema non era di moda sempli-

ce mente perchè la rivoltella non esisteva, ma era sostituita, in compenso, dal veleno propinato a tradimento, dai trabocchetti, dal pugnale del sicario e nella migliore e più nobile delle ipotesi, da un colpo di spada inferto da mano maestra, per il più futile dei motivi.

E non bisogna nemmeno credere che una volta si fosse più onesti, perchè, se oggi si fa l'avorio con un sotto prodotto del latte, la caseina, (forse con gran gioia degli elefantini!) e la seta con il cotone colodico, e i falsi cuoi con i derivati dell'olio di lino e il burro con il grasso di cocco — la margarina, essendo caduta in disuso perchè troppo costosa e quindi non più conveniente —, una volta, a queste mistificazioni non si ricorreva perchè l'alchimia, madre della chimica moderna non le aveva ancora insegnate, ma non abbiate dubbi, che anche una volta, ogni buon latitante avrà messo dell'acqua nel latte e ogni oste che si rispettasse dell'acqua nel suo vino.

Ma poichè non c'è nulla di nuovo sotto il sole, soggiungiamo pure che anche il vezzo di magnificare i tempi andati è vecchio come il mondo e Orazio stesso nell'*Arte poetica*, descrive il vecchio come un ingiusto lodatore dei tempi della sua gioventù e un feroce censore del suo presente, il che fa supporre che anche noi, un giorno, quando avremo i capelli bianchi, il viso grinzoso, e l'anima stanca di tante lotte e di tanti dolori, rimpiangendo senza accorgercene la giovinezza, per ogni novità di cui non potremo più giovarci, esclameremo indignati: Ai nostri tempi...

PAOLA F. GRILLI

## Notiziario femminile

### Suor Eletta

All'Ospedale Maggiore di Milano è stata consegnata con grande solennità la medaglia d'oro di benemerita a Suor Maria Eletta Donadroni.

Suor Eletta ha compiuto, il 2 febbraio scorso, cinquant'anni di amoroso e pietoso servizio all'Ospedale Maggiore. Un portento di carità, di bontà... e di salute. Suor Eletta esce rosea ed ilare dal mezzo secolo di sacrificio e di prigione volontaria nel reparto di Sant'Antonino, una specie di Lazzaretto, dove sono raccolti i malati di forme cutanee contagiose. L'immaginazione non dice che cosa abbiano visto i suoi occhi votati a Dio. Nè la dolce suora lascia uscire dal labbro alcuna espressione di malessere. Ella non senti mai, neppure nei primi giorni del suo servizio «di sala», la ripuznanza istintiva verso le piaghe orrende dei malati a lei affidati. Suora di carità, ha servito il Signore in letizia e lo serve ancora, a'accremente, saltellando fra la corsia, la sala di medicazione e il cortile dell'Ospedale, esempio, sublime di quanto possano carità e generosità ispirate dall'amore di Dio.

### Il Monumento alla Madre

Il concorso per un Monumento in Santa Croce, a Firenze, alla Madre italiana, sta per essere giudicato.

I sei autori chiamati alla seconda gara hanno puntualmente consegnato i loro gessi che, coperti e sigillati, sono stati posti prima nel refettorio adiacente ai chiostri di Santa Croce, poi nella chiesa stessa e precisamente nella Cappella Nicolini. Di lì vennero trasportati uno ad uno sull'altare della Cappella di Sant'Anna destinata ad essere dedicata alla Madre italiana e sottoposti all'esame dei giudici. Il bozzetto prescelto fu quello di Luigi Andreotti: *La Pietà*.

### Cinquecento ginnaste

Cinquecento gentili e forti fanciulle hanno partecipato alla gara di corsa veloce per signorine svoltasi domenica a Roma per iniziativa dell'VIII Consiglio della Federazione Ginnastica nazionale.

## Dove dorme la Duse

Asolo. Ancora una volta la piccola cittadina Veneta, è stata consacrata alla fama.

La volontà di Eleonora Duse, che dai luoghi tutti del suo ultimo pellegrinaggio artistico, anelava al rifugio dolce, nel paese luminoso, in cospetto del Grappa, ha dato una riconsacrazione che sarà la più vera e la più sentita dagli italiani, i quali rivolgono oggi verso la terra fortunata, il loro cuore e il loro rimpianto.

E davvero fortunato chi può abbi-

lo stile gotico - veneziano e quello della rinascenza che della città della laguna, conservano il sorriso e l'impronta.

Città di merletti e di poesia l'ha chiamata Eleonora Duse; città cara al poeta Browning, che, visitando da inglese Venezia, forse cinquant'anni fa, fece da buon turista, i settanta chilometri che separano questa da Asolo, tutti a piedi, e tanto si entusiasmò da sceglierli la sua dimora.

Roberto Browning ed Elisabetta, rima-

uomo, un uomo, uno spirito, e uno spirito diventa dio (— dunque una pietra... diventa dio —) si trova spiegato nei *Manavadymagistra* (codice di Manu) (I, 55) la quale spiegazione veramente ci illumina assai!

Ma supplisce la Blavatsky insegnando come Manu, forse scimilla anni prima di Gesù (— *Manu è un nome mitologico, i redattori del codice non superano di molto l'età di Omero* —), diceva: «*L'homme traverse l'univers en montant graduellement et passant par les rochers, les plantes, les vermineux, les insectes, les serpents, les tortues, les animaux féroces, le bétail et les animaux supérieurs*», e giunse fino a Brahma! (II, 463). — Non c'è che dire: cotesta cosmografia supera in rigore scientifico il viaggio di Jules Verne: *Du centre de la terre à la lune*.

Pure la Blavatsky è innamorata di questa dottrina tanto... bella! Blatera mille stramberie per illustrarla, ma non fa un solo tentativo di dimostrazione scientifica anche apparente; non mostra se non la sua ira impotente e furibonda nel vederla derisa da' scienziati e teologi.

Mi piace però, a ogni modo, di bollare cotesta credenza nella metempsicosi con l'opinione di Plinio, il quale era pure un gran credenzone: *Quae ista dementia est, iterari vitam morte?* (II, 55): «che pazzia la è questa il credere che con la morte si rinnovi la vita?».

## Gli Gnostici e la Blavatsky

*Gnostico* è parola greca, che significa l'azione di conoscere; e per derivazione verrebbe a significare sapiente. Furono dotti gnostici, nei primi tempi cristiani i famosi discepoli di Simone mago, dai quali derivarono Menandro, Saturnino, Basilida, Marcione, e l'altra serqua numerosa: deumprano tutti la persona di Gesù.

Chi ne fece un angelo, chi un demurgo, chi un semplice mortale. E accompagnarono la loro credenza con un tale corredo di stravaganze, e di pratiche oscene, che presso i popoli Gentili che li pigliavano per cristiani provocarono mal nome e disprezzo ai veri cristiani seguaci di Gesù Cristo.

Or bene cotesta genia di eretici, dotati e combattuti da tutti i Dottori cristiani come Ireneo, Tertulliano, Epifanio, Augustino in lunghe opere di grande studio: cotesta genia viene salutata dalla

fu Simone mago, il cui primo discepolo chiamavasi Menandro, al quale successe Saturnino. Questi insegnavano un dio in creato che rimane nelle regioni sublimi — a poco presso come il Brahma della Blavatsky ancora latitante nell'uovo. Sostenevano che non Dio, ma gli spiriti o gli angeli avevano composto il mondo, i quali per una luce discesa dall'alto avevano formato l'uomo che era nello stato primordiale... un semplice rettile, *super terram reptantem*. Insegnavano che Cristo non aveva corpo, e che la sua manifestazione nella vita era fantastica, e che quindi soffrì la morte solamente in illusione (— precisamente come la gnostica Blavatsky. Negavano poi la risurrezione della carne, forse perchè ammettevano le passeggiate o trasmissioni delle anime da un corpo ad un altro.

Basilide ammetteva una divinità, cui dava il nome di Abraxa, nome magico d'ignota etimologia. Il quale emanò la mente, e questa emanò il verbo, d'onde fluirono i principati e le potestà gli angeli. Dagli angeli poi emanarono altre serie angeliche, le quali alla loro volta produssero 365 cieli, da loro detti *Eoni*, il cui complesso componeva il *pleroma* o la plenitudine di Abraxa! Tra gli ultimi angeli comprendeva il dio degli Ebrei, cioè Yahve il dio della legge e dei profeti, il quale per loro non solamente non era tenuto in conto di Dio, ma lo annoveravano tra gli angeli dell'ultima categoria. Dicevano che Cristo era stato inviato da Abraxa non in carne ma in apparenza, che non era stato crocifisso, ma che in sua vece S. Pietro aveva sofferto la morte della croce. Quindi proibisce l'adorazione della Croce, e nega pure la risurrezione della carne.

Degli gnostici, datti *Nicolaiti*, riferisce Tertulliano insegnamenti e pratiche di tale oscenità, da non potersi descrivere e che tralascia per pudore: *quae referre erubescimus*.

Altra branca di settari gnostici erano gli *Ofiti*, i quali come indica l'etimologia greca del nome, adoravano il serpente; e lo adoravano anche al di sopra di Cristo, perchè il serpente aveva insegnato agli uomini la sapienza, vale a dire la differenza del bene e del male. Giunsero fino al punto d'introdurre il serpente nelle loro eucaristie. Come si vede, con tutta probabilità adoravano il demonio, come i cristiani adoravano Cristo e lo ricevevano nell'Eucaristia, perchè insomma il serpente che spinse l'uomo a sperimen-

to, i libri li teneva con cura ed ordine anche quando non sono di vostra proprietà.

Ma non è questo che voglio dire, nè voglio dare una lezione di *super fare*.

Piuttosto, credo che nessuno abbia mai pensato alle conseguenze di un giudizio sopra un libro, quando questo è stato imprastato per un gioiello d'arte e di scienza.

Se il giudizio è avverso, può adontare chi ha fatto l'imprestito e portare a delle discussioni disgustose.

In queste cose vale assai di più lasciare un'impressione di freddezza, che entrare in discussioni.

Se siete in confidenza trascendete e arrischiare di perdere l'amicizia; se l'amico, invece, lo conoscete da poco, resta perplesso col sospetto d'aver lasciato sull'animo vostro una cattiva opinione della sua intelligenza e del suo senso artistico.

Preferite un libro ad un amico?...

Di libri se ne trovano molti; mentre i buoni amici sono rari come le mosche bianche. Cosicché se il libro può far nascere delle discordie; è bene mandar giù amaro, rimettendo la discussione a quando il libro sarà relegato nel ripostiglio più recondito della libreria.

Col mutar dei tempi, mutano anche le idee e quello che prima sembrava inconfutabile potrà essere discusso serenamente senza tema di scontrare la suscettibilità dell'amico.

G. MARIO FAGGIONI

## Le Opere e i Giorni

Il fascicolo di Maggio di questa bella Rivista che Mario Maria Martini dirige da tre anni con tanta meritata fortuna contiene:

Roberto Cantalupo, Deputato al Parlamento: «*Sintesi elettorale*»; Mario Capogaccia: «*Il pessimismo greco e l'ottimismo cristiano*»; Iosep-Maria Lopez Picó: «*Favola moderna del cocchiere e della bellezza di Barcellona*»; Adriano Grande: «*Specchi*»; Giannotto Bastianelli: «*Adamo*»; Adalberto Chamisso: «*La mirabile storia di Pietro Schlenkhl o l'uomo che vendette la sua ombra (continuazione)*»; Arturo Salucci: «*Il primo amore di Mazzini*»; Alessandro Peri - Lorenzo Borri: «*Lo scienziato e l'uomo*»; G. B.: «*Rassegna politica*». *Bibliografia*: Mario Pichi, Mario Panizzardi, Pasquale Parisi (m. ca.), *Notizie. Commento*.

Del resto, la fuga precipitosa di tutte quelle barbariche diciture significa che queste non rendevano nulla, perchè se avessero reso molto, gli esercenti avrebbero pagato la tassa, intascando la differenza. Era dunque un vezzo antipatico e inutile, non giustificato nemmeno dal guadagno.

\*\*\*

Ma avete mai pensato alle molte minchionerie che la mania di scimmiottare gli stranieri fa scrivere?

Su certi pubblici gabinetti, a Milano specialmente, avviene di leggere la pomposa scritta: *Gabinetti di decenza*. E' una definizione un po' bizzarra, che ha la sua origine in Francia. A Parigi, quei discreti recessi si chiamano *Lieux d'aisance*, cioè luogo di comodo. Ma noi abbiamo preso una cantonata, e abbiamo tradotto *d'aisance* con *decenza*, come fosse stato scritto *Lieux de décence*.

Sarà bene correggere. Non è permesso essere francofilo fino al punto di non capire il francese. Un'altra curiosa topica del genere è nelle nostre abitudini militari.

Al soldato che ha eseguito male un movimento, l'istruttore, per farglielo ripetere ordina: *Al tempo!* Questo comando mi è parso imperioso e mi rimasto misterioso per non pochi anni. Ma un giorno, leggendo un regolamento francese, ebbi la chiave dell'enigma. L'istruttore francese, per far ripetere alla recluta un movimento ordina: *Autant!* cioè altrettanto, di nuovo, ecc. Noi abbiamo tradotto l'ordine come fosse stato scritto: *Au temps!* La pronunzia è la stessa, ma il significato è ben diverso.

Ne vogliamo un'altra?

A Roma certe minuterie di vetro che le donne portano sui capelli o sui vestiti, si chiamano *getto*. Se voi leggete un catalogo francese di moda, trovate che quelle pagliuzze e quegli ornamenti di vetro si chiamano *jats*; ma noi abbiamo tradotto come se la parola fosse *jet*, che significa appunto *getto*.

Ripeto: essere francofilo sta bene, ma bisognerebbe almeno capire il francese.

Se si dovesse imporre una tassa a questo genere di stroppiature: il Fisco arricchirebbe. Ma tutto il mondo è paese, e in Francia, le parole italiane trasportate, importate o tradotte male sono numerose: basti il *saynète* per dire scenetta. In Inghilterra, la regata è divenuta *regatta*

giungete l'esagerazione, onde tra poco chi non scriva con riboboli fiorentini potrà esser considerato quale un barbaro. Ma alla fin fine sarà meglio esagerare in questo senso che nell'altro, quando i treni *deragliavano*, un fatto era *rimarchevole* e se ne davano i *dettagli*.

Queste orribili parole han trovato asilo nei libri; appunto, come dicevo più su, due romanzi che ho letto recentemente sono ricchi di solecismi del genere, scelti con quella stessa cura con cui il D'Annunzio in altri tempi sceglieva parole preziose per i suoi romanzi.

Confesso che non tutte le locuzioni esotiche si possono sostituire. Specialmente quelle che sono entrate in casa nostra con usi stranieri o con professioni nuove hanno messo radice: sono brevi, in generale, e questa loro qualità le raccomanda alla gente frettolosa; è molto facile dire *lift, taxi, bar, golf*.

Ma lasciando ai lessicologi la cura di trovare gli equivalenti, si deve rilevare che molte volte nel parlare e nello scrivere la forma straniera andiamo proprio a cercarla, evitando quella semplice e logica che ci offre la nostra lingua bellissima. E' un vizio, è una ingenua mania di parer colti, un desiderio di far capire che siamo gente di tutti i paesi, un piede a Londra, l'altro a Roma; peccato che non siamo quadrupedi; altrimenti il terzo lo terremo a Parigi e il quarto a Peking.

Che bella cosa l'ignoranza! Non c'è pericolo che un contadino trovi *épatant* un magnifico tramonto o si lagni perchè il suo vicino fa qualche *potin*...

Quando io ascolto queste dame azzimate e profumate le quali dicono due parole italiane e tre francesi, penso all'ignoranza beata della popolana romanesca, la quale si lascia scappare un *mannaggia* *ll'caiti!* allorchè la damina direbbe un sospirato: *Mon Dieu!* Se proprio dovessi scegliere, preferirei il *mannaggia*...

E' per questo medesimo sentimento che ho visto con piacere le insegnate medicate. Seppelliamo le parole esotiche: tassiamole con ferocia! Pensate che finora erano esenti da qualunque balzello, mentre il Fisco aveva gravato la mano sui medicinali...

A poco a poco anche i forestieri si abitueranno a leggere e a capire le parole italiane; e ce ne dovranno essere grati, perchè se ne andranno un po' meno ignoranti di quando son venuti...

LUCIANO ZUCCOLI

Il Teosofismo nelle sue origini

# Elena Petrovna Blavatsky e la sua opera

Parte III<sup>a</sup>

## La scrittrice

XI.

### La Metempsicosi

#### Da pietra a spirito e a Dio!

La metempsicosi è la seconda base maestra, sulla quale s'innalza la fabbrica del teofismo; ed è base di nessuna consistenza. Il passaggio di un'anima da un corpo a un altro, che costituisce la reincarnazione, è credenza antica. Si attribuisce a Pitagora, e fu insegnata da Platone.

Passa però grande divario tra la metempsicosi insegnata da Platone e quella del teosofismo. Secondo Platone le anime, o le idee. Scendono da Dio nella materia e con questa formano l'uomo e l'animale; nella morte, se l'anima non è degna di ritornare a Dio, entra in un altro corpo, ossia si reincarna in un uomo o in un animale, secondo la sua condizione morale. Ma in nessun modo Platone ammette mai, che una pietra si trasformi in un animale. Ciò invece ammette la Blavatsky e la teosofia: ed è la più alta cima dell'assurdo, che la teosofia induana, tra tutti gli assurdi sistemi il sistema più assurdo, ha raggiunta.

Insegna la Blavatsky, che la parola *metempsicosi* significa *«progrès de l'âme, d'un moment donné de l'existence à un autre»*. Dice essere parola male intesa in Europa e in America. Ma è parola greca, e bisogna stare alla sua significazione di *passaggio di anima da un corpo ad un altro*. Dice che l'assioma cabalistico: *una pietra diventa una pianta, una pianta un animale, un animale diventa un uomo, un uomo uno spirito, e uno spirito diventa dio* (— dunque: una pietra... diventa dio —) si trova spiegato nel *Manavadirmagastra* (codice di Manu) (I, 55) la quale spiegazione veramente ci illumina assai!

Ma supplisce la Blavatsky insegnando

Blavatsky e lodata fino alle stelle cioè alle più alte bugie, e con altrettante bugie combattuti e denigrati quei santi e sapienti Dottori.

«*Gli gnostici*, così essa scrive, *crovaient également tous à la mêtémpsychose* (I, 89). *«Les gnostiques, ou chrétiens primitifs* (— cioè primitivi eretici —) *n'étaient que les disciples des Esséniens*» (I, 107).

Che gli gnostici fossero discepoli degli Esseni importerebbe poco: ma con ebbero nulla di comune con quella setta prettamente osservatrice della legge e della tradizione mosaica. Osservazione che ha sola importanza di far vedere che la Blavatsky non dice che della falsità.

Tertulliano, che conosceva da vicino, gli Gnostici, essendo loro contemporaneo, è che contro di essi rivolse le forze del suo tremendo ingegno, assestando loro quei colpi di clava che l'Alighieri ci dice essere stati amministrati da Ercole a quel mostro che si chiamava *Caco*; Tertulliano scrive che il loro scopo non era in modo alcuno di convertire i pagani, ma di pervertire i cristiani: *non ethnicos convertendi, sed nostros evertendi*. E soggiungeva con quelle sue parole ferree non essere il loro lavoro diretto a edificare qualche cosa, sì bene rivolto alla distruzione della verità... *destructio-ne veritatis*. Li dice diretti dal diavolo, che è il grande scimmione di Dio, perchè alterano la scrittura, le sopprimono, o ne rovesciano il significato: «In ciò che concerne la divinità, scrive il pederoso Africano, essi o si fingono un dio diverso dal Creatore, o, se ammettono, un Creatore unico, ne guastano il concetto. Quindi ogni mendacio che proferscono intorno a Dio, costituisce una specie d'idolatria».

Tertulliano dice che il primo gnostico fu Simone mago, il cui primo discepolo chiamavasi Menandro, al quale successe Saturnino. Questi insegnavano un dio in creato che rimane nelle regioni sublimi — a poco presso come il Bahama della Blavatsky ancora latitante nell'uovo. Sostenevano che non Dio, ma gli spiriti o

tare la differenza del bene e del male, era lo stesso demonio.

Tralascio altri sistemi degli gnostici. Questo solo saggio basta a farci conoscere in essi gli antenati genuini della Blavatsky e della sua figliolanza teosofica. Vi ravvisiamo la identica dottrina: l'emanazione panteistica, la reincarnazione, il numero infinito di spiritelli, la demolizione di Gesù, la divinità di Satana, le indecenze innominabili. A cagione di questa parentela di progenitura e d'identità di dottrina, la Blavatsky e la sua sobole teosofica hanno preso a difendere ed a patrocinare questi famosi eretici, gnostici, i quali furono la prima pestilenza che tentò d'infettare la Chiesa nascente. Quello tra i discepoli primi della Blavatsky, il quale ne mette in gran luce le benemerienze dottrinali, è G. R. S. Mead, il quale si adorna delle mantovole B.A.M.R.A.S. e ha dato alla luce i *Frammenti di una fede dimenticata, Brevi studi sugli gnostici...* in 481 pp. in 8.

Chi si voglia divertire apra il libro a p. 272 della versione italiana ad uso e consumo teosofico. Vi s'insegna il valore cabalistico del nome «Gesù», il quale in greco ha sei lettere (*iesous*), il valore delle cui lettere ammonta ad 888. Il nome adunque ineffabile di Gesù «l'autogeneratore dell'universo» (sic!) è 888! O vero figlio genuino della genuina Blavatsky!

(Continua)

DOTT. X.

## La pagina aperta

### I LIBRI E GLI AMICI

S'imprestano i libri su richiesta, o si esibiscono in lettura quando contengono qualche cosa d'interessante o di nuovo.

Nel primo caso è risaputo che il libro dovrà essere custodito in modo da restituirlo nelle stesse condizioni di prima, o se questo è stato ricevuto in cattivo stato dovrà essere ritornato in migliori condizioni, in modo da lasciare l'impressione che i libri li tenete con cura ed ordine anche quando non sono di vostra proprietà.

Ma non è questo, che voglio dire; né voglio dare una lezione di *saper fare*.

Piuttosto, credo che nessuno abbia mai pensato alle conseguenze di un giudizio

# Insegne medicate

Oggi contiamo finalmente una novità nelle città italiane: le insegne medicate. E' difficile passeggiar per una strada popolata di negozi senza imbattersi in qualche insegna che abbia una parte della arcitura coperta da una striscia di carta bianca o nera; talora non rimangono fuori che il nome della ditta, e tutto il resto è scomparso. Che c'è sotto? Sotto c'è una parola, ci son più parole straniere. Perfino il Bar è scomparso. Vi avviene di leggere: Gran... d'Italia... Azzurro... Moderno. I puatini, che qui rappresentano una striscia di carta, nascondono la parola Bar.

Noi andavamo da anni predicando che il numero delle parole straniere sulle insegne era eccessivo; che ci si poteva intendere benissimo in italiano; che pochi commerci e poche industrie hanno la necessità assoluta di parole esotiche; che il patriottismo, lo spirito di nazionalità, eccetera, eccetera. Fiarlo sprecato!... Le parole fiocavano, le più inutili e le più sciocche, come ad esempio *Modes et Confections*, quasi che un francese non sapesse raccapezzarsi innanzi a una insegna scritta in italiano, e quasi che la vetrina non parlasse da sola.

Ma è venuto il mago. Quale mago? Il Fisco, il più terribile di tutti, il vero antropofago; e ha detto: Chi vuole scrivere parole straniere sulle insegne, pagherà mille lire l'anno.

Le parole straniere sono immediatamente scomparse; le insegne fure immediatamente medicate con larghe strisce di carta! una infermeria di insegne rappezzate e bendate.

La nostra perenne invocazione allo spirito di italianità non era valsa a nulla; ma la paura d'esser toccati nel portafoglio ha compiuto il miracolo.

Così stando le cose, è probabile che la tassa sulle parole straniere non renda niente in quattrini sonanti, ma renda molto in dignità e in proprietà di linguaggio. Ora si respira. Le parole esotiche sono ridotte a quel minimo che rappresenta appunto una necessità.

Del resto, la fuga precipitosa di tutte quelle barbariche diciture significa che queste non rendevano nulla, perchè se avessero reso molto, gli esercenti avrebbero pagato la tassa, intascando la differenza. Era dunque un vezzo antipatico

con due f. e non c'è giornale inglese che non si fregi di questo sproposito.

Se però dalle insegne passiamo alla letteratura, quante tasse bisognerebbe esigere da certi scrittori? Non parlo di quelli che, come il mio amico Guido da Verona, scrivono direttamente in francese per lunghe intere pagine; ma di quegli altri, che credono di scrivere italiano e affastellano frasi e periodi di una lingua, che ha tutti i sapori fuor che il sapore di casa.

Perfino il Manzoni si fece lecito il *sonvenir per ricordo*, nel *Cinque Maggio*.

Ho letto in questi giorni un paio di romanzi, che di italiano hanno poco più che il titolo e il nome dell'autore. La falla è stata aperta dal giornalismo, specialmente dal vecchio giornalismo, che non badava molto per sottile e tra francesismi e parole prette francesi riempiva intere colonne. A questo andazzo si è aggiunto l'altro, dell'uso commerciale, con locuzioni interamente esotiche; poi la moda la cui nomenclatura è fatalmente francese; poi lo sport, la cui nomenclatura è fatalmente inglese; cosicché la lingua italiana precedeva e procede come una nave in burrasca.

E' per questo che quando Gabriele D'Annunzio si degna di scrivere qualche cosa, come quella sua ultima stupenda lettera a Mussolini, i polmoni si allargano. C'è ancora un uomo in Italia che sa l'italiano, e Iddio lo conservi a lungo. Lo sa tanto, che qualche volta stupisce; onde, a proposito di quella lettera, non pochi si stupirono ch'egli usasse la parola *botteguzzo* invece di *bottegaia*; e dimenticavano che ogni giorno si dice il *botteghino* del lotto, il caffè del *bottegone*.

Certamente il gusto della lingua ha bisogno di essere un poco rinterzato. Nel giornalismo di questi ultimi tempi, grazie ad alcuni giovani, le cose sono molto migliorate; anzi, arricchiano di raggiungere l'esagerazione, onde tra poco chi non scriva con riboboli fiorentini potrà esser considerato quale un barbaro. Ma alla fin fine sarà meglio *esagerare* in questo senso che nell'altro, quando i treni *deragliavano*, un fatto era *rimarchevole* e se ne davano i *dettagli*.

Queste orribili parole han trovato asi-



brevi della sua esistenza.  
— Lassù, lo conobbe.  
« Non dovevate sposare Gigi Malaspina? »  
Le chiese brutalmente, subito dopo essersi presentato, con uno stupore gioioso negli occhi bonati, incredulo quasi di conoscerlo lassù in un paese di lupi, la scrittrice conosciuta attraverso i libri, attraverso qualche critica, attraverso qualche indiscrezione di estranei.  
— Non dovevate dunque sposare Gigi Malaspina? »

l'uomo che l'aveva amata e che partiva per lei, verso paesi lontani chiedendo alla lontananza il miracolo della guarigione, la tormentava il pensiero del suo stesso amore.  
Su tutto — su tutti — balenava la sua passioso contenuta e pure accesa.  
Un amore materiato di febbre e di desiderio di far soffrire, il suo.  
Un amore cattivo, pensava lei, torbido, tormentante come un maleficio.  
Di lui, del suo passato, dei suoi pensieri non sapeva quasi nulla.

ch'è tutto un insaziabile sero.  
Così. Davanti alla mia anima in ginocchio — protesa di te, non c'è più che un oceano di luce, torrenti di luce, uragani di sole.  
Se tu mi parli, se tu mi porti con la musica delle tue parole nei giardini del sogno, tutto il dolore del mondo non è più che un'estasi senza nome. E il sogno è la Realtà, e l'amore non è una favola breve, ma tutta un'esistenza, tutto un olocausto.

ma sono tutti morti, in questo villaggio? Ma ci sei tu sola, piccola?  
Non ho incontrato nessuno. Nessuno mi ha visto salire. E sono due ore che cammino, in una strada da capre.  
Non gli rispose. Il battito folle del povero piccolo cuore le mozzava il respiro.  
Gli alzò un viso due occhi pieni di una felicità così intensa, così paurosa, ch'egli se ne sentì l'anima inondata.  
Tentò, sorridere, accarezzando il viso rivolto verso di lui, teso verso di lui, quasi in uno spasimo di gioia.

— Vi auguro di soffrire per un altro quello che soffrì io, adesso, per voi — le aveva detto.  
Un'ombra. Lontano nella memoria.  
Fuori dal cerchio vivido di luce in cui ella si dibatteva, vibrava, ardeva.  
— E le sofferenze d'amore che non si possono restituire, si rimettono in circolazione. Come le monete false.  
E il romanzo. Il romanzo già creato che non era stato scritto, ma vissuto.

(Continua in 6ª pagina)

# Speroni d'oro

ROMANZO

di FLAVIA STENO e FERDINANDO TENZE

Parte III.

## Le porte di bronzo

V.

Chè dolce sogno riposava lo spirito ambasciato della povera Ljuba! Aveva dunque davvero avuto pietà di lei la Madonna di San Basilio che ella aveva tanto invocato quella sera che era l'ultima del mese di Maggio, del bel mese tutto profumi, fiori, luce, che la poesia mistica voleva dedicato appunto alla Vergine, oppure, semplicemente, il suo povero corpo ancora coperto di lividure e zebrato dalle frustate, aveva finalmente trovato un ristoro in quel letto d'infermeria che le era stato concesso su precisa disposizione dell'ispettore dopo il susseguirsi di deliqui che l'avevano presa in conseguenza della tortura patita e che ove si fosse ancora ripetuti avrebbero compromesso la sua vita e perciò anche le rivelazioni che i suoi aguzzini speravano di strapparle?

Comunque, il grande, sperato, e da tanto tempo sconosciuto beneficio del sonno le era stato concesso, quella notte. Di un sonno placido e calmo, sorriso da un caro sogno nel quale ella ridiventava pic-

cina e felice accanto alla sua Mamma ancora viva che la contemplava sorridere e lieta mentre, seduta tranquilla e quieta nel vano della finestra dell'antica sala da pranzo, ella infilava perline e perline alternando le bianche alle rosse e alle nere e contandole con molto difficoltà.

Com'era bella la mamma! E come sorrideva felice! Dalla cucina veniva un buon profumo di semi di girasole tostiti e il sommesso canticchiare della vecchia baba... che strana canzone cantava la baba! come una nenia che finisse in lamento... in lamento, o in preghiera? ma sì, sì non era un canto, o almeno, non lo era più, un canto, questo, era un salmodiare lento rotto da uno strano singulto roco... era... era...

Aperse gli occhi, Ljuba, destandosi dal sogno. E il dolore per la cara illusione svanita, lo schianto per il tragico riaffacciarsi alla realtà furono soverchiati subito da un senso di oscura angoscia, di terrore quasi superstizioso.

Quella nenia, quelle preci credute fantasia di sogno, erano realtà, realtà pauro-

sa. Erano l'ultimo atto di una povera esistenza che si spegneva il accanto a lei, nel lettino baciato dal raggio del plenilunio che attraverso la grata della finestra tagliata al sommo della parete laterale di sinistra, scendeva a illuminare l'infermeria del carcere, a renderla, per un istante, meno tetra e anche, sì, a parlare di una speranza non vana, di una fede consolatrice, di una giustizia suprema e indefettibile alla cui stregua sarebbero stati giudicati tutti, senza eccezione, i destini umani.

Due figure erano ritte, nel chiarore diffuso e si tenevano di qua e di là dal letto vicino a quello di Ljuba e nel quale ella ricordava vagamente d'aver visto distesa, la sera innanzi, entrando all'infermeria, una sottile figurina quasi d'adolescente ancora, smunta in viso e con le palpebre ostinatamente calate come per un sonno profondo come la morte. Ma morta non era la giovinetta pallida perchè ella ricordava di averla sentita ansare con un respiro rapido, breve, greve e roco che per un pezzo le aveva impedito di addormentarsi. E ora, ecco, quella povera infelice moriva! E ad assisterla nella sua agonia c'eran soltanto il pope che recitava frettoloso le preci dei moribondi e l'infermiera che rispondeva sbadigliando. Un senso di pena acuto come una disperazione afferrò e sconvolse Ljuba.

Nulla di quanto ella aveva veduto sino allora era stato orribile come questo spettacolo: la prigione, la fustigazione, la fame, la tortura stessa, nulla erano, nulla al confronto di quella giovinezza che si spegneva così, nell'infermeria d'un carcere per chissà quale condanna...

Adesso, le pareva di soffocare. Balzò a sedere sul letto, si sporse verso l'infer-

miera che stava tra il suo letto e quello della moriente, disse:

— La lascerete dunque morire così, senza che ella riveda nessuno dei suoi?

L'infermiera le si rivolse inviperita:

— Tu, di che cosa ti intrighi? — disse — sai forse i regolamenti?

Ljuba interpellò allora il pope:

— Conosci tu, padre, un regolamento che sia superiore alla legge di carità che Dio ci ha dato? Questa creatura avrà pure una madre! perchè non la fate venir qui a renderle meno penoso il gran passaggio?

— Non è possibile, figliuola — fece con voce triste il prete — eppoi, sarebbe inutile! Dio le ha usato la misericordia di toglierle la coscienza prima del soffio estremo. Vedi, non intende più.

Il viso della moriente era rimasto infatti immobile, già rigido d'una rigidità trasparente d'alabastro.

Ljuba scese dal letto, prese una delle piccole mani abbandonate fuori dalla coperta, già fredde, già madide del sudor della morte, e mormorò baciandola:

— Per tua Madre, chiunque tu sia! e che Dio ti dia la sua pace.

In quell'istante, il raggio del plenilunio raggiunse il guanciale della moriente, illuminò la bellezza mistica d'un piccolo viso virgineo dove l'espressione del dolore aveva raggiunto una intensità impressionante, si rifletté negli occhi che in un attimo si apersero, smisurati con espressione di terrore atroce, quasi avessero percepito chissà quale visione orrenda, poi si posò sulle palpebre subito calate sul baleno di quello sguardo estremo e le suggellò col bacio stesso della morte...

Un istante dopo, il pope usciva seguito dalla infermiera che aveva coperto con la rimboccatura del lenzuolo il viso della

piccola estinta e Ljuba rimaneva sola a vegliare nella stanza dove la morta era passata senza che nessuna delle sue altre quattro compagne di sventura, tutte addormentate, se ne fosse avveduta.  
Le svegliò però, subito dopo, il sopraggiungere di due monatti in cappa grigia reggenti una barella sulla quale vennero adagiata la morta.

Per un momento, i commentari si incrociarono, più cinici che pietosi fra quelle creature che l'ingiustizia e la sofferenza avevano anaridito. Ljuba apprese il nome della piccola morta che era Katia Solnikoff, studentessa in lettere, colpevole d'aver diffuso tra le compagne un proclama segreto di Kropotkine. E seppe anche il destino della povera piccola salma che veniva trasportata alla sala anatomica.

Rabbrividi.

Un pensiero fisso la occupava tutta, ora: il pensiero della madre della morta. Chissà se qualche presentimento l'avvertiva, in quell'istante, che la sua creatura — la sua piccola creatura, quella che ancora ieri ella aveva tenuto sulle ginocchia a forse visto giocare con le perline come lei, come lei, la piccola Ljuba del sogno di poc'anzi — era entrata nell'eternità? E se nessun presentimento l'avvertiva, quando, come, da chi avrebbe saputo la triste novella? E come ne avrebbe sofferto, come soffriva, adesso, della lontananza e della prigione di lei? Era possibile, signore Iddio, che delitti come questo, di strappare una creatura dalle braccia della madre per gettarla a morire in un carcere si commettessero o da quegli uomini stessi che pretendevano d'aver instaurato la legge della libertà e della giustizia?

La prese improvvisa il bisogno di sapere qualcosa di più sul conto di quella

# Falena

Novella di Lola Bocchi

La falena che aveva girato senza posa intorno al lume, sbattè le ali, cadde su la tavola, le ali di velluto nero distese, il corpo vibrante, senza fremuti, più. La fanciulla faceva girando fra le dita la sua lunga collana d'ambra per profumarsi le mani.

E l'uomo che l'aveva amata, ch'era stato prima incoraggiato e non era poi stato amato, la lasciò con un sogghigno. Senza pietà per l'umiliazione di lei, assorta in un pensiero di pena che le faceva tremare lievemente il labbro superiore e dava un tremito nervoso alle sopracciglia finemente arcuate.

— Vi auguro di soffrire per un altro quello che soffro io adesso, per voi.

Poco generoso, vero? Sono tutt'altro che eroe, io. Quanto a me, se potrò far soffrire, lo farò con gioia.

Non è vero che il dolore rende buoni. E le sofferenze d'amore che non si possono restituire, si rimettono in circolazione.

Come le monete false...

Se n'era andato, nel buio, senza un saluto. La falena volteggiò su se stessa, parve ubbriaca del fiavo riso della fiamma, cadde fra i capelli biondi della fanciulla come un gaio ornamento da «cotton» carnevalesco.

La fanciulla n'ebbe un brivido.

E nel silenzio, quel brivido d'ala che le palpitava fra i capelli, le sembrò immenso, sinistro.

Chissà perchè.

\*\*\*

Si chiuse sdegnosamente nella sua tristezza che non chiedeva neanche di essere compresa. Partì. Chiese alla solitudine primaverile di un ignoto paese montano la tranquillità per poter scrivere il romanzo già ideato, già creato, quasi, e pronto a balzare vivo, palpitante, vivido snodandosi nella fluidità del suo stile agile e nervoso.

Incominciò a scrivere il suo libro.

E incominciò lassù a vivere il romanzo breve della sua esistenza.

Lassù, lo conobbe.

«Non dovevate sposare Gigi Malaspina?»

Le chiese brutalmente, subito dopo essersi presentato, con uno stupore gioioso

Voi con un padrone? Con la catena al piede? Niente di più pietoso!

Poi, senz'attendere risposta, senza sgomentarsi della sottile canzonatura che piccava in un piccolo sorriso irridente la sua bocca:

— La donna che mi amerà, dovrà sapere subito, fin dal primo giorno, che io non la sposerò mai.

Allora, la contenuta ilarità di lei balzò viva, fresca, zampillante in una risata.

«E a me, lo dite?»

Ma sotto il suo pallore proteso, verso la sua bocca che rideva, un pallore vorace, con un fremere di tutto il maschio viso predace — il suo riso cantante si spense, d'un tratto — di scatto — come una corda che si spezzò.

\*\*\*

A mille metri, in aprile, le sere quasi fredde invitavano ancora accanto al fuoco. Dopo l'Ave Maria, gli abitanti di Vallorba che facevano pensare ai mitici tempi degli uomini primitivi, si raccoglievano accanto al fuoco. E tutte le case erano uguali. E in tutte le cucine nere, affumicate, dal soffitto a rozze travi e a larghe fessure, brillava l'allegria scoppiettante di un ceppo quasi natalizio e davanti al camino patriarcale, in tutte le case, le donne filavano la lana sedute su la cassapanca di legno. E un lume ad olio sotto la cappa del camino illuminava fiocamente visi adusti di vecchi, visi grinzosi di Parchè, visi flabeschi di streghe. E le comari filavano attente, parche di parole, alla luce cuprea della brace.

Ed ella tessava, in silenzio, accanto al fuoco, la trama iridata di un sogno, piccola Cenerentola dagli occhi sognanti lontani paesi di poesia.

Piccola castellana senza castello che covava sotto un pallore di cenere un sogno di fiamma.

\*\*\*

Più del suo selvaggio orgoglio più del suo zingaresco istinto di libertà, più del ricordo penoso della sofferenza data all'uomo che l'aveva amata e che partiva per lei, verso paesi lontani chiedendo alla lontananza il miracolo della guarigione, la tormentava il pensiero del suo sesso amore.

Su tutto — su tutti — batteva la sua

Aveva sorriso, prima, con maleducazione, delle leggende dongiovannesche che lo circondavano.

Ma la sua stessa curiosità, ma la sua stessa irridente ironia la spingevano verso di lui.

E quando egli le scrisse, ella gli scrisse. E quand'egli le disse di amarla, ella sbiancò, paurosamente felice, e disse, di amarlo. E la vita per lei non fu più che un sogno.

Un sogno.

Un tormento.

Un incubo.

Pensava: — Gli piaccio, sì, abbastanza perchè mi desideri.

Come una cortigiana desidera un gioiello, come un fanciullo desidera un bel balocco di cui non comprende il valore.

Ma io passerò, nella sua vita, come un episodio.

Ed egli passerà nella mia esistenza come un uragano d'ardore, come un uragano di sole.

Febbre. Cociore. Tormento.

Senza fede.

Senza stima.

Tanto più tormentante quanto più sfiduciata.

Tanto più affocato quanto più rabbiosamente impotente.

Tanto più selvaggio quanto più umiliato.

Tutta la sua forza, tutto il suo orgoglio non era più che desideroso brivido.

Tutta la sua volontà non era più che offerta — che prostrato pallore.

Diceva, l'amore di lei, nelle lunghe lettere che gli scriveva, ogni giorno:

— Parlami. Con dolcezza. Con bontà. Con purezza.

Quasi fraternamente.

Se tu parli, il dolore non esiste più.

Il mondo non esiste più.

Prova a pensare che io abbia camminato a lungo, a lungo, sotto il sole, con le tempie arse, — e che io venga verso di te con la sete di freschezza e di silenzio di chi, dopo un lungo cammino in una strada assoluta si trova davanti un cancello chiuso, un giardino sconosciuto pieno di viali d'ombra e di cantanti fontane e protende verso quel giardino di sogno, fra le sbarre, il viso ch'è tutto un'offerta, ch'è tutto un'insaziabile sete.

Così. Davanti alla mia anima in ginocchio — protesa di te, non c'è più che un oceano di luce, torrenti di luce, uragani di sole.

Diceva, l'amore di lui, nelle poche righe veementi che le scriveva:

« Piccola divina, non ho un pensiero che non sia di fiamma. Non ho un desiderio che non ti avvolga, che non ti avvampi, che non ti circondi d'una scarlatta atmosfera di passione.

Ti voglio.

Sogno la tua bocca, su le mie labbra, sino all'ubbriciatura più folle ».

\*\*\*

Inutile la lotta dunque.

Inutile la ribellione, ormai.

Eil'ora presa nel cerchio abbacinante di luce, presa, perdutoamente, nelle spirali infuocate del suo stesso tormento come la falena è presa dal fascino del bagliore — come l'allodola è presa dalla girandola di luce.

Il suo stesso tremore non era più che desiderio.

La sua stessa paura non era più che vertigine.

\*\*\*

Era andata ad incontrarlo e l'aveva visto di lontano con la bella persona sparente a tratti, fra la siepe di biancospino, fra le spalliere di gaggia e di madreselva.

Le era parso che la vita stesse per abbandonarla e che il suo cuore non potesse contenere una gioia così grande.

Nessuno nel viottolo.

Nessuno, su la via mulattiera.

E tutte le essenze della primavera che parevano evaporate da miriadi di fiata aperte, in quel crepuscolo quasi irreale.

Gli aveva teso le mani, con un sguardo quasi estatico, pallidissima, sbattendo le palpebre come davanti ad una luce troppo intensa, con un sorriso un po' incerto su le labbra che tremavano.

— Piccola!

Anche la voce di lui tremava un poco.

Anche il suo viso tradiva una commozione profonda.

E le aveva baciato le lunghe mani fini ch'ella gli aveva abbandonato e la guardava con trepidi adorazione, così esile e bionda, con i capelli tagliati corti pieni di luminosità e di ombre, con quel collo efebico che dava un aspetto di stolo un mitico aspetto floreale alla sua snella figura di paggio.

— Ma sono tutti morti, in questo villaggio? Ma ci sei tu sola, piccola?

Non ho incontrato nessuno. Nessuno mi ha visto salire. E sono due ore che cammino in una strada da capre.

Non gli rispose. Il battito folle del po-

— Piccola, non mi dici niente?

Sorrisse dell'inutilità delle proprie parole. Le cinse la cintura — la scalfì tremare tronare tremare al suo fianco. Una capra passò, con passo felpato, fissando in volto ai due giovani avvinti due lucenti zecchini d'oro, sotto le sottili corna lunare.

Ella trasalì, e si strinse a lui, con un piccolo moto pauroso.

Il viottolo saliva fra il verde, scampativa quasi fra le spalliere di madreperla. E poichè quel profumo gli diede una sensazione di sogno, una squisita sensazione d'irrealità, e poichè la figurina efebica vibrava al suo fianco egli la sorrì improvvisamente, le chiuse il viso pallido nella carezza delle sue mani calde, e la bacò così, col viso rovesciato fra le spalliere di madreperla, in una sinfonia di profumi che parevano salire — per loro, da ignoti incensieri.

\*\*\*

Gli visse accanto, accanto, così, ardentemente, pallida come un cero votivo, arsa di lui, folle di lui. Un nuscè.

Covava il suo spasimo sotto il suo arido pallore come la cenere cova la braglia. Sentendosi sua, perdutoamente, con l'anima, col desiderio, con ogni palpito, soffocò il bruciore che la divorava e la voglia pazza di gridargli, irridendo e singultando:

— Vuoi, di', vuoi? Guardami. Brucio.

Non vivo più. Ma dopo, capisci, subito dopo, mi ammazzo. Se vuoi, a questo prezzo...

Pallida come un cero votivo.

Quando senti di non resistere più, riarsi dalla febbre, con le mani aride, con gli occhi folli, gli aliti sul volto, bruciandolo —

— Sì.

Dopo un'ora, la sua piccola stanza era tutta una sinfonia bionda di ginestre. Dopo un'ora, la piccola rivoltella era pronta a scattare, sotto il suo indice fermo.

Vampè.

Sinfonia di ginestre selvaggiamente autenti. Riaffiorare di ricordi, fra il pulsare delle tempie.

Un uomo che l'aveva amata, che non era stato amato:

— Vi auguro di soffrire per un altro quello che soffro io, adesso, per voi — lo aveva detto.

Un'ombra. Lontano nella memoria.

Fuori dal cerchio vivido di luce in cui ella si dibatteva, vibrava, ardeva.

Ricordiamo agli abbonati che ogni richiesta di cambiamento d'indirizzo deve essere accompagnata da 60 centesimi in francobolli e dalla fascetta con la quale il giornale viene spedito.

Questa diva, separata dal marito, un giornalista di talento ma ubriaccone, era molto ricca, per parte della madre, che viveva con lei.

La Nina scriveva dei poemi, dei versi, che ricordavano quelli di Coppee. Essa componeva pure musica per pianoforte e ne era finissima esecutrice.

Si diceva che dispensasse con molta facilità, i suoi ambii favori. «Angelo

divenne pazzo, una dolce follia che consisteva nel crederci morta. Nulla di più triste di sentire questa bella e giovane donna a parlare, in tuono desolato, del tempo, nel quale... era viva. Morì nel 1884 a soli 38 anni. Soltanto venti persone seguirono il suo feretro, e si chiedeva dove erano, in quel giorno, tutti quelli che avevano goduto largamente della sua cortese ospitalità?

CAPPELLI E SIGNORA

GENOVA - Via XX Settembre, 40 - 10

L'indirizzo che raccomandiamo a tutte le nostre lettrici.

Appendice de LA CHIOSA (69)

piccola morta e di quella madre lontana e ignara che ella non conosceva. Si rivolse alla sua vicina di destra chiedendo:

— Era mai venuta qui, sua madre, a vederla? — ma le rispose soltanto un grugnito di sonno bestialmente greve.

Ripeté la domanda forte; nessuno le rispose. Dormivano tutte le sue compagne di sventura, tutte più fortunate di lei, forse, perchè favorite di più grossolana sensibilità.

Di nuovo ella fu sola a vegliare accanto al lettino di sinistra vuoto, adesso, sola col plenilunio.

Un orologio batté, lontano, le tre. Era ancora la notte, la notte alta e silente. Ma Ljuba sentiva che ormai non avrebbe dormito più. Ah, se avesse potuto riprendere il buon sonno e i cari sogni di prima!

Era inutile pensarci! Pure, volle sforzarsi a continuarlo desta, quel sogno rievocando la dolce immagine della sua Mamma che ella ricordava perfettamente in ogni particolare della sua bellezza tranne che, tranne che nella voce... No, la voce della sua Mamma non la trovava più nel ricordo. Se tentava, cercando, di risuscitarla, era un'altra la voce che affiorava invece, su dal cuore, alla sua memoria.

Ah, quest'altra, come la ricordava! Così dolce e suadente, volitiva e ardente, pregante e insieme recisa le era sembrata fin dal primo istante in cui l'aveva udita, là nella sua bottega di Mosca, in una chiara mattina di primissima primavera!

Anche tutte le frasi ricordava, le frasi banalissime in se stesse ma che attraverso a quella voce avevano assunto per lei

tutto un significato di particolare eloquenza:

— Il signore è straniero?

— Italiano!

Italiano! quella era la rivelazione e la spiegazione di tutto il suo fascino! Italiano: con un così strano nome! Emo Grifeo!

— Emo, Emo, Emo... — pronunziò piano piano, per sé, confidandolo soltanto al plenilunio, il breve caro nome che rassomigliava tanto a una confessione d'amore.

Chiamato così, egli balzò d'un tratto vivo vivo nel suo ricordo, armato di tutti i suoi fascino, superiore a tutti quello di aver ispirato un amore senza dividerlo...

Ed ella non allontanò l'immagine, ma, al contrario, l'accorse e vi si abbandonò tutta con una voluttà fatta di tormento e di spasimo...

— Emo... Emo...

Non sapeva più nulla di lui da due settimane, ormai, dal giorno, cioè, in cui era venuta volontariamente a immolarsi perchè Vera Nelidoff fosse salva. Nessuna notizia le era più giunta oltre le tette soglie. Non poteva essere altrimenti che così, ed ella che lo sapeva, non aveva mai pensato a lagnarsene. Una sola cosa importava: che Emo Grifeo sapesse che ella era là dentro per lui. E questo, egli lo sapeva.

Un giorno avrebbe anche saputo che «per lui» per non comprometterlo, per non perderlo, ella aveva affrontato la collera di Ivan Manuiloff e resistito alle sue insidie e sopportato la sua vendetta e accettato il suo castigo. Ne era sicura. Non sapeva che cosa sarebbe stato di lei, ignorata da lui ma avvolta dall'atmosfera

forte come l'istinto stesso della vita era la sua fede nella salvezza. Da che cosa le provenisse quella fede, non sapeva. Ma la possedeva, l'avvertiva e ne faceva forza di resistenza contro lo scoramento, contro la malinconia disperata che, a tratti, le attanagliava il cuore.

Uscire... rivedere Grifeo... I suoi sogni, le sue aspirazioni non andavano più in là. Cioè, sì... giungevano, come ideari di felicità suprema, sino al desiderio di vivergli accanto, umile e piccola, quasi ignorata da lui ma avvolta dall'atmosfera della sua presenza, ma vigilante sulla sua felicità. Questo sì, questo soprattutto. Vigilare sulla sua felicità, proteggerlo contro tutte le insidie che il suo temperamento tutto fatto di spontaneità e di drittura gli impediva di scorgere, contro i pericoli che il suo ardimento disprezzava, le pareva la cosa necessaria fra tutte, il compito più doveroso e insieme più caro. Non poteva adempierlo, ora. E di essersi posta volontariamente in questa impossibilità qualche volta si rimproverava come di una colpa.

— Gli ho risparmiato un dolore e gli ho dato una grande gioia — si disse.

Il suo pensiero completò la misura del beneficio.

— Gli hai anche risparmiato il rischio di comprometersi perchè devi ricordare che egli stesso voleva recarsi dalla Brecko Breckowskaia a chiederle aiuto per penetrare fin da Vera...

Così, infatti.

Anche mediante quel sacrificio del quale la sua generosità non aveva misurato le conseguenze, ella era stata fedele a quel compito di vigilare sulla sicurezza di lui che era il maggior bisogno del suo amore. Singolarissimo amore, fatto tutto di generosità e di purezza che le sue ra-

dici traeva dall'istinto materno insito in ogni delicato amore femminile; nobilissimo amore, che tutto dava senza nulla chiedere e che soffriva soltanto del forzato limite imposto alla propria generosità...

\*\*\*

Mattino.

Un raggio di sole ha sostituito la luce lunare nella piccola infermeria del carcere. Anche il letto vuoto accanto a quello di Ljuba ne è tutto dorato. La visione, che si sovrappone anche a quella della morte, è tutta di festosità e di gioia. Le compagne di dolore e di destino di Ljuba perlottano fra di loro: una infermiera distribuisce le medicine. E' l'ora migliore della giornata: quella che nel rimuoversi della vita quotidiana mette una fede di miglioramento per tutte le disperazioni più acute.

Qualcuno, forse una infermiera, forse una ispettrice, ha detto a Ljuba:

— C'è una visita per te.

— Per me?

E mentre tutto il sangue le affluisce al cuore nell'attesa che non sa che cosa le porterà, mentre le supposizioni più disparate, le speranze più folli, il terrore più ansioso si avvicendano turbinando nel suo cervello, ecco che la porta della infermeria si apre per dar passaggio una vecchia bassa e tonda, dall'aspetto un po' rude ma simpatico, forte, ancora e, evidentemente, buona, nella quale Ljuba non stenta a ravvisare la Brecko-Breckowskaia.

Lei! proprio lei!

— ... e soltanto lei — soggiunse nel profondo del cuore della fanciulla la delusione succeduta alla più folle sua speranza...

Lei!

Ljuba intuisce subito, anche prima che quella abbia parlato, il perchè della sua visita.

E' un'insidia quella visita. Vogliono strapparle con le buone le confessioni che non son riusciti a cavarle con le minacce.

Prima Ivan Manuiloff; poi, la Breckowskaia.

La vecchia, infatti, dopo un rapido giro a tutti i letti su ciascuno dei quali ha lasciato un pezzo di cioccolata accompagnato da una parola di bontà che ha messo un fugace bagliore di sorriso sui poveri visi delle prigioniere ammalate, s'è finalmente seduta accanto al lettino di Ljuba.

— E così? come va?

La fanciulla le sorride.

Stamane — dice — bene.

— Ma questi giorni passati, no, vero? E come è stata che invece di una breve visita alla tua padrone come mi avevi detto che era tua intenzione di fare, ne hai preso addirittura il posto?

— Ve l'hanno detto? mi han fatto bere un the che mi ha addormentata e quando mi sono svegliata la mia padrona non c'era più. Non c'erano più nemmeno i miei vestiti e io ero prigioniera.

L'espressione del viso della vecchia dice a Ljuba che la sua favola non è stata creduta. La Brecko-Breckowskaia ha infatti corrugato la fronte e guarda la fanciulla fissamente negli occhi.

— Sai — dice — come mi chiamano? «La Nonna della rivoluzione». Questo, perchè, quando avevo vent'anni come te, per aver predicato la giustizia, la bontà, l'amore, mi hanno cacciata in un carcere prima e poi in Siberia dove ho trascorso più di mezzo secolo. Tutta la vita ho sofferto per aver voluto gli uomini più buoni.

Il romanzo che un colpo chiudeva, di schianto con una larga chiazza di sangue sull'ultima pagina intatta bianca, prodigiosamente pura.

Una falena, in una notte lontana, una povera falena ubbriaca del fiavo riso della fiamma, volteggiando su se stessa, era caduta sui suoi capelli biondi, le ali di velluto nero distese, il corpo senza fremiti più. Come un gaio ornamento carnevalesco.

Con passo alato, in silenzio, in punta di piedi, ella usciva dalla vita di lui. Per non essere sua. Per non essere come tutte le altre, come le infinite altre ch'erano state sue, spezzava la fragilità della propria esistenza.

In silenzio. Con un bianco viso pietrificato, così, come un'attrice lacera coi denti un fazzoletto di trine. Per rabbia e per lusso, per esasperazione e per posa.

Così. Per rimanergli nell'anima come un rimorso. Per rimanergli nel sangue come un veleno.

« Non dovevate sposare Gigi Malaspina? »

Voi con un padrone? Voi con la catena al piede? »

Niente di più pietoso!

Poi, senz'attendere risposta:

— La donna che mi amerà dovrà sapere subito, fin dal primo giorno, che io non la sposerò mai!

La sua amante, dunque. Barare al gioco dunque.

Volle sorridere. E sogghignò.

Vinceva lei con un gesto irridente e tragico facendogli trovare un corpo gelido dov'egli credeva di trovare la piccola vergine folle, insonne di lui, ebbra di lui.

Per passione e per superbia, non voleva essere sua. Invincibile nella lotta insanabile nel ricordo.

Sotto il suo indice affusolato di bimba, echeggiò un colpo.

(Lontano, su la soglia, all'ultima luce del crepuscolo, le comari, flavano, assorti. Forse, alla più vecchia, dal viso leggendaro di Parca, cadeva il fuso, si spezzava il filo).

Quand'egli entrò, palpitando, nel buio, una ventata calda di profumo, lo avvolse, lo investì.

Calda, voluttuosa, quasi carnale.

LOLA BOCCHI

## Un salotto parigino al tempo dei "Parnassiens",

Una singolare figura di donna, che ha brillato e interessato ai suoi tempi e che poi fu sepolta nell'oblio, riappare ora in un'opera pregevole, che lo scrittore francese Bersancourt pubblica sui «Parnassiens», poeti che fiorirono, come si sa, verso la metà del 19° secolo e ai quali rimane la gloria di aver amato appassionatamente la bellezza e di aver ristaurato il culto della forma. E' la musa di questi poeti, che ha specialmente ispirato la fantasia dell'autore.

Verso il 1868 Nina de Villard, pseudonimo, che nascondeva il nome della signorina Gaillard figlia di un avvocato di Liona aveva a Parigi un celebre salotto che accoglieva i letterati e gli uomini politici più noti dell'epoca. Francesco Coppée, Catullo Mendès, Anatolie France, Edmondo Lepelletier, Richepin, Cros, Mallarmé Rochefort, Locroy, Verlaine i due Coquelins e tanti altri. Ogni serietà era bandita da queste riunioni; non vi si era ammessi che per divertire con delle poesie umoristiche e leggere. Si improvvisavano dei drammi grotteschi, che uscivano dalla potente immaginazione, di quei poeti, e che avevano la durata di pochi minuti, precedendo di parecchi anni gli strampalati concetti scenici dei nostri futuristi.

Si era molto allegri nel salotto di Nina e la giovane e bella padrona di casa dava l'esempio della gioia più sfrenata. Ma se là... si riceveva molto, se si cantava si ballava, si flirtava, si sapeva pure essere all'occasione, seri, gravi, commossi.

Dei grandi poeti vi leggevano i loro versi e Nina, dotata di un gusto squisito, dava su queste manifestazioni letterarie dei giudizi interessanti e sagaci. Leone Dièrx vi leggeva i suoi più bei poemi e Verlaine lanciava là le sue strane e amare canzoni.

Il salone di Nina de Villard era aperta a chiunque fosse atto a cesellare un buon sonetto. Per il salone, si può intendere anche sala da pranzo, perchè la tavola vi era sempre riccamente imbandita e lo Champagne vi scorreva a flutti.

Questa diva, separata dal marito, un giornalista di talento ma ubbriaccone, era molto ricca, per parte della madre, che viveva con lei.

La Nina scriveva dei poemi, dei versi,

perverso» la chiama Verlaine ed in un pregevole sonetto egli evoca la sua selvaggia e strana bellezza.

« Des yeux tout autour de la tête  
Ainsi qu'il est dit dans Murger  
Point très bonne, un esprit d'enfer  
Avec des rires d'adouette.  
Sculpteur, musicien, poète  
Sont ses hôtes. Dieux, quel hiver  
Nous passâmes! Ce fut amer  
Et doux. Un sabbat! Une fête  
Ses cheveux, noir tas sauvage ou  
Scintillè un barbare bijou,  
La font reine et la font fautoche  
Ayant vu cet ange pervers.

Angelo perverso è troppo! Essa non si meritava nè tanto onore nè tanto sdegno. Era semplicemente una buona figliuola, che non avendo potuto trovare la felicità presso l'uomo che aveva amato cercava di divertirsi divertendo gli altri e dispensando le briciole della tavola e della sua bellezza.

Quanti bohemien in quel salotto! fra altri vi s'incontrava Charles Cros, il vero inventore del fonografo, il preferito dalla padrona di casa, un poco fortunato nelle sue scoperte. Otto mesi dopo, che aveva inventato il fonografo Edison riceveva il brevetto per un apparecchio, assolutamente eguale. Emilio Gauthier lo chiamava il «veggente geniale». Villiers de Isle Adam, s'intratteneva là con molto buon umore della sua classica miseria, e sebbene non si fosse allora alla crisi degli alloggi, narrava di aver dormito per sei mesi in una stanza di una casa in costruzione, poi nello scrittoio di una Rivista, e infine su di un lettino da campo pagato settimanalmente. Per mangiare, aveva perfino recitato la parte del «pazzo guarito» presso un medico alienista. Ma Nina sosteneva, incoraggiava, applaudiva questi innovatori che allora poco compresi non avevano ancora conseguita la meritata fortuna.

Tutto ad un tratto un male implacabile colpì la bella e vivacissima Nina. Essa divenne pazza, una dolce follia, che consisteva nel credersi morta. Nulla di più triste di sentire questa bella e giovane donna a parlare, in tuono desolato, del tempo, nel quale, era viva. Mesi nel

Il marito Ettore de Gallias che non l'aveva vista da parecchi anni, in abito nero e cravatta bianca, partecipava a quell'essequie rimpiangendo con qualche sincerità la povera Nina.

ENRICA BARZILAI GENTILI

## Cosette

Secondo i suoi contemporanei, Balzac avrebbe ricevuto dodicimila lettere di donne. Il *Journal des Débats* pubblica i brani di una di esse, scritta da una vecchia zitella, la signorina Adele, lettera inviata a Balzac dopo la pubblicazione del *Curato di Tours*. La signorina Adele non ha potuto vedere senza indignazione la feroce signorina Gamard perseguitare il povero abate Birotteau, e così scrive all'autore: «E' in nome di tutte le vecchie zitelle della mia provincia, ed è alla testa di tutta questa mandra così maldattata da voi, che protesto contro l'ingiusta e terribile sentenza che avete pronunciato con tanto spirito e furberia, la signorina Adele può lottare con Balzac, come per l'eloquenza. «Mostrateci questa zitella, forte della sua utilità, curando una madre ammalata, un padre infermo o una sorella sofferente, e che si rifiuta ai più dolci legami e a tutte le speranze dell'avvenire per darsi ai doveri più santi e più sacri. Non ha più sofferto essa respingendo la poesia della vita per conservarsi a quei penosi doveri che se fosse stata madre di famiglia?» Balzac ha chiamato sciocche le vecchie zitelle e la signorina Adele dice: «Infine, signore, vi apprezzavano tanto da non credermi una sciocca, la mia ammirazione per voi mi aveva dato una certa fiducia in me stessa, e tuttavia, son vecchia, son zitella, la sentenza è pronunciata... il nostro entusiasmo per l'autore di tanti simpatici lavori

andava così lontano, che mi congratulavo con me stessa di essere zitella, per darmi ad essi senza scrupoli, perchè, se avesse avuto la fortuna o la sventura di avere un marito, sento che gli avrei fatto un'infedeltà morale, pensando a voi».

\*\*\*

Nel paesello di Valcourt nel Belgio, località assai ridente, si è festeggiato il 103° anniversario di Giovanni Pietro Dupont, il quale occupa buona parte dell'anno una capanna nella frazione di Fontenelle, che conta appena 150 abitanti. Scrive lo *Soir* che questo vecchio centenario è vegeto e robusto, che legge senza occhiali, che si rade da se, e che fa ogni giorno la sua ora di ginnastica segnando tronchi di albero. Fuma la pipa e delle sigarette e beve volentieri qualche ginopro. Ma il suo 103° natalizio fu singolarizzato da un avvenimento che ha messo in festa e in allegria i due limitrofi paesi di Valcourt e Fontenelle. Il vecchio Dupont ha sposato in quel giorno la sua figlia minore Eloisa di 73 anni col cugino Nicolas di 77 anni. La sposina era vedova da ben quaranta anni, ma la robustezza della sua razza le fa sperare di poter festeggiare coll'ultra maturo ma vegeto marito, almeno le nozze di argento. Al municipio Giovanni Pietro Dupont firmo con chiara e regolare calligrafia, l'atto di matrimonio della figliuola, mentre il borgomastro, secondo i paragrafi del Codice, raccomandava allo sposo di vegliare al benessere della moglie. Poi vi fu la cerimonia religiosa nella chiesa di Valcourt, che porta visibile traccia dell'invasione tedesca ed il vicario fece un bel discorso su i doveri e sugli scopi del matrimonio, felicitando poi gli sposi ed il babbo. All'uscire della chiesa la banda comunale li accolse con allegre marcie, mentre la folla dei paesani festeggiava il felice vegliardo, che diceva sorridente alla figlia: «Ecco un altro affare finito!».





nato a provarci la morte non esiste», ed oggi dà l'ultima mano ad un libro che considera il suo testamento spirituale: *La morte e il suo mistero*, tutto vibrante di fede nell'immortalità.

E' una lettura consolante per le nostre anime ansiose, che mai non si stancano nel vano tentativo di sollevare sia pure un lembo del velo onde si cela Iside la misteriosa. Ed un altro illustre esploratore dell'al di là, Jean Meyer, ben ha potuto salutare il venerando Maestro con queste alate parole: «Voi avete richiamato numerosi spiriti allo studio interessante per quanto suggestivo del cielo fisico, degli astri che popolano a milioni le immensità misteriose. Il vostro ultimo libro apre

senza dubbio con una grande verità la verità contenuta nell'Universo, ma, al contrario, tutto resta a scoprire. Non solamente non conosciamo tutte le forze della natura, ma la maggior parte sfuggono ai nostri sensi imperfetti ed incompleti».

Camillo Flammarion è in una commo- zione mentale privilegiata per approfondire il problema perturbantissimo dell'al di là senza averne le vertigini, già che ha indagato l'infinitamente grande e l'infinitamente piccolo. Egli ha assodato, coi suoi telescopi e coi suoi calcoli, come Giove sia 1295 volte più grande della terra, il sole 1'300'000 volte e Aurorès 460 volte il sole, cioè 598 milioni di volte la terra!

dotato di facoltà ancora ignote alla scienza, manifestate specialmente per le trasmissioni telepatiche, per la vista senz'occhi a distanza, per la visione di eventi di là da venire. Queste facoltà psichiche formano uno dei capitoli più importanti della scienza futura. Esse non sono una produzione del cervello, ma essenzialmente intellettuali appartengono allo spirito. Esistono i doppi dei viventi; il pensiero è produttore di immagini; correnti psichiche attraversano l'atmosfera; noi viviamo in mezzo ad un mondo invisibile; le facoltà dell'anima sopravvivono alla disgregazione dell'organismo corporale. Al momento della morte queste facoltà trascendenti si manifestano: il passaggio dal-

# VENDITA PROVVISORIA

a Prezzi ridottissimi

Vendita Speciale di GOTONERIE

## Appendice de LA CHIOSA (70)

— Lo so — dice Ljuba prendendole una mano e portandosela alla bocca con umiltà.

Quel gesto sembra raddolcire la vecchia e pacificarla.

— E se lo sai — ella dice — perchè diffidi di me? perchè mi narri quello che narreresti al giudice o all'aguzzino?

Ljuba tace.

— Se non vuoi parlare — prosegue la vecchia — e non parlare! ma non offendermi col tentare di ingannarmi. Tu mi hai già ingannata una volta quando venisti a chiedere il mio appoggio per ottenerti il permesso di venire a salutare la tua padrona. Non era cosa facile. La tua padrona è un'avversaria pericolosa della rivoluzione. La sua cattura era buona cattura. Lasciar giungere sino a lei degli estranei, era assai pericoloso. Pure io non ho diffidato e ho risposto per te. Avevi degli occhi così buoni! e mi sembrava così commovente questo interessamento di una piccola cameriera per la sua padrona! ti assicuro che pensai anche che quella Vera Nelidoff non doveva essere la perfida creatura che si diceva se aveva saputo farsi tanto ben volere da una sua dipendente. Ho risposto di te... Non ti sei mai chiesta, tu, se quanto è avvenuto poi non avrebbe avuto conseguenze per me?

— No — rispose Ljuba — Non ci ho mai pensato. Riconosco che sono stata ingrata verso di voi e ve ne chiedo perdono. Ma ditemi, perchè io non abbia rimorsi, che nessuno vi ha tenuto responsabile del grande favore che mi avete fatto!

— Che vuoi che ti dica? certo nessuno può sospettare di tradimento la Non-

na della Rivoluzione. Ma è pur vero che anche a me non mancano i nemici. Ho contro di me tutti i partigiani della violenza, tutti i propagandisti dell'odio. Dio mio! — esclamò — quando mai gli uomini impareranno a instaurare il regno della giustizia attraverso l'amore?

S'era esaltata, parlando, di un ardore che la trasfigurava.

Ljuba le afferrò una mano e coprendola di baci e di lagrime le disse:

— Ah, quanto siete buona! Perdonatemi! perdonatemi!

— Ti perdono, figliuola mia. Sicuro che ti perdono! non soffri forse anche tu? Soffri e sono certa che non hai voluto farmi del male, nevero?

Tutta l'anima di Ljuba protestò:

— No, oh, no! e come avrei potuto? Ma sento che, involontariamente ve ne ho fatto!

— In faccia ai cattivi soltanto, figlia mia. Non ci pensare. Solo in faccia a coloro che di questo episodio hanno preso pretesto per indicare pericolose le mie teorie di bontà e di amore e per giustificare la loro intransigenza e la loro crudeltà. Ivan Manuiloff, per esempio... Perchè rabbrividisci? — si interruppe per chiedere avendo sorpreso in Ljuba un gesto di raccapriccio.

— Ah! quello è il demonio incarnato! La vecchia sorrise.

— Chissà che tu non abbia ragione! già — disse — la sua diffidenza io gliela ricambio tutta. E' un rinnegato. Non mi piacciono i rinnegati nè della politica nè della fede. Chi ha tradito, tradirà... Ma li dicevo che Manuiloff ha conosciuto Vera Nelidoff e, sembra, anche te. E ha detto e sostenuto che io ho favorito, inconsapevole «forse» ha soggiunto per bontà sua, la fuga di una pericolosissima

amica della Czarina, centro e anima di un complotto per la liberazione della Famiglia Imperiale. Ha soggiunto che nel complotto entrerebbe anche un ufficiale italiano...

Qui, un nuovo trasalto di Ljuba attirò l'attenzione della vecchia.

— Ha detto questo quel miserabile?

— Ma è dunque vero? — chiese a sua volta la Brecko-Breckowska atterrita — ma allora, davvero, tu mi avresti fatta complice involontaria di un orribile complotto?

— No, no, no! — proruppe Ljuba piangendo — Non è questo, non è così! vi giuro, non è così! Ivan Manuiloff parla... parla... — oh, Dio mio! — esclamò torcendosi le mani con disperazione — come vorrei che si trattasse solo di me per non tacervi nulla!

Era così evidente la sofferenza della fanciulla che la vecchia ne fu commossa:

— Se puoi — le disse — dimmi una parola che mi metta in pace con la mia coscienza. Io ti giuro per tutto quanto ho sofferto, per tutta la fede della mia vita, di non servirmene mai neppure per ripartimare a me stessa la morte.

Stavolta, Ljuba afferrò il viso della vecchia.

— Lasciatemi baciarvi come bacierei il viso di mia madre — le disse. — E per la sua memoria, a mia volta vi giuro che nessun complotto esiste, che nessuna ragione politica mi ha indotto a fare quello che ho fatto, ma soltanto...

— ... soltanto?

— Il desiderio di non veder soffrire qualcuno...

Un attimo di silenzio.

Ljuba non aveva potuto dire di più. Un invincibile senso di pudore aveva sug-

gellato le sue labbra. A sua volta, la Breckowska rieettava:

— Vediamo di raccapezzarci. Questa piccola ha voluto far cessare la sofferenza di un uomo che evidentemente amava la Nelidoff e si è sacrificata per restituirgliela. Ma per far questo bisognava che a sua volta ella fosse spronata da un sentimento di generosità che soltanto l'amore può spiegare... Cioè, ella ama l'uomo stesso che ama la Nelidoff e al punto da preferire la felicità di lui alla sua stessa libertà e forse alla sua vita, da volerla anzi, anche a prezzo delle sofferenze che la gelosia deve necessariamente infliggere al suo amore infelice. Questa fanciulla — concluse — è una santa.

La guardò un istante con uno strano sguardo dove la commozione prendeva la forma d'uno stupore nuovo, esaltatore. Poi, cercò, abbandonata sul lenzuolo, la mano di Ljuba e pianamente se la portò alle labbra.

Si erano detto tutto. Le due anime ugualmente elette si erano comprese.

— Questo — disse poi la Breckowska rompendo per la prima il silenzio — sarebbe un po' difficile che Ivan Manuiloff lo capisse.

— Ivan Manuiloff — spiegò Ljuba — invidelisce per gelosia. Egli è innamorato di Vera Nelidoff.

— Questo, tu mi dici? allora, davvero bisogna aver paura di lui.

— Mi ha messa alla tortura per sapere dov'è, dove sono...

— Stupido! come se la fortuna bastasse a far parlare le creature che vogliono tacere!

— Ho tanta paura che egli riesca a trovarlo!

La vecchia intese tutto il valore di quell'angoscia che si preoccupava soltanto di lui, dell'amato, e per lui solo tremava...

— Vuoi — le disse — che io faccia qualche cosa per te, per lui?

Ljuba spalancò gli occhi.

— Davvero? davvero? — ella disse — fareste...

Nel suo animo avveniva un combattimento arduo. Un ultimo residuo di diffidenza le era suggerita dallo scrupolo estremo del suo amore. Poteva, doveva rivelare alla donna il segreto che rappresentava la sicurezza e la vita di Grifeo? Forse, la vecchia indovinò perchè le disse:

— Non dirmi il nome: dimmi soltanto lo stretto necessario perchè egli sappia quello che tu vuoi, senza che io sappia...

Allora, ella non esitò più. Si raccolse un istante come pregasse: poi, le disse pianissimo:

— Recatevi alla casa dell'Aptekarski Pereulok segnata col numero 5. E chiedete di Gurko. Gli direte soltanto queste parole: «Ljuba sta bene, vi saluta e vi raccomanda di stare in guardia da Ivan Manuiloff».

— Sarà fatto.

— Che Dio vi benedica! Poi, vi rivedrò?

— Sì, tornerò a vederti. Non so come farò. Ma ti prometto che ci rivedremo. Sarà sempre meno difficile giungere fino a te che tornare dalla Siberia. Eppure io sono tornata anche dalla Siberia.

Si sorrisero. E si lasciarono con quel sorriso.

(continua)

## Lo scrutatore delle stelle... e oltre

In un pomeriggio d'aprile dell'anno 1849 sulla piazzetta d'una borgata dell'Alta Marna, il villaggio di Montigny Le Roy, i fanciulletti giocavano allegramente, riempiendo l'aria limpida e fresca di lor garruli gridi; quando, ad un tratto, triste antitesi, spuntò da un capo della via un corteo funebre, ed il salmadiare dei preti copri le voci dei bimbi. Uno di essi, di appena sette anni, guardò stupefatto, e poi chiese ad un compagno:

— Che cos'è mai questo?

— Toh! — rispose l'altro, indifferente — è un morto che se ne va al camposanto.

— Un morto? E che significa?

— Significa un uomo che ha cessato di vivere.

— Cessato di vivere? E' impossibile! come si fa a non vivere più?

— Eh, caro mio, è una cosa che accade a tutti: anche noi ci faremo vecchi e poi morremo, sciocchino mio.

— Ma no, non può essere; noi non dobbiamo morire, non possiamo morire.

I ragazzi risero di tanta semplicità, scrollando le spalle, ma il piccolo incredulo della morte rimase pensoso e malinconico e non dimenticò più quella scena, ed oggi che conta ottantadue anni ed ha la candida chioma circonfusa di gloria vi medita ancora; ed ancora ci dice: «No, non si muore».

Egli è Camillo Flammarion.

Lo scienziato che ha scrutato con così acuto occhio le vie azzurre del cielo, il poeta-astronomo che da oltre mezzo secolo affascina l'umanità con opere come *Lumen*, come *Urania*, come *Le meraviglie del cielo*, e tante e tante altre le quali hanno arricchito il patrimonio spirituale dell'umanità, non ha mai cessato di affermare che l'anima non può morire. Sessant'anni or sono, nella prefazione a *Gli abitanti dell'altro mondo*, scriveva: «Amico lettore, quest'umile opuscolo è destinato a provarvi che la morte non esiste»; ed oggi dà l'ultima mano ad un libro che considera il suo testamento spirituale: *La morte e il suo mistero*; tutto vibrante di fede nell'immortalità.

E' una lettura consolante per le nostre anime ansiose; che mai non si stancano nel vano tentativo di sollevare sia pure un lembo del velo onde si cela l'Iside misteriosa. Ed un altro illustre esploratore

adesso alle folle ansiose la via d'un altro cielo, rilevando ad esse l'orizzonte meraviglioso del di là della vita. Voi avete in passato rischiarate le menti; ecco che adesso rischiarate le anime. Voi siete il primo scienziato francese che, scuotendo la pesante e vana cappa del materialismo, osa cancellare l'errore di un secolo e proclamare che la morte non esiste. Proclamando questa certezza dall'alto del formidabile edificio dei fatti che il vostro paziente lavoro ha costruito in più di mezzo secolo, voi avete onorato la verità e voi da essa siete onorato. E così entravate vivente nell'Immortalità».

E tale il sentimento di quanti uomini di pensiero vanta l'Europa, poi che essi, con unanime consenso, esaltano Camillo Flammarion giunto a sera di così luminosa giornata, festeggiando il suo ottantaduesimo anno d'età ed il sessantaseiesimo di fecondo lavoro all'Osservatorio di Parigi, che ancor dirige, senza che alcuna legge balorda gli dia il dolore di distaccarsene. Dai dottori della «Sorbonne» agli accademici della «Società per le Ricerche Psiciche», che presiede, è una commovente gara nell'esaltare il vegliardo glorioso. Né si può leggere senza emozione il discorso presidenziale pronunziato da Camillo Flammarion innanzi a quegli accademici.

\*\*\*

Egli disse di avere — e come negarlo? — la sicura coscienza di aver lavorato «allo scopo di elevare gli uomini al disopra degli interessi materiali invitandoli a vivere nella contemplazione dell'infinito». Chi meglio di Camillo Flammarion potrebbe prendere come motto.

*Croire tout découvert est une erreur*  
[profonde,  
*C'est prendre l'horizon pour les bornes*  
[du monde]

Infatti, ad un punto egli esclamò: «La scienza ufficiale non ha punto scoperta tutta la verità contenuta nell'Universo, ma, al contrario, tutto resta a scoprire. Non solamente non conosciamo tutte le forze della natura, ma la maggior parte sfuggono ai nostri sensi imperfetti ed incompleti».

Camillo Flammarion è in una condizione mentale privilegiata per approfondire il problema perturbantissimo dell'al di là

Né si è smarrito constatando che una stella binaria spettroscopica della Licorne pesa 5'00'000 di volte il nostro misero globo, o che la nostra via Lattea si sposta nell'immensità in ragione di 600'000 metri al secondo.

Così come, per converso, sa che i battitori di oro fabbricano foglie dallo spessore di un decimo di micron, cioè, la decima parte di un millesimo di millimetro. Il diametro degli atomi di oro che compongono queste foglie è dunque inferiore a un decimo di micron e la loro massa contiene la quantità di oro che empirrebbe un cubo questo diametro, cioè a dire un centomiliardesimo di milligrammo.

La massa dell'atomo d'idrogeno è 200 volte più piccola, onde ne occorrerebbero 20 triloni per costituire un milligrammo! Il diametro di un atomo è inferiore al milionesimo di millimetro e il suo volume al centomilionesimo del trilonesimo di grammo. Un milligrammo di radio contiene due milioni di triloni di atomi; un inconcepibile!

Che cos'è l'uomo nella natura, fra queste immense grandezze e tali infinitesimi di piccolezza? Un nulla in rapporto all'infinito, un tutto in rapporto al nulla: un mezzo fra il nulla e il tutto. Infinitamente lontano dal comprendere gli estremi la fine delle cose e il loro principio essi sono invincibilmente nascosti per lui in impenetrabile segreto. Ma si deve perciò rinunziare all'investigazione?

\*\*\*

Victor Hugo nel 1862 scriveva a Flammarion, da Jersey, a proposito della pluralità dei mondi abitati: «I soggetti che voi trattate sono la perpetua ossessione del mio pensiero e l'esilio non ha fatto che aumentare in me questa meditazione, trovandomi fra due infiniti, l'oceano ed il cielo».

Ed oggi il grande astronomo può affermare: «Sessant'anni di osservazioni regolarmente seguite mi hanno portato alle seguenti deduzioni: l'essere umano è dotato di facoltà ancor ignote alla scienza, manifestate specialmente per le trasmissioni telepatiche, per la vista senz'occhi a distanza, per la visione di eventi di là da venire. Queste facoltà psichiche formano uno dei capitoli più importanti della scienza futura. Esse non sono una produzione del cervello, ma essenzialmente intellettuali appartengono allo spirito. Esistono i doppi dei viventi; il pensiero

la vita alla morte è segnato da lontano, esiste anche una telepatia tra vivi e morti. Questi fatti non sono negati che da coloro che non hanno avuto il tempo di studiarli».

L'autorità dell'uomo e la durata dello studio, la serietà delle prove raccolte vagliate in questa mirabile opera (tradotta dallo Zingaropoli e pubblicata dalla Società editrice partenopea, *La scienza dell'anima*) fanno meditare anche i più scettici, e ci consolano di tante miserie!

ARMANDO PAPPALARDO

Per semplificare il servizio di riscossione si prega di indirizzare tutti i VAGLIA a questo indirizzo:

«LA CHIOSA» Casella Postale 245

## Piccola Posta:

SILVIA DOGLIA — Cara, questo non va. Ma c'è la possibilità di fare. Ritenti. Saluti.

FRANCA GUERRESCHI - Bari — Ella non ha ricevuto la mia cartolina dove le dicevo le ragioni per le quali la sua novella, troppo oscura, non va. CARLO VANOTTI - Milano — Ho provveduto.

ROSA CLAUDIA STORTI - Milano — Non credermi dimentica. Scriverò presto.

MARIO RUFFINI - Casalborgone — Grazie per la lettera. Saluti ad entrambi.

ELENA LANG - Napoli — Nel prossimo numero. Saluti.

Gerente responsabile P. PATRI

Stab. Tip. del Giornale «Il SECOLO XIX»

Da Lunedì 19 Maggio  
nei NUOVI LOCALI  
di Via Luccoli, 39-41 r.  
in attesa di prossimi ingrandimenti

I MAGAZZINI

== ODONE ==

HANNO INIZIATO UNA

VENDITA PROVVISORIA

a Prezzi ridottissimi

Consulti (in 4 lingue) ore 14-16

MODERNISSIMA SALA OPERATORIA PER LAPARATOMIE :: QUALUNQUE ALTRA OPERAZIONE E CURE OSTETRICHE :: ANNESSO PRIMO ISTITUTO DI RADIUM RADIOTERAPIA PROFONDA PER TUMORI (CANCRI, FIBROMI), METRITI ecc. ::

CLINICA E ISTITUTO APERTI A TUTTI MEDICI :: :: FACILITAZIONI ALLE CLASSI MENO ABBIENTI

**BIASIOLI**  
ESTRATTO CARNE GENOVA

Voi sarete bella adoperando la  
**CREMA PRAGMA**

**PIDOCCHI**  
LORO LENDINI  
MUOIONO CON  
**GIORACETOL**  
FORMULA PROF. G. ALESSANDRINI

**MADAME CARMEN**

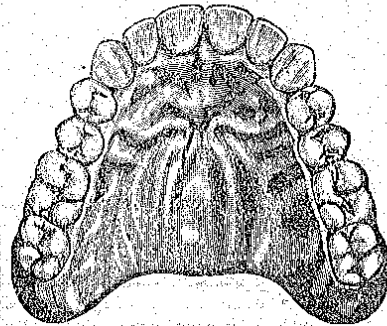
è l'unica chiromante che sia finora stata studiata in Italia da vere illustrazioni della Medicina e della psicologia, le quali ne hanno riconosciute ed apprezzate le rare facoltà di divinazione. Essa è in grado di leggere il passato e il presente, può anche presagire il futuro delle persone che a Lei ricorrono e che dai suoi responsi e dalla sua grande esperienza dell'anima umana, possono ricevere consigli, ammonimenti e conforti.

La Chiromante dà consultazioni anche per iscritto. Scrivere al suo Gabinetto, Vico della Croce Bianca, 10 - GENOVA.

**Arredamento della Casa**  
**MOBILI**

— (Per Consegna Riviera — Prezzi Speciali) —

**NICOLO BRONDONA** Via Balbi, N. 137 - Tel. 57-17 - GENOVA



Sistema Vecchio  
La dentiera occupa tutto il palato

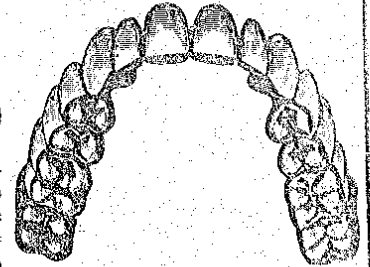
PRIMARIO  
**Gabinetto Dentistico**

del Cav. Uff. V. DE GIORGIO (Chirurgo-Dentista)

Specialità in applicazione di denti e dentiere (Sistema Americano) :: Soppressione delle piacche ingombranti il palato :: ::

Piazza Umberto I.° N. 25 - (già Piazza Nuova)  
GENOVA :: :: Tel. 35-61

CONSULTAZIONI: dalle 8 alle 12, dalle 14 alle 18  
Festivi (dalle 10 alle 12)



Sistema Moderno

La dentiera occupa solo lo spazio dei denti

**I vostri abiti**

Sono untì? Macchiati? Esalano cattivo odore? Hanno tinte fuori moda? Sono sbiaditi?

**La Tintoria Mecca**

Lavandoli chimicamente e tingendoli a vapore con modica spesa li riduce a nuovo

• • Servizio a domicilio • NERO SPECIALE PER LUTTO • •

GENOVA - Stabilimento a vapore (Salita Cannoni, 37) - Ufficio: Via S. Giuseppe, 31-2 - Negozi: Via S. Giuseppe, 31-2 - Corso Buenos-Ayres, 36-1 - Via Luccoli, 30 (quarto torinese) - Via Balbi, 16-1 - Telefono 39-65 :: :: Casa Fondata nel 1857 - Macchinario moderno

Stabilimento Tipografico Commerciale del Giornale

**IL SECOLO XIX**

Stabilimento: CORSO MENTANA - Telef. 57-42

Ann.: Piazza DE FERRARI, 36 - Telef. 7-13

Preventivi a richiesta - Consegne accuratissime  
e di massima puntualità - Prezzi convenientissimi

VIA ROMA 1

**Accademia di Danze**

Prof. **A. FERRARIO**

— GENOVA —

Viale Moyon, 1-1 Telefono 46-78

**PREMIATA LEVATRICE PALAZZO**

Tiene pensioni partorienti, cure materne, massima segretezza. Grandioso ed elegante locale. *Sala Visitazione, 32 (Staz. Principe)*

Per le inserzioni su LA CHIOSA rivolgersi all'Amministrazione del SECOLO XIX - Piazza De Ferrari, 36 - Telefono 7-13 - Genova

**MALATTIE delle VIE URINARIE e della PELLE**

**Dott. VINELLI**  
SPECIALISTA

Distribuzione elettrica del poli fu volto

Ricevo tutti i giorni dalle 12 alle 15 e dalle 17 alle 19 nel suo gabinetto in Via Davide Chirossone N. 12-5.

Telefono N. 35-75

# TRANSATLANTICA ITALIANA

SOCIETA' DI NAVIGAZIONE - Capitale Sociale L. 100.000.000 interamente versato

SEDE IN GENOVA - Via Balbi, 40

## Itinerario MAGGIO - DICEMBRE 1924

Linea del "NORD AMERICA"														
Vapori	Partenza da GENOVA	SCALI DI ANDATA				NEW YORK		SCALI DI RITORNO					Arrivo a GENOVA	
		NAPOLI	PALERMO	AZZORRE	HALLIPAX	Arrivo	Partenza	BOSTON	AZZORRE	LISBONA	PALERMO	NAPOLI		
GIUSEPPE VERDI	24 aprile	25 apr.	26 apr.	1 mag.	—	8 maggio	15 maggio	16 mag.	—	event.	28 mag.	29 mag.	30 maggio	
DANTE ALIGHIERI	15 maggio	16 mag.	17 mag.	22 mag.	29 mag.	30 maggio	4 giugno	5 giug.	—	—	17 giug.	18 giug.	19 giugno	
GIUSEPPE VERDI	5 giugno	6 giug.	7 giug.	12 giug.	—	19 giugno	27 giugno	28 giug.	5 lugl.	—	10 lugl.	11 lugl.	12 luglio	
DANTE ALIGHIERI	26 giugno	27 giug.	28 giug.	—	—	10 luglio	18 luglio	17 lugl.	21 lugl.	—	29 lugl.	30 lugl.	31 luglio	
GIUSEPPE VERDI	24 luglio	25 lugl.	26 lugl.	—	—	7 agosto	13 agosto	14 agos.	21 agos.	—	26 agos.	27 agos.	28 agosto	
DANTE ALIGHIERI	9 agosto	10 agos.	11 agos.	—	—	20 settem.	27 settem.	28 agos.	5 set.	—	11 set.	12 set.	13 settem.	
GIUSEPPE VERDI	6 settem.	7 sett.	8 sett.	—	—	7 ottobre	14 ottobre	15 ott.	22 ott.	—	16 ott.	17 ott.	18 ottobre	
DANTE ALIGHIERI	23 settem.	24 sett.	25 sett.	—	—	4 novem.	12 novem.	13 nov.	20 nov.	—	27 ott.	28 ott.	29 ottobre	
GIUSEPPE VERDI	21 ottobre	22 ott.	23 ott.	—	—	27 novem.	5 dicemb.	6 dic.	13 dic.	—	25 nov.	26 nov.	27 novem.	
DANTE ALIGHIERI	13 novem.	14 nov.	15 nov.	—	—	20 dicemb.	30 dicemb.	31 dic.	—	—	18 dic.	19 dic.	20 dicemb.	
GIUSEPPE VERDI	6 dicemb.	7 die.	8 die.	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	

Linea del "SUD AMERICA"														
Piroscafi	Partenza da GENOVA	SCALI DI ANDATA					BUENOS AYRES		SCALI DI RITORNO					Arrivo a GENOVA
		NAPOLI	PALERMO	Teneriffe	SANTOS	Montevid.	Arrivo	Partenza	Montevid.	SANTOS	Teneriffe			
NAZARIO SAURO	11 maggio	12 mag.	13 mag.	—	—	30 mag.	2 giugno	2 giugno	10 giugno	11 giug.	12 giug.	26 giug.	30 giugno	
CESARE BATTISTI	3 giugno	4 giug.	5 giug.	—	—	22 giug.	29 giug.	29 giug.	7 giug.	8 giug.	7 lugl.	18 lugl.	23 luglio	
GARIBALDI	24 giugno	26 giug.	27 giug.	3 lugl.	—	15 lugl.	18 lugl.	18 luglio	29 luglio	4 lugl.	7 lugl.	18 lugl.	20 agosto	
NAZARIO SAURO	16 luglio	17 lugl.	18 lugl.	—	—	3 agos.	7 agos.	7 agosto	14 agosto	15 agos.	15 agos.	29 agos.	3 sett.	
AMIRAGLIO BETTOLO	31 luglio	1 agosto	2 agos.	—	—	19 agos.	22 agos.	22 agosto	2 settem.	3 set.	6 set.	20 agos.	22 sett.	
CESARE BATTISTI	16 agosto	1 sett.	2 sett.	—	—	7 sett.	10 sett.	10 settem.	18 settem.	17 set.	20 set.	1 ott.	7 Ott.	
GARIBALDI	20 agosto	20 agos.	21 agos.	8 sett.	—	20 sett.	23 sett.	23 settem.	30 settem.	1 ott.	4 ott.	17 ott.	22 Ott.	
NAZARIO SAURO	31 agosto	1 sett.	2 sett.	—	—	5 ott.	8 ott.	8 ottobre	17 ottobre	5 ott.	8 ott.	1 nov.	6 Nov.	
AMIRAGLIO BETTOLO	16 settem.	17 sett.	18 sett.	—	—	23 ott.	26 ott.	26 ottobre	4 novem.	5 nov.	8 nov.	19 nov.	24 Nov.	
CESARE BATTISTI	4 ottobre	5 ott.	6 ott.	—	—	3 nov.	6 nov.	6 novem.	14 novem.	15 nov.	18 nov.	29 nov.	3 Dic.	
GARIBALDI	29 ottobre	30 ott.	31 ott.	6 nov.	—	18 nov.	21 nov.	22 novem.	3 dicemb.	3 dic.	6 dic.	19 dic.	24 Dic.	
NAZARIO SAURO	16 novem.	17 nov.	18 nov.	—	—	5 dic.	8 dic.	8 dicemb.	18 dicemb.	19 dic.	22 dic.	1925	7 Gen.	
AMIRAGLIO BETTOLO	2 dicembre	3 dic.	4 dic.	—	—	21 dic.	24 dic.	24 dicemb.	30 dicemb.	31 dic.	—	—	1925	
CESARE BATTISTI	14 dicemb.	15 dic.	16 dic.	1925	—	1925	2 gen.	2 genain	5 genain	5 genain	—	—	7 Gen.	
GARIBALDI	31 dicemb.	2 gen.	3 gen.	9 gen.	—	21 gen.	24 gen.	24 genain	—	—	—	—	19 Gen.	

Per informazioni sulle partenze, per l'acquisto di biglietti di passaggio e per imbarco di merci rivolgersi alla Sede in GENOVA, Via Balbi, 40, ed ai seguenti Uffici della Società nel Regno: MILANO, Galleria Vittorio Emanuele, angolo Piazza della Scala - TORINO, Piazza Paleogaga, angolo Via XX Settembre - NAPOLI, Via Giuliano Saffiolo, 8 - PALERMO, Corso Vittorio Emanuele, 67, e Piazza Marina, 15 - ROMA, Piazza Eschioria, 11, e Corso Umberto I, 337 - FIRENZE, Via del Sasseto, 2 - LUCCA, Via S. Lucia - LIVORNO, Via Vittorio Emanuele, 63 p. p. - MODENA, Piazza Roma, 12.

## Clinica privata di Chirurgia - Ostetrica - Ginecologica

Direttore Prof. L. A. OLIVA della R. Università - Primario Chirurgo Specialista

Direttore dell'Istituto di Maternità degli Spedali Civili di Genova, della Maternità dell'Ospedale Civico di Sestri Ponente e del Reparto Ostetrico - Ginecologico del Policlinico della Nunziata

Via SS. Giacomo e Filippo, 9-5 - GENOVA - Telefono 13-52

Consulti (in 4 lingue) ore 14-16

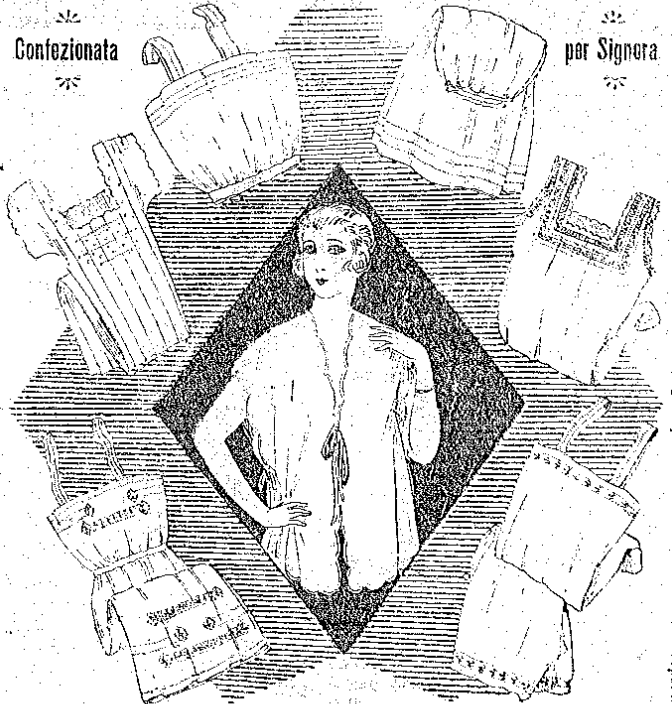
MODERNISSIMA SALA OPERATORIA PER LAPAROTOMIE QUALUNQUE ALTRA OPERAZIONE E CURE OSTETRICHE ANNESSO PRIMO ISTITUTO DI RADIUM RADIOGRAFIA

# BIANCHERIA

Confezionata

per Signora

Chiedere il nostro libretto di risparmio di risparmio bisogna spendere lire Cento nei nostri negozi.



CAMICIE GIORNO  
con spalline, qual. ottima  
L. 10<sup>25</sup>

CAMICIE NOTTE  
Kimono  
L. 16<sup>25</sup>

COMBINAZIONI  
batista  
L. 19<sup>25</sup>

MUTANDE  
qualità ottima  
L. 10<sup>25</sup>

CAMICIE NOTTE  
con manica  
L. 28<sup>75</sup>

ACCAPPATOI  
spugna  
L. 75

## Grande Assortimento in Voile colorati

COSTUMI BAGNO  
cotone, 2 pezzi  
L. 49<sup>75</sup>

COSTUMI BAGNO  
lana  
L. 95

# L'ARINASCENTE

VIA ROMA, 1

Accademia di Danze

PREMIATA LEVATRICE



massima idea, quella di proteggere gli animali contro l'ignoranza o la brutalità dei loro proprietari, contro l'abbandono e il dolore; dall'idea alla Società attiva e vastissima, il passo fu subito compiuto.

L'altra serie di buone cose nacque dall'assai semplice osservazione di una bambina pietosa che abitava in un villaggio solitario.

La casa della piccola era vicina alla ferrovia ed ella, che non aveva forse molte distrazioni, si fermava volentieri alla finestra quando un treno arrivava. Qualche volta i treni sostavano a lungo, e dai carri bestiame, densi di viaggiatori, uscivano legni ed urli di ogni sorta.

La bimba capì quello che i grandi non avevano saputo pensare. I poveri animali, nelle lunghe ore del viaggio, soffrivano a-nocevolmente per la sete. Qualcuno arrivava a destinazione morto, ma i proprietari, davanti al ripetersi del caso, avevano collocato quell'eventualità tra le perdite prevedibili e non pensavano che esistesse un provvedimento da prendere.

Alla gente della ferrovia non era mai venuto in mente che gli animali fossero diversi dai baui che trasportavano. Caricarli, scaricarli: non occorreva di più.

La piccola, invece, senza suggerimenti e senza aiuto, come aveva compresa la pena, trovò il rimedio. Colle sue tenere braccia, a gran fatica, si diede, appena un treno arrivava, a trasportare un secchio pieno d'acqua dopo l'altro, presso le bestie tormentate dall'arsura. Fu imitata. Ne nacque un'agitazione che portò a promulgare una legge nuova: obbligo fu fatto alle compagnie ferroviarie di abbeverare gli animali durante i viaggi e di avere per loro le altre cure del caso.

La Società protettrice degli animali prega ed ammonisce gli uomini senza pietà, in favore delle loro vittime. Se non trova condiscendenza, ha ormai la legge dalla sua e la fa intervenire col castigo.

La Lega femminile che fa vivere l'Ospedale degli animali a New York, non ha invece altra legge che quella dell'amore e della pietà.

Educa i bambini ad essere dolci e provvidi verso gli umili amici dell'uomo, anche se essi non parlino il nostro linguaggio. Ha istituito in tutti i parchi della città ricoveri con guardiani, per le bestie abbandonate che stanno male o che hanno fame. Prepara, durante l'afosa estate, grandi recipienti d'acqua agli angoli delle strade, per cavalli sfiniti dalle fatiche o dal

sofocato.  
C'è un punto difficile: i mezzi.  
— Ah! I mezzi... — la signora sospira — Occorrono adesso gli apparecchi per i raggi X; le spese sono molte, ma... Dio provvede. Ci sono le brigades.  
Interrogo.  
La signora James Speyer, fondatrice di questa lega benefica, aveva un amatissimo cane, Wu-Ting-Fang, che dimostrò il suo interessamento alla piccola (allora, 1911) clinica neonata, animalandosi subito per essere il primo curato. Dopo di che, fece una riflessione. Ci sono dei cani ricchi tenuti nella bambagia, che hanno soprabiti con tasche e fazzoletti, scarpe per ogni stagione, morbidi giacigli costosi, cibo prelibato, benessere e amore. Se questo cani s'iscrivessero alla lega, con un modesto dollaro annuo, potrebbero aiutare un poco i loro fratelli infelici.  
E alla compagnia dei cani (illustre compagnia che conta i nomi più celebri di America, in fatto di genitori dei medesimi) seguì quella dei cavalli e persino quella degli uccelli.  
I gatti si sono presentati più modestamente. Wu-Ting-Fang aveva ricevuto questa lettera:  
« Io sono solamente un piccolo gatto campagnolo, ma prego Sua Signoria di non ringhiare, per questo, il mio modo. Non posso fare a meno di essere un gatto, ma mi piacerebbe molto, nonpertanto, di aiutare l'ospedale degli animali. Può darsi che voi disdegiate di contarmi fra voi, ma io mando ugualmente il mio dollaro e se voi altri cani decidete di respingere la mia candidatura, io vi lascio il dollaro e non mi offendo. Se invece lo desiderate, posso cercare altri gatti per soci ».  
Ed anche i gatti hanno formato così una larga ed attiva Società di Mutuo Soccorso.

Più in là, dalla porta aperta per la quale passano in ordine di attesa i malati coi loro accompagnatori, vedrete il dottore che fa coricare l'animale sopra ad una tavola di vetro e lo tocca, lo esamina, lo ascolta. Se sarà il caso, la bestiola passerà alla stanza attigua, sull'altra tavola, quella operatoria: rimarrà all'ospedale fino alla convalescenza, passerà allora sul tetto, all'aria e al sole in attesa di ritornare alla sua casa. Una tabella quotidianamente annotata dal medico, sia nella sala d'aspetto, a lato del telefono, davanti ad una signorina molto paziente.

Su quella tabella sono i nomi degli ospiti, la razza, l'età, la malattia che li affligge... e il bollettino sanitario.

Il telefono squilla, per lo più, perché la gente lontana, o troppo occupata, non ripudia per questo ad avere notizie del favorito malato.

Anch'io cerco fra i tanti nomi, quello del cane sofferente che mi ha più impressionato nel corso della mia visita precedente.

Lui avevo visto disteso immobile sopra una trapunta, colla testa appoggiata ad un cuscino e da un'altra trapuntina coperto il lanoso corpo immobile. Il povero cagnolo di razza indefinita, mi guardava dal fondo dei suoi lucidi occhi neri, così tristemente mansueto, come chi non ha più una speranza che gli sorrida.

Il cartello appeso alla rete chiusa del suo scompartimento portava il nome della malattia: « Paralisi ».

C'è un punto difficile: i mezzi.  
— Ah! I mezzi... — la signora sospira — Occorrono adesso gli apparecchi per i raggi X; le spese sono molte, ma... Dio provvede. Ci sono le brigades.  
Interrogo.

La signora James Speyer, fondatrice di questa lega benefica, aveva un amatissimo cane, Wu-Ting-Fang, che dimostrò il suo interessamento alla piccola (allora, 1911) clinica neonata, animalandosi subito per essere il primo curato. Dopo di che, fece una riflessione. Ci sono dei cani ricchi tenuti nella bambagia, che hanno soprabiti con tasche e fazzoletti, scarpe per ogni stagione, morbidi giacigli costosi, cibo prelibato, benessere e amore. Se questo cani s'iscrivessero alla lega, con un modesto dollaro annuo, potrebbero aiutare un poco i loro fratelli infelici.

E alla compagnia dei cani (illustre compagnia che conta i nomi più celebri di America, in fatto di genitori dei medesimi) seguì quella dei cavalli e persino quella degli uccelli.

I gatti si sono presentati più modestamente. Wu-Ting-Fang aveva ricevuto questa lettera:

« Io sono solamente un piccolo gatto campagnolo, ma prego Sua Signoria di non ringhiare, per questo, il mio modo. Non posso fare a meno di essere un gatto, ma mi piacerebbe molto, nonpertanto, di aiutare l'ospedale degli animali. Può darsi che voi disdegiate di contarmi fra voi, ma io mando ugualmente il mio dollaro e se voi altri cani decidete di respingere la mia candidatura, io vi lascio il dollaro e non mi offendo. Se invece lo desiderate, posso cercare altri gatti per soci ».  
Ed anche i gatti hanno formato così una larga ed attiva Società di Mutuo Soccorso.

Dice uno scrittore americano: Se il Metropolitan Museum of Arts, ricco di capolavori, può testimoniare in favore della civiltà americana, quale maggiore prova non ne darà l'esistenza del nostro ospedale per gli animali?

E anche chi non ha il tempo di amare e di curare le bestie, dovrà dargli ragione. Tutto ciò che vive, può soffrire, ma l'essere che è anche suscettibile d'affezionarsi, potendo in tal modo soffrire anche di più, si avvicina maggiormente all'uomo.

MARICA BARZINI

ma i mentecatti me della donna che fu il grande amore della sua vita contrinui certo a sviluppare in Anatole France il criterio che gli fa annettere una importanza grandissima al giudizio delle sue lettrici. Persuadere e convincere piacendo è lo scopo che egli si propone: naturale che esperimenti volentieri l'attrattiva delle sue parole sopra un intelligente uditorio femminile. Infatti, il France, a detta di quanti lo avvicinano, non è mai così spiritoso, scintillante, fosforescente, come quando una donna lo sta ad ascoltare.

Lo scrittore che riesce a persuadere le donne è sicuro del successo: egli ha scritto una volta,

Le donne intelligenti lo hanno sempre interessato più che le belle. Ma ciò non vuol dire che egli sia stato insensibile alla bellezza femminile. In questo campo, il tipo estetico che preferisce è il giunonico. « J'ai toujours aimé les divinités robustes qu'on célèbre les Titien, le Veronèse, le Velasquez et le Timotèe ».

Non ha la superstizione del vestito. « La toilette — dice — aggiunge soltanto alle donne che non sono belle nel senso assoluto. Il compito del vestito femminile è senza dubbio quello di far valere le forme mettendole in rilievo ».

« Le rôle de l'habillement féminin est assurément d'éclaircir les formes en s'y collant au moins par endroits. Quelle que soit la complication de l'ajustement, il doit, à des places déterminées par la mode, serfer le corps afin d'en révéler l'harmonie. Mais comme toute épaisseur d'étoffe alourdit les contours, le costume désavantagé les femmes tout à fait belles et ne peut embellir que les femmes maigres, en renforçant leurs proportions. Voilà pourquoi les Vénitennes du XVI siècle parfaites dans leur splendide nudité, paraissent empâtées quand elles sont vêtues, tandis qu'au contraire nos femmes modernes, généralement frêles, semblent, quand elles sont habillées, plus belles que les contemporaines de Titien ».

« D'ailleurs, ce n'est là qu'une discussion théorique. Car les femmes ont bien d'autres armes que leur beauté ».

Come si vede, torna in campo la sua preferenza per quel fascino sottile e complesso che non deriva unicamente dalla estetica.

Una volta — racconta lo storico Pierre Champion — guardando ammirato uno dei più preziosi quadri della sua preziosissima Galleria, una piccola Vergine d'autore ita-

« Come fra le tribù selvaggio le donne non vanno alla caccia, così nella nostra società, non si mettono in cerca d'idee nuove e ardite; esse non fanno scoperte e un compito che lasciano ai maschi. Costoro di del nido e della tradizione, esse conservano e non inventano.

« Hanno — continua — tutte le qualità utili alla vita pratica. Ne sono più facilmente provvisti degli uomini. Hanno maggior buonsenso. Per queste ragioni non si può che auspicare il trionfo del femminismo che vuol fare della donna l'uguale dell'uomo di fronte alla legge civile ».

I mortali che hanno il dono di conquistare il cuore delle donne gli sembrano offesi dal cielo.

E tuttavia la sua causticità non risparmia neppure le donne.

« Non è vero, per esempio, — egli dice — che il privilegio di piacere sia sempre scevro di pericoli. Basti ricordare in proposito la storia del Turco e dell'anello. Non la sapere? E' deliziosa.

« Un Turco giovane e bello vide in sogno uno spiritello che gli disse un anello. Questo — gli disse — è un amuleto che assicura a chi lo possiede l'amore di tutte le donne. Il Turco si sveglia raggianti di felicità; balza dal letto, infila in un dito l'anello e si precipita in istrada alla ricerca delle voluttà che gli son state promesse. Appena giunto in istrada si sente tirare pel mantello: si volta e vede una orrenda vecchiaia tutta rughe e sdentata che lo chiama: amore mio! e gli sorride oscenamente. — Vattene! — egli le grida.

« Ma la donna lo trascina in una cantina buia e tetra dove, non si sa con quali malefici, riesce a tenerlo prigioniero fino alla morte.

« Ecco — conclude Anatole France — i pericoli del troppo piacere.

Se questi pericoli egli abbia corso, il caustico Vegliardo non dice. Certo le donne gli piacquero: « qui m'aima » ed egli piacque loro non soltanto per il fascino del suo formidabile ingegno.

Basterebbe a testimoniare il sorriso est-quis egli parla dell'amore...

GEORGETTE ROYER

Ricordiamo agli abbonati che ogni richiesta di cambiamento d'indirizzo deve essere accompagnata da 60 centesimi in francobolli e dalla fascetta con la quale il giornale viene spedito.

ABBONAMENTI

Abbon. annuo Italia e Colonie L. 18.—  
 " semestrale " " " " 10.—  
 Estero " " " " " 35.—  
 Un numero " " " " " L. 0.10  
 Arr-trato " " " " " 0.60

Per le sottoscrizioni, corrispondenze e vaglia a  
 "LA CHIUSA", - Casella postale 245 - GENOVA

= ESCE OGNI GIOVEDÌ =

# LA CHIUSA

Commenti settimanali femminili di vita politica e sociale

Conto corrente con la posta

INSERZIONI

Pagina " " " " " L. 260.—  
 Colonna in 7.ª e 8.ª pagina " 200.—  
 Riga o spazio di riga di otto  
 punti nel corpo del giornale " 2.—  
 Linea corpo 6 " " " " 1.50

Nel prezzo non è compresa la tassa di bollo

— I manoscritti non si restituiscono

Direttrice: FLAVIA STENO

## LETTERE AMERICANE

### La pietà per gli animali in America

È fatto piccolissimo, che vi racconto e che ha dato origine a nobili e vaste cose, avveniva parecchi anni or sono a New York e precisamente sulla Quinta Avenue, che non era ancora chiusa, ad ogni tratto non elegante.

Quel giorno i passanti, per quanto frettolosi, sostarono ad un certo punto, colti da legittimo stupore vedendo un signore distinto e ben vestito fermare due macchine avviate ai piedi suburbani e precisamente sull'angolo della vealiter, esima strada; posare i guanti e la mazza per accingersi a scendere; una con una certa urgenza.

Quel signore si coprì di ridicolo cominciando un semplice atto di pietà.

I mugghi della bestia, che agli altri davano solamente fastidio, avevano fatto al nostro gentiluomo che si chiamava Bergh, l'impressione di un grido doloroso, di una invocazione di aiuto. L'assenza del virelino succchiatore dava alla mucca la sofferenza che tutte le balie conoscono (comprese quella di una celebre novella di Manzoni) e che Bergh, più sagace degli altri, capì e volle sollevare anche a scapito del proprio rispetto per le abitudini sociali.

Da quel semplice atto nacque una buonissima idea, quella di proteggere gli animali contro l'ignavia e la brutalità dei loro proprietari, contro l'abbandono e il dolore; dall'idea alla Società attiva e va-sistiva, il passo fu subito compiuto.

Un'altra serie di buone cose nacque

caldò e finalmente ha un suo grande e bellissimo ospedale che accoglie gli animali malati, quadrupedi o volanti, consiglia il modo di trattarli, il regime più confacente alla loro salute; li opera, li tiene in cura, li guarisce e piuttosto di lasciarli inutilmente soffrire, se non possono guarire, se non trovano un pietoso asilo pronto ad accoglierli, li mette com'essi dicono velatamente a dormire. E, per continuare la loro espressione — li addormentano in una casa quadrata munita di una porta che chiude sopra l'animale, sprigiona nell'aria stesso, l'energia mortale. Un po' come la sedia elettrica per un malfattore.

Nella sala d'aspetto, appena si entra, si vedono allineati sulla parete, col loro caro malato in grembo, la vecchia massala facoltosa, ed il ragazzino rude, la damigella e la elegante e l'uomo che si vergogna un poco, ma vuol fare il disavolo.

Mentre aspettano, si confidano esperienze, speranze e timori, colle prodezze dei loro pupilli.

Troneggia, inorgolito e vigile, dietro la scrivania del suo potere, Mrs. Geo. Adams che vive nell'ospedale da tre anni e si interessa agli animali da quando pensa.

Ella risponde a tutte le domande che la gente più strana viene a rivolgerle, partendosi per questo da ogni parte della città; conta e soldo a soldo, le più umili offerte volontarie destinate a dar cibo e cu-

Sulla carta che esaminò vedo, per quel che le riguarda, un piccolo segno convenzionale che la signorina mi spiega. È morto.

Mrs. Geo. Adams mi riconduce attraverso le sale. Nel *basement* troviamo i cavalli, ai quali ella dona zucchero e parole di tenero amore. Ripassiamo in riviste gatti e gattini ed eccoci di nuovo nel regno dei cani, che la signora predilige visibilmente.

Ci accoglie un ululare assordante; i latrati sembrano, a me profano, privi di personalità, ma forse i quadrupedi sofferenti si esprimono così, come possono. La mia guida li carisce alla perfezione e si fa loro interprete.

Questo a destra vorrebbe ritornare a casa. Sente quest'altro, più avanti? Ha degli assalti isterici; ce l'ha portato una donna che l'ha trovato spaventato e ferito mentre scappava dall'ospedale dove stava servendo per alcuni esperimenti. Il grosso che si agita là in fondo, pensa forse ai piccoli amici che l'hanno trovato affamato e abbandonato, uscendo di scuola e si sono messi in sei per portarlo qui e tornano sempre a chiedere sue notizie promettendo di trovargli presto una buona padrona che gli voglia bene.

— Questa... non è un cane, è piuttosto sua moglie; ha appena avuto parecchi figli ed è stata chirurgicamente aiutata col taglio cesareo.

Pagano una rena quelli che possono e non pagano niente i « nulla tenenti »; ma nessuno potrebbe distinguere gli uni dagli altri, guardando il trattamento che vien loro fatto.

C'è un punto difficile: i mezzi.

— Ah! i mezzi... — la signora sospira — Occorrono adesso gli apparecchi per i raggi X; le spese sono molte, ma... Dio

## LETTERE DA PARIGI

### Monsieur Bergeret e le donne

Sapete quale parte la donna abbia rappresentato nella vita di Anatole France e quale rappresenti tuttora nelle sue opinioni, non mi sembra cosa inutile, anzi, mi pare la sola maniera degna, per delle donne, di celebrare l'ottantesimo anno del grande scrittore.

Riferisco sulle fede di amici e di amiche del Maestro.

Anatole France è sempre stato un delicato apprezzatore della donna; non è mai stato, però, quello che volgarmente si dice « un donnaiolo ». Lo spirito — inteso nel senso quasi esclusivo di intellettualità — ha sempre dominato, in lui, la materia.

Il lavoro lo ha salvato dalle avventure. Tutta Parigi conobbe e sa il lungo legame che egli ebbe con la madre di un commediografo illustre — la signora Caillaud — che per oltre un ventennio fu la sua amica intelligente e devota non solo ma anche la confidente di tutti i suoi progetti di lavoro e persino la sua corruccia di bozze. Depositaria di tutti i manoscritti del romanziere, la signora Caillaud li lasciò, morendo, alla Biblioteca Nazionale.

Anatole France, rimasto solo, accettò la devozione di una sua impiegata molto più giovane di lui e ne fece, qualche anno fa, la compagna legittima della sua vecchiaia.

Ma l'intelligenza fine della donna che fu il grande amore della sua vita contribuì certo a sviluppare in Anatole France il criterio che gli fa annettere una importanza grandissima al giudizio delle sue lettrici.

hanno laginacchiata pregare dietro un cespuglio di rose, disse:

Non ha forse un visetto d'adolescente? D'altronde, erano sovente dei giovinetti che servivano da modello agli artisti italiani quando volevano dipingere Maria. Ho visto agli Uffizi un disegno di Raffaello rappresentante un piccolo fiorentino nella posa di una Vergine; in guisa di Bambino è un involto di panni che egli colla fra le braccia.

*Les femmes n'ont pas de figure proprement à elles. Mettez une jupe à un jeune garçon, c'est une femme, des culottes à une jeune femme, c'est un garçon. Seules, les hommes ont un visage propre à leur sexe.*

*Il semble que la Nature, après avoir séché le corps de la femme, lui ait dit: « Je ne ferai pas davantage en la forçant. Cela suffit au'on te retrace. A toi maintenant de savoir pleurer ».*

Anatole France dice ancora che le donne sono più istintive dell'uomo; dominate dal genio della specie, vi attingono una forza inconsciente per governare involontariamente i loro compagni. È raro che quel genio le ispiri male perché quasi sempre le dirige secondo i voti della natura.

Ma l'intelligenza femminile gli sembra meno originale di quella maschile.

Come fra le tribù selvaggio le donne non vanno alla caccia, così, nella nostra società, non si mettono in cerca d'idee nuove e ardite, esse non fanno scoperte, esse un cammino che ha già percorso un uomo.

nero sul capo, sparge incenso sull'ara. E *Simone*, per redimerlo, gli fa inaffiare di sangue la terra.

In quel momento una donna spettrale, sorta da sotterra, con in pugno una face ardente, con il collo avviluppato di serpi, s'erge vicina all'imperatore: egli fremde d'orore: *Simone*, astuto, che di tutto vuol trar partito per dominare il Cesare, si genuflette dinanzi a lei come se veramente ella fosse l'Erinni ed ei ne avesse terrore: e *Nerone* fugge con *Tigellino*.

*Simon Mago*, rimasto solo con la donna, le domanda chi sia.

Donna

strana ed audace, avernamente bella,  
Chi sei? Chi cerchi? Qual forza ti spinge?  
Perchè insegni Nerone?

La donna, che è *Asteria*, risponde:

E' il mio Nome e lo adoro! A notte cupa  
quando negli antri del fustereo suolo  
vagolo al pari di piagata lupa  
ululano il mio duolo,  
io lo invoco! Egli è l'angelo crudel!

*Simone* ha compreso che anche questa strana innamorata potrà giovargli e la convoca per l'indomani. Poi va a nascondere tutti gli oggetti che servirono pel sacrificio, in una catacomba: e mentre egli è laggiù, sopraggiunge *Rubria*. La terra di recente smossa sulla tomba che ormai racchiude le ceneri di Agrippina, richiama la sua attenzione e la sua pietà, e si inginocchia a recitare il « Padre Nostro ». Le divine parole toccano *Asteria* che si unisce alla povera fanciulla e l'aiuta a sparger fiori sulla tomba.

Sopraggiunge *Fanuèl*, che vorrà entrare nella catacomba: ma non si tosto s'è avvicinato a *Rubria* e le ha detto che è in pericolo di partire, si accorge che il segreto dell'antra sacro è violato, poichè appunto in quel momento ne esce *Simone*. E allora, poichè la conoscenza del ricovero è un pericolo per fratelli, non partirà più:

Poichè il perig'no incombe,  
lo resto coi fratelli.

*Simone* ha riconosciuto *Fanuèl*. Sa che egli ha il potere misterioso di compiere dei prodigi, e vuole che gli lo constinchi.

Vendi il miracolo, l'offro dell'orti

E poichè il cristiano, naturalmente, rifiuta, *Simone* gli grida:

e tutti versano delle offerte.

Ma ecco, giunge *Nerone*. Il Mago prende *Asteria* per mano: la fa saltare sull'altare, e poichè ella esita, gli risponde brusco:

Non indagar. Sali al tuo sogno! Sali!

*Simone* insegna a *Nerone* i riti che il firanno adempie con superstizione micidiosa. Ma la fanciulla bellissima che gli sta dinanzi come assorta in sogno e che fremde per lui, gli desta desideri che quanto più son sacrileghi, tanto più gli parerà gustoso il soddisfare. Una idea:

Già il sacrilegio

Porta su Vesta, allora che a forza avvinzi  
*Rubria*, vergine sacra, a piè dell'ara...

Ma delitto più nuovo e assai più forte  
Consumero.

E la bacca. Ma il bacio di *Asteria* che ama con tanto ardore il tiranno ha un tale spasimo di umanità, che *Nerone* si accorge dell'inganno, si accende di una furia violentissima ed impugnando una mazza spacca e distrugge nel tempio ogni cosa. *Simone* è preso dai pretoriani e legato, ma il tiranno grida:

... Libero ei sia!

Costor dai ceppi han gloria... O Paracletò  
Già udii narrar di te che l'ergi a volo  
Nell'aria (ride). Ebben, ah! ah! tu volerai  
Nel Circo il dì delle Lucarie.

*Simone* risponde:

Si

purchè il sangue Cristiano scorra in quel  
[giorno]

*Nerone* ordina che *Asteria* sia gettata nel vivaio delle sorpi e, ripreso dalla sua mania di arte, impugna la cetra, salta sull'altare e nell'atteggiamento di *Apollo Musagete*, grida:

Or che i Numi son vinti, a me la cetra  
A me l'altar.

lo canto!

ATTO TERZO

L'Orto

Sull'orto suburbano, ove si adunano i Cristiani, cala la sera. La cena frugale è compiuta e *Fanuèl* parla ai fedeli.

ATTO QUARTO

Il Circo massimo

I. L'OPPIDUM. — Vortici di folla irrompono da ogni lato nell'atrio mentre nel circo frevono i giochi. In questo momento una corsa è terminata e l'Antriga, di parte *Pràsina*, che ne ritorna vittoriosa, dura fatica a difendersi, a colpi di coltelli, dagli assalti dei fautori della parte *Azzurra*.

La scena è maestosa, con gli archi centrali del circo, con la porta pompea, con la scoltura Rodiana che rappresenta *Zeto e Anfione* nell'atto di avvicinare *Dirce* alle corna del toro.

*Gobrias* e *Simon Mago* parlano sommessamente dell'incendio, pel quale ogni cosa è pronta.

... la fure incendiaria

Scopierà verso il Cielo

— E chi la scaglia?

— *Asteria*.

I giochi si succedono nell'ordine che la tabella reca. *Gobrias* la legge.

« I gladiatori di Preneste » Passano

« Il supplizio di *Dirce*, pantomima

« Coi tori e i veltri e con la morte vera

« Di femmine Cristiane... »

« *Laurèolo* in croce sbranato dagli orsi »

... « Il volo d'Icaro... ».

Ce n'è per tutti. Il supplizio di *Dirce* è serbato alle donne cristiane, ed infine toccherà anche a *Rubria* piissima: quello di *Laurèolo* è destinato a *Fanuèl*, mentre il volo d'Icaro sarà compito di *Simone*.

Ed entra *Nerone* con *Tigellino*. Questi rivela al Cesare che i sacerdoti di *Simone*, per salvarlo, incendieranno Roma prima ch'egli salga la torre ond'ei dovrà — slanciarsi a volo. Ma *Nerone*, tutto infatuato nello spettacolo, interrompe *Tigellino* e non vuole ascoltarlo. Egli insiste, sempre interrotto: « lo salvo Romai ».

Dopo di che, ironico e calmo, si apparta con *Tigellino* e gli dice che ben verrà l'incendio « che gli offre il cielo ».

E le donne cristiane passano. Passano vestite come la *Dirce* del marmo Rodiano inghirlandate di verbene, con le mani legate e fra le mani un tirso. Le precede *Fanuèl*, e la più sordida plebe insulta e

*Renato Simoni* rievoca il tormentoso travaglio dell'autore durante la composizione di quest'opera che stasera, dopo tanta attesa, vien presentata al pubblico.

Molto tempo era già corso da quando il *Nerone* era stato iniziato. Ma ormai i lunghi indugi, sui quali s'era rispettosamente esercitato l'umorismo dei milanesi, parevano superati. Quei famosi trenta mesi erano passati. Tornano in mente certi appunti di *Stendhal*, nei quali lo scrittore prefiggeva a se stesso le ore, e talvolta i minuti, ch'è gli sarebbero stati necessari per conquistare una donna amata. Poi la conquista gli sfuggiva. Trenta mesi! Ma nell'ora che pareva definitiva, scoppio la grande crisi, e il *Nerone* non apparve. Chissà quante altre crisi aveva attraversate prima Arrigo Boito! Chissà quante dopo! Ma quella noi la conosciamo. Egli tacque le altre. Verso la fine d'ottobre del 901, il maestro Toscanini, che era in America, ricevette da un amico questo telegramma: « Niente *Nerone* ». Tornato a Milano, si recò dal Boito che gli disse: « Caro Toscanini, il *Nerone* mi ha sempre serbato delle sorprese. Adesso mi ha rivelato che non so l'armonia. L'armonia che so, mi poteva bastare per il *Mefistofele*, ma non è sufficiente a esprimere il pensiero musicale del *Nerone*. ».

Come si spiega questo dubbio, divenuto lucida e crudele certezza? La storia è semplice. Tutta la composizione del *Nerone* era già compiuta fin da allora. C'è da credere che ad essa l'autore non abbia più portato modificazioni sostanziali. Mancava l'orchestrazione, e Arrigo Boito aveva creduto che questo lavoro gli fosse facile, gioioso, sicuro. Ci si accinse con lieto fervore: ma senti presto che gli mancava la ricca, la varia, la possente tavolozza che potesse dare adeguata magnificenza di coloriti alla invenzione musicale. Chi può dire quali furono le sue ansie, in quei giorni? La rappresentazione della tragedia era promessa. Il pubblico l'aspettava. L'opera esisteva già. Ma, tra l'idea e la sua piena attuazione, si scava improvvisamente un abisso. La luce vivida che il Maestro vedeva già con l'anima e con gli occhi, era di là da quell'abisso. Come superare un sì formidabile ostacolo? Che spasimo fu il suo? Lo ignoriamo tutti. Fu spasimo chiuso, consumato nella solitudine. Finchè un giorno l'artista l'esprime con quell:

parole di profonda umiltà: « No! » l'armonia ».

Dopo il 901 Arrigo Boito prese una grande decisione. Rinunciò al quinto atto gerito da Giulio Ricordi. Fu osteggiata da Toscanini. Ma la mole dell'opera era tale che un provvedimento energico si rendeva necessario. Era già stato musicato questo quinto atto? Tra le carte del Boito non si è trovato quasi nulla. Ma è possibile che, quando aveva promesso alla *Scala* la tragedia per il carnevale 901-902, il quinto atto fosse tutto da musicare? C'è da dubitare. E, ad avvalorare questo dubbio, sta il fatto che qualche brano del quinto atto venne poi trasportato nei precedenti.

In fondo allo spartito in data 12 ottobre 1916, si leggono queste parole: « Fine del quarto ed ultimo atto. Arrigo Boito e Kronos ». Quegli che non aveva mai contato il tempo, si volgeva ora a guardarlo. Il vecchio Maestro incolpava giocondamente il vecchio Dio di questo suo distacco dall'opera di tanti anni? Sentiva, forse, che Kronos non gli concedeva ormai che breve proroga di mesi? O riconfermava, con quell'accenno al tempo, che chiudeva l'opera al quarto atto, perchè non poteva e non doveva superare i limiti convenienti per uno spettacolo teatrale? Le due interpretazioni sono possibili. La seconda è la più probabile.

L. LOYD LATINO

S. 10 G. 10 de Transports Maritimes à Vapour  
SERVIZIO COMBINATO  
GENOVA - Via Balbi, III rosso - GENOVA

Partenze fisso mensili:

9 - 19 - 29

Genova - Buenos Aires

toccando RIO - SANTOS o MONTEVIDEO

9 Maggio s/s . . . « FORMOSA »  
19 » s/s . . . « ALSINA »  
29 » s/s . . . « PINCIO »

Parto il 27 in luogo del 19 toccando scalo a Napoli

Prima - Seconda - Seconda Economica  
o Terza Classe

Seconda Economica Lire Oro 625 a 700

# Mentre va in scena il "Nerone,"

## La tragedia

ATTO PRIMO

### La Via Appia

In un campo sulla via Appia a sei miglia dall'Urbe, a notte cupa e nuvolosa, fra le tombe, un uomo è intento nelle tenebre a scavare una fossa: è *Simon Mago*.

Sul ciglio della via, in attesa, immobile come in vedetta, un altro uomo: è *Tigellino*.

La notte è piena di canti che giungono dalla campagna: frammenti di canzoni portati dal vento, dispersi dal vento.

Di questi canti è piena tutta la prima parte dell'atto: essi formano come il cancellaccio sul quale s'intesse e si svolge l'azione della tragedia; alcuni amorosi:

*Canto d'amore*

*Vola col vento*

*Torna col vento.*

altri satirici:

*Citarizzando scorda l'impero*

altri feraci come una imprecazione:

*Nerone Oreste! Il matricida!*

*Simon Mago e Tigellino attendono Nerone: ed egli giunge infatti, reggendo fra le braccia un'urna con le ceneri della madre uccisa. Trépido di terrore, il tiranno balbetta:*

*L'Erinni... Là...*

*...lo vidi... surse*

*ciula di serpi.*

*Tigellino lo conforta e lo conduce verso la fossa scavata dal Mago, e il Matricida implora da lui che lo liberi dai rimorsi con un rito propiziatorio. L'Inferie (il sacrificio per i morti) incomincia. Nerone, genuflessa, dice la preghiera.*

*L'urna è calata nella fossa. Nerone, col velo nero sul capo, sparge incenso sull'urna. E Simone, per redimerlo, gli fa inaffiare di sangue la terra:*

*In quel momento una donna spettrale, sorta da sotterra, con in pugno una face ardente, con il collo avviluppato di serpi, s'erge vicina all'imperatore: egli, tremando, dice:*

*Fra noi due c'è guerra a morte!*

*Nerone e Tigellino tornano in quel momento dai campi: il tiranno teme che il suo delitto sia scoperto dal popolo e pensa persino di fuggire: ma Tigellino lo rinfaccia e gli dice che Roma tutta lo attende ancora e lo vuole.*

*Comincia qui l'affluire dei pretoriani, degli uomini di corte, del popolo, dei cavalieri di Mauritania, degli Augustani, delle Ambubaje (cortigiane), delle fanciulle Gaditane. Tutta questa folla trompe nel sepolcero mentre il giorno si è fatto sempre più chiaro. Nerone è scorto e l'encatore (trombettiere) lo annuncia al popolo.*

*Ave Nerone, voce di cielo*

si grida da una parte: e dall'altra si risponde:

*Canta, Apollo,*

*Canta l'ode d'amor non prima udita...*

*Nerone è ripreso dalla sua follia istrinnesca: si lascia circondare dai Dionisiaci, e si avvia, in tunica di jacinto e d'oro, verso Roma.*

*Il sole irradia la scena.*

ATTO SECONDO

### Il Tempio di Simon Mago

*Il Mago ha un tempio: e c'è il Sacrario dove si ordiscono i misteri e gli inganni, e la cella dove si crede, si prega e si paga. Esso appare ricchissimo, allo stesso modo che Simone ornato dei fastosi paramenti appare pieno di maestà. Vicino a lui, Gobrias, il sacerdote giovine, che è anche un lieto ingannatore di credenti gonzi, e Dositeo il vecchio prete volpone.*

*Il rito è pieno di pompa e di strane cerimonie. Invocano alcuni fedeli:*

*Proarche. Bythos, Sigeli, Logos, Anthropos Zoë. Nôis. Ecclesia, eccelsa. Ogdôade...*

*e tutti versano delle offerte.*

*Ma ecco, giunge Nerone. Il Mago prende Asteria per mano: la fa salire sull'altare, e poiché ella esita, gli risponde brusco:*

*Non indagar. Salì al tuo cospetto. Salì*

*Rubria, Perside e le altre donne sciolgono un inno a frasi brevi che si rispondono: e l'inno è appena terminato, che Asteria si presenta «esausta e dolorosa» ed a Rubria che le si fa incontro dice:*

*Dolce Nazarenai!*

*Sì, tu se' quella che il mio duol lenì i Sull'Appia, orando, un dì, nella quiete Dell'alba... T'ho cercata tantot... Ho selo*

*Poi le narra che è venuto per dirle:*

*Fuggite tutti sulla vostra traccia*

*Vien Simon Mago...*

*... Ei vuoi sangue cristiano!*

*E dopo questo avvertimento, come ripresa dalla malia che invincibile la signoreggia, scompare.*

*Ma Fanuèl non si affretta alla fuga: vuole prima che Rubria confessi il suo peccato — di cui già gli avea fatto cenno — e la conforta a compiere questo atto di umile fede. Ma in quel momento giungono Simon Mago contraffatto da cieco e Gobrias che lo conduce. Fanuèl riconosce il Mago e sdegnato lo investe: Simone rialzandosi d'un tratto lo indica ai Pretoriani, i Cristiani si gettano su lui e gridano: Morte a Simone. Ma Fanuèl libera il Mago dall'assalto e lo lascia allontanare in libertà: poi si distacca egli pure da loro: ormai deve partire... Preghino essi d'ora innanzi anche per lui, sperino anche per lui.*

*E lentamente s'avvia, tra gli inni dei fedeli e l'omaggio ch'essi gli fanno di tutti i loro fiori.*

*Una canzone lontana canta:*

*Lieta è chi muore*

*Nel Dio verace*

*Amore! Fede!*

*Rubria ascolta le parole pie.*

*L'odo ancor... e canta d'amor!*

*Amore!... L'odo ancor...*

*e dopo un silenzio, angosciosamente:*

*Non l'odo più!*

ATTO QUARTO

Il Circo massimo

*grida contro tutti imprecazioni e contumelie.*

*D'un tratto una Vestale appare su la scala del podio e tende la mano verso Fanuèl: un Littore la precede, un Flamine la segue. Secondo la legge sacra, sarà salvo chiunque Vesta indicherà. La sacerdotessa impone:*

*Stende Vesta con me la man che riscatto [le vite*

*Nerone, come un fanciullo perverso, quale si toglie il gioco crudele, si ribella: Simon Mago con gesto sacrilego strappa il velo alla vestale, e si riconosce Rubria. Questa perde i sensi. Nerone, frenetico, la dannà a morte.*

*Mubia*

*Nel branco delle Dirci!*

*E la folla sanguinaria, ebbra, applaude a Nerone. Ma questi, scorgendo Simon Mago e ridendo feroce*

*— E tu non voli? Ah! Ah!...*

*Dalla torre dell'Oppido sia tosto*

*Slanciato in ciel. Non voli? Ascendi*

*[al'etere.*

*Agli astri, al sole! Icaro, vola!*

*Il mago è spinto a forza su per la scala. Invano implora: alle reni lo punge chi non le armi dei militi germani; dovrà spiccare il gran salto e sfracciarsi.*

*L'incendio, il grande incendio suscitato per salvarlo, divampa troppo tardi. Quando scoppia e riempie di terrore ognuno (e la scena si fa densa, tra le grida, di fumo) Simone è già caduto nell'arena sanguinosa.*

**II. LO SPOLIARIUM.** — E' il sotterraneo del Circo dove si depongono i morti. Asteria vi discende guidando Fanuèl. Di sopra si ode «la gran vampa che romba». La strana donna che con la stessa luce suscitò il gran foco ed ora guida Fanuèl nelle pie ricerche, ne proietta i bagliori sui nudi visi di morti. Il cadavere che per primo è

riconosciuto, è quello di *Simone*. E *Fanuèl* dice:

*Da Dio fu infranto. Abominato sia.*

*Più avanti è il corpo di Rubria. Ma la santa martire non è morta ancora. Svenuta riapre gli occhi mentre di sopra crolla con fragore il podio. Una pagina di grande dolcezza si schiude ora nel dialogo fra Rubria e Fanuèl.*

*Ella sommessamente sospira:*

*Ohi com'è buona e calda la carezza.*

*Della tua man... Più accanto a me... più [accanto]...*

*Così... così...*

*Tu m'insegnasti questa gran dolcezza*

*Di sorrider nel pianto...*

*E confessa a Fanuèl il suo peccato:*

*Tentai confonder nella stessa vampa*

*L'ara ardente di Vesta e la pia lampa*

*Della vergine saggia...*

*Fanuèl l'assolve baciandola sulla fronte. Rubria esala l'ultimo respiro. Una gran pace si diffonde in questa tomba mentre l'incendio infuria di sopra. Asteria riliscena: per incitare Fanuèl a fuggire; e mentre Fanuèl si allontana, la stranissima donna che eternamente si dibatte fra il suo amore inesaurito per il tiranno ed un sentimento di immensa bontà nativa, si piega sul corpo esanime di Rubria dicendo prima col violenza:*

*Dimmi l'ardor del suo bacio portace*

*Verso cui tende spasimando il mio...*

*E poi, in un'immediata ripresa di pietà:*

*Martire santa! Pace! Pace! Pace!*

G. M. G.

ARRIGO BOITO: *Nerone* - tragedia in quattro atti. — G. Ricordi e C. Milano. Lire 5.

## L'autore e l'opera

Renato Simoni rievoca il tormentoso travaglio dell'autore durante la composizione di quest'opera che stasera, dopo tanta attesa, vien presentata al pubblico.

parole di profonda qualità: « Non so l'armonia ».

Dopo il 901 Arrigo Boito prese una della tragedia. Questa (dici gli venne sug-



Marie Ludovica (Luisa) nacque a Bourg il 28 dicembre 1462. Per conoscere la vita di questa santa, occorre leggere ciò che di Lei scrisse la sua Dama di Corte, Caterina di Saulx. « Nessun scrittore, anche quando il volesse, sarebbe capace di descrivere le perfezioni e le virtù di quella Santa Donna ».

Dal Padre ereditò due grandi qualità, la sanità e la bellezza. Da piccina si fa subito notare per il suo misticismo, i poveri sono la sua predilezione, la preghiera, il suo alimento. In tempi turbolenti e pericolosi in cui sua Madre Jolanda si dibatteva per le continue lotte con i potenti vicini e con i parenti che mal ne sopportavano la reggenza, la buona figliuola apprendeva quale sarebbe stata la sua vita, raminga ed avventuriera. A soli 37 anni suo padre moriva e le sue ultime parole furono: « Amate i poveri, proteggete la vedova e gli orfani, io vi benedico perchè viviate nel timor di Dio e nel rispetto di vostra Madre ».

Dalla morte del Padre a Ludovica non sorrisero gli allattamenti della gioventù, non l'affascinò il fasto della Corte, le gioie della terra non erano per Lei che vaghe illusioni, e, assurgendo alla concezione di una vita superiore, ambì a sublimarsi nella maestà di Dio e servirlo in umiltà.

Ma prima di raggiungere questo suo più alto ideale il destino preparava il suo animo attraverso le dolorose vicende di un puro amore fiorito e spento troppo presto.

Nell'inizio del 1466 un ardimentoso giovane, di illustre stirpe, Ugo di Chalons, veniva, quasi elemosinando, a chiedere ospitalità alla Corte Savojarada. Il dolore nelle anime buone trovava subito una dolce corrispondenza di pietà e Maria Ludovica non poteva essere che un angelo capace di lenire le angosce. Ugo, il prode Cavaliere, il primo nei tornei e negli esercizi guerreschi, ammirando tale bontà e tanta virtù accarezzò nell'animo una dolce speranza, assecondato anch'egli Jolanda che aveva per unire con tale matrimonio le due Case di Savoia e di Chalons.

Ma il destino doveva ancora una volta momentaneamente e drammaticamente, scompigliare i loro disegni.

Una guerra si scatenò tra Luigi XV e Carlo il Temerario e Jolanda, benchè francese e sorella del Re di Francia, potè treggiare per il Borgognone e parti esse sissa assumendo il comando delle sue truppe; al fianco le cavalcava la mita figliuola.

sua terra, tra il suo popolo. Ma breve sarà ancora la gioia a loro concessa.

Luigi XI, impadronitosi della Borgogna, era impegnato in una guerra per sedare la rivoluzione che si era sollevata in quella terra a difesa della indipendenza e contro le vessazioni dei soldati francesi. Ugo di Chalons era il capo degli insorti ma, vinto dalla forza superiore del nemico, fu fatto prigioniero e condotto a Chalons sur Saone, dove per 18 mesi fu minacciato di continue rappresaglie e con propositi di vendetta.

Ma le libertà conculcate sanno rivendicare i propri diritti e la sommossa in Borgogna non riusciva ad essere domata, poiché solamente Ugo che aveva condotto la rivoluzione avrebbe potuto pacificare gli animi. Luigi pensò di farsene un alleato, e, liberatolo dal carcere, lo univa in matrimonio alla nipote.

Luisa aveva 17 anni, Ugo 30. Un altro dolore angoscierà quella santa e sarà l'ultimo.

Nel 1490, a soli 39 anni, moriva il suo Ugo, e la morte troncava anche la poesia e la vita nel cuore della superstita.

Ella non aveva pensieri terreni ormai, la sua anima si innalzava nella visione celeste, le sue carni arrosseranno per la penitenza e per il cilicio.

Dopo aver tutto disposto per la successione e per l'eredità ella fece pubblico il proposito di ritirarsi in un convento. Si racconta che, per dissuaderla, un giorno le presentarono in una scodella di legno la minestra che mangiavano le Clarisse di un convento vicino. Luisa, felice, affermò di avere più gustato quel cibo di quello servitole in piatti d'argento.

Era la rinuncia completa. Le ricchezze e gli onori, ciò che il mondo cerca affannandosi in una lotta quotidiana, calcstando anche i doveri più sacri, ella volontariamente lasciava, quale peso inutile odioso. Eroismo questo che i più disprezzano, e loro specialmente per quasi la vita non è che una corsa alla soddisfazione e che non intendono la bellezza dello spirito anelante verso quella forma ideale « che solo amore e luce ha per confine ».

Il 23 giugno le porte del convento si chiudevano per sempre alle spalle di Maria Ludovica. Una panca diventa il suo letto, pane ed acqua il suo cibo ed un cilicio strazia il corpo della Principessa.

Per dieci anni Ella cambiò l'amore nelle sue più pure dolcezze, per undici, esta-

vece, richiama il tempo e le circostanze.

Taluni si fingono buoni per ottenere favori, miglioramenti, onoranze: per questa si sorvegliano, manifestando sentimenti che non hanno, principi che non seguono, vantandosi di azioni generose mai compiute.

Il volgo, qui vult decipi, s'entusiasma con molta facilità di coloro che esaltano le proprie virtù, come se la prima virtù non fosse, all'opposto, una dignitosa modestia, ed è così che spesso si formano certe rinomanze.

— Il tale? Ah, che brava, che ottima persona!

— Vi ha forse beneficiato?

— Non ancora, ma l'ho saputo da Tizio, il quale l'ha sentito da Caio, che, a sua volta, è stato informato da Sempronio.

E la fama sale, sale come il fumo, fatta appunto di fumo.

Salò è dura fino a che il tempo galantuomo non rivela che il tale era invece un fior di birbacone che sapeva darla a bere ai gonzi.

Più difficile a riconoscersi è invece la bontà vera esplicita nel riserbo, nell'insistenza di pubblicità e di lodi.

Vi furono persone che, pur avendo trascorso beneficiando l'intera loro esistenza, non hanno ottenuto il giusto premio di stima e d'encomio dagli uomini che dopo morte.

Ma dell'indifferenza sofferta in vita io penso che troggo non si cruciassero cotali esseri privilegiati, perchè la vera bontà è principio e fine a sè stessa.

Gli esseri veramente buoni espandono attorno a sè la bontà, naturalmente, così come la rosa espande il suo grato profumo.

Chi spera un compenso a ciò che fa, una lode, un'onorificenza, non è già un buono, ma un calcolatore.

Chi per fini egoistiche vuole apparire buono, non essendolo, è un mistificatore, un falsario, perchè batte falsa moneta, e che presto o tardi verrà scoperto.

Solo chi veramente amando la bontà e sentendone la pura bellezza, cerca in essa di fuggire il proprio essere in pro' dell'umana collettività, solo costui potrà chiamarsi buono e la sua virtù raggiurerà luminosa attorno a lui ed alla sua memoria, perchè la bontà è una vivida fiamma d'amore che Iddio accende nel cuore degli eletti.

TERESA TETTONI

partecipiamo tutti i Gruppi, le Associazioni, i privati che desiderano collaborare per la pace, è accresciuta per la particolare attività che la Lega si propone di svolgere presso il Presidente degli Stati Uniti d'America, « per orientare alle minacce che sono insite nei non regolati rapporti tra Stati debitori e creditori ».

## Anche le Persiane!

Il *Giornale della Donna* annunzia che già da qualche anno il movimento femminista in Persia si sta organizzando per lo scopo di raggiungere i seguenti diritti:

1. Il diritto di partecipare alla direzione della vita familiare.
2. Il diritto di scegliersi liberamente il proprio sposo.
3. L'uguaglianza dell'uomo e della donna in materia di divorzio.
4. Il diritto di pretendere dal marito quel rispetto che le leggi impongono soltanto alle mogli.

## Per i figli naturali

Un progetto di legge per la legittimazione dei figli naturali quando i loro genitori si sposino — è stato approvato alla Camera dei Lords — ed un secondo progetto sul medesimo argomento è passato alla Camera dei Comuni, e il Governo ha promesso di discuterlo.

In Italia, come si sa, la legittimazione dei figli naturali è sempre possibile quando i genitori si sposino.

Quanto al progetto inglese è curioso osservare che chi lo presentò fu un deputato e non, come sembrerebbe logico, una deputatessa. E' il caso di chiedere che cosa ci stanno a fare, alla Camera, le donne inglesi?

Sentir... e meditar; di poco  
Esser contento: dalla mèta mai  
Non torcer gli occhi: conservar la mar  
Pura e la mente: dalle umane cose  
Tanto sperimentar quanto ti basti  
Per non curarle: non ti far mai servo  
Non far tregua coi vili: il Santo Vero  
Mai non tradir, nè profertir mai verbo  
Che plauda al vizio o la virtù derida.

MANZONI.

A tutto si rimedia, fuor che al disonore.

CARDUCCI.

CONCETTA VILLANI MARZUZZANI

## I diciotto colossi

La biblioteca dell'Istituto Universitario di Washington — scrive Fabrizio Romagnolo nel *Pensiero* di Livorno — dovrà essere adornata con diciotto colossali statue dei più grandi uomini che ha avuto il mondo. I professori dell'Università hanno dichiarato che i grandi uomini non esistono più all'epoca nostra (povero Premio Nobel dove andrai a finire?). I professori hanno designato — con regolare votazione — i diciotto uomini che hanno apportato la scienza durante la storia del mondo: e la loro scelta non si è portata su alcuno scienziato ancora vivente al XX secolo.

Ecco l'elenco dei prescelti per l'immortalità nordamericana:

— *Omèro*, poeta greco circa 1000 anni prima di Cristo, autore dell'*Iliade* e dell'*Odissea* — *Dante*, autore della *Divina Commedia* — *Goethe* (1749-1832), poeta tedesco e filosofo — *Shakespeare* (1564-1616), drammaturgo e poeta inglese — *Leonardo da Vinci* (1454-1519), artista italiano e pittore del famoso quadro *La Cena* — *Beethoven* (1770-1827), musicista e compositore tedesco — *Mosè*, capo religioso degli ebrei — *Platone* (329-387 a. C.), filosofo greco — *Erototo* (484 a. C.), storico greco — *Giustiniano* (483-565), imperatore romano, legista e amministratore — *Crozo* (1583-1645), diplomatico e politico olandese — *Adamo Smith* (1723-1790), sociologo scozzese — *Darwin* (1809-1882), biologo inglese, autore delle *Origini della specie* — *Gall* (1804-1862), scienziato italiano — *Newton* (1642-1727), matematico inglese — *Pasteur* (1822-1895), scienziato francese — *Gutenberg* (1400-1468), tedesco, inventore della stampa — *Beniamino Franklin* (1706-1790), tipografo, scienziato e uomo di Stato americano.

Come si vede l'Italia arriva prima con quattro eletti: Dante, Leonardo, Giustiniano e Galileo, ma gli americani, mancando ad un debito di riconoscenza, hanno dimenticato Cristoforo Colombo.

MEDAGLIONI FEMMINILI

# La figliola di Jolanda

Molti si saranno chiesti, in occasione del battesimo della primogenita dei Conti di Bergolo, quale omaggio di memoria rappresentasse il nome prescelto di Maria-Ludovica. La Monarchia ce ne dà la spiegazione.

Nel quindicesimo secolo, quando la vita della Corte era profondamente corrotta, quando le arti politiche non erano che il tradimento ed il reggioro, ed il popolo era distratto dai governi ed allattato dai godimenti, quando la religiosità non era più un vocabolo e si faceva strada negli animi uno scetticismo beffardo che portò poi attraverso la dissertazione filosofica alla negazione della fede religiosa, i Principi di Casa Savoia osarono trattare a viso aperto ed affermarono la religione, praticando il Vangelo nei suoi alti insegnamenti.

Sono nomi gloriosi che il popolo ammirava con religioso ossequio e la Chiesa onorava.

Amedeo IX, di bellissimo aspetto, ricordava la singolare bellezza della Madre, Anna di Cipro; di indole mite, religiosa, si dedicò alle opere di pietà; i poveri furono da lui preferiti. Si racconta che, richiesto di un sobaschatore dove fossero i suoi cari da caccia, rispondeva, ridottando uno stuolo di poveri: « Voi li vedete, con questo spero di farli non pochi anni belli ed in gloria del Paradiso ».

Per sconcorrerli egli vendette ogni suo avero e spazzò e distribuì loro il Collare dell'Annunziata.

Poiché il Governo dello Stato gli era un peso, ben presto si ritirò dalla Corte per vivere nel raccoglimento e nella preghiera, nominando reggente la moglie, Jolanda di Francia. Essa era di tutt'altra tempera, saggia, conoscitrice degli uomini, sapeva scegliere i meritevoli e renderseli devoti, e fra mille difficoltà lasciò lo Stato arricchito di territori.

Marie-Ludovica (Luigia) nacque a Bourg il 28 dicembre 1462. Per conoscere la vita di questa santa, occorre leggerci ciò che di Lei scrisse la sua Dama di Corte, Caterina di Sault. « Nessun scrittore, anche quando il volere non sarebbe

A Grandson e a Morat le truppe del Temerario venivano irrimediabilmente sconfitte; l'invettiva dantesca contro Carlo di Valois si ripercoteva sulla sua razza, per tutti i suoi rami e su quello di Borgogna ne incombeva per primo la fatale Nemesis. Vinto, egli impudò, non al valore dei nemici la sua disfatta, ma al tradimento dei suoi e sospettando di Jolanda perchè sorella del Re di Francia, la dichiarò sua prigioniera e la condusse coi figli prima a Saint Claude, poi a Digione ed infine nella fortezza di Rouvres.

Troppo indomita per rassegnarsi all'avversa fortuna, Ella segretamente inviava dei messi alle diverse Corti ed in specie mandò a suo fratello, perchè tentasse la loro liberazione; per Maria-Ludovica invece, la prigionia era un luogo tranquillo e di pace, la sua anima poteva finalmente spaziare libera per i vasti campi dell'Ideale, la sua pietà affermarsi per tutti; per gli oppressi e per gli oppressori. Ella sublimava con l'opera il comandamento di Cristo, che tutti erano nati per partecipare al frutto della Redenzione e vedeva nel carcere non il nemico, ma il proprio fratello, poiché fa nella schiera di quei pochi eletti che adirano la Voce che dal Golgota si ripercorre nei secoli.

Fuggita Jolanda dalla prigionia nel 1746, trovò ospitalità presso il Re di Francia, Luisa o quella Corte apparve come una visione. Marot scriveva: « I capelli della dolce donna facevano l'oro meno biondo? Il suo sguardo faceva il cielo meno azzurro? Il suo colorito rendeva l'avorio meno bianco e le rose meno vermiglie? »

Tale era il suo incanto; e se alle qualità fisiche che l'adornavano, corrispondeva un'anima tanto evangelica, santificata dalla carità, non era forse Ella l'immagine più pura delle angeliche Madonne del Perugino?

Jolanda non volle fermarsi molto alla Corte del fratello e volle ritornare nella sua terra, fra il suo popolo. Ma breve sarà ancora la gioia a loro canescenza.

Luigi XI, impadronitosi della Borgogna, era impegnato in una guerra per sedare la rivoluzione che si era sollevata in quella

siata fra la terra ed il cielo, passerà trasfigurata in una mistica visione celestiale.

Il 24 giugno 1503, era ridotta agli estremi. Conscia del suo grave stato, volle a sé d'intorno tutte le suore, chiese perdono a Dio delle mancanze commesse, congiunse le belle mani, alzò gli occhi ad una immagine della Madonna, alla quale sorrise e si mise più dolente che mai sul suo gaciglio.

« Dolcemente e molto serenamente spirò ». Aveva 41 anni. La terra aveva perduto un angelo, la Chiesa amoverava una santa di più.

ELENA SALA

## CONSIDERAZIONI

### La bontà

Accade della bontà come della bellezza: se artificiosa, presto o tardi si rivela all'osservatore attento.

S'incontrano a volte nella vita persone affabili e gentili, tutte inchini e sorrisi, insingole e promesse, talchè si pensa di loro: — Che care e buone persone! — Così, superficialmente, come si dice d'una creatura elegante e graziosa, tra le vive luci d'una festa, tutta grazie e moine: — Che leggiadra figura!

Ma se si seguita nell'intimità e la persona dolce e cortese, o la dama superba e sfolgorante, presto ci si accorgerebbe dell'inganno, chè l'una, lontana dagli occhi del mondo invoglierebbe con modi bruschi e brutali fra le pareti domestiche, o con persone da cui poco o nulla avesse a sperare o a temere; l'altra, uscita dalle false luci notturne, spaglia delle risorse d'una sapiente acconciatura, subito rivelerebbe la propria materiale decadenza.

Perchè vi sono due sorta di bontà, come vi sono due sorta di bellezza: — la vera e l'apparete.

La bellezza apparente è quella che più facilmente si scopre agli occhi di chi non è addirittura un inesperto; la simulata, invece, richiede più o meno tempo a rivelarsi, secondo il tempo e le circostanze.

Taluni si fingono buoni per ottenere favori, miglioramenti, onoranze; per questo si sorvegliano, manifestano sentimen-

## Notiziario femminile

### La nazionalità della moglie

I governi della Norvegia, della Svezia e della Danimarca hanno presentato ai loro Parlamenti dei progetti di legge, riguardanti la nazionalità della donna maritata. E' noto che questo è uno dei postulati del femminismo. Le femministe pensano che sarebbe utile attirare l'attenzione dei Governi sulla penosa situazione delle donne, dovuta ai conflitti legislativi in questo campo; e promuovere un Congresso internazionale di rappresentanti governativi i quali stabilissero una Convenzione internazionale che proteggesse i diritti delle donne in egual misura di quelli degli uomini per quanto riguarda il cambiamento di nazionalità in conseguenza del matrimonio.

### La plenipotenziaria

Alexandra Mikhalovna Kolonta è stata nominata ministro plenipotenziaria del Governo dei Soviet.

La nuova plenipotenziaria, erimada polacca, è figlia del generale Domentowicz e moglie divorziata del colonnello Kolonta del quale porta tuttavia il nome malgrado abbia sposato in seconde nozze Dybicka ex garzone parrucchiere diventato marinaio poi Commissario del Popolo per la Marina, bellissima ed elegantissima individuo apprezzatore competente — Robert Vauthier — del bel sesso. È così simpatica ed elegantissima è d'altronde anche la Kolonta che dal 1918 a oggi ha coperto la carica di Commissario all'Assistenza pubblica. Ha circa cinquant'anni ed è sorella dell'attrice Moravina, celebre per la sua bellezza.

### Donne a Congresso

La Lega Internazionale Femminile per la Pace e la Libertà convoca un Congresso, che sarà tenuto in Washington dal 1. al 17 maggio, le Sezioni aderenti di ben 35 Stati di Europa, Asia ed America.

L'importanza del Congresso, al quale parteciperanno tutti i Gruppi, le Associazioni, i privati che desiderano collaborare per la pace, è accresciuta per la particolare attività che la Lega si propone di svolgere presso il Presidente degli Stati Uniti

## Ostracismo alle amiche

Le signore sono occupate a girare per gli ultimi pomeriggi della stagione.

E appena si va da un'amica costei vi annunzia che è l'ultimo suo giorno, di ricevimento.

Ad una, ad una, tutte chiudono la loro casa, e non è così più permesso girare, qua e là, molto divertentemente, adesso, con le buone giornate, mentre è tanto difficile e malagevole, tutto ciò, nel fitto inverno. Ma è questo l'uso, e non si discute. Dopo Pasqua, nessuna signora che si rispetti riceve più.

Ma perchè, domando io, che faranno le signore, in primavera e dopo?

Ogni giorno, in inverno, capita un piccolo o grande ricevimento e, talvolta, ne capiscono due o tre insieme; ma, spesso, ci si rinuncia per tempo, curiva, non avendo tutte le signore, a loro disposizione, una carrozza, o un'automobile. E quando si va a farsi ricevere, si teme sempre di giungere malconca dalla pioggia, ovvero impigliate da un fratello accozzante, o peggio, con le scartette diventate un peggio imbrigliate, siano pure quelle provvidorie di scorte di pelle luda, che fanno il casa, meglio di tutte le altre.

Ora, non sarebbe buona cosa ricevere, appunto, in primavera, quando i colleghi cittadini di pubblico, e questo non pubblico femminile non la altro che gattinose, girando, senza meta, in passeggiate solitarie ed inutili?

Anteora tardi, questa è la principale ragione perchè si finisce di ricevere, la gente d'ordinario arriva sempre sull'uscio, e a quale ora educare dovrebbe giungere in primavera? Ma, nel pomeriggio, signorine, nel pomeriggio e non ora di sera, come si fa erroneamente. Sono giorni estivi, e sarebbe così bello impiegare bene questo giorno e non la serata; e sarebbe così bello, sopra tutto, ricevere ora e non dare quell'odioso ostacolo alle amiche, in primavera, quando esse avrebbero la comodità di frequentare questi salotti, piacevolmente.

CONCETTA VILIANI MARCHESANI

immorale dottrina, esclama, non può essere sostenuta se non dalla Chiesa cattolica, la quale insegna che tutto è creato in vista dell'uomo sovrano! Ed è così sovrano l'uomo — ella osserva — che *pour le garantir des conséquences de ses mauvaises actions, il a fallu que le Dieu de l'univers mourût pour apaiser sa propre colère* (II, 35).

Ritorna spesso sul tema dell'inferno, e fa di tutto per toglierlo dalla sua vista o sottrarlo alla realtà delle cose. Ora lo disprezza, ed era vi appunto il cercarlo dicendo l'invenzione del basso Ego: « *D'où donc est venu ce triste dogme de l'Enfer ce Lévier d'Archimède de la théologie chrétienne, au moyen duquel on a réussi à subjuguier des millions de chrétiens depuis plus de 19 siècles?* ». La risposta è ovvia anche sulla bocca di un fanciullo: quel dogma viene da Gesù il quale ha detto e dirà: « Andate, maledetti nel fuoco eterno ». E certamente Gesù merita più fede che la Blavatsky e i suoi « trecento milioni di divinità fetidee ». Il fuoco eterno è rimesso dalla Blavatsky, ma esclude l'inferno e la pena eterna. Per essa il fuoco s'ha a spiegare per l'etere che consuma l'io dopo la morte: e eterno significa una durata indefinita (III, 16-18).

Satana, il demonio principe dei diavoli, nel senso cattolico è anche cristiano, è negato dalla Blavatsky come realtà oggettiva, essa che pure ammette l'esistenza di spiri infiniti i quali poi non sono altro che diavoli fino al numero di 333 milioni (II, 30), senza tener conto degli spiritelli elementali i quali per essa come per tutti i teosofi riempiono l'aria, la terra, e i mari e fiumi.

È protesta di non combattere la vera religione. (E' chiaro: la vera religione è la sua!) Essa impugna solamente i dogmi umani. E riflette pigliando l'atteggiamento unico che le sta bene: « *Peut être ressemblons-nous en ceci à Don Quichotte, car ceux-ci (i dogmi) ne sont, après tout, que des moulins à vent* ». Pure hanno servito a massacrer plus de cinquante millions d'âmes (IV, 177): ecco un grosso molino a vento, lanciato all'aria dalla Elena Petrovna Quichottée!

È subito inforcato il suo Rossinante, e va di resta la lancia e fende l'aria così: « *On déduit INCONTESTABLEMENT que Satan et Jehovah étaient tous deux considérés COMME LE MEME PERSONNAGE* » (IV, 180). Si dovrebbe qui, da ogni uomo ragionevole, pensare che la scrittri-

ce della teologia della Blavatsky, sarebbe le anime astrali. Essa così dogmatizza:

« Se siamo costretti a credere a tali fenomeni, ne abbiamo ragione nous appuyant sur la force de deux propositions irréfragables de la science psychologique occulte, savoir: *L'âme astrale est une entité distincte, pouvant se séparer de notre Ego, et pouvant courir et vagabonder loin du corps, sans rompre le fil de la vie; 2. le corps n'est pas entièrement mort, et tant que son tenancier (il suo occupatore) peut y rentrer, celui-ci peut en tirer une somme d'émanations matérielles suffisante pour lui permettre de se montrer sous une forme quasi-terrestre* ». (II, 237).

In questo discorso sono tante le paralogie, quante sono le asserzioni: tutto è falso:

1.) Quella sua anima astrale, è una protetta fantasia: io ne nego l'esistenza, non la conosco, non la sento, non l'accetto. Prima dunque di dire che l'anima astrale si separa dall'Ego, dovrebbe di tale anima provare l'esistenza reale. Ora né la Blavatsky né alcun teosofa al mondo l'ha fatto, né lo farà mai, perchè non è altro che una parola vana. Quindi lo stracciarsi di quell'anima del corpo, e il suo vagabondare a zonzo, e quel suo filo di attaccamento alla vita del corpo, sono pure balordaggini;

2.) Quel riaccostarsi poi dell'antica inquilina, o anima astrale, al suo corpo non morto interamente (1) e il trambarne come un macroglossa la linfa somatica, e poi il vestirsene con forma quasi terrestre... sono altrettante affermazioni prettamente arbitrarie.

E queste sono le sue ragioni irrefragabili, questo, il giudizio di Dio creatore: chi si ricusa a credere a cose tanto semplici, si misuri rivelati da Lui con vere irrefragabili prove, è abbandonato a credere a vere scarpalattaggini!

Pure scagliandosi contro Mirville e Des Mousseaux, scrittori cattolici di demonologia di ben altra tempera d'ingegno e ricchi di ben altro eppredo di scienza che non Blavatsky e tutta la serqua teosofica, si fa a predicare che i cattolici danno al diavolo una puissance en antagonisme égale à celle de la divinité suprême (II, 237). Ma questa è una delle falsità calmarie, di cui trabocca questa sua opera, perchè la Blavatsky scrive di quello che non sa, o sapendolo mentisce. Tutti sanno, che nella teologia cattolica i demoni sono schiavi dipendenti ad un cenno della Divinità su-

per un bisogno di timo e di ginestrata; vicinissimo il belar delle pecore e il canto dei pastori.

Arrivata ad una rozza casuccia di mattoni, la vecchietta si arrestò un momento e volse lo sguardo in giro. Mi vide e rimase un po' sorpresa. Me le feci innanzi sorridendo e le chiesi, a simulare il reale scopo della mia presenza:

— Avreste un bicchier di latte da offrirmi?

— Oh! sì. Venga pure. — Entrai nella casetta ospitale e mi trovai in una scazuccia annerita dal fumo: una sedia, due seggiole, un tavolo ne formavano tutto l'arredamento. Una rozza scaletta di legno conduceva al piano superiore. La vecchietta m'invitò a sedere: quindi aperse la madia e da un gran vaso di terra mi versò in un bicchier di latte che mi porse sorridendo. Lo presi ringraziando. Le domandai quindi all'improvviso: — Poco fa ero in Chiesa e mi ha colpito il vostro aspetto così sereno e fiducioso. Io che vivo nella grandissima città, dove ferve la vita con tutte le sue ansie di godere e di inebbrirsi, non mi sono mai incontrata in persona tanto felice. Che cosa vi rende lieta? — E la fissai, ansiosa di apprendere l'origine di questa pace interiore che si rifletteva sul suo viso tranquillo e sorridente.

« *Il est curieux de noter que la plupart des corps... tels que le Rite écossais ancien et accepté, le Rite d'Avignon, l'Ordre du temple, le Rite de Fessier, le grand concile des Empereurs de l'Orient et de l'Occident, les souverains Princes Macéens etc. etc., sont presque tous des progénitures des fils d'Ignace de Lojola. Le Baron Hunn, le chev. Ramsay, Tschoudy, Zinnendorf, et beaucoup d'autres qui fondèrent les grades de ces rites. TRAVAILLAIENT D'APRES LES INSTRUCTIONS DU GENERAL DES JÉSUITES.* »

« *Les templiers modernes... suivant la croyance d'une section, sinon de tous les Israélites faisant partie de l'Ordre en Amérique, LES TEMPLIERS SONT DES JÉSUITES* » (IV, 58-59).

Come si vede oramai da tante citazioni, arretrate fedelmente, la Blavatsky non è che una grossolana credenzona, che beve grosso, e una calunniatrice più incoscia forse che maligna: tutte le sue asserzioni sono non solamente false di pianta, ma squisitamente ridicole. Nel loro sintomo però sono significantissime. Essa dunque la fondatrice del teosofismo era una Massona, apparteneva dunque alla massoneria mista. Da ciò si deduce che le logge teosofiche sono reclutate dalle logge massoniche, e che i teosofi o tutti o in massima parte sono iscritti alla massoneria. Asserisco poi non già come deduzione, ma come verità di fatto da me verificato, che le logge miste, cioè le logge massoniche composte di donne e dette anche logge d'adozione sono una verità storica, esistente di fatto ai nostri giorni nelle città principali d'Italia: cosa ignorata dalla massonia parte dei frammassoni gregari, e tenuta segreta dagli alti graduati: io ne conosco il

mi circondava, il cielo azzurro, la natura meravigliosamente bella. Compresi allora che la felicità suprema non è di questa terra; che bisogna vivere col pensiero sempre rivolto in alto, trascurando i facili allettamenti ed i piaceri terreni, perchè questo nostro pellegrinaggio non è squallido di piacere, ma preparazione a quell'altra vita di gaudìo che ci attende, se avremo saputo conquistarla con la rinuncia e la virtù. Compresi che la fede è grazia divina e che bisogna rendersene degni abbandonando ogni pensiero di orgoglio e di conquista. Per credere bisogna sentire Dio. Ed io in quel momento lo sentivo abbasso di gioia pigiai le ginocchia ed in silenzio lo adorai.

In cielo spuntavano le prime stelle.

LIA BONA MERA

## Le professioni bizzarre

Una nuova professione giuliebre si è formata in Inghilterra: la « manequina » o « modicistica ». Le case motociclistiche inglesi per diffondere sempre più l'uso delle loro macchine anche nel bel sesso, scarturano — riferisce il Daily Mail — l'accordo con alcuni fabbricanti d'indumenti sportivi, delle giovani di bell'aspetto e, dopo averle addestrate nel guidare una motocicletta, le mandano a spasso a far compare nei quartieri eleganti della metropoli, a far gite alle spiagge, nelle villeggiature eleganti e in tutte le riunioni sportive. Queste donne propagandiste devono saper guidare la macchina senza apparente preoccupazione, mostrando la comodità dei tipi di sella studiati per le donne, la facilità della manovra, l'eleganza e la praticità degli abbigliamenti sportivi con ogni sorta di tempo: tutto questo senza ostentazione, anche nelle vie londinesi più intralciate dal traffico partendo, arrestandosi, procedendo con solitezza. Il manichino motociclista deve avere inoltre nozioni della sua macchina abbastanza approfondite da poter avviare una conversazione persuasiva in argomento con qualche curiosa.

— Siete sola?

— Sola. Il mio uomo cadde da un albero quando eravamo ancora giovani entrambi e morì quasi subito lasciandomi con due figlioli ben piccini. Li allevai nel timor di Dio: erano tanto buoni! — E sospirò. — La mia figliola mi morì a venti anni di mal sottile. Mio figlio si sposò a portò la moglie in casa: non era una donna timorata. Dio le perdonò! Fuggì dopo due anni, abbandonando un bambino appena nato. Mio figlio non seppe rassegnarsi mai, ed un giorno lo trovai appeso a questa trave già cadavere! — La vecchietta inguse le mani ed alzò gli occhi al Cielo: invano lo scrutai nel volto per leggervi un'espressione di strazio. Il ricordo amarissimo aveva accentuato il pallore di quel viso scarno, ma dagli occhi traluceva sempre una luce di calma rassegnata.

Disse ancora: — Mi rimase il nipotino, ma a 17 anni partì per la guerra, la gran-

Il Teosofismo nelle sue origini

# Elena Petrovna Blavatsky e la sua opera

Parte III

## La scrittrice

VIII.

Dissertazioni "Blavatskyane", su l'Inferno, Satana, l'anima astrale, i Gesuiti.

L'Iside svelata è una vera e propria putredine nella quale la Blavatsky ha intruso, frammisto e cucinato insieme le erbe e i legumi più esotici del mondo.

Quando termini goffi ed oscuri di Eliphas Levv, il grande mago in voga dei tempi presenti, insegna che il grande agente magico è la luce astrale, che è pure il generatore universale e distruggitore delle cose; quella luce o quel fuoco, è l'inferno come Gesù lo intendeva e come lo interpretavano gli gnostici, che la Blavatsky loda e ammira quali suoi antenati, come lo interpretano pure i maghi e gli occultisti dei nostri giorni, Eliphas Levv e Elena Petrovna - Blavatsky (I, 265).

Per lei l'inferno cristiano, annunciato da Gesù nel Vangelo, è semplicemente cosa ridicola. La genesi del Vangelo essa pensa che sia un pianeta il quale gira in coda alla terra, e sarebbe il mondozetto del nostro pianeta; è una nuova scoperta astronomica, dovuta alla madre dei teosofi. Ma se essa nega l'Inferno agli uomini, concede il paradiso alle bestie. E ragiona così: Se nell'uomo c'è lo spirito immortale, deve pure trovarsi in germe in tutte le altre cose, e svilupparsi. Che ingiustizia, che un povero cavallo il quale è frustato tutta la sua vita, venga poi ammichitato quando muore! e che un assassino, dopo i delitti commessi, riesca all'immortalità! Questa immortale dottrina, esclama, non può essere sostenuta se non dalla Chiesa cattolica, la quale insegna che tutto è creato in vista dell'uomo sovrano! Ed è così sovrano l'uomo — ella osserva — che pour lui garantir des conséquences de ses mauvaises actions, il a fallu que le Dieu de l'univers

ecc. di tanta bestemmia buttata fuori con animo ponderato, raggiunga la cima della spudoratezza. Se non che l'espressione è superpassata eziandio dalle seguenti parole: « La teologia cristiana ha fatto il suo tempo. Invece della divinità immortale (intendi la divinità uscente dall'uovo di Brahmia), essa predica l'Essere del male ». Che cosa è questo essere male? « Il dio d'Israele della Bibbia » (IV, 393). Qui veramente il Quichottismo è superato dall'incoscienza!

Curiosissima è questa donna, la quale non crede in Dio, nè in Gesù e nell'Immacolata come vedranno, non crede al diavolo nè ai demoni dell'Inferno, e poi ammette tutti i diavoli dell'India, veri, autentici, infoniti, e velenosi come le zanzare di quelle brucianti regioni.

Ci fa sapere, che nelle caste dei paria il diavolo non è riconosciuto, ma vi regna. La signora sotto altro nome, sotto il nome cioè di spiriti umani ai quali attribuiscono mille mali, e dei quali hanno una paura gialla. E adoperano, per fugarli, precetti, suffumigazioni, doni d'ogni maniera. Riferisce di un fattucchiere, di altra casta, il quale con l'aiuto di un piccolo demone teneva in mano carboni accesi. E avvisato da un missionario cattolico, che egli era venduto al demone, rispose in questi termini: « Suo padre e suo nonno avere avuto a loro ordini quel demone, ed egli averlo ricevuto in eredità da suo padre ».

Racconta inoltre, che il demone del Ceylan è una femmina che porta al collo una collana e in testa un berretto rosso (II, 217-218). E poi dice di non credere al demone! Ma crede poi a cose più incredibili, per es. al vampirismo, cioè alla reviviscenza ed apparizione delle anime malvagie, le quali vengono a tormentare le anime dei viventi o a succhiare il sangue dei loro corpi. Quelle anime vampiriche, secondo la teosofia della Blavatsky, sarebbero le anime astrali. Essa così dogmatizza:

« Se siamo costretti a credere a tali fenomeni, ne abbiamo ragione nous appuyés sur la force de deux propositions irréfragables della science psychologique: oc-

prema, la quale se ne serve unicamente a fine di provar i suoi fedeli, e di umiliare quelli spiriti superbi, decaduti e condannati. Satana non però torcere un capello a Giobbe senza espressa licenza di Dio. E Gesù nel Vangelo ci è mostrato come il terrore degli spiriti maligni, i quali gli obbediscono fremendo.

Ma come si potrebbe comporre un elibro contro la Chiesa cattolica, senza che vi entrino i gesuiti come condimento piccante? Non ha mancato la Blavatsky a questo precetto dell'arte sua culinaria.

« Les Jésuites — ella esclama — ont fait plus de mal moral dans ce bas monde que les armées réunies du mythique Satan » (IV, 8). Secondo la storia essoristica di questa rivelatrice di tutti i misteri più astrusi del mondo, i Gesuiti furono una società secreta: i suoi professori fanno cinque voti. Il loro fondatore Lefela chiese al Papa la riorganizzazione de cet instrument abominable et détesté de boucherie en gros, l'infâme tribunal de la SAINTE INQUISITION. Oggi i Gesuiti sono installati nella congregazione degli affari ecclesiastici straordinari, al dipartimento della Segreteria di Stato. Prima del 1870 il governo pontificio era nelle loro mani complètement!

Le amenità di questa Sibilla sono innumerevoli ed ineffabili. Nelle prime trenta linee della p. 10 di questo IV volume ho contato 15 spropositi addirittura marchiani. Se non fosse, che ad esprimere alcuno adoperava fino a cinque linee, si avrebbero tante falsità quante proposizioni. A p. 11 cita l'autorità di un tal Mackenzie in Royal Masonic Cyclopaedia per 15 linee, delle quali contiene da 8 a 9 parole. Or bene ogni parola essendo un errore, risultano in 15 linee errori 15 per 8 uguale 120 strafalcioni. Potenza teosofica!

Diamo un saggio del suo stile epiletico:

In questo capitolo VIII tratta gli argomenti seguenti, scuotendoli e tintuginandoli come le foglie agitate nell'antro della Sibilla: Gesuiti, cabala, poi un tal rabbino del I secolo dell'era cristiana, quindi Simone mago: che dice calunniato dall'autore degli Atti apostolici. Ritorna ai Gesuiti, poi salta a Trimegisto ed a credenze dell'Egitto, poi risalta ai Gesuiti dei quali dice che l'ammissione al loro Ordine deve essere meritata con un omicidio! Di nuovo passa all'Egitto, e vi si occupa del Libro dei morti e dei sette gradi esoterici. Poi invasece contro i Cappuccini e le loro cr-

regioamento, scritto in litografia. In Genova, per esempio, esisteva una di queste logge e funziona e lavora e le sue componenti sono quasi tutte teosofesse. Le reclute si fanno soprattutto tra le studentesse dell'Università, dove le logge hanno una incaricata di fare la cerna e di allittare... Potrei fare i nomi. La grande maestra della loggia mista di Genova era la contessa di L... di razza tedesca; la quale lasciò Genova nel tempo della guerra...

(Continua)

Det. X.

## Fede umile e vera

Ero avida di pace. Per attingerla entravo nella rustica chiesetta, tutta adorna di fiori alpestri, che spiccava nitida e chiara sullo sfondo cupo dei boschi. M'inginocchiavo e, per un istante, ebbi l'impressione viva di essere proprio vicina a Dio, di sentire su di me il suo sguardo onnipotente.

Un lieve sussurro mi scosse: osservai e, tutta china innanzi alla Madonna del Rosario, scorsi una vecchierella che pregava. Era l'ora del Vespro: le campane suonavano e la Chiesa cominciava a riempirsi di fedeli, ma la vecchierella non sembrava accorgersi del movimento che si faceva intorno a lei. Si manteneva immobile, nello stesso atteggiamento raccolto: le avvicinai fin quasi a toccarla per osservarla meglio. Col pallido viso proteso verso la Madonna era tutta immersa nella preghiera, e non valeva a distogliertela né il suono delle campane, né il canto dei fedeli. Sembrava staccata dalla terra quell'umile creatura! Rimasi così colpita da quella fede tanto insolita, che fui presa dal desiderio di conoscere la donna.

La vecchierella uscì l'ultima dalla chiesa, io la seguii adagio, per il non facile sentiero aperto fra le siepi. Dai campi veniva a noi un profumo di timo e di ginestra; lontano si sentiva il tintoreo di una campana; vicinissimo il belar delle pecore e il canto dei pasfiori.

Arrivata ad una rozza casuccia di mattoni, la vecchierella si arrestò un momento e volse lo sguardo in giro. Mi vide e ri-

de guerra, voi sapete. Andò lontano per obbedire al Re... non tornò più...

— E come avete potuto sopravvivere a tante sventure? — chiesi sbigliata.

La vecchierella fece un largo gesto con la mano destra; mi guardò, disse:

— Dio ha voluto così.

— Credere così intensamente voi? Come è fatta dunque la vostra fede che vi permette di superare, senza disperarvi, i più atroci dolori della vita?

— Sorride la vecchierella e adagio adagio, scendendo le parole ad una ad una, mi rispose: — Credo, perchè così mi hanno insegnato i miei vecchi. Essi dicevano: « Non muove foglia che Dio non voglia! ». E poi, perchè disperarsi? un'altra vita ci attende, dove rivedremo i nostri morti. Prego...

— E che chiedete a Dio?

— Di proteggermi...

E non vi domandate mai perchè tutti godono, sono ricchi, fortunati, mentre altri, come voi, sono poveri e soli? Non vi assale mai nessun dubbio?

Le avevo preso le mani; glielo stringevo con forza in attesa della risposta che doveva calmare le mie ansie segrete di ogni giorno.

— Che dubbi? — E sorrise. — Tutto quello che Dio fa è ben fatto.

— E lo sentite voi, Dio? Come lo sentite? — chiesi ancora febbrilmente.

— So che c'è. Lo sento dentro di me: un sì rivela in ogni cosa. Non so spiegarvi nulla... E prego, insistete. Pregate anche voi.

Oh! il grande consiglio, ma insufficiente per chi non è tocco dalla grazia.

— Prego, ma non ho la vostra fede — confessai umilmente.

— Credete senza domandare. — concluse la vecchierella con sublime convinzione, ignorando di esprimere così la sola verità atta a risolvere il grave quesito. — Bisogna credere semplicemente, senza bruciarsi l'antico in dubbi.

Mi alzai: strinsi con forza la mano di quella vecchierella saggia e uscii all'aperto.

— Che Dio vi assista! — mi gridò la vecchierella. — Dio, Dio! Ecco che è avvenuto. Egli mi si palesava in tutta la sua onnipotenza, perchè opera sua era il creato che mi circondava, il cielo azzurro, la natura meravigliosamente bella. Compresi allora che la felicità suprema non è di questa terra, che bisogna vivere col pensiero sempre rivolto in alto, trascuando i fatti altrettanto ed i piaceri terreni, perchè questo nostro pellegrinaggio non è sino a



fermato mai a indagare il mistero entro il quale, rabbrivendo, si sono cacciati tutti i filosofi nel superbo e pur vano tentativo di squarciarne la tenebra; hai domandato a una fede la ragione di questa agonia su la quale i poeti hanno sospirato con le stesse parole per secoli e secoli? Ti sei chiesto perchè un sorriso della tua giovinezza basta quasi sempre a fermare una donna sul suo cammino, mentre il richiamo di un poeta non è nemmeno sufficiente a risvegliare una eco? E perchè qui intorno tutto dorme nella pace profonda, mentre fermani e poco lungi s'avvicineranno i fragori delle battaglie e dell'odio? E perchè l'umanità ha vinto la materia per dominar la natura e s'è straziata le carni per vegetare possente, profondando in ogni età gli eroi ed i martiri, senza poter mai giungere a fissarsi composta entro il suo pianeta? Perchè talvolta dimentichiamo tutti la grande comune tragedia per abbatterci in una piccola commedia di fango?

dai sogni in quel soltanto possiamo mormorare a noi stessi il nostro desiderio più vero e domandarci quale debba essere la nostra fede e la nostra speranza per concludere nella mèta sognata il saluto che, senza svelarci il mistero, ci dona il conforto di saper finalmente soffrire.

Tu cenosci il mio esempio. Pui solo, nessuno mi accompagnò, feci tutto e diedi tutto, ma nulla compii od ottenni. Le prime illusioni della giovinezza si dileguarono come si dileguano i vapori iridati dell'alba, le forze della maturità si sciuparono in un sacrificio che preve irrisione, i primi segni della decadenza mi colsero nel risveglio di un incubo. Se riuscii qualche volta a dominare un tumulto o qualche altra ad elevarmi sulla turba un frammento di poesia, se accennai ad una forma di arte o se tentai di accendere un'auréola intorno a una gloria, se mi rifugiai in un affetto o se eredei a un timore; se mi ribellai nella coscienza della mia superiorità chiedendo

lamente le piccole impronte triangolari dei passerotti, più mattinieri di lei. E va. Forse è sola, ma sorride alle fragranze che mandano all'alba fin su le strade maestose degli uomini i giardini lontani. O cerca l'uguale, e vanno insieme vincendo nella vivacità della compagnia l'apprensione di aver lasciato nella loro camera una lampada accesa. Le fragranze degli aperti giardini sono più inebrianti degli aromi delle frutta viziose; ripose nell'armario materno. E quanti giardini fioriscono oltre la strada e oltre la siepe?

Andare da un datore di lavori, un sarto o un'attrice drammatica, da un direttore d'ufficio, da un mediatore di giovinezze, chiedere lavoro e guadagno onesto, — si sa dove finisce l'onestà e comincia il contrario? — per far da sé, per diventare padroni di sé: come è scritto nei buoni libri di educazione.

Correr l'avventura, con l'aiuto di riccioli lincioi su la fronte, con una selva di

l'incanto che agguistava la piccola fuggitiva s'è sognato e cade a sbrendoli il freddo della primavera rigida e umida punge la fanciulla nella viva carne, nel vivo cuore. Bisogna trovare un po' di fuoco per riscaldare il cuore. E telora si crede di aver trovato il fuoco per il proprio cuore: come nel cuore maligno e maliardo di una rivoltella.

Un'altra rivoltella è stata dimenticata da qualcuno, imprudente, in un cassetto aperto. Un'arma è ormai in ogni casa, come un orologio di famiglia: l'orologio che ferma il tempo invece di scardirlo. E c'è una delusione, uno sconforto, un'impazienza, che si affissano su quella rivoltella. Un brivido di vendetta la ghermisce, come la mano tremante di un ladro. Il giovinetto s'è piegato sul gentile strumento di morte, come la sua gracile adolescenza non possa sostenere il peso del pensiero adulto che gli è cresciuto: enorme, nella piccola testa. E' aggrondato: la luce dei suoi occhi è ottenebrata da una angoscia cupa. Anche

il pericolo che attrae e abbaglia, o va a battere contro l'impassibile roccia frantumandosi, o precipita per la svolta pericolosa nel vuoto del baratro. Per la macchina scomparsa nell'abisso non c'è più salvezza delle altre che l'ostacolo insuperabile ha spazzate, si potranno raccogliere i frantumi, saldarli dove è possibile, che il desiderio di sopravanzare, i compagni.

Andranno avanti, affannose e lente, decrepite macchine giovine, ansimando e sericchiolando, e trascineranno su la pista della vita, dove si allineano in gara l'ostinazione, l'operosità, la fede, l'astuzia, l'ambizione, una carcassa inerte di sconforto e di pessimismo.

Dicono che gli anni diventino tanto più gravi quanto sono più numerosi, e che essi alla fine incurvino sotto tutto il loro peso la vecchiezza. Forse è proprio il contrario.

*Continuazione in 6ª pagina*

# Speroni d'oro

ROMANZO

di FLAVIA STENO e FERDINANDO TENZE

Parte III.

## Le porte di bronzo

II.

Quella prima notte di libertà e di relativa sicurezza non era stata, per Vera Nelidoff, una notte di riposo. Sdraiata nel piccolo letto di Ljuba ma completamente immancare della generosissima che aveva pagato con la propria la sua libertà, Vera aveva passato in rassegna tutti gli aspetti della situazione con la fredda obiettività di un generale che esamina le proprie riserve di fronte al sopravvante del nemico. E siccome non concepiva le proprie vicende isolatamente, staccate dal complesso che implicava le sorti della Famiglia Imperiale e quella stesse del regime, era soprattutto sulla condizione di queste che ella meditava.

Che la rivoluzione si fosse consolidata ed evolvesse verso forme più estreme era cosa che ella aveva già sospettato vedendo prolungarsi in settimane e settimane quella prigionia che sulle prime aveva attribuito esclusivamente a una vendetta diabolica di Ivan Manuiloff suggerita dalla gelosia. Ma se una cabala personale poteva spiegare l'arresto di una persona della sua condizione e potenza, non bastava a spiegare il prolungarsi della sua prigionia e, soprattutto, l'inutilità delle sue preghiere per conferire con un legato che avesse provveduto alla difesa sua e lavorato per farle ridare la libertà.

In questo, dunque, Enio Grifco non aveva esagerato. Le informazioni di lui

corrispondevano alle sue stesse impressioni.

Non divideva invece le conclusioni del giovane intorno alle disposizioni e ai sentimenti di Padre Gregory. Che Padre Gregory si fosse impressionato per lo svolgersi degli avvenimenti, era cosa possibile. Era anche possibile, che egli avesse diffidato dell'ufficiale straniero e che, sul punto di affidargli qualche istruzione decisiva, avesse preferito chiudersi in un riserbo totale. Ma ciò che assolutamente era impossibile ammettere era che i sentimenti della Staretz verso di lei e verso Alessandra (essi Vera Nelidoff chiamava dentro di sé la sua Sovrana) potessero essere mutati. Questo no. Questo era un sospetto che non sfiorava neppure la mente di Vera Nelidoff. Padre Gregory era con lei e con Alessandra, e, certo, al momento opportuno, esse lo avrebbero ritrovato in uno di quei misteriosi impensati messaggi che erano la espressione mirabile della sua genialità. Per il momento bisognava accontentarsi di pensare a lui con fede; era già molto sapere dove egli si trovava; molto, avere inteso dalle sue labbra il consiglio che nel primo tempo del suo colloquio con Grifco egli s'era degnato di trasmettere loro: « Dite a quelle donne che per il momento si rifugino in un convento ».

Rifugiarsi in un convento era presto det-

to... E adesso, per lei, Vera, sarebbe stato anche relativamente facile. Ma, e Alessandra? Che era avvenuto, in tutto quel tempo, di lei? Che faceva? come stava?

Queste, le incognite che più turbavano la giovane donna.

Da oltre un mese ella non sapeva più nulla di Alessandra e Alessandra non sapeva più nulla di lei. Nulla nemmeno del suo arresto e della sua prigionia! Forse si era creduta abbandonata anche dall'amica fedelissima! Forse aveva immaginato che anche ai cuori erediti più devoti si fosse esteso il tradimento... Questo, era il pensiero intollerabile.

E quel Grifco che non aveva saputo dirle nulla di Alessandra che aveva perso un mese a pensare a lei, Vera, unicamente, senza preoccuparsi d'altro...

« Ti ama — le disse, dentro una voce. Sorrisse nell'ombra. Sì, l'amava, e questo era la sua scusa, l'amava, e il sentimento che in quel caso significava non soltanto attaccamento e desiderio ma coraggio indomito e devozione sconfinata, era troppo prezioso, in quelle circostanze per disconoscerlo.

Ma, d'altra parte, le circostanze erano troppo gravi per permetterle di abbandonarsi alla soddisfazione di orgoglio che poteva derivarle da quella devozione assoluta.

Grifco era suo. Lo sapeva. Sapeva di poter disporre di lui quando avesse voluto sino al sacrificio senza limite.

Ma altre cose urgevano. Il suo compito, ora, era un altro. Bisognava trovare modo di riannodare le fila spezzate, di far giungere a Alessandra una voce di speranza e di fede, di ritessere le trama che la violenza degli eventi aveva sfondata.

Bisognava che ella si rimettesse in cammino e lavorasse per conto proprio, senza alcuna complicità che in quell'ora non sarebbe stata senza pericolo.

La decisione di Vera Nelidoff di partire, era nata così.

Se non che, stabilita la necessità della fuga come il solo mezzo di sottrarsi ai tre uomini riuniti in quella casa, senza lasciar tracce che inevitabilmente quelli avrebbero seguito, per rintracciarla, col pericolo di comprometterla irreparabilmente, Vera Nelidoff aveva subito veduto quale fosse il lato debole del suo piano.

Ella era senza vesti e senza denaro, nella impossibilità, perciò, di muovere un passo senza correre il rischio di venir ripresa.

A quell'ora, la polizia era sguinzagliata alla sua ricerca. Con terrore Vera pensava che se Ivan Manuiloff, messo al corrente di questo, era venuto, avesse cercato di di quanto era avvenuto, avesse cercato di rosto di Vera Nelidoff, gli sarebbe stato

# Con Oriani l'ultima volta

*Mentre si compiva la Marcia al Cardello, usciva, coi tipi della Casa Editrice Mondadori, un volume rievocativo di Armando Miccoli: « L'Anima di Alfredo Oriani », dal quale stacchiamo questo capitolo:*

Dopo diciassette anni ho ancor vivo il ricordo dell'ultima notte trascorsa con Lui. Le parole che udii quella volta mi sono rimaste quasi tutte nella mente e nel cuore.

Seduto nel prato del Cardello — dopo una serata intima a Risòlo Bagni dove scendeva spesso per qualche ora — il Grande mi chiedeva perchè avevo sentito il bisogno di scrivere un articolo in sua difesa su una Rivista di Roma. Io, in piedi, non sapevo, non osavo rispondere.

— ... Le voglio tanto bene — balbettai. Egli sorrise.

Lo so. La poesia della giovinezza ha di queste rivelazioni. Ma attendi a scrivere di me. Avrai tempo. Ora non posso sperare giustizia perchè ho cercato la grandezza nella verità, perchè ho girato le vampe dell'ingegno in una lotta in cui non ho trovato avversarii, perchè i miei polsi — ormai stanchi — non hanno più forza di strappare la catena bronzea che mi preclude la gloria. Ma tu — che hai un segreto dolce come un profumo (questo amore per me), e che tale segreto porti nel cuore come un tesoro — sappi attendere. Troverai quando sia non il cofano, bada, e ve riporti, ma l'ispirazione per il tuo canto e forse le mani atte a raccogliermi tutte le lacrime.

— Ma se la grandezza non trionfa — azzardai — come sarà possibile alzare ancora la voce di un canto? Come credere che a questa voce passato, rispondere i sorrisi a quella negati? La vita merita dunque a se stessa?

Il Maestro tacque un istante. Si raccolse, giungendo le mani sotto le ginocchia... E rispose divagando e come parlando a se stesso:

— La vita... Ti sei chiesto qualche volta, piccolo amico, perchè viviamo? Ti sei fermato mai a indagare il mistero entro il quale, rabbrivendo, si sono cacciati tutti i filosofi nel superbo e pur vano tentativo di squarciarne la tenebra; hai domandato a una fede la ragione di questa agonia su la quale i poeti hanno sospirato con le stes-

Forse, come me e come tutti, avrai concluso che infelice è chi pensa o che felici restano i semplici i quali senza trepide angosce accolgono e ricambiano tutti i baci e tutte le gioie, seguono il meraviglioso rutilare del sole e si addormentano ogni sera al cader della notte per attendere un'alba che li avvicini di nuovo al riposo, cui non turba alcun tormento di sogno. Eppure è un errore. Non c'è anima, per quanto semplice, che non sia ammantata di desideri e di sogni. Ricordi «Quartetto»? Viaggiatori giovani e vecchi, militi di una idea o schiavi di una condanna, tutti abbiamo la fronte volta ad un sole, tutti sentiamo che lungo la via che dobbiamo percorrere non altro piacere può esserci che quello di fermarci ad un tratto per cedere all'invito di un canto, per riposarci in una mèta che ci sembra raggiunta. Che sarebbe di noi, che sarebbe di tutti se costretti sempre nella volgarità del rangibile dovessimo costantemente scoprire ogni nostra intenzione o frugare nei nostri ricordi, rievocare i fantasmi dei giorni passati o costringere l'occhio al presente senza dar forma a una larva di esistenza futura? A che varrebbero allora le fiamme del pensiero? Perchè avremmo dolurato e sofferto? Perchè, accasciati in una maledizione, avremmo la forza di attendere?

La vita e il sogno sono una cosa sola, amico mio. Ascolta pure tutte le voci e tutte le anime; quelle che sperano e quelle chiedono; raccogli le invocazioni di chi è oppresso dal dolore e le delusioni di quanti ambrano invano; penetra nell'intimità di coloro che non vissero se non per una Jolce chimera o degli altri che il dubbio tormentava e frangge; ricerca le creature che raggiungono la morte sublime nel bacio di una bandiera; interroga i capitani e i gregari, gli ambiziosi e gli abietti, e ti accorgerai che tutti tendiamo sempre — in una continuità disperante — la braccia supplichevoli a un canto ideale, con un tormento che sembra un'angoscia ed è invece la sola nostra ragione di essere, e ti accorgerai che tutti viviamo per la magia del sogno nel quale soltanto possiamo morire a noi stessi il nostro desiderio più vero e domandarci quale debba essere la nostra fede e la nostra speranza per conchiudere nella mèta sognata il saluto che, senza svelarci il mistero, ci dona il con-

quel raggio che a nessun pigmeo è negato o se nell'umiltà della mia condanna giunsi ad offrire per ogni tradimento un perdono accettato e deriso con scherno, se mi rialzai da una caduta per inginocchiarmi a donare — senza chiedere nulla — ciò che nessuno potrebbe mai dare, se nel lavoro che abbruttisce o nella cesellatura del pensiero che innalza cercai una strada, se al riso o alle lagrime, al fango o al cielo domandai un riposo, sempre sentii ricadermi intorno — inesorabili come l'eternità — l'indifferenza, l'ombra e il silenzio.

Eppure i miei occhi non si chiusero mai: anche negli inevitabili impeti della ribellione la mia anima arriva ad altezze tanto sublimi da lasciarmi credere alla possibilità di un momento nel quale, in fine, la mia voce potrà avere la forza di far volgere il capo a qualcuno. E' vero che quegli impeti sembrano talora rafficchi di tempesta turbinenti come immense faville intorno a un vulcano; ma quando l'abbattimento segue, quando l'ultima onda di canto si sommerge nel vuoto come un singhiozzo e l'ultima stella sparisce dietro le nuvole, quando l'orribile ingiustizia di essere solo — che significa essere sempre dappertutto e ovunque l'ultimo — mi riafferma nella sua desolazione, io non cado affranto sotto il suo peso per lasciarvi mor-

ta, la mia anima di poeta, ma mi raccolgo nella tristezza dolce dell'attesa perchè anche stanco sento che un volo mi riprenderà ancora per condurmi sulla via che Dio volle tracciarmi.

Attendi, fanciullo, a scrivere di me.

\*\*\*

Non lo rividi più. Oggi, dopo che abbiamo tutti pagato al dolore e alla gioia il nostro tributo, sentiamo il dovere e il bisogno di ritornare disperatamente a Lui per trovare la forza di vincere l'ingiustizia che è invincibile, per mutare questa ridda dolorosa della vita in un pellegrinaggio devoto all'ideale.

Quali siano stati o siano per essere i nostri sogni e le nostre rinunzie, noi siamo sempre le prime vittime di noi stessi. Bisogna ritornare a Lui, come io vi ritorno tremando, ripetendo le parole divine a San Francesco che accettò il dolore come una festa: « il nostro corpo è un sudario incollato sull'anima chebisogna strappare prima della morte per presentire un'altra vita della quale gli effluvi divini possono passare solamente attraverso le sue lacerazioni ».

ARMANDO MICCOLI

# Sedici anni

E' l'alba. La porta s'apre, con un gemito dei cardini che pare un richiamo sospirato, mentre la casa tuttora dorme; e la fanciulla esce su la strada, ravvolta nello scialle dei suoi sogni — tanto vasto e tanto tenue! — che la preserva ancora un poco dalle intemperie della stagione inelmente. All'ora dell'alba anche la primavera è fredda, umida, vischiosa. E si scivola anche quando si hanno i piedini svelti e ben calzati. La fanciulla lascia la casa addormentata che sarà tra breve la casa operosa, e fugge fuori del sonno e del lavoro. Cerca su la strada le tracce di chi vi è passato; ma le piogge notturne han cancellato le orme dei viandanti; rinvigorisce solamente le piccole impronte triangolari dei passerotti, più mattinieri di lei. E va. Forse è sola, ma sorride alle fragranze che mandano all'alba fin su le strade i maestri degli uomini i giardini lontani. O cerca l'eguale; e vanno insieme vincendo nella vi-

fantasia romantica nella testolina, e poche lire nella borsetta. Andare incontro a un mondo che è troppo lento a venire; guardare da vicino come son fatti i pericoli e gli ostacoli, sporgersi sugli abissi o levare gli occhi verso le vette, danzare il girotondo intorno alla fiammata o alla fiammella di una passione finchè ancora è fuoco fatuo e si attacca alle gonnelline ma non brucia; come è rappresentato su lo schermo dei cinematografi di cattiva educazione. Ma i soldini nella borsetta si esauriscono, prima che si sfrondino le fantasie nella testa e i riccioli invece restan sempre tanti e così indocili.

Lo scialle che avvolgeva la piccola fuggitiva s'è ragnato e cade a sbrendoli. Il freddo della primavera rigida e umida punge la fanciulla nella viva carne, nel vivo cuore. Bisogna trovare un po' di fuoco per riscaldare il cuore. E allora si crede di aver trovato il fuoco per il proprio cuore.

su l'alba si scatenano talvolta i temporali. Veniretti contro chi? contro gli uomini — contro il destino. Contro l'implacabile nemico che lo accerchia in una chiostrosa di nuvole che gli sembrano muragli; contro la vita mediocre che lo serra tra le sbarre di ferro di una prigione ma gli ha lasciato tutti i cancelli aperti...

Anche il fanciullo ha sentito il profumo che la brezza dell'alba gli reca dai giardini di là dalla siepe; e ha sognato il profumo di altri giardini, che fioriscono di là dall'ultima siepe.

Sedici anni!

A questo punto della nostra vita, dove l'adolescenza è finita e non ancora è cominciata la giovinezza, c'è, per tutti, una svolta pericolosa. La strada che percorriamo a questo punto s'incurva e scompare alla nostra vista: abbiamo il presentimento che di là continua, non sappiamo se diritta e soleggiata o tutta avvolgenti e ombre; innanzi a noi sembra chiusa dalla roccia immobile. Chi fa il suo cammino a piedi, per animo timido o volontà di allontanamento alle grandi marce, tiene gli occhi fissi al fondo della strada, per evitarne il bracciamente e le pozzanghere, e non si cura di guardare innanzi a distanza: la sicurezza del terreno su cui poggia i piedi lo dispensa dall'obbligo delle lunghe esplorazioni. Giunto alla svolta pericolosa egli continuerà ad andare, senza fermarsi, sul margine, curvo della sua strada protetta dai para-carri, e forse non si accorgerà nemmeno di aver cambiato direzione al viaggio. Ma chi può, a quell'età andare a piedi? Chi sa contenere nel cuore il gonfio di illusioni, l'impazienza di annullare rapidamente lo spazio che ancora gli è dinanzi e gli appare infinitamente superiore alle sue forze anche se non può ancora scorgerlo? Chi vuole imbrigliare quel padrone indomabile che è il desiderio di sovranzare i compagni di strada, la smania di battere i rivali?

L'adolescenza è una macchina fragile violenta, guidata da una mano che ne ignora il congegno. Quando le nostre smanie, le nostre ansie, le nostre insolenze, si accendono dentro a quel congegno e lo avvampano, quanto il sentimento vive, viva passione, l'immaginazione convinceremo il capriccio, necessità, questa delicatissima macchina lanciata a una velocità folle verso il pericolo che antra e abbatte, o va a battere contro l'impassibile roccia frantumandosi, o precipita per la svolta pericolosa nel vuoto del baratro. Per la macchina scomparsa nell'abisso non c'è più sal-

che intorno a lui, se non proprio materialmente, si raccolsero menti come Humboldt, Hegel e Schopenhauer, poeti come Goethe o Schiller, musicisti come Mozart e Beethoven. Orbene, per quest'uomo, che fu sempre alieno di ciò che si chiama rumore mondano, che non ebbe onori e non sentì quella smoderata smania di gloria che fu propria dell'altro grande tedesco che lo precedette, Leibniz, la celebrità riassunse tutta la sua vita.

La maestosità e la nobiltà dello spirito potente si distingueva subito dalla fronte aperta e spaziosa, dalla plasticità delle linee del viso e dallo sguardo brillante e in-

„ Seguire la moda è bene, prevederla è meglio „

## ROBES - G. De Stefanis - MODES

CASA TORINESE DI CONFEZIONI PER SIGNORA

GENOVA --- Via XX Settembre, 18 --- GENOVA

Un buon tonico  
 Quando si va soggetti a sovraccarico un buon bicchierino di vino di Kola fa molto bene. È uno stimolante del sistema nervoso, ed è un tonico per cuore.  
 Ecco come si prepara.  
 Si prendono 600 gr. di nocce di Kola si polverizzano, si uniscono con del buon spirito di vino; poi si pongono a macerare in 20 litri di eccellente vino rosso alcoolico. Si agita ogni tanto, per dieci giorni che dura la macerazione.  
 Poi si sprema e si filtra.  
 Spesso occorrerà filtrare dopo qualche tempo.

MARISA

**PREDDA** 39-41 Le più belle novità in Cappelli per Signora  
 VIA LUCCOLI 39-41

**PREDDA** 39-41 Modelli di ultima creazione  
 VIA LUCCOLI 39-41

**PREDDA** 39-41 Ricco assortimento articoli per modiste  
 VIA LUCCOLI 39-41

**PREDDA** 39-41 Guaranzioni Piume Fiori di gran moda  
 VIA LUCCOLI 39-41

**PREDDA** 39-41 Prezzi di assoluta convenienza  
 VIA LUCCOLI 39-41

### Appendice de LA CHIUSA 160

relativamente facile di indovinare tutta la verità e di giungere alla scoperta del rifugio di Emo Grifeo.

Per fortuna, Ivan Mamitoff doveva essere rimasto a Mosca: ma, comunque, il pericolo del suo intervento esisteva. Un'altra ragione per fuggire.

Alle tre del mattino, Vera Nelidoff, era ancora desta nel letto di Ljuba, intenta a parlarle a se stessa questa domanda:

— Dove trovo un vestito che mi trasformi e un po' di denaro per arrivare fino a Tsarkoïe Selo?

Finalmente trovò. Le quattro suonavano a un campanile lontano quando ella poté dire a se stessa, concludendo l'esame fatto intorno alla convenienza di rivolgersi o meno a una persona che doveva tuttavia trovarsi a Pietrogrado:

— Sì, benissimo.

Le quattro: aveva due ore davanti a sé per dormire. Si impose di approfittarne. E con l'abitudine che aveva di adoperare come volesse la propria volontà, riuscì infatti a chiudere gli occhi e ad assopirsi.

Ma prima che la casa fosse desta, ella era già sveglia un'altra volta e, lievissima, usciva dalla stanza, scendeva le scale, attraversava il vestibolo sulla scala sotto gli occhi attoniti della portinaia che non riu-

sciva a raccapezzarsi d'aver mai veduto quel tipo nel casamento.

\*\*\*

La Gorokhovaia, a quell'ora, era deserta. Soltanto dinanzi alla porta del palazzo segnato col numero 2, c'era già un gruppo di operai, di mugicchi e di marinai in attesa.

— Vai da Lenin anche tu? — le disse uno.

— Vado a Messa — ella rispose con un sorriso.

E il sorriso le' buona la sua scusa. Pensò:

— Dunque, il covo dei bolscevichi è questo.

E resistette con fatica, anche dopo che era passata, alla tentazione di rivolgersi a guardare un'altra volta.

Poco più in là, un'altra casa sollecitava, nella stessa contrada, la sua attenzione. Quella segnata col numero 17 e che era stata la casa dello staretz. Forse, la figlia di Padre Grègory, quella Matriona Rasputin che aveva sposato un ufficiale vi abitava ancora... Ella sapeva che la figlia aveva fabbricato le proprie fortune sulla rovina del padre... Ah, se fosse entrata lì, davvero che si sarebbe gettata nelle fauci del leone!

C'era ancora, poco più in là, la casa di Ella Golovine, la donna che lo staretz a-

veva amato e della quale lei pure, Vera Nelidoff, era stata gelosa d'una bizzarra gelosia dove non entrava nessuna irrequietezza d'origine inferiore ma, invece, una violentissima invidia della possibilità che Ella Golovine aveva di conoscere sino in fondo la strana, complessa e multiforme personalità dello staretz...

Nemmeno qui ella doveva fermarsi. La sua meta era più lontana.

In fondo alla Gorokhovaia, quasi dove la contrada sbocca sulla Perspective, Vera Nelidoff si fermò a interrogare la facciata imponente d'un palazzo signorile ancora tutto chiuso, come addormentato dietro le finestre suggellate come palpebre calate in un viso cupo, ermetico.

— E' qui — si disse.

Riflettè un istante se le convenisse battere alla porticina di servizio che si apriva in una delle facciate laterali del palazzo oppure attendere che il portone venisse aperto dallo svizzero di guardia con la solennità abituale.

E l'incertezza la preoccupò e occupò qualche istante. Ma era pericoloso fermarsi. La contrada cominciava a popolarsi di passanti e qualcuno sbirciava con insistenza la giovanissima donna che appariva elegante anche sotto il modestissimo vestitino di Ljuba e bella pur sotto la tesa breve di un cappellino da studentessa. Ella non era

così poco conosciuta a Pietrogrado che qualcuno non potesse ravvisarla e identificarla.

Bisognava far presto.

Un quadratino a grata si aperse nella parte superiore della porta e un viso si affacciò che Vera Nelidoff riconobbe subito per quello di Lubenko, il gigante che la vecchia Contessa Kleimichel aveva ereditato dall'ammiraglio suo marito, defunto da anni, cui Lubenko aveva fatto da attendente per tre lustri.

— Mi riconosci, Lubenko? — gli disse Vera.

E l'esclamazione con la quale l'uomo accompagnò il suo nome mormorato piano piano le disse che non soltanto ella era conosciuta, ma che nulla era mutato e suo riguardo nelle disposizioni degli abitanti del palazzo.

— Ss! — impose sottovoce Vera. — Aprimi, Lubenko. Ho bisogno di veder subito la tua padrona.

La prima parte della sua richiesta fu subito esaudita. Lubenko aperse la porticina, fece entrare la giovane signora, poi richiuse accuratissimamente e la porta e la spia che sprangò prima di rivolgersi per aprire dinanzi a Vera Nelidoff, un salottino dove ella venne intradotta.

— Annunziami subito — ella ripeté. — La confidenza abituale dei suoi rappor-

ti con la vecchia contessa poteva permetterle di formulare la richiesta che in tutte altre condizioni sarebbe apparsa assai singolare.

Ma Lubenko scrollò il capo.  
 — Così fosse possibile! — egli disse.  
 — Ma la signora contessa non c'è.  
 — Non c'è? e dov'è?  
 — Nelle sue terre di Smolnisk. Dopo quel colpo dell'arresto non è più stata lei, e...

Ma Vera interruppe sorpresa e sgomento:

— L'arresto? quale arresto? Hanno osato? Lei? lei?...

Fu la volta di Lubenko di stupirsi. Come? non sapeva niente Vera G. orgièwna Nelidoff? Ma se tutta la Russia aveva parlato dell'infamia inaudita! Una vecchia donna come la contessa Kleimichel! Oltretutto, erano venuti in sei sbirri per arrestarla e portarla via!

Serena e calma ella aveva risposto:

— In sei per prendere una povera vecchia d'ottant'anni? Basta uno e non è neppure necessario che mi tocchi!

Alla Moskoina stessa ne avevano avuto vergogna, e la signora contessa era stata liberata dopo tre giorni. Ma le emozioni e il disagio di quei tre giorni passati nella prigione comune, in mezzo a prigionieri e a zingari, avevano così fissato la sua sa-

la vecchiaia piega l'uomo per la stanchezza degli anni trascorsi, non per il peso degli anni che ancora avanzano: e sono pochi e vuoti e lievi. Ogni anno che passa è un fardello che lasciamo cadere dalle nostre spalle; ogni pensiero che diventa azione, ogni proposito che si tramuta in fatto compiuto, ogni desiderio che si allontana in ricordo, sono ingombri di cui ci alleggeriamo; ogni speranza caduta, ogni illusione dissolta sono legami di cui ci slacciamo. Gli anni dell'avvenire, che sono molti, che sembrano anche più numerosi e massicci di quello che realmente non siano, incombono invece su l'adolescenza, che ancora non ha fatto le ossa dell'esperienza, come una montagna. Forse potranno anche non essere gravi, ma l'immaginazione del fanciullo, che è sempre più grande e più forte del cuore, li ha riempiti di cose enormi. E allora sovente accade che l'adolescenza resti sotto quel peso schiacciata, esanime.

Sedici anni. Quanta saggezza, o genitori, nell'amore, nell'indulgenza, nel consenso e nel perdono!

MICHELE SAPONARO

Nel Centenario Kantiano

# L'uomo-pensiero

E' cosa nota che le grandi epoche della poesia e dell'arte s'identificano e coincidono con le grandi epoche della filosofia. La storia non manca di esempi. Sofocle, Pindaro, Platone; Dante, Giotto e San Tommaso; Shakespeare, Goethe e Kant.

Di quest'ultimo precisamente in questi giorni ricorre il secondo centenario della nascita, e Koeningberg, la sua città natale, gli prepara degne onoranze. Emanuele Kant (1724-1804), tempa magnifica e pensatore profondo in anima semplice e sincera, spirito contemplativo e analizzatore per eccellenza, fu al pari di Socrate il centro spirituale della sua epoca. La più bella dimostrazione di ciò, l'abbiamo nel fatto che intorno a lui, se non proprio materialmente, si raccolsero menti come Humboldt, Hegel e Schopenhauer, poeti come Goethe e Schiller, musicisti come Mozart e Beethoven. Orbene, per quest'uomo, che fu sempre alieno di ciò che si chiama rumore mondano, che non ebbe amici e non

cisivo di due occhi azzurri, vivi e dolci insieme, rivelatori perfetti dell'interna fiamma del pensiero.

Due filosofi, separatamente, si lambiccarono molto il cervello per vedere se la esperienza poteva essere oggetto di ricerche: dopo lunghi e affaticanti studi riuscirono a concludere che la *psicologia* ne studiava la formazione e la *critica* esaminava il valore oggettivo dei concetti che doveva poi usare. Alla prima conclusione venne uno storico, un letterato, l'Humme; alla seconda un matematico, un naturalista, il Kant.

Dal suo principio e dalle deduzioni che in seguito ne fece, elevandosi alla concezione organica della conoscenza, mostrando di quale aggruppamento essa è il prodotto, il Kant risolvette il problema della doppia impotenza dell'*empirismo* e della *metafisica*; distinta però bene la facoltà di sentire da quella d'intendere, poté meglio di ogni altro filosofo moderno, che l'aveva preceduto fare la critica del *Giudizio primitivo*.

Perciò il Kant volle ammettere essere questo giudizio il primo atto della mente nell'acquisto delle idee reali, e provò che la cognizione, non è tutta *a priori*, come pretendevano i metafisici, né tutta *a posteriori*, come sentenziavano gli empiristi, ma l'una e l'altra cosa insieme.

Da ciò il Kant trasse molte conseguenze e arrivò così a creare quello che i suoi predecessori chiamarono nucleo centrale della gnoseologia Kantiana, e la sua critica che aveva qualità vitali per una lunga esistenza, prese nella storia della filosofia una posizione centrale.

Dall'applicazione degli assiomi della gnoseologia ad alcune parti della filosofia, il Kant riuscì a dedurre altri importanti principi e anche aiutato dalla fecondità del suo genio, pronto a sfruttare tutte le minime particolarità, si trovò, quasi improvvisamente, fondatore di tutta una filosofia dello spirito.

Perciò, tanto nell'arte, nella storia e nella religione come nel diritto, nella politica e nella morale, la filosofia di questo gran-

de Koeningborghese riuscì a segnare tracce profonde e incancellabili. In materia di estetica, cioè in quella parte della filosofia, dove il Kant per certe sue speciali condizioni di vita e d'ingegno, poteva dirsi poco adatto, riuscì tuttavia a raggiungere una notevole perfezione di idee e di dottrine tali da non farle certamente considerare nella parte caduca dell'opera sua. Difatti Schiller e Goethe, benché quest'ultimo fosse tutto impregnato di naturalismo spinoziano, aderirono con entusiasmo alla teoria della funzione del genio dell'arte, e riuscirono solamente allora a sentire come rivelato a loro stessi l'enigma delle proprie creazioni.

Perciò anche entusiasmato dalle vittorie che si susseguivano incessantemente, l'una più originale e più felice dell'altra, il Kant, tutto attratto dalla ricerca per il compimento di una vera missione, di cui sentiva tutta l'importanza storica, non maraviglia che rimanesse celibe.

Dalla storia, filosofia e matrimonio, non pare che siano andati troppo d'accordo; difatti Cartesio, Spinoza, Leibniz e Spencier già ammaestrati dalla famosa disgrazia di Socrate, crederettero bene di rinunciare per sempre alla vita coniugale.

Con ciò non si deve credere che Kant fosse schiavo della donna, anzi si compiaceva per la sua bellezza e per la sua grazia, e mostrò d'interessarsi vivamente dei sentimenti del gentil sesso e di suoi principali problemi.

Colle signore poi fu un conversatore piacevole, sobrio, agile, arguto e pieno di significato, non privo di moti di spirito e d'umorismo garbato. E con ragione Elisa Von der Recke scrisse di lui: « Io non conosco Kant dalle sue opere, perchè i suoi scritti filosofici oltrepassano la mia capacità mentale. Ma debbo a lui il ricordo delle più piacevoli e delle più istruttive conversazioni ».

Parve un giorno che il grande filosofo nutrisse una notevole passione per una vedova prussiana, ma all'idea del matrimonio s'arrestò.

Molto tempo dopo, dopo aver intensificato notevolmente gli studi, alle grazie di una bella fanciulla di Westfalia, parve ancora che il suo cuore dovesse commuoversi, fu un attimo, l'idea del matrimonio lo fece nuovamente desistere da ogni proposito sentimentale. E quando un sacerdote, suo amico, per persuaderlo, gli inviò un opuscolo contenente un lungo dialogo sulle lodi matrimoniali, egli, dopo averlo umoristicamente ringraziato, glielo restituì con su scritto il detto di San Paolo: « Ammogliarsi è bene, non ammogliarsi è meglio ». Chi sa? forse se avesse gustato le gioie della famiglia, non avrebbe potuto dare all'umanità il suo capolavoro: *La Critica della ragion pura*.

Spirito indipendente e forte, padrone assoluto di se stesso in tutto, amante della quiete e del vivere calmo e sereno, Emanuel Kant resta sempre il tipo del tedesco dell'età classica il cui splendore e la cui fama non fu né uguagliata né raggiunta nell'ordine della creazione filosofica e poetica.

E a ragione l'Humboldt scrisse: « Ciò che Kant ha distrutto nessuno può far rivivere; ciò che ha fondato non può perire; e la sua riforma è tale, che non vi è l'uguale nella storia della filosofia ».

Nel febbraio del 1804, dopo essere diventato cieco, Emanuel Kant si spegné. Scompareva con lui la figura del vero filosofo, l'unico che gli uomini potessero degnamente paragonare ad altri due grandi pensatori: Socrate e Descartes. Arrigo Heine, il nobile poeta, volle essere più geniale di loro e scrisse: « Ma se egli, il gran demolitore, sorpassò di molto nel terrore Massimiliano Robespierre, ha però con lui qualche somiglianza che suggerisce un confronto tra questi due uomini ».

E sono queste le parole che ispirarono il poeta della terza Italia a cantare:

Decapitato Emanuel Kant, il Dio,  
Massimiliano Robespierre, il Re.

FERDINANDO GARIBOLDI

## Marisa in cucina

### Un elisir di china

Una buona ricetta per preparare l'*Elisir di china*, è la seguente: China calissima pestata 25 grammi; Cannella in polvere 3 grammi; Cocciniglia in polvere 3 grammi; Garofano 1 grammo; Alcool a 26 per cento 600 grammi.

Si lasci macerare il tutto per 5 o 6 giorni, quindi si aggiunga un chilogramma di zucchero e gr. 600 di acqua. Si filtri e si imbottigli.

Quest'altra che riferiamo è indicazione del chimico dott. A. Barbano ed è veramente una buona ricetta.

Si prende come base un buon vino bianco. Se è a fondo dolce, sarà tanto di zucchero risparmiato nella composizione; se è completamente secco gli si aggiungerà zucchero nella quantità che indicheremo. Si mette il vino in una damigiana o altro recipiente tanto che non risulti completamente pieno e lasci la possibilità di agitare energicamente la massa. Le droghe occorrenti ecco una ricetta per 4 litri di vino: china calissima polverizzata gr. 120, anici seccati gr. 6, noce moscata gr. 1, macis gr. 1, si pongano in un sacchettino di garza o tela rada che si sospende per una fila attaccata a un estremo al cocciniglia o appeso dal recipiente in seno al vino. Si aggiunge pure dello spirito di vino rettificato a 95 gradi in ragione di 200 gr. sempre per 4 litri di vino. Se il vino è molto alcoolico, per esempio, ha 15 gradi di alcool, si basta a farla aggiugnata di spirito, così pure se ne fa senza se si usa marsala nel qual caso si ha il marsala chinato.

Ogni giorno si dà una energica agitazione al recipiente per 5-6 minuti. Si lascia così in macerazione per 8 giorni, poi il liquido si filtra su tela e allora si aggiunge lo zucchero in ragione di 800 gr. per 4 litri se il vino non era affatto dolce; meno in caso contrario e tutto questo piaccia al gusto e si lascia ben sciogliere questo nel liquido. Dopo un giorno o due si filtra per carta o con filtro grosso a pasta se trattasi di quantità importanti a meglio, con filtro ad ambiente.

### Un buon tonico

Quando si va soggetti a sneramenti, un buon bicchierino di vino di K&R fa molto bene, è uno stimolante del sistema nervoso, ed è un tonico pel cuore. Ecco come si prepara.

Seguire la moda è bene, provarla è meglio

## ROBES - G. De Stefanis - MODES



chezza lieve ed è scomparsa. La testolina pallida della finestra ha invocato: « Ch'egli sia felice ». Il tremolio vivido si è fatto più intenso come a promettere.

Un'altra. Splendido fiore di luce che, grave di bellezza e di splendore, si è piegato sul tenue stelo invisibile, per rialzarsi subito superbo. E un altro voto, dalla finestra: « Che egli mi ami sempre ».

Silenzio alto. La testolina s'è ritirata.

Ha potuto esprimere i suoi desideri più fervidi, è contenta. E nell'alta notte di agosto piena di misteri e di speranze, di voti e di promesse, fluiscono lente e scintillanti le stelle.

#### CARTOLINA ILLUSTRATA

Una leggera sedia di vimini, sulla sedia una figurina di donna sottile e snella, va-

*Ma quando l'alba ride di repente  
sul campanile fatto rilucente,  
ritornano le buone piante amiche,*

*e una fila paziente di formiche  
sul resinoso tronco inutilmente  
s'affatica a vedere il dì nascente!*

EMMA PELLEGRINI

#### "LA CHIOSA"

È il giornale di tutte le donne d'Italia che pensano, che vivono anche di vita intelligente, che comprendono che intendono conoscere e valutare tutti i problemi che concernono la femminilità, la famiglia, la Società, la Patria.

vuole a Chiosa. Auguri.

ANNA VAJO - Bologna. — Hai ragione ma sai che non ti dimentico. Saluti.

DINA VALDETTARO - Genova. — Il *Stenzio ardente* uscirà prestissimo coi tipi della Casa Editrice F.lli Treves.

FERDINANDO GARIBALLI - Genova. — Sì, tutto è con piacere. Ma dovrà permettermi di abbreviare un poco il più lungo. Grazie.

FRANCA SPERA. — Sono dolentissima di non poter indicarle nessuna casa.

ROSA CLAUDIA STORTI - Milano. — Cara, ho ricevuto e scriverò presto. Grazie.

ANNA BONELLI GAROFALO - Roma. — Grazie sempre. Prego informarmi se il giornale arriva.

MEMENTO HOMO. — Senza firma, niente. Mandi il suo nome per me è uno psu-

in tutti i colori

## STOFFE UOMO per Primavera

### Biancheria fine per Signora

### BLOUSES, GOLFS, FAZZOLETTI, ecc.

\* Prezzi mitissimi \*

#### Appendice de LA CHIOSA (61)

lute che il medico le aveva imposto di rifugiarsi subito in campagna.

Vera Nelidoff era atterrita.

Più del suo stesso arresto, le pareva un sogno tangibile di quello che la rivoluzione andava diventando quell'arresto d'una veneranda dama che per la dignità di una vita trascorsa tutta in opere di bene le pareva addirittura inviolabile. Chi poteva essere più sicuro, ormai, se si osava portare la mano sopra la contessa Kleinmichel? Quale cosa poteva essere sacra se sacra non era la persona della vedova di un ammiraglio cui la Russia doveva il rifacimento della sua flotta del Baltico, la madre e la nonna d'una dozzina di soldati valorosissimi, la fondatrice di due ospedali, la dama che delle sue ricchezze aveva fatto soltanto possibilità di bene, che sempre s'era tenuta lontana da ogni intrigo politico?

Domandò:

— Ma il pretesto dell'arresto?

— La parentela della signora contessa con il Ministro Friederichs.

Era vero. Il Gran Mastro di cerimonie dello Czar era fratello della Contessa.

Anche questo particolare contribuiva a vicinissimo lampeggiare la gravità della situa-

zione nei riguardi della Famiglia Imperiale.

Se essere sorella di Friederichs diventava colpa da venir punita con l'arresto, quale responsabilità avrebbero fatto pesare sulla testa dell'Imperatore?

Ah, che bisogno acuto di sapere ella aveva ormai!

Domandò:

— E tu, Lubenko, sei solo, qui? e che fai?

— Non sono solo. C'è con me Vaniuska, la prima governante. Siamo nascosti qui a radunare le cose migliori che a poco a poco mettiamo in salvo. Perché la signora contessa è ormai sicura che da un giorno all'altro verranno a prenderci tutto, tutto...

Parve sovenirsi a un tratto della necessità urgente che Vera Nelidoff aveva dimostrato di vedere la Contessa.

— Se Vaniuska potesse servirle?

— Mi può perfettamente servire, caro Lubenko.

Un momento dopo, in una delle stanze dell'appartamento privato della Contessa, Vaniuska procedeva a trasformare Vera Georgievna Nelidoff in una specie di monaca infermiera mediante uno dei costumi che la Contessa faceva confezionare nel suo stesso palazzo per le volenterose che

prestavano servizio negli ospedali del fronte.

L'amica di Alessandra non aveva esitato a narrare ai due fidi custodi della Contessa Kleinmichel l'avventura della propria prigionia e della propria fuga e la necessità nella quale si trovava di sottrarsi alle ricerche dei suoi nemici.

Vaniuska aveva osservato che senza dubbio, se la signora Contessa fosse stata presente, avrebbe aiutato in tutti i modi Vera Georgievna Nelidoff e che perciò il preciso dovere suo e di Lubenko era quello di interpretare il più esattamente possibile il desiderio della Contessa.

— Anzi — aveva soggiunto — io penso che voi potreste assumere addirittura il nome di Anastasia Panine.

— E chi sarebbe?

— Anastasia Panine, o meglio Nastia, come la chiamavano tutti, era la più generosa fra le infermiere dell'Ospedale di Tarnopol. E' morta laggiù, di tifo, un mese fa. Nessuno, qui, ne ha saputo nulla. Le sue carte sono tutte qua. C'è anche l'ordine che la trasferiva da Tarnopol a Twer. Era arrivato troppo tardi per lei. Ma voi potete sopravvivere. Se vi chiedono chi siete o dove andate, ecco qua: le vostre carte sono in regola.

Parve a Vera Nelidoff che le si aprissero improvvisamente dinanzi le porte della salvezza.

Sì, quella era veramente la salvezza. Vaniuska non avrebbe mai immaginato fino a qual punto l'offerta che ella faceva rendesse felice Vera.

L'abito e le carte della infermiera Nastia Panine dislocata a Twer — cioè sulla via di Tsarskoiè-Selo — diventavano l'apriti Sesamo del suo domani.

Come sempre, la sua fantasia aveva a interpretare gli eventi, volle dare a quello il carattere di un pronostico fortunato.

— Il destino mi assiste ed è con me! — si disse.

E bastò quel pensiero a ridarle intere la forza e la fiducia.

Vaniuska, adesso, le diceva:

— Io oserei proporvi una cosa. Perché non vi rechereste a raggiungere la signora Contessa e non stareste laggiù con lei nella quiete della campagna fino a che la tempesta non sarà passata?

— Impossibile, cara Vaniuska. Prima di tutto, il dovere mi chiama altrove. Poi, vi pare che potrei avere il coraggio di arrischiare di compromettere la cara Contessa con l'imporre la presenza d'una prigioniera fuggita dalla fortezza?

— Almeno — soggiunse Vaniuska — giacché siete diventata Nastia Panine, prendete anche il denaro di quella poveretta.

— Questo sì, buona Vaniuska. E un altro favore debbo chiedere, non più a te, ma a Lubenko.

— Comandate — disse breve il gigante.

— Vorrei mandare queste vesti che mi sono tolte, e un biglietto che or ora scriverò, a una persona amica, quella stessa che mi ha aiutato a fuggire da San Pietro e Paolo.

— Benissimo.

— Consegnare e fuggire; Capito?

— Capito.

— Non una sola parola.

— Non una.

\*\*\*

Così fu che Emo Grifco, verso il mezzogiorno di quella giornata, dopo ore atroci di attesa e di disperazione, vide entrare, non portato, ma gettato attraverso alla porta, che subito si richiuse, un pacco che egli si affrettò a aprire. Conteneva i vestiti di Ljuba che riconobbe subito, e insieme, una busta suggellata e senza indirizzo con questo biglietto:

« Salva. Non cercatemi ma aspettate mi ».

(Continua)

# Trittico

IL RAMMENDO

L'ago svelto e lucente passa veloce nella trama lieve del tessuto, mentre la piccola bocca ha un sorriso dolcissimo come di sogno.

E la guagliata seguendo il moto della piccioletta mano nervosa, rafforza le trame ragnate, simula quelle consuete, raccoglie le diradate, e, a poco a poco, diligente ed assidua ricompono, imita, rifà il tessuto. Ancora qualche filo ribelle tenta sfuggire alla schiavitù dell'ago, ma questo lo ricuce e, a poco a poco, per mezzo suo è sparita la bruttura dello strappo.

Oh! poter così raccogliere tutte le trame sparse della vita i cari fantasmi del pensiero e riportarli al cervello affaticato; poter rintracciare i dolci sogni della giovinezza e raddurli al cuore stanco; poter simulare tutto ciò che visse e amò godendo e soffrendo, e rifare, nel presente un miraggio del passato! Ritessere tutta la trama della vita; ritorcere i fili che il dolore ha spezzato, e che il cuore tenta invano di ricomporre!

NOTTE DI SAN LORENZO

Non c'è luna stanera, ma la notte è chiara e splendente d'innunerevoli stelle.

Dietro a una finestra un lume s'è spento e s'è affacciata una testolina pallida che si è volta a interrogare verso le stelle.

E' tutta una fioritura, tutto un tremolio di fiammelle d'oro, tutto un barbaglio di luci vivide nella notte tranquilla. E' la notte di San Lorenzo, la notte delle stelle cadenti, delle speranze formulate in fretta, al cader di una stella, e subito esaudite. Una fiammella si è staccata dalla volta cupa, è scesa un attimo giù, verso la terra addormita come per cullarla in una carezza lieve ed è scomparsa. La testolina pallida della finestra ha invocato: « Ch'egli sia felice ». Il tremolio vivido si è fatto più intonso come a promettere.

Un'altra. Splendido fiore di luce che, grave di bellezza e di splendore, si è pie-

porosa come le nuvole che fanno lo sfondo in lontananza, tenue come l'aria che tremula fra le nubi.

Non è seduta sulla poltrona di vimini la bella creatura, vi è appoggiata, e i nudi piedini arquati, appena sfiorano il suolo.

Il busto eretto, la testina protesa in avanti, gli occhi scrutanti la lontananza: è in attesa. Chi attende la bella creatura? La gioia? Il dolore? Il sogno?

L'arco perfetto delle sopracciglia ha una lieve piega di dolore, gli occhi maliardi, gli occhi che scrutano e pregano, che dicono e non sanno, hanno un scintillio di lagrime. E la bocca... la bocca piccioletta e rossa vorrebbe sorridere dolcemente al sogno che attende, ma non può, forse che l'attesa è troppo lunga, o forse che vicino al sogno essa intravede il dolore. E sulle labbra coralline vorrebbe brillare il sorriso ma lo spegne una lieve increspatura di pianto.

Questa cartolina io mando a voi, o signora, che avete le mani carezzevoli e bianche, dolci come il nettare dei fiori. Vedete voi, con la dolcezza vostra, di far schiudere e fiorire su quelle labbra incerte il sorriso della felicità.

VIRGINIA GRAMEGNA

## I cipressi

*C'è sul piazzale un'amile chiesuola  
che nella sera dice l'Ave sola  
Intorno intorno, rigidi, severi,  
stanno i cipressi, solitari e neri.*

*Sembrano per l'incanto d'una foto  
vissuta da bambini, sull'arola  
dei giganteschi torvi masnuedieri  
rincappucciati nei mantelli neri.*

*Ma quando l'alba ride di repente  
sul campanile fatto rilucente,  
ritornano le buone piante amiche,*

*e una fila paziente di formiche*

## Passa la Vergine

Tu passi cinta de' tuoi neri veli  
col cuor trafitto dalle sette spade,  
oh! martire terrena, Regina coelii  
pietà de' nostri affanni, dolorosa madre.

Amaro pianto, ti rigo il volto santo  
rapito nell'estasi del dolorante Amore.  
Passi... e raccogli l'umano schianto  
d'anime infranto, e di trafitti cuori.

Pallida incedi, fra le tragiche note  
e il mesto salmodiar de' tuoi fedeli.  
Le languide pupille sulle devote  
schiere... posan dolenti...

Mandan bagliori gli accesi ceri  
e la luna con la sua luce bianca,  
sul manto della Vergine, aerei  
raggi, disegna stanca.

Molte pupille, rosse dal pianto  
si levano a mirarla... Dolorosa!  
che fra gli accesi ceri, e il nero manto  
sen va trafitta, assorta, e maestosa!

« Piagato ho anch'io il core, Vergine Santa  
d'amaro duolo! — Conforta le mie pene!  
oh! mi rapisci a Te, con forza tanta  
da infrangermi alfin, le rie catene.

CONTESSA DEL BALZO DI PRESENZANO

## Piccola Posta:

ELENA ESPOSITO - *Homs*. — Ho provveduto. Grazie per le cortesi parole. Augurii.

ADA GOBBI - *Milano*. — Abbiamo mandato: ha ricevuto?

CONCETTA VILLANI MARCHESANI - *Napoli*. — Care cose sempre. Pubblicherò tutto. Ricambio affettuoso di tutto il bene che vuole a *Chiosa*. Augurii.

ANNA VAJO - *Bologna*. — Hai ragione ma sai che non ti dimentico. Saluti.

DINA VALDETTARO - *Genova*. — Il silenzio ardente uscirà prestissimo coi tipi delle Case Editrici. E. L. T.

donimo, se crede, per la poesia giacché non è possibile riprodurre tipograficamente il simbolo segnato.

ABBONATA 4658. — Se è vero ch'ella è una fedele de *La Chiosa* dall'inizio, come non s'è ancora accorta che in tema di suffragio femminile noi siamo... di parer contrario?

RE ENZO. — Le approvazioni anonime non hanno valore. Come le disapprovazioni, d'altronde.

CLAUDIO VIOTTI - *Bengasi*. — Sì, purché non abbia fretta. L'editore in questione è lo Stock. Saluti.

Gerente responsabile P. PATRI

Stab. Tip. del Giornale «IL SECOLO XIX»

MALATTIE  
delle VIE URINARIE  
e della PELLE

Dott. VINELLI  
SPECIALISTA

Distruzione elettrica dei poli in volto

Riceve tutti i giorni dalle 12 alle 15 e  
dalle 17 alle 19 nel suo gabinetto in  
Via Davide Ghiosone N. 12-5.

Telefono N. 33-75

Abbonatevi a LA CHIOSA

MAGAZZINI

ODONE

Via Luccoli - Tel. 50-79

COMPLETO ASSORTIMENTO "NOVITÀ,"

Primavera - Estate

ALPACAS pura seta

in tutti i colori

STOFFE UOMO per Primavera

FORMULA PROF. CALESSANDRINI  
 VASIMONTE VIGORINI M. G. ESTEVA

## MADAME CARMEN

È l'unica chiromante che sia finora stata studiata in Italia da vere illustrazioni della Medicina e della psicologia, le quali ne hanno riconosciute ed apprezzate le rare facoltà di divinazione. Essa è in grado di leggere il passato e il presente, può anche presagire il futuro delle persone che a Lei ricorrono o che dai suoi responsi a dalla sua grande esperienza dell'anima umana possono ricevere consigli, ammonimenti e conforti.

La Chiromante dà consultazioni anche per iscritto. Scrivere al suo Gabinetto, Vico della Croce Bianca, 10 - GENOVA.

NICOLÒ BRONDONA VIA BRIGLI, N. 107 - TEL. 51-17 - GENOVA

# BIASIOLI

ESTRATTO CARNE GENOVA

Voi sarete bella adoperando la  
**CREMA PRAGMA**

## GIACCHE PELLE per Signora

CUANTI PELLE Insuperabili fortissimi; - GIACCHE PELLE per Signora, per Uomo e Bambini; . . .

**CAPPELLI in PELLE**  
**PELLI per MODISTE**

Negozi della Fabbrica Moderna Guanti: Via S. Luca, 8 I. (a due passi da Piazza Banchi)

LA CREATRICE DEGLI INSUPERABILI GUANTI PELLE

Per le inserzioni su  
 LA CHIOSA rivolgersi  
 all'Amministrazione del  
 SECOLO XIX - Piazza  
 De Ferrari, 36 - Tele-  
 fono 13-7 - GENOVA.

## TRANSATLANTICA ITALIANA

SOCIETÀ DI NAVIGAZIONE  
 Capitale Sociale L. 100.000.000 int. versato  
 Sede in GENOVA - Via Balbi, 40

PARTENZE del Mese di MAGGIO:

**Per NEW-YORK**

1000 scali a NAPOLI - PALERMO - AZZORRE  
**DANTE ALIGHIERI - 15 Maggio**

**Per BUENOS AIRES**

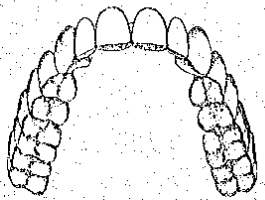
1000 scali a  
 NAPOLI - PALERMO - SANTOS - MONTEVIDEO  
**NAZARIO SAURO - 11 Maggio**

Per informazioni, acquisto di biglietti di pas-  
 saggio, intanto per favore rivolgersi in GENOVA, Via  
 Balbi, 40, o agli Uffici MILANO, 1501, CIT. Em.;  
 TORINO, Piazza Paleocapa, NAPOLI, Via Gugliel-  
 mo Sanfelice, 2; PALERMO, Corso V. M. E. 17,  
 o Piazza Marina, 136 ROMA, Piazza Barberini 11  
 Corso Umberto I, 357; FIRENZE, Via del Sasso-  
 11, 2; LIVORNO, Via S. Jacopo, 110/103; V. A. N. T.  
 Em., 63 p. di Milano, Piazza Roma, 12.

## CHIRURGO - DENTISTA

# FILIPPO DOTTA

Direttore della Sezione Odontoiatrica del Policlinico della Nunziata  
 già collaboratore del Cav. M. Musso di Torino



Sistema a nodo no senza palato

Da oltre 30 anni eseguisce ed applica  
 personalmente in Genova DENTIERE  
 ARTIFICIALI senza palato. — E-  
 STRAZIONE di DENTI e RADICI  
 SENZA DOLORE

P. S. - DENTIERE rotte o difettose  
 si riparano subito, e con poca spesa.

Via XX Settembre, 32 p. n. — Tel. 52-84

## PREMIATA LEVATRICE PALAZZO

Tiene pensioni partorienti, cure  
 materne, massima segretezza. —  
 Grandioso ed elegante locale. Sa-  
 lita Visitazione, 3-2 (Staz. Principe)

## Accademia di Danze

Prof. A. FERRARIO

— GENOVA —

Viale Moyon, 1-1 Telefono 46-68



## Stabilimento Tipografico Commerciale

del Giornale

# IL SECOLO XIX

Stabilimento: **CORSO MENTANA - 311111**  
 Telefono 67-41

Amministrazione: **GENOVA**  
 Piazza De Ferrari, 36  
 Telefono 7-13

Impianto nuovissimo com-  
 pletato di celerissime macchine  
 da comporre « Linotype »  
 d'ultimo modello, per la  
 accurata pubblicazione di  
 Volumi, Opere, Opuscoli,  
 Riviste, Giornali, ecc., in  
 qualsiasi formato, con ric-  
 chissima serie di nitidissimi  
 tipi elzeviriani.

Macchinario e materiale  
 tipografico perfezionato, mo-  
 derno e di precisione, per  
 la stampa e legatoria atto  
 all'esecuzione di qualsiasi  
 lavoro tipografico e per qua-  
 lunque fornitura di Registri,  
 Carte e Buste intestate, per  
 Uffici commerciali, Banche,  
 Stabilimenti industriali, ecc.

Macchina perfettissima per rigatoria in acquarello per Mastri  
 e Giornali di contabilità con tracciati di qualsiasi sistema;  
 forniture di carte commerciali a quadretti, uso bollo, a  
 colonne per conti e lavori in genere.

Tipi speciali a macchina ed a mano per lavori di Uffici  
 Legali in Comparsa conclusionali, Legazioni, Memorie, ecc.

### FORNITURE COMPLETE PER COMUNI

PREVENTIVI A RICHIESTA

Consegne accuratissime  
 e di massima puntualità

PREZZI  
 CONVENIENTISSIMI

## Clinica privata di Chirurgia - Ostetrica - Ginecologica

Direttore Prof. L. A. OLIVA della R. Università -- Primario Chirurgo Specialista  
 Direttore dell' Istituto di Maternità degli Spedali Civili di Genova, della Maternità dell' Ospedale  
 Civico di Sestri Ponente e del Reparto Ostetrico - Ginecologico del Policlinico della Nunciata ..

Via SS. Giacomo e Filippo, 9-5 - GENOVA - Telefono 13-52

Consulti (in 4 lingue) ore 14 - 16

MODERNISSIMA SALA OPERATORIA PER LAPARATOMIE :: QUALUNQUE ALTRA  
 OPERAZIONE E CURE OSTETRICHE :: ANNESSO PRIMO ISTITUTO DI RADIUM  
 RADIOTERAPIA PROFONDA PER TUMORI (CANCRI, FIBROMI), METRITI ecc. :: ::

CLINICA E ISTITUTO APERTI A TUTTI MEDICI :: :: FACILITAZIONI ALLE CLASSI MENO ABBIENTI

## LLOYD ITALICO

:: SOCIETA' DI  
 ASSICURAZIONI

GENOVA - Via Roma, 9

I vostri abiti Sono untì? Macchiati? Esalano cattivo o-  
 dore? Hanno tinte fuori moda? Sono sbiaditi?

## La Tintoria Mecca

Lavandoli chimicamente e tingendoli a vapore con modica spesa li riduce a nuovo

.. Servizio a domicilio - NERO SPECIALE PER LOTTO ..

GENOVA - Stabilimento a vapore (Salita Cannoni, 37) - Ufficio: Via S. Giuseppe, 31-2 - Ne-  
 gozi: Via S. Giuseppe, 31-2 - Corso Buenos Ayres, 36-1 - Via Luicelli, 30 (piano terreno) - Via  
 Balbi, 16-1 - Telefono 39-85 :: :: Casa Fondata nel 1857 - Macchinario moderno

## PREMIATA LEVATRICE

Tiene pensioni gestanti. Cure  
 materna. Massima segretezza.  
 Vasto arioso locale con giardi-  
 no. - Via Regina Margherita,  
 7-A - CORNIGLIANO LIGURE.

## Arredamento della casa

MOBILI

PER CONSEGNA RIVIERA  
 Prezzi Speciali

NICOLÒ GRONDONA Via Balbi, N. 137 - Tel. 57-17 - GENOVA

“ PALLADIUM ” Società in Accom. Somp.  
 DIRETTORE  
 Rag. UMBERTO PALLADIO  
 GENOVA  
 Via XX Settembre, 1 p. p. PELLICCERIE  
 Riparazioni -- Rimodernature -- Confezioni  
 LABORATORIO CON SCELTA MAESTRANZA

## PREMIATA LEVATRICE PALAZZO

Tiene pensioni partorienti, cura  
 materna, massima segretezza.

## Accademia di Danze

Prof. A. FERRARIO

**PIDOCCHI**  
 LORO LENDINI  
 MUOLONO CON  
**GIORACETOL**  
 FORMULA PROF. ALESSANDRINI  
**MADAME CARMEN**

**PIACIACI**



ABBONAMENTI

Abbon. anno Italia e Colonie L. 18.—
\* semestrale . . . . . \* 10.—
Estero . . . . . \* 35.—
Un numero . . . . . L. 0.40
Arretrato . . . . . \* 0.60

Per le manoscritti, corrispondenze e vaglia a
"LA CHIUSA", - Casella postale 245 - GENOVA

= ESCE OGNI GIOVEDÌ =

LA CHIUSA

Commenti settimanali femminili di vita politica e sociale

INSERZIONI

Pagina . . . . . L. 500.—
Colonna in 7ª e 8ª pagina e 200.—
Riga o spazio di riga di otto
punti nel corpo del giornale . . . . .
Linea corpo 6 . . . . . L. 20

Nel prezzo non è compresa la mano di stampa.

I manoscritti non si restituiscono.

Dirattrice: FLAVIA STENO

LETTERE VENEZIANE

Il rinnovato incanto

No, non vi parlerò della quattordicesima Biennale inaugurata dal Re con pompa degna davvero di Venezia divina e vilipesa almeno nell'intenzione, da F.T. Marinoni con un'implicita accusa di passatismo rancido. Non ve ne parlerò perché la Biennale è stata per me e per mille altri come me il pretesto per tornare a Venezia, per rivedere la città viva viva dentro di noi, risaputa palmo per palmo in tutte le sue misteriose seduzioni, in tutte le sue male fascinatrici, in tutta la suggestività delle sue innumerevoli bellezze aperte e recondite eppure nuova sempre, sempre diversa, sempre «miracolosa» rispetto alle sensazioni che sa suscitare e imprimere anche a chi, come me, ne faccia da anni e anni la meta di periodico fedele pellegrinaggio.

Rivedere Venezia, in una primissima alba di maggio, nell'ora che appena disegna le cose su questi sfondi acquitrinosi dove sono tutti i toni bianchi, i toni bigi, i toni verdognoli immaginabili: chi può resistere all'incanto di questo invito? Appena lo si è accolto che, ecco, l'anima è subito fasciata dalla suggestione del silenzio che ci accoglierà nell'ora primissima dell'arrivo, ora unica, meravigliosa di purezza, di serena pace, di dolcezza quasi dolorosa: quel divino silenzio che qui soltanto si ritrova, che qui ha posto il suo segno, che dai canali verdi, dalla laguna lasciata di nebbia lieve, dai mille rit appena palpanti spande l'incanto e il fascino per cui Venezia è da secoli e sarà sempre, nei secoli, la città dei melanconici e degli innamorati, molle come la voluttà

tutta la piazza e tra tavolino e tavolino, tra sedia e sedia passano, scivolano, appaiono, scompaiono teorie senza numero di scialli neri portati con fierezza e con molle voluttà tra un ostentato disdegnar d'occhi balenanti e un provocante invito dell'incedere galeotto in un ondeggiare di frangie nere o di toni falcate.

Venezia: Riva degli Schiavoni, a pochi passi, invitante nella notte, il silenzio, qui, è profondo; ancora la musica arriva sull'acqua attraverso l'aria satura di brividi — sentimenti e memorie — tra la folla è lontana.

Venti, trenta, cinquanta gondole nere riposano accostate, lievemente mosse dalla brezza, assicurate appena a certi contorti esili pali neri spiccati sullo sfondo delle acque con una tristezza di braccia umane imploranti.

Il cielo, senza stelle, dorme. La laguna palpita. Qualche coppia passa discreta e silenziosa, abbracciata, perduta nel sogno.

Forse, poco lontano cantano le sirene e da quelle viene l'inganno. Venezia tesse la sua malla.

\*\*\*

Per ritrovare tutto questo son tornata a Venezia.

La Biennale è il pretesto. Già, quest'anno, la sua importanza è scarsa. Nelle sale affollate si vive un'atmosfera di freddezza, sinusitata, mediocre l'interesse, scarsi, assenti l'entusiasmo. Eppure, non è certo la deficienza di concorso d'opere

In genere, questi artisti presentano capacità e sensibilità così proprie da non poter venire assolutamente avvicinati agli inglesi.

La Rumenia ha pittori sentimentali, espressivi, luminosi quali l'Andreascu, il Grigoresco, lo Sconesco, il Petrascu impressionisti; il virtuoso e forte Ressu.

L'Olanda si presenta unicamente con opere in bianco e nero quasi tutte in xilografia.

La Spagna invia opere dell'ottantenne Antonio Munoz Regran che dipinge con giovanile ardore, di Eduardo Chicharro che espone il celebre e recente quadro "Le tentazioni di Buddha", di José Beullinre, di Gonzalo Bilbao, di Santiago Rusinol, del giovane Pinazo, tutte di tendenze assai diverse.

L'Ungheria ha mostre personali di artisti valorosissimi e noti: il Csok, il Fenyi, Ladislao Matyasovszky, Stefano Szonyi, Giovanni Vaszary, Giulio Rudnai, Giuseppe Rippe-Ropal.

La Germania ha inviato soprattutto opere di Secessionisti. La Francia si afferma tuttavia coi suoi grandi nomi classicizzanti: Maurice Denis, Alberto Besnard, Jules Meunier, Jean Louis Forain e il Degas che ha qui una mostra personale.

Debito di cronaca. Più delle sale della Mostra mi attira l'isola verde dei Giardini — altra visione, altro paese, altro sogno — tra la laguna azzurra sfiorante

di sole, scintillante e palpitante, e un braccio d'acqua ancora verde, ancora silenziosa, ancora inonata all'anima di Venezia. Il paesaggio è più cromo-lito, assai meno caratteristico della città in terra, quella che si stende lungo le sponde del Canalazzo e che si svolge nel dedalo dei canaletti verdi, ma in compenso è caratteristica, qui, la folla, la vivacissima e svariatissima folla veneziana nella quale le donne abbondano, che par composta quasi esclusivamente di donne, tanto il chioschierio femminile che si gran fascio, predomina e s'impone.

Le eroe donne veneziane! Creature d'amore per eccellenza, create per figurare in questa cornice galeotta, per abbandonarsi mollemente nelle gondole nere quando, al tramonto, l'aria si satura di musica e di carezze e la laguna trema e palpita sotto il bacio delle stelle.

Ecco, esse muovono sotto il sole, lungo il gran viale bianco tra il verde, con quel particolare incedere lento e natico del quale hanno sole il segreto: i lunghi occhi liquidi guardano e accarezzano, ravvivati, ora, da una punta di vivacità insolita: le piccole bocche rosse si schiudono al calegoglio che ha la grazia di un gorgheggiare di canarini.

E' Venezia che viva.

UMBERTA MARANESI

Le melanconie della realtà

I giornali davano, qualche tempo fa, notizia della costituzione di un Comitato della Carlotta del dono Nazionale, allo

scopo più volgare ed umano: dico, quale ironia per costoro d'essere obbligati, ogni qualvolta difendono, tra la scolaresca, la

sono sacrifici da compiersi, non si fanno da tutti? Perché non si comincia dagli altri impiegati del ministero, da coloro che sono preposti al miglioramento delle sorti d'Italia, fino all'ultimo usciere delle scuole? Perché con la creazione di nuovi privilegi si creano nuove fonti di gelosie invidie e rancori?

Un professore non può entrare in carriera prima dei trent'anni: un sottotenente comincia la carriera a 20 anni. Il primo risponso al secondo ha passato tutti i suoi migliori anni nelle aule scolastiche per ottenere diplomi e lauree, poi è passato per il dringoloso dei concorsi per ottenere un posto in una scuola media inferiore. Eppure lo stipendio dell'ufficiale supera quello del professore di circa 3000 lire. Perché si vuol mettere il professore in condizioni d'inferiorità? C'è davvero da pensare che al professore, le cui attitudini e i cui bisogni devono necessariamente esplicitarsi in opere di cultura, sia vietato non solo di provvedere alle sue esigenze personali, ma a quelle spirituali, come l'associarsi ad un circolo, il comprare qualche libro il passare una serata a teatro, assistendo alla rappresentazione di una nuova commedia o all'audizione di un concerto musicale. E poi si grida che i professori invidiscono d'idealtà e di cultura e si lamenta che la classe diserta i luoghi di migliore e maggiore distinzione sociale!

E trascuriamo di raccontare tutte le infinite miserie morali delle famiglie dei professori e di coloro che naturalmente, (e sono i più), non possono arroccarsi lo stipendio con propri mezzi di fortuna.

Una volta, ricordo, la Chiusa si chiedeva come mai potessero fare sermone in quella scuola quei professori che insegnano lo Stino con la sua riforma, ha voluto cer-

moniosa, che, vicino al canale, che qui ha posto il sito, si ritrova, che qui ha posto il sito, che dal canale, dalla laguna, fasciata di nebbia lieve, dai mille ril appena palpanti spande l'incanto e il fascino per cui Venezia è da secoli e sarà sempre, nei secoli, la città dei melanconici e degli innamorati, molle come la voluttà, triste come quella e, perchè triste, come quella divina.

Venezia: una gondola nera e lieve che appena sfiora l'acqua e non sembra fenderla — un ramo abbandonato nell'onda verde, ritratto, rituffato con un lievissimo sprizzare e ricedere di mille stille che non rompono l'incanto della quiete divina ma la completano e la scandono con armonia discreta.

Venezia: qua e là dal maggior canale gli austeri palazzetti tutti bigi e neri scolorati dal tempo, corrosi dall'acqua, chiazzati dall'umidità, che pare abbiano un'anima sulla facciata, che pare abbiano per facciata un viso, un vecchio viso triste, stanco di memorie gloriose e dolorose che invano ripensa il passato, che mal s'accorda al presente, che interroga pensoso l'avvenire senza più crederlo suo.

Venezia: l'acqua che passa, un palazzetto che segna e il silenzio. Sopra tutte le cose, il silenzio: nell'ampio, lontano, vicino, dovunque, dappertutto, a tutte l'ore.

Una piccola calle bruciante di folla parrebbe strappare al fascino del sogno, ripiombare nella vita, ribadire alla realtà. Ma allo svolto del vicolo breve il sogno riprende: una striscia di verde mobile che tace e attende, una gondola bruna che si perde sotto uno scorcio d'arcata, due occhi umani verdi anch'essi e liquidi, usciti anch'essi dalla laguna e pieni ancora del suo segno.

Venezia: visione grigio-verde all'alba; policromia fantasmagorica nella gloria del sole sorto. I marmi tinti dal tempo hanno trasparenze cristalline nel rosso fittizio, nel biondo lucente: gli smerli, i ricami, i trafori, le trilobature, le fughe di colonnipe risaltano, spiccano, ingigantiscono; i mosaici d'oro, le grigliette d'oro, le decorazioni d'oro sfiorano e scintillano: le statue bianche, le figure variopinte sembrano animarsi, muoversi, vivere: è il miracolo, è la magia, è l'incantesimo.

Venezia: Piazza San Marco di sera, illuminata dai fuochi di bengala, trasformata in un salotto musicale dove, invitata è tutta Venezia quella della marina e quella dei palazzetti superbi specchiati dal canalazzo. I caffè delle Procuratie occupano coi tavolini e collo poltroncine

a Venezia. La Biennale è il pretesto. Già quest'anno, la sua importanza è scarsa. Nelle sale affollate si vive un'atmosfera di freddezza inusitata: mediocre l'interesse, scarsi, assente l'entusiasmo. Eppure, non è certo la deficienza di concorso d'opere che si può lamentare: italiani e stranieri sono rappresentati in grandissima copia ma è in tutti l'impressione che questa Mostra non deponga in modo troppo confortante per le condizioni dell'arte in genere e per quella italiana in specie. I vecchi si mantengono sinceri e onesti nello sforzo di evolvere la propria arte pur senza scostarsi dall'essenza individuale propria e dalla tradizione seguita fin qui. I giovani sembrano ossessionati dall'esperazione di far del nuovo a scapito completo della sincerità, della ispirazione e di quella superiorità che sola può attingere il nuovo dall'eterno e la parola di vita dalle radici dello spirito.

Ma, segnata quest'impressione malinconica, non mi soffermerò a illustrarla. Ho detto che non intendo parlarvi della Biennale. Non ve ne parlerò. A solo titolo di cronaca segno qui i nomi dei giovani che più si collocano in rilievo in questa Mostra: Armando Spadini e Antonio Maraini superiori certo a tutti gli altri, poi, Francesco Trombadori, Giuseppe Graziopoli, Alessandro Pomi, Giovanni Romagnoli, Felice Caserati, Virgilio Guidi, Felice Vellari, Ercole Sibellato, Giuseppe Guindani.

Tra i nomi consacrati dalla fama e dal tempo, noto di passaggio quello di Emma Ciardi che, come sempre, si presenta assai nobilmente.

Tra gli stranieri, i due gruppi che quest'anno si fanno molto notare sono il Rumeno e quello degli Stati Uniti.

La raccolta degli Stati Uniti, compiuta con sapienza ed intelligenza da Ilario Neri, comprende circa ottanta quadri di artisti d'alto valore quale il ritrattista Davies, il pittore di marine Ritschel, il paesista Ryder, Rochwei Kent, Burtis Baker, Browne Belmore, Felice Howel, Ugo Breckenridge, Léon Kroll, Richard Miller, Augusto Taek, Robert Spencer, Edmondo Tarbell, Wolk Douglas, John Sloan, Maurizio Prendergast, Willard Metcalf, Mory Mason, ecc.

È la seconda volta che gli artisti americani si presentano in Italia in gruppo, poiché è noto che nel 1920 una trentina tra pittori e scultori avevano occupato il padiglione britannico allora lasciato libero.

## Le melanconie della realtà

I giornali lavano, qualche tempo fa, notizia della costituzione di un Comitato della Carriera del dono Nazionale, allo scopo di meglio diffondere tra gli italiani del regno la patriottica iniziativa di raccogliere sottoscrizioni volontarie per la Restauratio acriari, rilasciando ai donatori il segno tangibile della riconoscenza della Patria. Bellissima cosa, che fa pensare alle donna romane nell'atto di offrire i loro monili sublimando il sacrificio con esempi di suprema bellezza.

Esempi di questo elevato altruismo sono riapparsi anche oggi, ma pur troppo limitatissimi. Per diffondere e far sentire tutto il valore morale di questa iniziativa, si pensò di rivolgersi ai professori, agli insegnanti d'Italia, come i più adatti, s'intende, a divulgare questo altissimo concetto di elevato senso del dovere.

Ottimamente. Ma quando si riflette come non esista iniziativa benefica per la quale non si cerchi di sfruttare quel raggio di luce che può emanare dal sapere e dalla coitura celati in una modesta esistenza — quella del professore italiano — non si può non constatare l'ironia del destino che si diverte a creare nella vita queste anomalie: da una parte i furbi: coloro che avendo fatto poco o molto o magari moltissimo la guerra hanno però saputo valorizzare il dovere compiuto in modo da farlo fruttare il mille per uno; dall'altra, coloro che della guerra hanno sentito soltanto tutte le inevitabili conseguenze, le dolorose rinunce, il peso sempre crescente del caro-vita che i miseri stipendi non erano più sufficienti a sostenere. Da una parte, i mestatori politici, coloro che essendo arrivati ad occupare una posizione politica redditizia, fanno dell'esaltazione del patriottardismo una speculazione senza rischi; dall'altra, tanti onesti e men fortunati costretti a sostenere con le durezze di una condizione economica inadeguata alle esigenze della vita, il più puro, il più espressivo senso di amor di patria, coloro che dovendo elevare ad «egregie cose» l'anima giovanile, debbono dimenticare che nella propria casa, le famiglie soffrono.

Quale ironia per questi ultimi il sentire tutta la meravigliosa bellezza di un sentimento nutrito e fecondato dagli studi, dalla contemplazione di miraggi spiritualmente superiori, dal disinteresse di tutte le

cose più volgari ed umane; dico, quale ironia per costoro d'essere obbligati, ogni qualvolta difendono tra la scolaresca la bellezza di una patriottica iniziativa, per cui occorrono danari — di valorizzare con l'esempio materiale la bontà di una proposta: quando il mettere le mani in tasca, significa trovare solamente quei miserabili avanzi di ciò che il governo anche oggi vien loro lesinando! Occorre una certa forza morale per nascondere sotto una maschera impenetrabile, di dignitoso pudore, di scontento e il rammarico di una posizione sociale così inadeguata, nel riconoscimento, alla sua grande dignità.

Gina Lombroso ha scritto una serie preziosa di articoli sulla situazione veramente precaria della borghesia. Voglio credere, che nelle categorie di cui parla, sia compresa quella classe di intellettuali costretti, per il fatto di essere tali, a non essere considerati mai; quella classe che dovrebbe essere naturalmente dispensata dal dovere di cooperare alla restaurazione dell'erario, se non arriva durante lo spazio di un mese, a sistemare... un certo equilibrio... tra le modeste uscite e le ancor più modeste entrate.

Perchè in fondo, questa classe benemerita in fatto di sacrifici compiuti per la patria, (sacrifici ignorati, ma per questo non meno penosi a sopportarsi), questa classe che dà tutto senza ricevere nulla o almeno quel minimo per non morire di fame, dovrebbe aver diritto ad un migliore trattamento economico.

I professori dello ruolo minore, coloro che insegnano nelle scuole composte da maggior numero di allievi, (corsi complementari — ginnasio — istituto tecnico e magistrale inferiore) e che perciò hanno il peso maggiore per la responsabilità educativa nella formazione del carattere della gioventù, proprio quelli sono i più colpiti. Se prima della pubblicazione dell'ordinamento gerarchico il ministro Gentile avesse stabilito un'indennità di studio ora tolta, un ruolo d'onore con stipendi avanzati morto prima ancora di venire alla luce, è chiaro che per contraddire alle sue promesse egli ha dovuto lottare contro l'esaurimento delle casse dell'erario statale; quelle casse che giustamente il Governo vorrebbe rissanguare con la generosità del popolo italiano. Ma vien fatto allora di domandarsi: Perchè, se vi

professori e di coloro che naturalmente, se sono i più, non possono approfittare lo stipendio con propri mezzi di fortuna.

Una volta, ricordo, la Camera si chiedeva come mai potessero fare seriamente la scuola quei professori che insegnavano di giorno, facevano il giornalista la notte. Lo Stato, con la sua riforma, ha voluto certamente porre fine a questi mali ed ha posto limitazioni ed ostacoli ad ogni attività esplicata fuori della scuola, preoccupato solo del proposito di innalzare il livello culturale dei suoi professori. E vorrebbe che i professori studiassero, che provvedessero a migliorare ciascuna la propria cultura piuttosto di disperdere le energie in altro lavoro extra-scolastico.

Ma che cosa ha dato lo Stato a questi professori che a tutto si sono adattati, anche nella condizione di dover compiere il proprio dovere, coll'improvvisare insegnamenti per l'abbinamento di discipline riunite o multiple, costretti alla trepidazione quotidiana di fronte alla scolaresca, amareggiati dalla discesa che alcuni di essi ha dovuto fare dopo tanti anni di relativa tranquillità e di sicurezza... almeno dell'impiego come ha provato purtroppo il suicidio del prof. Tosi di Verona?

Tuttavia, in questa rassegnazione del mondo professorale c'è ancora qualche speranza in un prossimo riconoscimento, perchè uno Stato, in via di progresso, non può negare il valore che la cultura ha sull'ascsa dei popoli. È logico ritenere che così Mussolini come Gentile, che, venendo dalla scuola, conoscono il lavoro e la fatica diurna dell'insegnante, non possono permettere una sperequazione fra impiegati equiparati — a meno che non si tratti di semplice equiparazione fatta sulla carta.

E la Restauratio Acriari potrebbe pretendere solo allora dalla classe più colta della nazione la sincerità di un sentimento che oggi non può avere, perchè non con sole parole si può infondere nella gioventù quella forza morale che è senso di dovere, che è coscienza di nazione, che è rettitudine, giustizia, bellezza, e che proviene dall'intima soddisfazione e compiacenza della propria dignità, non oscurata, non sacrificata. L'anima nuova non s'impone solamente coi decreti, ma col l'infondere l'entusiasmo e la fede sul valore di una missione che fu e sarà forza di luce a traverso i secoli, il massimo fattore della nostra gloria.

MARIA GIARDINO BERTOLINI

Il Teosofismo nelle sue origini

# Elena Petrovna Blavatsky e la sua opera

Parte III

## La scrittrice

IX.

### Contro la divinità e i miracoli di Gesù

Non poteva questa donna, tutta impregnata di paganesimo induano, non assai la figura divina di Gesù; e l'avvocata e adoratrice del gran Serpente non gittare la sua bava su Colei che fu *umile ed alta più che creatura*, sulla Madre di Gesù del serpente calpestatrice.

Di Gesù dice tanto male, come forse non ho letto in nessun altro scrittore, accoppiando sempre ad una supina ignoranza la più profonda malizia o incoscienza.

Gran parte delle grandi sciocchezze che dice contro la divinità di Gesù, essa le ricava dal *Codex Nazaraens*, vecchio cèntone eretico ed apocriefo.

«Gesù è *Nebu*, scrive essa, il falso Messia... In ebraico *Naba* (— essa scrive con lettere ebraiche *Nagats* (sic), e *Nebu*, scrive *Kanan* (sic, sic --) è il dio della sapienza e anche il dio Mercurio; ora Mercurio nell'emblema induano dei pianeti è Buddha. Di più i Talmudisti dicono che Gesù era ispirato dal genio di Mercurio» (III, 179). — Lasciamo stare, che in ebraico la parola *Naba* significa *profetare*, e che in nessun modo ha mai significato il *dio della sapienza*. Ma donde mai ha cavato, che Gesù è *lebu*? E' cosa veramente inconcepibile! Pure nella sua bestiale logica essa discorre così: Gesù è *Nebo*, *Nebo* è Mercurio, Mercurio è Buddha; dunque Gesù è Mercurio e Buddha!

Essa toglie a Gesù la divinità in prima, e poi gli toglie la stessa umanità, facendone un'apparenza d'ombra illusoria. «Gesù, scrive essa, come filosofo, come iniziato (ne fa un cabalista, come vedremo), come moralista, come riformatore, può andare, cioè come uomo. *En tant que Dieu incarné tout ce qu'on dit de lui*

de la lina, e si scavezza i denti. Vuol provare che Gesù non è Dio, il Dio annunziato nella Bibbia, il Dio di Mosè. E ragiona così: «Una delle due; O l'autore della legge mosaica era Dio, o non è Dio il Riformatore Gesù: *C'est de ce dilemme que les théologiens ont à nous sortir*. Perchè il Dio di Mosè fece la legge, e il Dio Gesù la cambiò: l'Idio non può cambiare, dunque l'uno dei due non è Dio» (III, 222-23).

Anche senza essere dottori di scienza teologica, tutti i cristiani sanno che la legge mosaica era destinata da Dio a diventare vangelo, come il grano era destinato da Dio a diventar pane, mediante la sua trasformazione in spiga; come pure il popolo ebreo era destinato a diventar popolo cristiano; e non avendo obbedito alla disposizione di Dio, è condannato a morire d'inedia.

E qui a proposito di Mosè ci porge un altro saggio della petulanza linguistica: vuol dottoreggiare in ebraico, e non ne sa una briciola. Scrive così: «Et Moïse *Iehona-Missi* ou *Iao-Nisi*. Quelle meilleure preuve vent-on que le Dieu du Sinai s'appelait indifféremment *Bacchu*., *Osiris* ou *Iehovah*? E aggiunge: In egiziano il monte Sinai si chiama *Nisso*, il serpente di bronzo era un *nis*, e il mese della pasqua si chiama *Nisan*. (III, 223).

Che comica grafomane, per non dire farneticante! Mosè dà all'altare il nome di *Niss-I*, che in ebraico significa *rifugio mio*, da *nes* (vessillo), rifugio che col suffisso diventa *niss-I*, vessillo mio (Esod. XVII, 15). Che cosa ci ha a fare qui *Iao-Nisi*, che cosa c'entrano Bacco ed Osiride? che cosa il serpente dell'arca e il mese ebraico marzo-aprile che gli ebrei chiamavano *nisan*? Per verità questo non è più scrivere, è delirare.

Ma veramente al farnetico si aggiunge anche lo stupido. Odasi: «*C'est un fait des plus suggestifs que, dans les soi-disant Ecritures saintes, pas un seul mot ne vient à l'appui pour démontrer que Jésus fut considéré comme un Dieu par ses disciples*» (III, 259).

tsky. Ed è fare Gesù iniziato alla setta degli Esseni, della quale setta molto hanno scritto Filone alessandrino e Giuseppe Flavio. Ma di questa setta ne' nostri vangeli non si parla mai, e mai s'incontra una sola parola che dia ad intendere, che Gesù o S. Giovanni Battista abbiano avuto la minima relazione con gli Esseni.

Ma non essa non si contenta a pispolare, e con volo di oca palmata ci fa sapere qualmente «*Etie, Jésus, Paul et Apollénius; ascètes enthousiastes et initiés instruits, ont pu aisément rappeler à la vie tout homme qui n'était pas mort, mais endormi et cela sans aucune espèce de miracle*» (II, 260).

Insegna la Blavatsky che ad un cadavere tuttora caldo, essendo integra tutte le sue molecole, nulla vieta si restituiscia la vita. Il materialista non crede all'anima, il teologo reputa la cosa impossibile; ma l'Ermetista (cioè il teosofa) si interpone *en maître de la position*. Egli può far rientrare quell'anima nel cadavere. Perchè? e come? Ecco: «*Il connaît la nature de l'âme; e sa che l'anima è une forme composée de fluide nerveux et d'éther atmosphérique. Il sait comment la force vitale peut être rendue, à volonté active et passive, tant que quelque organe essentiel n'a pas été définitivement détruit*. (II, 261).

Qui si presenta ovvia una semplice risposta o una interrogazione: Se è tanto facile, ad un occultista, perchè mai la Blavatsky, che in occultismo è faestra, non ha resuscitato qualche cadavere? Ci dia la prova qualche sua successora...

Ma ben altra conseguenza deduco io da queste linee che esprimono tutta la ciurmeria di questa patriarchezza del teosofismo. E' questo uno dei passi più compromettenti per il teosofismo e per la sua fondatrice Elena Petrovna. Secondo lei, l'anima umana è una forma composta di *fluido nervoso e di etere atmosferico*. Da qui discendono due conseguenze: 1° dunque l'anima non è spirituale; 2° non è semplice; dunque ci troviamo in pieno materialismo, contro il quale pure tutto il teosofismo dichiara di levare le sue armi! L'anima non è *spirituale*, perchè consta di fluido nervoso e di etere atmosferico, i quali sono cosa materiale. Non è *semplice*, perchè s'integra di questi due elementi.

Ma si giudichi dell'incoscienza di questa donna con un semplice confronto. A p. 248 (vol. II.) declamava: la scienza esatta conosce cinque forze nella na-

se non distruggere l'insegnamento di Gesù. Ne vale il pretendere ch'essa non ha detto male dell'insegnamento morale di Gesù: essa ha detto nullissimo dell'insegnamento dogmatico, nel quale premege la divinità sua; da Gesù non solamente insegnata, ma asserita e imposta a credere come la cosa fondamentale del vangelo e del cristianesimo, e avuta in terra come l'oggettivo al quale rivolge la sua vita pubblica, e come il fine al quale erano rivolti i miracoli da lui operati. Quando ella defollisce la persona del Cristo, e ne fa un iniziato, un impostore, un prestigiatore, ne distrugge pure l'insegnamento morale, e lo abbassa al livello dei Fetteri induani o degli infanti dell'antica impostura.

Doti X.

(continua).

## La tragedia degli Absburgo

Con questo titolo è apparso di recente (gli editori ormai non indicano più l'anno delle loro pubblicazioni) un piccolo ed elegante volume di memorie, degne di molto interesse perchè sono di un aiutante di campo degli ultimi imperatori d'Austria il generale, barone Alberto De Margutti. Il libro è ripartito in sei capitoli. Francesco Giuseppe — l'Imperatrice Elisabetta — I tre eredi. La politica estera dell'impero — l'imperatore Carlo. Spoglio da quelle pagine, ciò che parmi più degno di nota, massime per quel che riguarda l'Italia.

L'autore ci descrive l'aspetto del vecchio imperatore. Veramente le illustrazioni che ne abbiamo visto, non ce lo danno come un bell'uomo: ma la dignità imperiale glielo faceva apparire tale. Io fui subito sotto il suo fascino, tanto era grande l'impressione di dignità, di gravità che emanava da la sua persona. Non aveva assolutamente l'eguale. La sua persona slanciata, al di sopra della media, i suoi baffi ben forniti, tutti bianchi, i suoi lunghi favoriti del pari interamente bianchi, il mento impeccabilmente rasato, la testa calva, ma di un bel contorno; infine gli occhi di un bel momento, tutto insieme...

## La pagina aperta

### Malthus o eugenia?

Non per solidarietà femminile — ma per profondo convincimento — mi associo all'opinione della gentile Teresa Ferroni.

Le belle famiglie dalla numerosa prole sono una delle buone caratteristiche della nazione alla quale dobbiamo rinviare come, purtroppo, abbiamo rinunciato a tante altre.

La guerra è stata la conseguenza dello smarrimento morale — che deturpa l'umanità — e non siamo noi i soli a soffrirne del vivo disagio economico da essa derivante. Occorre dunque procurare meglio e non meno.

Tanto varrebbe ad essere in pochi che in molti — se tutti i malanni emunerati — un provvedimento della nascita fossero irrimediabili.

La crisi industriale travaglia anche le altre nazioni — e tutte hanno interesse ad escibirne — essendo ormai provato che non è più possibile il prosperare di una nazione — senza il concorso di tutte le altre.

In fatto di agricoltura, soltanto dal cavolino — si può sostenere — che essa abbia dato tutto quello che può dare. — L'Italia è un Paese eminentemente agricolo.

Nemmeno deve impressionare la pleora di popolazione nelle città. Questo è fenomeno proprio del dopo guerra — al quale occorrerebbe rimediare con provvedimenti atti a sfatare l'illusione che la città possa sfamare tutti — ed a trattenere le popolazioni nei centri rurali.

Per esempio. *Non solo l'alta — ma pure la media montagna si spopola*. Eppure di quanti ricchezze dispone la montagna! Non parliamo di quelle dell'acqua — finalmente valorizzata... Ma i pascoli — con relativo aumento di bestiame?...

E le belle selve — vandalicamente devastate prima e durante e chissà... anche dopo la guerra?... E le ricchezze del sottosuolo? Dobbiamo proprio attendere che sia proprio il forestiero a sfruttare tutto questo — in casa nostra mentre noi dobbiamo inutilmente chiedere il permesso per andare in casa sua — se va bene — a lucidargli le scarpe?... (Qui

ma, e poi gli togli la stessa umanità, facendone un'apparenza d'ombra illusoria. «Gesù», scrive essa, come filosofo, come iniziato (ne fa un cabalista, come vedremo), come moralista, come riformatore, può andare, cioè come uomo. *En tant que Dieu incarné tout ce qu'on dit de lui est incapable d'affronter l'examen critique de la science* (III, 203). — Così, per ordine di questa Iside caucasea, Gesù è giudicato! Non è Figlio di Dio. Ma, per ordine della medesima, non è neppure figlio dell'uomo.

Di fatto, dopo passato in rassegna i celebri eroi della Gnosi, che inestorono i primi secoli del cristianesimo delle loro speritate eresie, e sfiorato la filosofia bramano-buddista, proclama siccome base della scienza l'assioma: *il mondo sensibile è tutto illusione*. Così la pensano, essa scrive, i grandi filosofi trascendentali Kant, Schelling, Schopenhauer, e così la pensa essa Blavatsky:

*«Le Christ a souffert pour nous spirituellement, et cela bien cruellement. L'illusionnaire Jésus, lorsque son corps fut torturé sur la croix»*. Ma come poté ciò accadere? Ecco: «Il Cristo come individuo umano n'est qu'une abstraction. E in complesso che cosa è? E' un essere astratto collettivo di tutti gli spiriti umani. «Egli è la collezione d'infinita entità spirituali, le quali sono: l'emanazione diretta *de la cause première infinie, invisible*; sono la collezione *des esprits humains qu'on nomme, à tort, les âmes*. *Ce sont les divins fils de Dieu, dont quelques-uns, seulement, adombrant les hommes mortels, mais ils restent éternellement des esprits planétaires*. Alcuni di questi esseri divini, come Buddha Gauthama, Gesù, Christina, s'étaient unis en permanence avec leurs esprits, et par conséquent ils devinrent des dieux sur la terre. Una volta sciolti dal corpo, questi esseri divini raggiungono l'esercito celeste degli spiriti planetari: questo esercito si chiama, Cristo. Così gli gnostici, dicendo che *Christos* soffrì spiritualmente per l'umanità, *voulaient impliquer que ce fut son Esprit divin qui souffrit le plus»* (III, 213-215). — Ma come può uno spirito divino soffrire? Come può una miriade di spiriti, pure emanazioni della divinità, essere, un individuo? Pazzia incredibile! Ma la Blavatsky è contenta, purché il Gesù del Vangelo sia distrutto, almeno nella sua fantasia.

E in questa sua fantasia bestiale s'inviperisce appunto come l'aspide che mor-

Ma veramente al farnetico si aggiunge anche lo stupido. Odasi: «*C'est un fait des plus suggestifs que, dans les soi-disant Écritures saintes, pas un seul mot ne vient à l'appui pour démontrer que Jésus fut considéré comme un Dieu par ses disciples*» (III, 259).

Ecco subito servita la signora Elena: «Dice Pietro: *Tu sei il Cristo, il figlio del Dio vivente*». E così Tommaso: «Tu sei Signore e Dio». Ma la Elena teosofessa non ha occhi, non ha che lingua.

E noi citando le sue bestemmie, ci dobbiamo armare di riso. Si oda e si rida: «Secondo la cabala, *la conjonction de Saturne et de Jupiter dans le signe Poissons*» spiega la significazione del motto cristiano del pesce ne' primi tempi. (III, 345). — Tutti invece conoscono la significazione di *ichthus* (pesce) parola greca le cui singole lettere dicevano: *Jesus christus Dei filius salvator*.

Per essa la sigla cristiana IHS (*Jesus homo Salvator*) est un *des plus anciens noms de Bacchus* (IV, 240). — Forse per una vera baccante sarà così!

Altrove, si fa a spiegare i miracoli di Gesù per mezzo del magnetismo, e ci preannunzia questa gemma di sapienza etimologica, vera perla d'insipienza: *Il magnetismo*, è la branca più importante della magia! Gli antichi lo chiamavano *Chaos* (proprio così). Platone e i pitagorici *l'anima del mondo* (— Ma dove mai Platone ha sputato tanta corbelleria? —).

Gli Induani lo hanno per divinità che sotto forma di etere penetra tutte le cose. Ella gli dà la etimologia da *mag, magus, sanscrito maha*, che significa *magnus, sapiens*. Quindi, secondo la Blavatsky, *magnesia* sarebbe sinonimo di *sapientia*. Con ciò essa insegna, che tutti i miracoli, operati da Gesù fino a Cagliostro, sono gli effetti naturali di magnetismo o delle *onde della luce astrale*. «Tels furent les dons transmis par Jésus à quelques uns de ses disciples. Lorsqu'il opérât les cures merveilleuses, le Nazaren se sentait qu'un pouvoir émanait de lui». E quel potere non è altro che la partecipazione dello spirito universale, che è la stessa divinità. Da quell'onda universale, trasmissibile da persona a persona e riversabile in qualsiasi cosa si operano i miracoli in modo naturale. E così ci ritroviamo in pieno *emanismo panteistico*, che abbiamo già veduto spiantato nella base (IV, 252-55).

Un altro modo di diminuire la figura di Gesù ci è offerto spesso dalla Blava-

te e di etere atmosferico: i quali sono cosa materiale. Non è semplice, perché s'integra di questi due elementi.

Ma si giudichi dell'incoscienza di questa donna con un semplice confronto. A p. 248 (vol. II.) declamava: la scienza esatta conosce cinque forze nella natura, *une molaire* (sic) *et quatre moléculaires*. Ma la cabala ne conosce sette: nelle due aggiunte giace tutto il mistero della vita: *L'una è lo spirito immortale: nous laissons à chacun le soin de faire la découverte de l'autre* (sic).

A ogni modo essa applica il suo metodo ciarlatanESCO a Gesù, e chiama la risurrezione di Lazzaro una *incroyable fiction*!

\*\*\*

Questo capitolo, data l'importanza insieme e la delicatezza dell'argomento, va segnalato per una circostanza che mette in rilievo la mala fede manifesta della Blavatsky per guisa che questa sacerdotessa della incestuosa Iside (la mitologia egiziana insegna che Iside fu moglie del fratello Osiride) ha ottenuto l'effetto contrario: intendeva di distruggere Gesù, e ha distrutto se stessa.

Essa dichiara espressamente, che il suo II° voi. (3° e 4° dell'edizione francese) è rivolto a *combattere le christianisme théologique*: ma che non contiene una parola contro l'insegnamento di Gesù (III, 1-2).

Ora bene verso la metà del volume fa la seguente protesta: *Dichiara che il suo libro non ha raggiunto lo scopo, se essa non è riuscita a dimostrare: 1°) Che Gesù è un mito, inventato due secoli dopo la sua morte; 2°) che Gesù non ha potuto conferire né a S. Pietro né a nessun altro apostolo ordini e raccomandazioni; 3°) che il vangelo di Matteo è una falsità letteraria, cioè che Matteo non lo ha scritto né composto altrimenti* (IV, 265).

Ora lascio stare una prima conseguenza, che ogni lettore e lettrice che non abbiamo smarrito il senso comune hanno già cavata da se stessi: che cioè certissimamente la Blavatsky non è riuscita a dimostrare nessuno di questo suo triplice intendimento: e che quindi l'opera sua è inutile, e destinata a infangare tra i ceneli del mondzèaio.

Ma faccio rilevare la contraddizione palpabile che passa tra la sua promessa esplicita di non dire nulla contro l'insegnamento di Gesù, e il fatto esplicito del non aver essa fatto altro nel suo volume

emanava da la sua persona. Non aveva assolutamente l'eguale. La sua persona slanciata, al di sopra della media, i suoi baffi ben forniti, tutti bianchi, i suoi lunghi favoriti del pari interamente bianchi, il mento impeccabilmente rasato, la testa calva; ma di un bel contorno; infine gli occhi di un bleu magnifico, tutto faceva della sua apparenza una di quelle che non si dimenticano.

Francesco Giuseppe esigea da la burocrazia un lavoro pronto rapido, semplice e conclusivo.

Non aveva alcuna simpatia per il telefono e non se ne serviva mai personalmente. Odiava gli ascensori. A ottanta-quattro anni ancora spesso saliva ansante lunghe e faticose scale. Non stringeva d'ordinario la mano che ad alti personaggi. Il Margutti durante sedici anni di servizio presso di lui, non ebbe che una sola volta una stretta di mano! Non fumava e non permetteva che si fumasse nel suo appartamento.

L'impero era un vero mosaico di popoli di razze diverse. Egli preferiva i tedeschi e si sentiva tedesco. Dopo i tedeschi amava gli italiani. Dopo un entusiastico ricevimento avuto (ahimè nel Friuli nel 1900) esclamò: «Il n'y a qu'en Italie qu'on voit de pareilles fetes! Elles sont le produit d'intelligences éveillées, raffinées par des siècles et des siècles de culture: servies par un sens infailible du beau et possédant l'instinct naturel de la grace».

E' noto come il generale Conrad capo dello Stato Maggiore dell'esercito intendesse provocare una guerra contro l'Italia. Si disse anzi che voleva a l'uopo profittare del momento di angoscia, che colpì il nostro Paese al tempo del terribile terremoto di Messina e di Reggio. L'aiutante di campo dell'imperatore ci rivela il pensiero di questo. Egli avverso tenacemente questo disegno del generale di una guerra preventiva e ripeteva una frase di Bismarck «Una guerra preventiva è la stessa cosa di un suicidio. Mai, mai mi si farà consentire!».

Ricordiamo agli abbonati che ogni richiesta di cambiamento l'indirizzo deve essere accompagnata da 60 centesimi in francobolli e dalla fascetta con la quale il giornale viene spedito

vastate e prima e durante e chissà... anche dopo la guerra?... E la ricchezza del sottosuolo? Dobbiamo proprio attendere che sia proprio il forestiero a sfruttare tutto questo — in casa nostra mentre noi dobbiamo umilmente chiedere il permesso per andare in casa sua — se va bene — a... lucidargli le scarpe?... (Qui credo di pensarla all'unisono con la gentile Direttrice). — Ancora un campo di attività — questa volta di prevalenza nostro: L'industria del forestiero ormai avviata per buona strada. E' vero che se sarà possibile al più sfacciato tornaconto personale — continuare con la bugiarda scusa — dell'esigenza dei tempi — dell'utilità collettiva ecc. a distruggere il nostro patrimonio pittorico e manomettere quello artistico — non so — se in seguito — interesserà al forestiero — la visita alle nostre piccole — brutte copie — delle loro grandi città.

Non credo all'efficacia del certificato prematrimoniale... E i figli illegittimi? e quelli due volte illegittimi?

Cioè quelli che portano un nome non loro?

Ogni legge d'indole morale — rimane semplicemente teorica — se non è sentita.

C'è per esempio, qualcuno che possa affermare — essere i Nord-Americani diventati tutti astemi dopo il proibizionismo? — Vogliamo esempi più vicini? C'è qualcuno pronto a sostenere — che i padroni di casa — abbiano smesso di strozzare — antipatrioticamente — gli inquilini — malgrado le restrizioni imposte dopo l'abuso di libertà?

Che i cinematografi siano diventati scuole di virtù?

Che nessuno smerci e nessuno futi cocaina? Che i bottegai siano diventati onesti? ecc. ecc.

Ogni acqua risale alla sorgente... Soltanto la Scuola — non quella alla quale si strappa un diploma o una laurea — con unico scoglio materiale — ma bensì quella che orna la mente di cognizioni adatte — ed educa cristianamente il cuore — potrà guarire l'Umanità dalla moderna lebbra che la strazia: l'egoismo.

Soltanto quando si comprenderà che trasmettere al proprio figlio — legittimo o non — una malattia ereditaria è delitto — soltanto allora questo delitto non lo si commetterà più.

MARY BOLLO



# La bellezza intravista

Vi è un piccolo libro di liriche, che in questi giorni ha avuto un vero successo, e di esso io voglio parlare, poiché mi ha vinto ed avvinto il suggestivo incanto del verso e la freschezza del sentimento doviziosamente profusi in questo capolavoro d'Arte e di Poesia.

E' strano che un volume di versi abbia una certa fortuna, oggi che il mercato librario lancia a valanghe romanzi e novelle, la cui fortuna è dovuta, più che allo intrinseco valore artistico ed estetico, alle trame più o meno oscure, più o meno artificiose, alle cui fonti, ahimè, la gioventù nostra si inebria e si appassiona.

Io intendo oggi scrivere della *Bellezza Intravista* di Giuseppe Villaroel — edizione A. Mondadori - Milano.

Ogni pagina è un inno alla Bellezza, che con senso di lievità evanescente s'innalza, ma Bellezza sfuggibile, che simile a nuvolaglia veia e svela l'eterno splendore del turchino, che cieli veste e snuda con sapienti ventate autunnali, e ride e piange in essa la Natura con giochi di luci ed ombre e placati dormono i sensi, quando, ad un tratto, tutto arde di passione, con fuoco inestinguibile che non si sponga, mentre che amore canta o singhiozzi accorati il dolore esprime e segni immortali crea — e cadono così illusioni e fioriscono speranze, e l'anima vi si aggrappa e vi si avvinghia e strane parvenze affiorano dalle brume oscure del dolore, e l'ombra paurosa della morte perennemente in agguato pronta a ghermire ed a ferire, pur con soavità molle il solenne mistero di eternità.

A sbuffi e soffi vanti: è il vento, che siffila a nuvolaglia rompe ululando, malizioso ed irriverente come un Faunetto:

*a trilli argentini di donne soprese dal  
[vento che tutte  
a le fruga, d'intorno, scoprendo una  
[spuma di trine e descrive  
a con folle lussuria, una ridda vibrante  
[di curve lascive...*

è la pallida luna che sui tetti sale col volto illuminato e si ferma sul davanzale e batte sui vetri, e par di vedere — nell'oscuro silenzio della notte, questo bianchiccio perlaceo, che trine tesse e ritesse fragilissime con senso di estetica armonia.

E questa è poesia — poesia che svela sapientemente la natura vivente e palpitante e l'autunno saüta:

*« Stabione d'amore e di morte, trapasso  
[di luce e di vita  
a dolcezza di convalescenza diffusa in  
[tutte le cose  
a mestizia dei rosai che hanno visto  
[morire le rose  
a sentore di piogge e di boschi...*

Ma ecco che il verso s'accende di insaziati desideri, piange di nostalgia, e bianca fiocca la neve in un lontano gelido Natale, ed i pastori passano ricoperti di pelo e risuonano le cennafelle nomi dolcissime e primitive e la preghiera s'innalza pura, in un risveglio di sentimenti, semplice ed infinito:

*« E noi si stava a pregare  
a con un segreto tremore,  
a poiché il nostro piccolo cuore  
a così cominciava ad amare ».*

Ma l'amarezza sconsolata attossica il cuore del poeta e gli strappa singulti dolenti e gridi ribelli, così:

*« O vita è triste quello che mi fingi  
a O vita è triste quello che mi dai ».*

ed aspra ripete la errabonda tristezza dell'anima, nelle sere oscure, quando

*« anche gli angeli dritti sui pinnacoli  
a dall'alto delle chiese hanno un nostalgico  
a senso di accoramento, un gesto magico  
a e fermo come il gesto degli oracoli ».*

Rileggendo in queste ultime sere d'inverno, queste poesie — io sento nel cuore rifiorirmi sogni lontani e promesse di Bellezza ed un senso blando di conforto e di speranze fasciare la tormentosa ed irrequieta anima mia.

E tutti i versi io vorrei potervi ripetere o lettori, i gai ed i garulli, quelli che fremiti accendono risvegliando i nostri sensi inquieti e mai paghi, quelli che piangono la sconsolata mestizia delle semplici cose umane, quelli che cantano il sogno: «che fu tutto e non è niente».

E lamentano «che il sogno morto è sempre il più giocondo».

affinasti, addolcisti e tormentasti la mia infanzia lontana, e di bruni veli fasciasti la adolescenza mia, mi sei sempre caro, poiché fu in te che io ritrovai l'essenza della verità ed il conforto dell'arte, che sensibile ritrovò la vera vita, rafforzandosi e maturandosi in esso e per esso.

Ed è per questa affinità, che io amo questo piccolo libro di passione, queste poesie dolorose e gioiose insieme, o lettore.

L'arte è come la vita e come l'amore, e la perfezione artistica è solo dalla commozione intima che essa ci sa procurare.

Oggi, dopo una sozza invasione di libri che attossicano e fanno male, e lussurie accendono, ed adulteri beatificano, ed incesti descrivono, e mostruose passioni inneggiano, questi versi maliosi e tormentosi, hanno un sapore di profonda dolcezza squisita, un acuto fascino — simili alla ginestra fragrante e dorata che fiorisce fra le cave ardenti che vomitano i vulcani fiammeggianti. Ecco perchè, io vorrei che anche tu o lettore, avessi questo poetico e gentile libro di poesia, ove senza artificio sorridono semplici quadretti di famiglia, simili a chiare incisioni antiche, e passano larghi respiri di mari frementi sotto l'ardente sole di Sicilia, e rimpianti, tormenti e desideri.

Con senso di verità si svela la Bellezza intravista, e con senso di umanità sfugge la felicità, ed illumina la dolorante luce ombre silenziose, ed arde la lampada votiva dinanzi una immagine che non è di pite, — con nostalgia accorata e sincera, tristissimamente.

Ed una giovane morta sembra rivivere e sorridere con i suoi dolci occhi:

*« chiusi nella bara per sempre  
a come gemme in fondo al mare »*

ispiratrice di tanto sentimento. Arde la lampada votiva con luce che non si spegne, con foco ardente, alimentato dal ricordo e dal rimpianto amarissimo.

E la lirica ritrova allora l'espressione più pietosa e più sentita per presigere sconsolatamente la felicità che non è più e la umana doglia force e ritorce il verso straziante e lo innalza e sublima con tenerezza affettuosa il sogno malioso ora abbrunato di amore e morte.

Ed una lacrima ti spunterà fra ciglio e ciglio o lettore, e cadrà fra le pagine del piccolo libro bianco, e sarà questo il più schietto e sincero omaggio al poeta squisito e gentile, che a umanizzata ed ele-

# Testa, o croce?

— Guarda, se vuoi star comodo, mettili in quella poltrona, quando l'afferra con i suoi bracciali non ti lascia più. Vuoi una sigaretta? Fumando le idee si rischiarano, almeno così succede a me.

L'amico prese la sigaretta, l'accese e poi:

— Sai perchè sono venuto a trovarti nel tuo studio?

— Non sapevi proprio dove sbattere la testa.

— No. Sono venuto in cerca di conforto.

— Tu?

— Sì, io. Tu mi conosci, io non ho mai giornate grigie, sono sempre sereno. E bene, oggi, e non ho la memoria di un giorno simile, sono smontato. Mi sento il cervello vuoto...

— Fin qui niente di male, al cervello vuoto ci si abita facilmente; vedi quanti ce l'hanno vuoto e non se ne accorgono.

— Non se ne accorgono perchè l'hanno sempre avuto in quelle condizioni; ma qui non si tratta di scherzare. Vedi, io oggi non ho volontà di lavorare...

— Veramente n'hai avuto sempre poca.

— Oggi punto. Ma gli è che non ho nessun'altra volontà. Non di leggere, non di scrivere, non di passeggiare; di più mi sento per una qualsiasi occupazione intellettuale o materiale come un perfetto idiota.

— Ho capito, caro, la diagnosi è subito fatta. Malattia incurabile, una donna è entrata nel tuo spirito. Non v'ha niente da fare. Puoi andare.

— Un momento, andiamo piano; tu sei catastrofico. Intanto, che pensi tu della donna?

— O Dio, la domanda è troppo vaga... vedi di concretarla.

— Pensi che la donna possa essere fedele in amore?

— Quando ama e fino a tanto che ama, sì.

— E poi?

— E poi, quando non c'è più l'amore, la fedeltà diventa una cosa molto difficile. Al di là dell'amore la donna può essere fedele per temperamento.

— Che vuoi dire?

— Allora il termine «fedeltà» in genere è legato all'amore?

— Sì, oltre l'amore la fedeltà può venire dal temperamento, da uno spirito di sacrificio o da una coscienza rigida che abbia il senso del dovere come un sesto senso.

— E come si fa ad impedire il tradimento?

— E' impossibile!

— E pure dev'esserci un mezzo, un sistema...

— Nessuno. La donna, vedi, non ti tradisce quasi mai con premeditazione, ti tradisce sempre ignara di se stessa, tratta dalle circostanze, da un nonnulla, ma più che tutto dal suo temperamento. Spesso quando sta per tradirti, ti ha tradito, ti vuole più bene di prima perchè oltre l'amicizia, rimasta dopo l'amore, vi si aggiunge un senso di pietà per quella situazione morale nella quale ti ha posto.

— Queste tue teoriche mi sembrano buffe.

— Sarà, ma sono l'esperienza della vita. Del resto usciamo dalle generalità e contami il tuo caso.

— Sono sul punto di prender moglie.

— Ah! Ah!

— Piano, piano, non l'ho ancora presa, che diavoline! come corri.

— Bè, sentiamo il caso.

— Mi sono perdutamente innamorato di una donna...

— Stato civile?

— Signorina.

— Età?

— Dai venticinque ai vantesi. Ma sembra una bambina, ha un nome strano, si chiama «Una». Alta, snella, con una tranquilla posatezza nei suoi atteggiamenti, una musica dolce e profonda nella sua voce. Una certa stranezza nelle proporzioni del volto le dà una bellezza e un fascino mai uguali da alcuna donna. Una fronte irreprensibile del più puro avorio inquadrata in una capellatura nera lucente naturalmente ondulata con qualche riflesso metallico; un naso con una impercettibile tendenza alla forma aquilina data da una leggerissima curva appena sensibile. Ma ciò che è incantevole è la bocca col labbro superiore un po' breve soavemente ripassato sul labbro inferiore largamente accorato. Un viso

è la pallida luna che sui tetti sale col volto illuminato e si ferma sul davanzale o batte sui vetri, e par di vedere — nell'oscuro silenzio della notte, questo bianchiccio perlaceo, che ritrae tesse e ritesse fragilissime con senso di estetica armonia.

O il verso canta un meriggio estivo lussureggiante di snervante voluttà, quando dormono:

*« gli stallieri scamiciati sotto i portoni  
dei palazzi  
antichi, nell'ora in cui il sole è una  
[alla luminaria  
e dietro le socchiuse persiane luccicano  
[gli occhi delle donne,  
e strane canzoni diffondono nell'aria...*

senza inquieti e mai paghi, quelli che piangono la sconsolata mestizia delle semplici cose umane, quelli che cantano il sogno: «che fu tutto e non è niente».

E lamentano: «che il sogno morto è sempre il più giocondo».

Ma quando il verso piange e rimpiange il tragico quotidiano delle umili cose — e pur allora l'atroce martirio, a sapore di malia, lo sento come spezzarmi il cuore, come se la voluttà del dolore raggiungesse potenze altissime di spirituale commozione, ed io ritrovo tutto il segreto dell'arte di Giuseppe Villaroel — e l'uomo ed il poeta si fondono e si confondono e l'uno e l'altro mi sembra di conoscere appieno. Poiché o fratello dolore, tu che

abbrunato di amore e morte.  
Ed una lacrima ti spunterà fra ciglio e ciglio o lettore, e cadrà fra le pagine del piccolo libro bianco, e sarà questo il più schietto e sincero omaggio al poeta squisito e gentile, che a ufanizzata ed elevata la sua dolente Poesia, verso le inaccessibili purezze dei cieli parentemente azzurri.

BIANCA BRUNO

La Bellezza Intravista - G. Villaroel - ed. A. Mondadori - Milano.

— E poi, quando non c'è più l'amore, la fedeltà diventa una cosa molto difficile. Al di là dell'amore la donna può essere fedele per temperamento.

— Che vuoi dire?

— Una donna nasce fedele o infedele indipendentemente dall'amore, così come nasce bionda o bruna.

— Allora l'amore non c'entra con la fedeltà?

— Piano, distinguiamo, c'entra benissimo. Fino a tanto che una donna ama un uomo, sia marito, fidanzato, amico, gli è profondamente fedele, ma quando cessa di amarlo allora la questione si complica maledettamente.

qualche riflesso metallico; un naso con una impercettibile tendenza alla forma aquilina data da una leggerissima curva appena sensibile. Ma ciò che è incantevole è la bocca col labbro superiore un po' breve soavemente riposante sul labbro inferiore leggermente sporgente. Un riso che ti rammenta il suono dei cristalli di Boemia quando tremano nei contatti e che attraverso una lieve sfumatura d'ironia rivela una grande bontà. Parla dolcemente, soavemente e senti subito uno spirito libero, forte, indipendente. Un'anima chiusa, un po' scontrosa, riservata ma dolcissima.

(Continuazione in 6ª pagina)

# Speroni d'oro

ROMANZO

di FLAVIA STENO e FERDINANDO TENZE

Parte III.

## Le porte di bronzo

III.

Con lo scendere della notte quell'ammasso di torrioni e di costruzioni merlate che era la fortezza di Pietro e Paolo assumeva un aspetto ancor più sinistro di quello che non avesse durante il giorno, alla luce del sole. Si sprigionava da quello muro fosco un'atmosfera greve a cui non potevano sottrarsi coloro che passavano loro vicino e che per un istante rivolgevano il pensiero alle lagrime, alle sofferenze alle tragedie alle atrocità che esse chiudevano e nascondevano. I rivoltosi guardavano ad esse con occhi pieni d'odio inebbrinati dal pensiero che nel giorno in cui essi avessero trionfato quella paurosa fortezza sarebbe stata rasa al suolo così da non lasciare più nessun ricordo di sé. La rivoluzione era venuta, aveva spalancato le pesanti porte di bronzo che tante volte si erano rinchiusi cingolando dietro a creature che non dovevano sorridere mai più e non vedere più

mai la luce del sole, dietro a infelici cui non rimanevano che pochi giorni di vita, dietro agli esiliati che dovevano iniziare di là il lungo calvario della Siberia; si erano spalancate e l'odio che esse avevano tenuto rinchiuso si era sparso come il fiato avvelenato di un drago leggendario per la città e per la grande Russia. La triste costruzione non era stata abbattuta; anzi, aveva accolto tra le sue sinistre mura, testimoni di tragedie senza nome, altre sofferenze, altre torture. La rivoluzione non aveva fatto che sostituire il dolore e mentre tutto crollava, tutto quello che sapeva di vecchio spariva, la fortezza di Pietro e Paolo drizzava implacabile le sue torri continuando ad essere quello che era sempre stata: un sepolcro di vivi e di mortuari. Le sue innumerevoli celle, i suoi androni, i suoi sotterranei si affollavano di travolti dalla rivoluzione che scontavano così colpe che spesso non avevano commesso. L'odio accumulato per decen-

ni, covato, accarezzato nella lunga attesa rendeva ciechi e bestiali gli uomini che s'erano presentati al popolo come i dispensatori della giustizia tanto invocata, che s'erano sollevati per abbattere il potere dispotico. Appena erano stati sicuri del successo essi avevano dimenticato le parole di giustizia che avevano detto alle turbe anelanti di libertà e quasi tutti avevano sfogato alla cieca il loro odio compresso, imprigionando, fucilando, torturando con voluttà, inebbrandosi di sangue e di violenza.

Se nella Russia czarista la fortezza di Pietro e Paolo era stata un luogo di orrore, nella Russia rinnovata era diventata un luogo di più grande orrore ancora; un luogo dove alla legge era stato sostituito l'arbitrio di qualunque «mujik» evoluto e ubbriaco convinto di contribuire alla rigenerazione della Russia condannando a morte quanti più borghesi fosse possibile; un luogo dove la vita o la morte di una creatura umana dipendeva spesso dalla digestione più o meno buona di un capo popolo; un luogo di terrore dove regnava sovrano l'odio più feroce, cieco e implacabile e si commettevano misfatti inauditi in nome della giustizia del popolo.

Ljuba Ziwiëff conosceva la fortezza di Pietro e Paolo per le descrizioni che gliene avevano fatte; per i racconti spaventosi di coloro che vi erano stati imprigionati e per il senso di terrore che si dipingeva su ogni viso quando la maledetta fortezza veniva soltanto nominata. Ricordava di aver visto, un giorno lontano a Mosca una fila di arrestati incatenati condotti alla stazione per esser inviati nella

fortezza; marciavano tutti a capo chino facendo risuonare lugubrementemente le lunghe catene che li tenevano uniti uno all'altro. Uno di essi aveva alzato per un istante il capo ed ella aveva potuto vedere un volto pallido, mortalmente triste, due occhi dolci, trasognati, fissi già con lo sguardo nell'alto di là. Il ricordo della tremenda prigionia la faceva sempre risovvenire di quegli occhi di uomo rassegnato al proprio destino.

Sapeva Ljuba che cosa avrebbe trovato di là dalle pesanti porte di bronzo eppure appena formulato il suo piano vi aveva diretto i suoi passi con animo fermo, decisa a tutto fino alle estreme conseguenze. Dietro quelle porte era prigioniera la donna che lei detestava e per la quale soffriva Emo Grifeo.

Emo Grifeo! L'atteso nei suoi sogni di fanciulla, il tipo ideale che si era man mano creato nella propria fantasia! Come lo amava! Lo aveva amato subito dopo aver scambiato le prime parole con lui ed aveva avuto la rivelazione del proprio amore appena seppe che egli si sarebbe recato da quella donna. Da allora i suoi pensieri non erano stati che per lui, da allora lui solo dominava tutti i suoi sogni. Di fronte al suo amore scompariva tutto perfino l'odio per «quella donna». Per lui, per lui solo compiva il grande sacrificio, il più grande che una donna innamorata possa fare, per lui, per vedere di nuovo il suo volto sorridere, per vederlo sereno! C'era un senso di maternità nel suo amore e un desiderio infinito di sacrificio, così grandi che pur di fargli cosa grata passava sopra la propria gelosia

che era la sua tortura, che l'aveva fatta piangere nelle lunghe notti insonni, che la faceva soffrire tanto! Andandosene per compiere il tentativo progettato lo aveva avvolto tutto in uno sguardo appassionato: forse l'ultimo; e mentre gli scriveva: «... e se invece Dio non vorrà ch'io torni, non importa. Tanto soffrirò troppo...» le lagrime la soffocavano. Ah, avere da lui una sola parola d'amore, una sola, e poi morire felice!

Con la morte nell'anima, ma con cuore saldo aveva attuato il suo piano, senza sperare più in nulla, sconsolatamente, pensando, soltanto che Emo Grifeo l'avrebbe ricordata e avrebbe pensato un po' anche lei se Dio non le avesse più concesso di rivederlo.

E così, con rassegnata rinuncia, col suo povero cuore tormentato, senza speranza aveva varcato le porte di bronzo, le porte del Destino...

\* \* \*

Era scesa la notte e la mole nera della fortezza si stagliava nettamente sullo stellato cielo primaverile, torva, terribile, fasciata di silenzio e di mistero. La notte era penetrata anche nelle celle e negli androni portando ai rinchiusi un po' della sua dolcezza.

Al corpo di guardia era un continuo andirivieni di armati per il cambio delle sentinelle; per il controllo serale; ed un tratto un carceriere vi si precipitò in preda ad agitazione vivissima...

Il 29... il 29... balbottendo dinanzi al superiore.

— Ebbene, il 29?

Ma che ti potrei dire degli occhi? Le pupille sono di un nero così lucente che quando ti guardano ti tengono stretto in un fascino strano; quello che colpisce non è tanto la forma e il colore delle pupille ma l'espressione che pare ti vada ricercando l'anima.

Guardandola negli occhi tu perdi la nozione del tempo e dello spazio e se parli quell'incanto ti fa morire la parola sulle labbra. Quando parla hai la sensazione d'essere accanto ad uno spirito di un'equilibrio meraviglioso, mai ho sentito donna dire cose più sagge con tanta semplicità.

— Dio onnipotente, come sei innamorato!

— E' orfana, vive sola, libera. E' forte, minuziosa, temprata alla vita. Dalla sua piccola casa, tutta linda, tutta lucente, tutta ordine, esce di rado. E' un'anima meditativa, ed io sono stato profondamente colpito dalla sua intuizione, spesso prima che tu possa esprimere un pensiero, un desiderio essa lo ha compreso. Mi accade...

— Basta, ho già capito. Tu sei innamorato. E la vuoi sposare?

— Sono venuto da te per un consiglio.

— Ma tu scherzi? Tu non hai pensato che a lei, ma pensa un poco a te. Sì, dico, se non erro, tu sei verso la cinquantina. Capirai v'è una distanza enorme.

— Ma essa mi ama.

— Ma come lo puoi sapere se ha un carattere così chiuso, così riservato?

— Lo so. Essa non me lo ha mai detto, forse non me lo dirà mai, ma io lo sento con la precisione di una formula matematica. Lo leggo nella linea della sua bocca chiusa tutta piena di una sola armonia.

— Senti, io ti do' un consiglio veramente saggio, magari, come avviene quasi sempre, se non ti aggrada non lo seguirai. Cerca di dimenticarla.

— Dimenticarla? E' una parola. Se sei capace, insegnami come si fa.

— Lasciala.

— Non posso.

— E allora, sposala.

— E poi? Se questo orsetto mi morderà? Mi lacererà l'anima con le sue unghiette rosce?

— Allora, senti, questo è l'ultimo consiglio e poi te ne vai perchè io ho da lavorare. Prendi due soldi, lanciali in aria, se cadranno con la testa in alto la sposerai.

L'amico meditò un poco e finalmente mi disse: — Questo mi persuade di più.

Tirò dal taschino due soldi, li guardò lungamente. Non dimenticherò mai quel suo sguardo pieno di profonda ansietà, quasi di paura, come se tutta la sua vita fosse tutta chiusa in quella moneta. Finalmente, si decise, lanciò in alto la moneta come se compiesse un rito e la moneta cadde leggermente in una piccola piega del tappeto con il taglio in aria.

Per una strana combinazione non era né testa né croce, ma poiché la testa era volta verso la luce della finestra l'amico sostenne che la testa in luce voleva dire: testa in alto.

Mi fu impossibile persuaderlo del contrario, né di ripetere il giuoco. Se ne andò imbronciato dicendo che la mia malattia cronica era quella di sottillizzare. Quando stava per chiudere l'uscio si voltò di scatto e mi lanciò queste parole: — Non suona il pianoforte, non sa ballare, non fuma sigarette, non si dipinge le labbra.

— Allora va là, che vai bene.

Sparì. La sposa è il miracolo fu che gli capitò una mogliettina saggia.

PAOLO EMILIO MENTO

CHIOSETTE

Il gioiello sinistro

Si potrebbe dare questo titolo a quelle collane, *pendantifs* e *plaques* di vetro, di coralli, celluloidi e simili, che la moda impone adesso sui *corsages* leggeri di *poilic*, di *crêpe* e di quella lieve mussoia di lana, che è proprio l'ideale delle stoffe. Col collo nudo, queste pesanti collane multicolori sono di un certo effetto; e scendendo giù sul petto, o meglio sulla stoffa lievissima del vestito, mettono una nota di eleganza, assai bizzarra.

Giusto, in una vetrina elegante, su di *mannequin*, esibente una *biouse* in *monsecline de laine beige*, assai trasparente scollata in quadrato ed ornata da piccoli ricami nello stesso tono, una collana di cotesti strani coralli, in color marrone ed azzurro, era di un effetto stupefacente. A grosse maglie lunghe, cotesta collana, si fermava sul petto, oltre la scollatura del vestito, con una *plaque* rotonda, grande abbastanza, i cui coralli si fondevano nei due colori di marrone ed azzurro, che su quel *beige* chiaro, stava d'incanto. «Ecco

il gioiello sinistro» esclamai dinanzi a quella vetrina tentatrice. Ahimè! costava il gingillo fantastico; certo non come un vero gioiello, ma costava molto, nel suo valore reale, fatto nient'altro, che di convenzione.

E ricordai. — Il Gioiello sinistro — che è un bellissimo romanzo della nostra Diretrice: sempre belli, sempre belli ed affascinanti, cotesti romanzi, che io possedevo al completo; e che ora purtroppo, solo qualcuno me ne rimane appona della ricca collezione, portati via, quasi tutti, dall'ingorda avidità di coloro, che se li fanno prestare, per non restituirci più. Questo gioiello poi appartenuto a chissà quale sposa del sole di una tribù selvaggia e che, per tante peripezie e sempre per quel desiderio delle donne di possedere qualche cosa di raro, brillava sul petto di una bellissima signora, incurante del malaugurio, pure di mostrare quel gioiello unico, da niuna altra posseduto mai. Ed appunto le fu fatale ed ella stette per morire assiderata, in quel viaggio di mare, quando, il vascello, impigliato fra i ghiacci polari, fece perire miseramente quasi tutto l'equipaggio; ed ella fu così allontanata dal bimbo e dall'amor suo, che ricbbe, dopo infiniti pericoli ed allorché si potette alfine liberare da quell'insistente adoratore pazzo, che aveva fatta prigioniera della sua vita.

tutte le raffinatezze costose di questa moda; come la dama incurante della iattura, che serbava quel suo gioiello, per eccentricità, esse comprano questi modernissimi gioielli di lusso; ed invidieranno certamente la fortunata, che potrà fregiarsi di quello, cotanto caratteristico, esposto, nella elegante vetrina, alla loro delirante ammirazione.

Costei intanto, dopo avere invano sperato, che una provvida Befana glielo avesse donato, come per incanto, ha finito per comprarselo bravamente, e quando lo mette, di rado, perchè teme sempre possa infrangersi ed ella ci tiene tanto, lo

lo so, lo dirama *tout court* «gioiello sinistro» maigredò le proteste delle amiche e la benefica superstizione, che ci ha legata, indissolubilmente.

Potenza di un libro e magia di una scrittrice amata...

CONCETTA VILLANI-MARCHESANI

Per semplificare il servizio di riscossione si prega di indirizzare tutti i VAGLIA a questo indirizzo:

«LA CHIOSA» Casella Postale 245 GENOVA - Succursale 10.

PALAZZO DELLA MODA

GENOVA - Via XX Settembre, 17-19-21

LANERIE per Abiti da Signora

nelle più belle tinte di moda

CREPE Marocain lana	L. 22 al metro
LANE fantasia	> 25
CREPE marocain seta	> 39

Abiti - Mantelli - Soprabiti - Blouses nei più recenti modelli

ABITO Tailleur con giacca foderata	L. 250
ABITO Principessa con giacca ricamata	> 290
SOPRABITO Gabardine	> 90
SPOLVERINI Orleans	> 95

STOFFE per Abiti da Uomo

DISEGNI NUOVISSIMI

Abiti - Soprabiti - Calzoni - Abiti da caccia - Sportivini

Giacche tela - Costumini per ragazzi

ABITO Stoffa fantasia da L. 95 - L. 110 - L. 130

GIACCHE PELLE per Signora

QUANTI PELLE Insuperabili fortissimi - GIACCHE PELLE per Signora, per Uomo e Bambini

# GIACCHE PELLE per Signora

GUANTI PELLE Insuperabili fortissimi - GIACCHE PELLE per Signora, per Uomo e Bambini

CAPPELLI in PELLE  
PELLI per MODISTE

Negozi della Fabbrica Moderna Guanti: Via S. Luca, 8 r. (a due passi da Piazza Banchi)

LA CREATRICE DEGLI INSUPERABILI GUANTI PELLE

## Appendice de LA CHIOSA (63)

— Fuggito, scomparso...

La cosa inconcepibile per la fortezza di Pietro e Paolo, lasciò tutti interdetti. Il comandante il corpo di guardia di fronte al fatto che coinvolgeva la sua responsabilità impallidì senza poter profferire parola. Poi rivolgendosi furibondo al carceriere, gli urlò sul viso:

— Come fuggito, dove?

Il carceriere raccontò come giunto nella cella del numero 29 vi avesse trovato a porta non chiusa a chiave, la sentinella addormentata per terra e una donna svestita — che non era il 29 — pure addormentata; col capo appoggiato al tavolo.

— Una sostituzione! — urlò ancora il comandante.

Poi si precipitò fuori dal corpo di guardia e si diresse verso gli uffici del comando della fortezza dove era anche il tribunale interno da poco istituito. In brevissimo tempo tutta la fortezza fu in subbuglio.

Ljuba e il soldato erano ancora in preda agli effetti del potente sonnifero quando un giudice popolare seguito dal comandante della fortezza, da quello del corpo di guardia e da varie sentinelle entrò nella cella. A nulla valsero gli sforzi dei sopraggiunti per svegliare i due addormentati; venne chiamato un infermiere che portò dell'ammoniaca con la quale finalmente si riuscì a vincere gli effetti del sonnifero.

Ljuba alzò il capo stropicciandosi gli occhi e fingendo grandissima meraviglia

per quello che stava accadendo; il soldato impalato non riusciva a rendersi conto di quanto era accaduto e guardava in terrorito le due sentinelle che gli si erano poste ai fianchi.

— Oh Dio mio, che c'è, che cos'è successo? — ripeteva Ljuba guardandosi intorno e fingendo un terrore folle, non vedersi senza vestito, in corpetto e in sottana.

— Ce lo spiegherai tu — le disse il giudice con tono severo — rispondi a tutte le mie domande e sai che se non dici la verità ti costringeremo a dirla...

Sembrava che fin la più piccola traccia di sangue fosse scomparsa dalle vene della fanciulla.

— Non mi fate del male, non mi fate del male — ripeteva con voce tremante — non so nulla, io non ho fatto nulla.

— Vedremo — interruppe burbero il giudice — racconta come sei venuta qui e quello che sai.

Ljuba iniziò, con voce tremante, il racconto: era un'antica cameriera della signora Vera Georgiewna Nelidoff che era stata sempre tanto buona con lei e che lei voleva salutare prima di partire per la campagna. La signora le aveva offerte del the che la fece piombare nel sonno più profondo; non sapeva altro. Raccontò anche di aver avuto il permesso di visitare la sua signora nel carcere dalla «donna della rivoluzione» cosa che colpì profondamente tutti i presenti e che spianò la faccia severa del giudice.

— Dove è questo permesso? — chiese con un tono più mite.

morire assiderata, in quel viaggio di mare, quando, il vascello, impigliato fra i ghiacci polari, fece perire miseramente quasi tutto l'equipaggio; ed ella fu così allontanata dal bimbo e dall'amor suo, che riebbe, dopo infiniti pericoli ed allorché si potette infine liberare da quell'insistente adoratore pazzo, che l'aveva fatta prigioniera della sua fatale passione. La dama la quale si trovava abbigliata di un evanescente vestito di velo poiché la catastrofe avvenne, mentre si dava un ballo a bordo — custodiva per altro gelosamente, questo gioiello sinistro, sotto un mantello di pelliccia, che fu la sua salvezza e la sua vita.

Così, adesso, le nostre signore per essere alla moda e per mostrarsi ornate di

Ljuba fece il gesto di mettere una mano nella tasca della gonna come non ricordando più di essere in sottana.

— Oh mio Dio, non l'ho più; era nel mio vestito...

Si iniziò l'interrogatorio del soldato più morto che vivo dalla paura.

— Chi ha portato il the?

Il soldato tremante chinò il capo senza rispondere.

— Sei stato tu? Ah è così che fai il tuo servizio? Te la insegnerò io, vedrai — lo investì furibondo il comandante del corpo di guardia.

Egli stava sempre zitto, pallidissimo, rassegnato alla punizione che lo aspettava e che aveva meritato.

— Chi ti ha mandato a prendere il the?

Ljuba si sentì perduta; se il soldato diceva che era stata lei a mandarlo a prendere il the e poi le sigarette, certo il giudice avrebbe avuto dei sospetti.

— Me ne aveva tanto pregato questa ragazza — rispose il soldato mentre Ljuba si sentiva gelare il sangue — non credeva di far male.

— Come, come, sei stata tu? — chiese il giudice di nuovo accigliato rivolgendosi a Ljuba.

— Me l'aveva chiesto la signora...

— E poi, mi ha mandato a prendere delle sigarette — continuò il soldato...

— E tu ci sei andato come un pecorone; lo sai che è proibito, miserabile? — urlò ancora il comandante, dandogli una scudisciata.

— Non credeva di far male — balbettò terreo il soldato.

DISEGNI NUOVISSIMI

Abiti - Soprabiti - Calzoni - Abiti da caccia - Spolverini

Giacche tela - Costumini per ragazzi

ABITO Stoffa fantasia da L. 95 - L. 110 - L. 130

SOPRABITI Gabardine (Lana) > 290

CALZONI Gabardine > 65

GIACCHE Orleans > 75

ABITO confezionato su misura in ottima Stoffa L. 290

— Dunque sei stata tu a mandar fuori la sentinella: eri d'accordo con la signora? — incalzò allora il giudice.

— Oh no, Dio mio, no, non so nulla, la signora mi aveva detto di farlo... non mi fate del male — rispose tutta tremante Ljuba.

Il giudice si concertò e bassa voce con i due comandanti poi ordinò ai soldati: — Accompagnerete questa ragazza al comando e metterete agli arresti questo miserabile.

Tutti uscirono dalla cella; due sentinelle si posero ai fianchi di Ljuba annientata dalla tensione di cui era stata preda durante l'interrogatorio. Quel tormento non doveva finire ancora; chissà che cosa l'attendeva al comando della fortezza.

— Vai a passare un momento allegro, colombella mia — le sussurrò una delle due sentinelle.

Ljuba non gli rispose.

— Lasciate che mi veda — disse soltanto tendendo la mano verso il vestito che era stato di Vera Georgiewna Nelidoff.

— Hai paura di far vedere le tue bellezze? — scherzò con volgarità la sentinella — fai pure; anzi ti aiuto.

— No grazie — gli rispose asciutta Ljuba infilandosi il lungo camice di grosso panno che costituiva l'uniforme delle prigioniere.

— Ti sta bene, intanto di abiti a portarlo, colombella...

Ljuba non badava agli scherzi grossolani del soldato; senza dire una parola si avviò quando un secondino sporgendo il capo nella cella disse: andiamo.

Passarono per lunghi corridoi sui quali si aprivano le porte delle celle; qualche viso si affacciava alle robuste inferriate che proteggevano la spia praticata in ogni porta. Il viso illuminato dalla luce gialla del fanale portato dal secondino che li guidava aveva quasi sempre un aspetto sinistro. Ljuba non osava guardare; sochiudeva gli occhi e seguiva i due soldati come un automa.

— Che cosa avrebbero fatto di lei, al comando? E Vera a quell'ora aveva già rivisto Grifeo?

A questo pensiero sentì una fitta acuta al cuore e dovette appoggiarsi a uno dei soldati per non cadere.

Scesero delle scale, percorsero altri corridoi e finalmente entrarono in uno stanzone dove intorno a un gran tavolo erano sedute cinque persone, il giudice che prima l'aveva interrogata e quattro soldati. Le due sentinelle si arrestarono in mezzo allo stanzone, dinanzi al tavolo, tenendosi sempre ai fianchi di Ljuba che si sentiva morire.

Alla richiesta del giudice dovette rifare il racconto di come era giunta fino a Vera Nelidoff, e di quello che le era capitato.

— Tu non dici la verità, ragazza; bada che te la faremo dire — le osservò con un sorriso sinistro uno dei soldati seduti al tavolo quando ella giunse col racconto al punto in cui la signora le offrì il the.

L'interrogatorio fu lungo, tormentoso, pieno di insidie che Ljuba sventò sempre esercitando, con le ultime forze che le rimanevano, un vero controllo di sé.



## Ricordo di una Pasqua di guerra

Il corridoio lungo, immenso dell'Ospedale scintilla, lido e terso accuratamente, così che non si sente più l'odore caratteristico dei luoghi di cura, ma un lieve e soave profumo di fiori preparati dalle premurose infermiere. Le tavole riunite e allineate nel mezzo, formano una tavola sola che sembra non debba finire più, tutta bianca, dai tovaglioli di bucato. I posti sono segnati: piatto, bicchiere, forchetta, cucchiaino. Posate rozze da ospedale che fanno risaltare di più il biancore della tovaglia. Ad ogni posto un vasetto di fiori, dono delle brave, dolci e affettuose infermiere. Esse sole sanno ed apprezzano la bontà e la gentilezza d'animo di quei cari soldati rozzi della forma, ma gentili e delicati nell'anima, di quei bravi mutilati, dalle carni orribilmente straziate dalle artiglierie nemiche! E nell'ora sacra, la comunione d'amore li unisce. Li stringe, li affrettella. Le lezioni di donne, di fanciulle forti e disciplinate, volontarie di guerra negli ospedali, sanno essere materne, fraterne, confidenti dolci o misericordiose dei mutilati affidati alle loro cure. Hanno studiato per soccorrere, per curare utilmente amorosamente feriti e infermi: si sono formate, a tale scopo, l'anima e la mente. La mente per la scienza, l'anima per la pietà. L'essere infermiera è una delle principali missioni della donna ed aver dato sé stessa, femminilmente, alla guerra, fu solo un dovere; dovere che poche non sentirono, dovere che qualcuna interpretò male, che tante e tante altre compirono con slancio, con amore, con fede; con abnegazione e sacrificio. Se tutte le grandi devozioni femminili, durante la guerra, dovessero essere portate alla luce e messe nel loro giusto rilievo, se a tutte si dovesse inchinare riverente la comprensiva umana, non basterebbero giornali e giornali e tanti nomi oscuri risplenderebbero; tante dolezze, tante rinunzie, tante abnegazioni sarebbero note e di luce si irradierebbero molte teste chine, nella divina semplicità di chi si sente in armonia con l'opera compiuta.

I vasetti di fiori allineati simmetricamente, ravvivano la lunga tavola e danno un aspetto gaio e giocondo. Un raggio di sole penetra dai finestroni e illumina tutte le cose. I fiori dappertutto: l'un-

pace sembra che scenda tra gli uomini di buona volontà! Anche i ricoverati di quell'ospedale festeggiano la Pasqua! Le brave signorine faranno dimenticare loro, almeno quel giorno, di trovarsi lontani dalle loro case, dalle loro famiglie!

E' vietato, quella mattina, l'ingresso ai soldati, nel corridoio. Tutto deve essere una sorpresa; i mutilati sono stati medicati ciascuno nel proprio letto; la sala di medicazione è rimasta chiusa, ma le infermiere hanno faticato il doppio, trasportando in ogni camera e ferri e ovatta e bende e disinfettanti per le medicature. Non importa, esse non si accorgono della fatica, non sentono la stanchezza, hanno in fondo all'anima una gioia, la gioia di vedere contenti i loro soldatini che aspettano, ubbidienti e disciplinati, come fossero tornati bambini, il momento di uscire e sedersi a tavola per godersi la festa e le belle sorprese preparate per loro dalle buone sorelle che cercano di rianimarli con ogni opera di assistenza e bontà, in quei giorni di angoscia e speranza, di ansia e di fede, di amore e di dolore. Con loro essi passano le intere e dolorose giornate; con loro essi parlano dei figli e dei genitori lontani. Chi ha bisogno di scrivere una lettera, una cartolina, chi deve spedire un vestitino alla bimba lontana, chi un cappellino al maschietto che non vede da circa due anni... E l'infermiera corre a leggerlo, a scrivere e a fare pacchi per lui. Altri discutono tra loro le vicende della guerra e l'infermiera corre a correggere gli errori, a chiarire i dubbi, a infondere coraggio, a riaccendere il fervore. E si sentono consolati e rasserenati i bravi soldati, per le cure prodigate loro da quelle sante creature, il solo conforto delle loro anime travagliate, dei loro corpi straziati.

Eccoli tutti a tavola! Nei loro occhi si legge la gioia e la soddisfazione! Brindano con i bicchieri alzati alla nostra vittoria e un grido solo esce dai loro petti: Evviva l'Italia!

Il fotografo è pronto per far loro una fotografia e tutti guardano l'obiettivo e il pensiero d'inviarne poi una copia ai cari lontani ed ognuno di loro cerca di figurare

## Il marchese rococò

Si è spento a Vienna in un piccolo appartamento ad un quarto piano di una casa d'affitto nel popolare distretto della Landstrasse una delle figure d'artista più perfette e complete che questo scorcio di secolo abbia prodotto e che pur senza aver dato la propria impronta ad un periodo storico e senza essere un sopravvissuto di un'epoca trascorsa pure inguadra meravigliosamente in un unico tutto l'uomo e la sua produzione; il marchese Guglielmo Francesco Bayros, disegnatore mirabile, dotato d'una fantasia essenzialmente erotica che lo portava a comporre figurazioni esasperatamente sensuali alle quali non rispondevano affatto né il temperamento né il tenor di vita dell'autore. Le sue illustrazioni gli avevano procurato persino dei processi.

Nato in Croazia da nobilissima famiglia oriunda spagnola, si vantava d'aver nelle vene sangue francese, italiano, e olandese. Per l'impronta della sua arte — intonata tutta all'aristocratico settecento — veniva chiamato «l'ultimo marchese rococò». Le sue mappe erotiche sono tutte un viluppo di sete, pizzi, cuscini, figurine di donne settecentesche dalle mani lunghe e dai piedi evanescenti alla Fragonard, zampilli d'acqua, e fiori, piccolo roselline a festoni incornicianti colonne o bacini di marmo, o profusi buttati fra le più sensuali nudità e dovunque, anche nel perverso, una grazia di linee una signorilità ed una freschezza inimitabili. Sembrava che Franz Bayros da gran signore volesse donare al pubblico tesori di arte anche laddove l'arte più vien offuscata dalla passione.

Ma non solo mappe a base erotica Bayros ci diede: le illustrazioni del *Decamerone*, delle principali sonate di Schubert e un numero indefinito di ex libris, dove la sua genialità si è prodigata senza risparmio.

Un paio d'anni addietro volle affrontare un tema nuovo per lui, e formidabile, l'illustrazione della *Divina Commedia*, e la Casa editrice Amalthea pubblicò una magnifica edizione dell'opera, alla quale Bayros aveva dato 60 illustrazioni: i sessanta acquarelli originali vennero esposti in una saletta apposita dell'Esposizione del libro a Firenze.

E' morto povero, a 57 anni. Il suo domicilio era una soffitta, ma egli viveva

# Magazzini ODONE

Via Puccoli - Tel. 50-79

Le migliori NOVITÀ in  
**Lana, Seta e Cotone**

a prezzi di grande concorrenza

Occasione! **BOURETTE** seta fantasia L. 14 il metro

**STOFFE UOMO** Inglesi e Nazionali  
nel più vasto assortimento

**BIANCHERIA PER SIGNORA**  
GOLFS, BLOUSES, FAZZOLETTINI a prezzi ridottissimi

Prossimo ingrandimento dei LOCALI della DITTA.

**TRANSATLANTICA ITALIANA**

SOCIETÀ DI NAVIGAZIONE

Capitale Sociale L. 100.000.000 int. versato  
Sede in GENOVA Via Balbi, 40

PARTENZE del Mese di MAGGIO:

**Per NEW-YORK**

(con scalo a NAPOLI - PALERMO - AZZORRE)

**DANTE ALIGHIERI - 15 Maggio**

**Per BUENOS AIRES**

(con scalo a NAPOLI - PALERMO - SANRAO - MONTEVIDEO)

**NAZARIO SAURO - 11 Maggio**

Per informazioni, acquisto di biglietti di passaggio, imbarco merci rivolgersi in GENOVA, Via Balbi, 40, o agli Uffici: MILANO, Dall'Vico, Em. Trossi; PIACENZA, Piazza Palazzina, 14; ROMA, Via Galvani, 10; NAPOLI, Piazza S. Gaetano, 1; PALERMO, Corso VIII, Em. 47; VENEZIA, Piazza Marina, 1-5; ROMA, Piazza Barberini 11; CORSO UMBERTO I, 327; FIRENZE, Via dei Sassetti, 2; LIVORNO, Via S. Gaetano; LIVORNO, Via VIII, Em. 63 p. p. MESSINA, Piazza Roma, 12.

## MADAME CARMEN

è l'unica chiromante che sia finora stata studiata in Italia da vere illustrazioni della Medicina e della psicologia, le quali no hanno riconosciuto ed apprezzato la rara facoltà di divinazione. Essa è in grado di leggere il passato e il presente, può anche presagire il futuro delle persone che a lei ricorrono o che dai suoi responsi e dalla sua grande esperienza dell'anima umana possono ricevere consigli, annunciamenti e conforti.

La Chiromante dà consultazioni anche per iscritto. Scrivere al suo Gabinetto, Vico della Croce Bianca, 10 - GENOVA.

Abbonatevi a LA CHIOSA



I vasetti di fiori allineati simmetricamente, ravvivano la lunga tavola e danno un aspetto gaio e giocondo. Un raggio di sole penetra dai finestroni e illumina tutte le cose. Fiori dappertutto; lunghi rami adornano i due archi maestosi che dividono il vasto corridoio e fiori ancora sulle porte bianche, che danno accesso alle camere dei mutilati.

Il tricolore simbolo d'italianità, di fratellanza e d'amore sventola in alto sulla porta centrale. E' tutta una festa di colori e di fiori, una vera gioia degli occhi.

E' Pasqua! Pasqua di pace e di risurrezione; tutti si sentono più buoni, tutti hanno raccolto il ramoscello d'olivo e la

viva l'Italia!...

Il fotografo è pronto per far loro la fotografia e tutti guardano l'obiettivo col pensiero d'inviarne poi una copia ai cari lontani ed ognuno di loro cerca di figurare sorridente per dare l'impressione, a chi lo vedrà, che sta bene, che è contento, che ha compiuto il suo dovere serenamente e coraggiosamente e che non soffre delle ferite e delle mutilazioni gloriose. Carc e semplici anime, piene d'entusiasmo e di fede! Oh! tutti voi coraggiosi figli d'Italia, che avete combattuto e vinto siate benedetti!

IDA LODI

Bayros aveva dato 60 illustrazioni: i sessanta acquarelli originali vennero esposti in una saletta apposta dell'Esposizione del libro a Firenze.

E' morto povero, a 57 anni. Il suo domicilio era una soffitta, ma egli viveva sempre dell'ospitalità generosa e signorile di amici ricchissimi che tenevano a onore e diletto sommi la sua squisita compagnia.

Gerente responsabile P. PATRI

Stab. Tip. del Giornale «IL SECOLO XIX»

saggio, nubeco meteo rivolgersi in GENOVA, Via Balbo, 10 e agli Uffici MILANO, Gab. VIII, Em. TORINO, Piazza Palestro, 10. ROMA, Via Orghello, 10. SANTEFELICE, S. PALERMO, Corso, VIII, 30. NAPOLI, Piazza Marina, 13. ROMA, Piazza Barberini 11 e Corso Umberto I, 337. FIRENZE, Via dei Sestieri, 2. LUCCA, Via S..ta Lucia. LIVORNO, Via Vitt. Em., 62 p. p. MESSINA, Piazza Roma, 12.

Gabretto, Vico della Croce Bianca, 10 - GENOVA.

Abbonatevi a LA CHIOSA

Per le inserzioni sul giornale LA CHIOSA rivolgersi all'Amministrazione del quotidiano IL SECOLO XIX — Piazza De Ferrari, 36 — Telefono 13-7 — GENOVA.

## Appendice de LA CHIOSA (64)

non lasciandosi soverchiare dalla tensione tremenda di nervi, non modificando in nulla, neanche nel più piccolo particolare la prima versione del fatto. Ma la sua fatica si rivelò inutile perchè ancora il soldato «occiuto ripeté»:

— Questa non è la verità. Te la faremo dire, allora.

Ljuba sentiva che la sua resistenza era giunta all'estremo limite ma era decisa, qualunque cosa avesse dovuto accadere, a mantenere ferma la prima versione; ad ogni costo.

— Per chi hai agito? — chiedeva ancora il soldato — Chi ti ha mandato qui?

A nulla valsero i suoi dinieghi, le sue affermazioni di aver voluto soltanto salutare la sua antica padrona che le aveva voluto sempre tanto bene e che l'aveva colmata di benefici.

— Sarà come tu vuoi, allora — disse ancora sempre lo stesso soldato quando ella ebbe finito di parlare. Si volse poi verso la porta che era alle sue spalle e chiamò:

Sdrenko.

Entrò un cosacco gigantesco armato di uno scudiscio.

— Sdrenko accarezza un po' le spalle di questa ragazza — gli ordinò il soldato.

Il cosacco le si avvicinò, l'afferrò per la scollatura del vestito che le strappò, demagogando la schiena.

Ljuba che fino a quell'istante si era trovata come in uno stato d'incoscienza

non comprendendo ancora in tutta la sua atrocità la tortura cui la stavano per sottoporre, a quel gesto del cosacco si raddrizzò tutta e scattò con la forza che le dava la ribellione di tutto il suo essere contro la violenza patita e quella del suo pudore offeso. Si rivoltò con tale violenza che il cosacco, non attendendosi quello scatto da una donna all'apparenza così fragile e delicata, indietreggiò. Ma fu cosa di un istante; le afferrò con le sue mani poderose i polsi e ordinò ai soldati di guardia di tenerla ferma.

I due soldati si acconciarono malvolentieri alla bisogna, ma obbedirono. I giudici, alla scena penosa, conservavano la loro impassibilità come se la cosa non li riguardasse affatto. In breve Ljuba venne posta nell'impossibilità di divincolarsi; i due soldati la tenevano strettamente per i polsi e al minimo movimento che essa tentava, glieli torcevano in modo da immobilizzarla col dolore. Rassegnata alla propria sorte ella attendeva ad occhi chiusi con tutte le sue facoltà di percezione annientate, la terribile sferzata che fra pochi istanti le avrebbe rigata la schiena di sangue. La scosse la voce di uno dei giudici che le diceva:

— Vuoi dire la verità?

Ebbe ancora la forza di balbettare con voce fioca:

— Ho detto tutto; la verità è quella che vi ho detto.

Allora il soldato, giudice e aguzzino, che le aveva rivolto la domanda fece un cenno col capo a Sdrenko.

Ljuba chiuse gli occhi e serrò i denti per non urlare.

Lo scudiscio sibì in aria e si abbatte sulle sue spalle rigandole di un atroce solco tumefatto dal quale sgorgò il sangue.

Un gemito straziante uscì dalle labbra livide di Ljuba che si accasciò sotto il colpo, guardandosi intorno con occhi smarriti di povera creatura torturata implorando con lo sguardo un po' di pietà da quegli uomini dal cuore di belva che la guardavano impassibili. Dai suoi occhi non era uscita una sola lagrима, ma il suo viso era quello di una morta; sembrava che ogni soffio di vita l'avesse abbandonato. I soldati la sostenevano perchè non cadesse lunga distesa sul pavimento; non aveva più la forza di reggersi.

La sferzata non venne ripetuta.

Uno dei giudici le rivolse ancora la parola:

— Ora che hai avuto un piccolo saggio delle carezze del nostro Sdrenko, pronto ad accarezzarti così fino a ridurti una bistecca, vuoi dirci tutto?

Ljuba non rispose; una sentinella era entrata nello stanzone e si era avvicinata al giudice sussurrandogli qualche cosa all'orecchio. Il giudice fece un segno affermativo, la sentinella uscì e dopo un istante rientrò precedendo un uomo che si arrestò, con un inchino, sulla porta.

Anche Ljuba, come nell'attesa di un intervento miracoloso di qualcuno che la salvasse, che la proteggesse, guardò verso la porta...

Provò l'impressione di una mazzata tremenda ricevuta sul capo, vacillò, mentre la vista le si abbuviava e cadde svenuta

tra le braccia dei due soldati che la tenevano.

Quell'uomo era Ivan Manuiloff.

\*\*\*

Quando aprì gli occhi dopo molte ore provò l'impressione di avere il capo chiuso in una morsa di ferro e di essere stesa sulla brace ardente; si guardò intorno. Era stesa su un tavolaccio in una cella bassa e angusta illuminata focamente dalla luce del sole che entrava da una minuscola finestrella posta vicino al soffitto. Rinchiuse gli occhi ancora per la fatica che provava nel ricordare quanto le era successo; ma si riscosse ad un rumore proveniente da un angolo della cella verso il quale non aveva guardato.

Guardò.

Ivan Manuiloff, in piedi nell'angolo, la guardava.

Fece un gesto disperato con le mani come per proteggersi da quell'uomo feroce che ora le si avvicinava.

Trovò la forza di balbettare:

— Ma che cosa volete da me? Perché mi torturate? — e si coprì gli occhi con le mani, per non vedere, per comprimere la propria disperazione, desiderando di morire.

— Non sono qui per torturarti. Vera Ziwieff, sono qui invece per liberarti.

Ljuba a quelle parole che non si attendeva di sentir pronunciare da quell'uomo, si scosse; lo guardò con sul viso dipinta la sorpresa; ma il volto di Manuiloff aveva una smorfia di ferocia ed era livido.

Ljuba capi di essersi illusa troppo presto.

— Vera Ziwieff — continuò Manuiloff — sai che cosa ti attende dopo il giudizio di stanotte?

Ljuba non rispose e si sentì correre per tutto il corpo un brivido di gelo.

— Ebbene, te lo dirò io — incalzò implacabile l'uomo — ti attende la fucilazione.

Un nodo di pianto saltò alla gola di Vera ma le lagrime non uscirono dai suoi occhi.

— Ti attende la fucilazione — continuò — ma se vuoi puoi esser salva. Dimmi dove si trova Vera Nelidoff, dimmi dove si trova quel maledetto Grifco; aiutami a impadronirmi di loro e sarai salva. Credi a me: non guadagni nulla a servire quella gente; diventa mia alleata!

Ljuba vide come in sogno Grifco torturato da quell'uomo. Si rivolse verso Manuiloff e gli sibì:

— Stete un miserabile, lasciatemi...

— Queste son parole senza senso, parole grosse che non servono a nulla — continuò con voce belfarda l'uomo — ripensa alta mia proposta. Ritornerò fra un'ora.

E così dicendo, uscì dalla cella. Ljuba udì lo stridere dei catenacci della porta, poi i passi che si allontanavano per il corridoio.

E scoppiò la lagrime.

(Continua)

I vostri abiti

Sono untì? Macchiati? Esalano cattivo odore? Hanno tinte fuori moda? Sono sbiaditi?

# La Tintoria Mecca

Lavandoli chimicamente e tingendoli a vapore con immodica spesa li riduce a nuovo

Servizio a domicilio - NERO SPECIALE PER LUTTO

GENOVA - Stabilimento a vapore (Saba Cannoni, 37) - Ufficio: Via S. Giuseppe, 31-2 - Negozi: Via S. Giuseppe, 31-2 - Corso Buenos Ayres, 26-1 - Via Luccoli, 30 (piano terreno) - Via Balbi, 16-4 - Telefono 39-85 - Casa Fondata nel 1857 - Macchinario moderno

## PREMIATA LEVATRICE

Fiene pensioni gestanti. Cure materne. Massima segretezza. Vasto arioso locale con giardino. - Via Regina Margherita, 7-A - CORNIGLIANO LIGURE.



**P. DOCCHI**  
LORO LENDINI  
MULINO CON  
**GIORACIOL**  
OPERA PROF. G. ALESSANDRINI  
VIA S. GIUSEPPE, 31-2 - GENOVA

## Arredamento della casa

MOBILI

PER CONSEGNA RIVIERA

Prezzi Speciali

NICOLÒ GRONDONA Via Balbi, N. 137 - Tel. 57-17 - GENOVA

La CREMA PRAGMA

Vi abbellisce  
mentre dormite

In vendita presso tutte le FARMACIE e PROFUMERIE

# BIASIOLI

  
ESTRATTO CARNE GENOVA

## Kinesiterapico di Genova

Istituto completo di TERAPIA FISICA

Direttore Prof. Comm. Dott. D. Vallebona

Docente di Terapia Fisica nella R. Università di Genova

GENOVA - Via XX Settembre, 12 (Locali proprii) - Tel. intern. 479

Lo Stabilimento possiede impianti completi e perfezionati di ELETTROTERAPIA (correnti galvaniche - faradiche - sinusoidali - statiche - ad alta frequenza - Apparecchio Bergoniè per la cura della grassezza - Apparecchio di Diatermia ed elettrocoagulazione, ecc.), di GINNASTICA igienica, svedese, ortopedica, medico meccanica, di MASSAGGIO VIBRATORIO, di FOTOTERAPIA e TERMOTERAPIA (lampada di quarzo - raggi ultravioletti), bagni di luce generali e parziali, calore radiante Dowsing, bagni di aria calda generali o parziali, ecc.), di RAGGI RONTGEN (radioscopia, radiografia, radioterapia), di IDROTERAPIA (inalazioni di Salsomaggiore, nebulizzazioni, inalazioni di sostanze oleose, aria compressa e rarefatta, apparecchio Waldenburg e Forlanini, ecc.).

IL MASSAGGIO MANUALE viene eseguito, non empiricamente, come si fa dai comuni massaggiatori, quale viene suggerito da precise nozioni di anatomia, fisiologia, patologia. Malattie curate nell'Istituto:

- 1) MALATTIE DEL TUBO DIGERENTE: catarro gastrico ed intestinale, atonia, vomiti nervosi e della gravidanza, dispepsia, gastralgia, ptosi, dilatazione dello stomaco, coliche, stitichezza, emorroidi, ragadi, ecc.
- 2) MALATTIE DEL RICAMBIO: reumatismo articolare e muscolare, artrite, gotta, diabete, renella, obesità, rachitismo, anemia, clorosi leucemia, ecc.
- 3) MALATTIE NERVOSE: isterismo, nevralgia, morbo di Basedow, crampi professionali (scrivani, pianisti, violinisti, ecc.), emicrania, paralisi cerebrali, midollari, neuropatie, miopatie, corea, nevralgie, fobie dorsale ecc.
- 4) MALATTIA DEL CUORE E DEI VASI: nervosi cardiache, angina pectoris, angioni varici, arteriosclerosi, adeniti croniche, ecc.
- 5) MALATTIE DEL SISTEMA RESPIRATORIO: riniti, tonsilliti, faringiti, laringiti, catarri bronchiali, asma bronchiale, paralisi dei muscoli del laringe, enfisema polmonare, tosse canina, essudati, pleuriti, ecc.
- 6) MALATTIE DELL'UTERO E DELLE OVAIE: metrite cronica, atrofia ed ipertrofia uterina, affezioni croniche degli annessi, ecc.
- 7) MALATTIA DELLE OSSA: delle articolazioni e dei muscoli, deformità scolari, lussazioni, distorsioni, postumi di fratture, anchilosi, rigidità articolari, deviazioni della colonna vertebrale, morbo di Pott, ecc.
- 8) TUMORI GOZZO, EPITELIOMI, CANCRI ECZEMA, ULCERAZIONI, LEFUS, PELURIE, RUGHIE, MACCHIE DI NASCITA, ecc.

CASA DI SALUTE ANNESSA ALL'ISTITUTO

NR. - Chiedere opuscolo descrittivo riccamente illustrato.

PRIMARIO

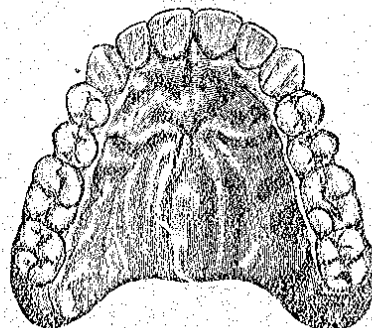
## Gabinetto Dentistico

del Cav. V. DE GIORGIO - (Chirurgo-Dentista)

Specialità in applicazione di denti e dentiere (Sistema Americano) :: Soppressione delle placche ingombranti il palato :: ::

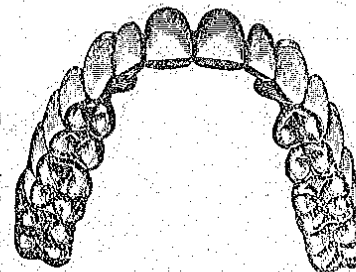
Piazza Umberto I.º N. 25 - (ch. Piazza Nuova) GENOVA - Tel. 35-61

CONSULTAZIONI: dalle 8 alle 12, dalle 14 alle 18 Festivi dalle 10 alle 12



Sistema Vecchio

La dentiera occupa tutto il palato



Sistema Moderno

La dentiera occupa solo lo spazio dei denti

**MALATTIE**  
delle **VIE URINARIE**  
e della **PELLE**

**Dott. VINELLI**  
SPECIALISTA

**Distruzione elettrica dei peli in volto**

Riceve tutti i giorni dalle 12 alle 15 e  
dalle 17 alle 19 nel suo gabinetto in  
**Via Davide Chiassone N. 12+5.**

Telefono N. 38-15

**Accademia di Danze**

**Prof. A. FERRARIO**

— GENOVA —

Viale Moyon, 1-1 Telefono 46-68

**PREMIATA LEVATRICE**  
**PALAZZO**

Tiene pensioni partorienti, cure  
materno, massima segretezza. —  
Grandioso ed elegante locale. Sa-  
lita Visitazione, 3-2 (Staz. Principe

# 8 Occasioni Eccezionali

## OFFRE

# LA MILANO STOK

In Campetto  
5 rosso.

allo scopo di liquidare una forte partita di **Seterie**, presentiamo alla nostra gentile Clientela le sottoindicate occasioni a prezzi fino ad oggi mai venuti. Le famiglie non si lasceranno scappare questa buona occasione di rifornirsi la guardaroba con articoli di gran moda, di primissima qualità e a p. prezzi.

<b>Chantung</b>	colorato e nero - abito da passeggio in tinta di ultima moda - 75 cm. il metro a tela	L. 16.-
<b>Moiré colorato</b>	per abiti, cappelli, guarnizioni - Articolo di gran moda, 90 cm.	1 metro L. 25.-
<b>Crép alta novità</b>	nuovi disegni per fasciata, abiti, in ricco assortimento	il metro L. 29.-
<b>Maglia seta pesante</b>	da non confondersi con quelle leggerissime oggi in giro - altezza circa 200 cm. il metro L.	45.-

<b>Marocain nero</b>	qualità ottima in 100 cm.	il metro L. 39.-
<b>Tela seta cruda</b>	in 83 centimetri per camicie e abiti	il metro L. 12.-
<b>Taffetas nero</b>	in 83 centimetri, per abiti, solido e pesante	il metro L. 16.90
<b>Taffetas colorato</b>	in 83 centimetri per abiti	il metro L. 18.-

Grande assortimento in **Satin Crép - Moiré - Velour - Marocain** 100 e 130 cm. - **Marocain Stampati e Façonés**, tutto vendiamo a prezzi disastrosi. - **LA MILANO STOK** si è conquistata la fiducia del pubblico per la sincerità delle sue offerte. - **Prezzi Fissi.** - **LA MILANO STOK** ci tiene ad affermare di non avere sulla piazza altri negozi del genere.

## Clinica privata di Chirurgia - Ostetrica - Ginecologica

Direttore **Prof. L. A. OLIVA** della R. Università -- **Primario Chirurgo Specialista**  
Direttore dell'Istituto di Maternità degli Spedali Civili di Genova, della Maternità dell'Ospedale  
Civico di Sestri Ponente e del Reparto Ostetrico - Ginecologico del Policlinico della Nunziata.

Via SS. Giacomo e Filippo, 9-5 - GENOVA - Telefono 13-52

Consulti (in 4 lingue) ore 14-16

MODERNISSIMA SALA OPERATORIA PER LAPARATOMIE :: QUALUNQUE ALTRA  
OPERAZIONE E CURE OSTETRICHE :: ANNESSO PRIMO ISTITUTO DI RADIUM  
RADIOTERAPIA PROFONDA PER TUMORI (CANCRI, FIBROMI), METRITI ecc. :: ::

CLINICA E ISTITUTO APERTI A TUTTI MEDICI :: :: FACILITAZIONI ALLE CLASSI MENO ABBIENTI

## La morbidezza Vellutata

### di un'ala di Farfalla

## La Crema Pragma

applicata ogni sera non solo aumenterà la vostra bellezza, ma ve la conserverà e la vostra pelle diventerà gradatamente così morbida e vellutata come l'ala d'una farfalla. La **CREMA PRAGMA** applicata colla punta delle dita, prima di coricarsi, migliora meravigliosamente le facce rugose e ruvide e toglie interamente qualsiasi difetto dell'epidermide. La **CREMA PRAGMA** deve la sua prodigiosa efficacia nel perfezionamento della carnagione ai prodotti speciali emollienti usati nella sua composizione che assorbono tutte le impurità dell'epidermide e puliscono i pori di qualunque sostanza nociva e superflua mettendo così allo scoperto la **VERA PELLE BELLA e FRESCA**.

## La CREMA PRAGMA

Vi abbellisce  
mentre dormite

In vendita presso tutte le FARMACIE e PROFUMERIE

ABBONAMENTI

Abbon. annuo Italia e Colonie L. 18.—  
 » semestrale » 10.—  
 Estero . . . . . » 35.—  
 Un numero . . . . . L. 0.40  
 Arretrato . . . . . » 0.60

Inviate manoscritti, corrispondenze e vaglia a  
 "LA CHIOSA", - Casella postale 245 - GENOVA

= ESCE OGNI GIOVEDÌ =

# LA CHIOSA

Commenti settimanali femminili di vita politica e sociale

Conto corrente con la posta.

INSERZIONI

Pagina . . . . . L. 500.—  
 Colonna in 7.<sup>a</sup> e 8.<sup>a</sup> pagina » 200.—  
 Rigaro spazio di riga di otto  
 punti nel corpo del giornale » 3.—  
 Linea corpo 6 . . . . . » 1.20

Nel prezzo non è compresa la tassa di bollo

I manoscritti non si restituiscono

Direttrice: FLAVIA STENO

## Tunisiaca

Sulla ferace e solitaria costa africana che di poche ore dista dall'estrema punta della Sicilia, Roma affiora con tutte le testimonianze del suo predominio immortale: monumenti, statue, colonne, mosaici, templi, strade, acquedotti, pozzi, cisterne. Opera di Roma che le successive dominazioni dei Vandali prima e dei Mori poi non valsero a cancellare e nemmeno a snaturare tanto salda impronta e incancellabile portava. Opera che nelle sue parti più vive — le cisterne terminanti l'acquedotto del *Nymphæum* romano, per esempio — i francesi poterono ancora facilmente sfruttare ché bastò loro di riattare e pulire, nell'84, quelle cisterne per avere i serbatoi di acqua purissima (sgorgante dalle vene dei monti Zaghouan lontani più di sessanta chilometri) da condurre alla capitale: diciassette vasche di trenta metri di lunghezza e quattordici di larghezza ciascuna, con sette metri di profondità, costruite come costruiva Roma: per l'eternità.

Questa grande impronta si è recata a cogliere l'agguisti Margherita Sarfatti e il libro che essa ha scritto — scritto con austera obiettività, con rigore di documentazione, scevro di quella facile rettorica patriottarda che è la più dannosa nemica del patriottismo vero, profondo e sacro, ma reso invece autorevole da una conoscenza completa e totale del problema sotto tutti i suoi aspetti — non è soltanto la narrazione di un pellegrinaggio di fede e di amore e di un interessante soggiorno tra gli eredi contemporanei della *Colonia Julia Carthago* ma è uno studio che deve fare lungamente meditare tutti, in Italia e all'estero, è un messaggio d'amore come si esprime « *Latinus* » nell'elevata prefazione al libro, per gli italiani di ligniti ed è un messaggio di amore per

dendo a motivo taluni trascurabili incidenti di frontiera algero-tunisina.

Da allora, la colonizzazione francese procedette gradualmente, sicura, rapida, potente, efficacissima.

Ma possedere il territorio di Tunisi, per la Francia, non è tutto. Le occorre possedere la popolazione. Il tentativo di colonizzare la Tunisia con popolazione operaia agricola francese non è riuscito. Ed ecco la Repubblica muovere all'assalto degli italiani di Tunisi.

La colonia italiana della Tunisia è composta di circa centomila persone, anche tenuto calcolo dell'esodo avvenuto nel 1919-20 di circa diecimila italiani verso il Marocco dove la Francia, bisognosa della nostra mano d'opera, agevolava e incoraggiava in mille modi la immigrazione italiana. Né è a questa emigrazione italiana in Tunisia e al Marocco che l'Italia intende di opporsi sibbene al tentativo evidentissimo di procedere alla snazionalizzazione degli italiani della Colonia.

Il libro di Margherita Sarfatti è soprattutto una generosa, fervida e italianissima battaglia contro questo tentativo largamente documentato e che d'altronde basterebbe a provare la denuncia — avvenuta nel 1918 — da parte del Governo francese, delle convenzioni stipulate nel 1896 dal Visconti Venosta, convenzioni che, se toglievano all'Italia delle posizioni di privilegio, le assicuravano però il privilegio della nazionalità. Invece nel settembre del 1918 — mentre, cioè, durava ancora la guerra nella quale Francia e Italia combattevano a fianco — la Francia denunciò quelle convenzioni impegnandosi alla convenzione tacita di esse di tre mesi in tre mesi. Nel 1921, poi, la situazione peggiorò coi due decreti sulla nazionalità promulgati l'8 novembre dal Bey e dal Presidente della Repubblica per intenersi a vicenda, decreti che suonano così:

### LETTERE DA VIENNA

## Vicende auliche di vivi e di morti nella tarda primavera

Gli ultimi bagliori dinastici asburghesi sono pieni di malinconia. Mentre von Arz, nelle sue « *Memorie* » rivela sotto un aspetto impensato per i più ma non ignorato da quanti conoscevano anche quella verità che la leggenda solidamente nasconde, la personalità dell'ultimo infelicissimo Imperatore spinto dalla « *grippe* » nell'esilio profumato di Madera, e che se apparve un inetto fu certo un buono, nato non a cingere la porpora imperiale, ma semplicemente a vivere una tranquilla vita di uomo pacifico, si confermano le voci che danno come certa e irrimediabile ormai la pazzia dell'Arciduchessa Stefania e da oltre oceano giunge la voce che assicura essersi spento in un Ospedale di New-York, sotto nome straniero, colui che prima di essere Giovanni Orth era stato l'Arciduca Giovanni Salvatore.

Singolare destino questo degli Asburgo! Nessuno era parso più degno simbolo della granitica solidità della dinastia che per otto secoli aveva costituito uno dei cardini della politica europea di quel vecchio Francesco Giuseppe che pareva tagliato egli stesso nel granito tanto il suo lungo regno — 68 anni! — e la sua lunghissima vita — 86 anni! — avevano resistito a tutti gli assalti della fatalità e a tutte le vicende dell'esistenza di una famiglia, di un popolo, di uno Stato. Invece, appena scomparso lui, fu come se l'edificio, si accosciasse svuotato della sua armatura: scrostito l'esercito, smembrato lo Stato, sfigurata la Nazione, spento il re, traditi i principi.

ziana è tuttora viva!), è quello zio era Massimiliano, fucilato a Queretaro.

Matrimonio infelice quello di Stefania e di Rodolfo. Il giovane principe ereditario non ama sua moglie e d'averla sposata si vendica maltrattandola, percuotendola, ingannandola sino all'epilogo tragico di Mayerling.

Vedova a venticinque anni con una bimba di sei, Elisabetta, Stefania si ritira nel Castello di Laxenburg. Ma la sua giovinezza reclama il proprio romanzo ed ella lo ha nel Conte Lonyav. Un romanzo che dura dieci anni e che si chiude legittimamente.

Il castello di Miramare pieno di fantasmi tragici vide la luna di miele dei due sposi ma, tornati a Vienna, Stefania disertò quasi completamente la Corte dove il suo posto, ormai, veniva dopo quello di tutte le altre Principesse, né a compensarla di quanto aveva perduto in prestigio di rango bastò la ormai dosata tenerezza del marito che la facile vita viennese riprese in pieno. Poi, vennero le complicazioni familiari — lo scandalo della sua sorella Luisa fuggita col conte Gesa Matassich; la morte di Leopoldo e successive beghe con la Waughan; i disastri domestici della figliola esasperata di gelosia — poi le malattie seguite da operazioni e da convalescenze interminabili, poi la guerra.

Oggi, il silenzio che da qualche anno regnava intorno a Stefania è rotto dalla notizia tragica. Stefania è impazzita co-

Pare che la Famiglia dei Borboni sia assunta la sistemazione definitiva dei feretri che verrebbero collocati nel sotterraneo del Convento. Qualcuno aveva anche avanzato la proposta di aprire a questi poveri resti due volte miseri, la Cripta dei Ceppuccini dove da quattro secoli vengono deposte le salme dei principi della Casa Imperiale d'Austria e Reale d'Ungheria, ma i primi ad opporsi furono i Capuccini stessi forti del rescritto imperiale che stabilisce che soltanto i Principi di Casa d'Austria possono riposare sotto le volte della loro chiesa.

Una sola eccezione venne fatta una volta per la salma della contessa Carolina Fuchs, nata de Mollard, istitutrice dell'Imperatrice Maria Teresa che per espressa concessione di costei ottenne di riposare nella tomba imperiale. Viceversa, tutti i membri della famiglia imperiale d'Austria riposano qui dal 1600, eccezione fatta per l'Imperatore Ferdinando II che preferì riposare per sempre nella Chiesa di Graz accanto alla sua dolce amatissima sposa Anna; per l'Imperatrice Aurelia che riposa nel Convento delle Salesiane e per la seconda moglie di Leopoldo I che avendo vestito prima di maritare l'abito di S. Domenico volle essere tumulata tra le sue consorelle.

Oggi, la cripta contiene circa centoventicinque feretri, il primo che vi fu deponso fu quello di Matthias Corvino (1619), l'ultimo, quello di Francesco Giuseppe. Se la cripta si riaprirà sarà per accogliere gli avanzi mortali dell'Imperatore Carlo che, finora, invano Zita chiese di poter trasportare a Vienna. Quante bare toccate dall'ala della tragedia, in questa lugubre terra! Sui feretri dei feretri, collocati quasi tutti per terra, e che danno in lettere a rilievo il nome di Colui di cui nascondono il dissolvimento estremo, si leggono i nomi del Duca di Reichstadt, Napoleone III, Na-



to la narrazione di un peregrino messaggio di fede e di amore e di un interessante soggiorno fra gli eredi contemporanei della Colonia Julia Carlhago ma è uno studio che deve fare lungamente meditare, tutti in Italia e all'estero: è un messaggio d'amore, come si esprime «Latinus» nell'evlevata prefazione al libro, per gli italiani di laggiù, ed è un messaggio ammonitore per chi vuole, ma non può, né potrà giammai, cancellare le solenni e numerose tracce, che l'antica Roma ha disseminato sull'altro sponda mediterranea.

Sono oggi a Tunisi e in Tunisia, oltre centomila italiani. Come vi siano andati i pionieri italiani, come siano aumentati nel corso del secolo XIX, che cosa abbiano fatto e che cosa oggi rappresentino; quali siano i loro bisogni, i loro interessi, le loro angosce, le loro speranze, la loro tantissima fede, è detto in questo libro — *Tunisiaca* — che Margherita Sarfatti ha scritto sul luogo, a contatto diretto con la Colonia, che non dispera, malgrado tutto.

\*\*\*

Non v'è dubbio — scrive *Latinus* nella prefazione al volume — che l'occupazione di Tunisi da parte della Francia, rientrava nei calcoli di Bismarck, il quale per attirare l'Italia nell'orbita del sistema politico austro-tedesco, aveva bisogno di creare un motivo di dissenso tra Francia e Italia. Certo, il piano francese fu favorito dall'Inghilterra, la quale chiuse un occhio su Tunisi, pur di avere dalla Francia la adesione al trattato russo-turco del 4 giugno 1878, con cui la Turchia consegnava all'Inghilterra in perpetuo affitto l'isola di Cipro.

I calcoli di Bismarck riuscirono pienamente. Giocando la carta di Tunisi, l'Italia doveva entrare nel sistema austro-tedesco. Ma vi poteva entrare avendo Tunisi, vi entrò invece senza Tunisi. Il gioco ebbe una utilità territoriale per la Francia (acquisto di Tunisi), ne ebbe una politica per la Germania (adesione dell'Italia al sistema austro-tedesco), non ne ebbe alcuna per l'Italia.

E' superfluo rievocare le ragioni di contrasto fra Italia e Francia che precedettero la spedizione. Basterà ricordare l'opposizione formale francese, alle concessioni d'ordine telegrafico che il Bey pensava di fare all'Italia, e la vertenza della Società *Rubattino* per la ferrovia Tunisi-Coletta.

E fu agli inizi del 1871, che la Francia credè giunto il momento di agire, pren-

ziamente denunciò alcune convenzioni impegnandosi alla convenzione tacita di esse di tre mesi in tre mesi. Nel 1871, poi, la situazione peggiorò coi due decreti sulla nazionalità promulgati l'8 novembre dal Bey e dal Presidente della Repubblica per integrarsi a vicenda, decreti che suonano così:

« Chiunque nasca nella Tunisia da padre europeo non francese, ma a sua volta nato nel territorio tunisino, perde ogni diritto di scelta e assume automaticamente la cittadinanza francese ».

Questa « trovata » è un autentico trucco e danno quasi esclusivo dagli italiani giacchè è noto che gli europei non francesi in Tunisia, sono, rispetto agli italiani, nelle proporzioni da 12 a 100.

Contro la conversione in legge di questi decreti — ormai avvenuta — ha protestato con sacrosanta ragione il Governo italiano insistendo sulla necessità di stipulare nuove convenzioni che regolino definitivamente il problema della nazionalità degli italiani di Tunisi.

Accanto a questo particolare dei decreti sulla nazionalizzazione, c'è poi tutta l'opera di snazionalizzazione culturale e perfino religiosa (segnaliamo il triste particolare dell'insegnamento del catechismo che finora veniva impartito, ai bimbi italiani, in italiano, da frati italiani, e che adesso, per ordine di Monsignor Lemaître, viene e verrà impartito in lingua francese, esclusivamente) compiuta dalla Francia ai danni nostri.

Contro quest'opera bisogna combattere con la stessa fede e lo stesso fervore che Margherita Sarfatti ha posto nel segnalarcene la necessità in questo bel libro che, da problema particolare e circostanziale assume a significato di monito e di orientamento se vien considerato come una parte del grande e complesso problema della emigrazione, problema che è necessità imprescindibile ma che deve venir risolto appunto attraverso a questa pregiudiziale: che gli italiani emigranti rimangano sempre, dovunque, comunque, italiani: siano, non esponente di una miseria nazionale sopprimibile, assorbibile, ma fulcro e affermazione d'italianità, tentacolo allungato sul mondo ma sempre avvinto al corpo, al cuore della Madre.

MARGHERITA SARFATTI — *Tunisiaca* — Prefazione di «Latinus». A. Mondadori — Milano. Pagine 110. In quarto con tavola illustrativa. Lire 14.

le vicende dell'esistenza di una famiglia di un popolo, di uno Stato. Invece, appena scomparso lui, fu come se l'edificio si accosciasse svuotato della sua armatura: sconfitto l'esercito, smembrato lo Stato, sfigurata la Nazione? spento l'erede, spodestati i successori, inviliti e spogliati i parenti, chiusa definitivamente e inonoratamente la storia.

Il Vecchio sinistro e grande, arido e magnifico, potente per una sola qualità: il senso esaltato del prestigio, capace d'una sola comprensione: il decoro — aveva resistito a tutte le burrasche, superate tutte le prove, contemplato a ciglio asciutto le tragedie dei suoi popoli e quelle della sua Famiglia: la fuga, la zione del fratello la fine tragica e tuttavia misteriosa del figlio Rodolfo e della figliola Gisella arsa viva dentro la nube lieve d'un vestito da ballo; l'assassinio della moglie; la scomparsa dello Zio; la follia della cognata; l'uccisione del nipote ed erede; le innumerevoli *mésalliances* concluse dai suoi parenti prossimi lontani e che forse dovettero ferirlo più delle stesse tragedie; Lui morto, nessuno dei suoi potè resistere più a nulla, come se in un ordinamento superiore delle cose umane fosse stato stabilito che, a chiudere la parabola assegnata dalla storia e dal fato alla Casa d'Asburgo, sarebbe stata la Vecchia Quercia abbattuta nel 1916.

Anche adesso, chi ricorda mai che esiste tuttavia un giovinetto pretendente, un piccolo principe dai capelli d'oro e dai grandi occhi azzurri sognante dal lontano esilio il trono che l'infelice suo padre conobbe così per poco? Se qualcosa ancora interessa nel guizzare degli estremi bagliori dinastici asburghesi è proprio l'agonia dei sopravvissuti, non l'aurora dischiussasi nell'esilio e aspettante il suo domani: non il giovinetto Ottone, ma piuttosto Stefania, per esempio.

\*\*\*

Poche figure segnate dalla fatalità conosce la storia come quella della primogenita di Leopoldo II del Belgio che nel '81, a diciassette anni, andava sposa a Rodolfo d'Asburgo. Erano già parenti, d'una parentela sinistra: una zia di Stefania aveva sposato, venti anni prima, un zio di Rodolfo. E quella zia era Carlotta, principessa del Belgio, arciduchessa d'Austria, Imperatrice del Messico, pazza ormai, nell'81, da quattordici anni (oggi, da cinquantasette, poichè la disgrazia

suoi domestici della figliola esasperata di gelosia — per le malattie scure da operazioni e da convalescenze interminabili; poi la guerra...

Oggi, il silenzio che da qualche anno regnava intorno a Stefania è rotto dalla notizia tragica: Stefania è impazzita come la sua zia Carlotta.

Quale il colpo che ha dato il tracollo al suo povero spirito? Forse, chissà, la notizia della morte così melanconica di sua sorella Luisa smentasi di amare e di dolore nella solitudine di un esilio fatto più aspro dalla miseria. Forse, il rimorso di avere abbandonato alla propria sorte la disgraziata vittima di un grande amore, di essere stata implacabile con lei quasi quanto implacabile lei si era mostrata sempre l'altra sorella, la saggia e arida Clementina del Belgio, l'anziana di Leopoldo II e sposa al Principe Rodolfo Bonaparte... O forse, non il dolore e non il rimorso hanno offuscato la sua ragione, ma semplicemente il male...

\*\*\*

Vicende di figure regali superstiti: vicende di figure regali scomparse.

Non hanno ancora trovato la definitiva pace le salme degli ultimi eredi della famiglia reale francese dei Borboni.

Come è noto, Carlo X, morto in esilio dopo la rivoluzione del 1830, come suo figlio, il duca di Angouleme, la duchessa di Angouleme, figlia di Luigi XVI, e l'ultimo pretendente legitimista, il conte di Chambord, erano sepolti a Gorizia, ove i bombardamenti del fronte italiano vennero a minacciarne la tomba. L'Imperatrice Zita fece trasportare le bare con quella della sua zia, la duchessa di Parma, al convento delle carmelitane di Döbling, sobborgo di Vienna. Ma la rivoluzione impedì la costruzione progettata dei sarcofagi definitivi.

E le bare contenenti le salme auguste sono rimaste lì, abbandonate, sotto il porticato inerte del Convento. La notizia è venuta a conoscenza del pubblico perché pare che la salma di Carlo X, male imbalsamata, cominci a dare segni di putrefazione. Un giornale ha dato l'allarme. La questione è stata trattata in Consiglio Comunale dove una parte dei Consiglieri si è pronunziata per il seppellimento definitivo delle salme nella Cripta del Convento delle Carmelitane previa deposizione delle bare attuali in altre di zinco e di quercia, e una parte, per il seppellimento nel Cimitero.

barre fucilate — dall'ala della tragedia, in questa lugubre teoria. Sul tronco dei feretri, collocati quasi tutti per terra, e che portano in lettere e rilievo il nome di Colui di cui nascondono il disonore, mentre estremo, si leggono i nomi del Duca di Reichstadt — Napoleone II, il Ni-glono — dell'arciduca Massimiliano, Imperatore del Messico, di Elisabetta la vittima di Licchena dell'arciduca Rodolfo...

\*\*\*

Per finire con una nota meno triste: abbiamo veduto finalmente, anche quest'anno, i primi mugheri. Vi par poco? In nessun posto al mondo il primo mugherio ha importanza come a Vienna. L'importanza viene tutta a questo genilissimo tra i fiori, dalle sue repugnanze di essere apertore di torroni. Trovare un mugherio, possibilmente il primo, era la primissima eretta che il sole d'aprile trae fuori dalle nevi disciogliendosi ai primi aliti della primavera e come stringere fra le mani la garanzia di un resto d'annata felice. Se chi lo trova è una *Backschisch* il mugherio può voler garantire un'infinità di cose: da un fedele e generoso e gentilissimo compagno per le gite domenicali al Prater a un marito, nemmeno.

Quest'anno, l'aprile è passato tutto senza che apparisse neppure il più piccolo mugherio. E' riapparso invece, anche in città, la neve. *Frühling mit ball, schnecken* si attendevano a ripetere nel loro caratteristico dialetto gli alpini del Semmering ai forestieri che disertavano gli alberghi suzi d'inverno e ansiosi di sole. Ahimè! il paesaggio si ostinava a rimanere inesorabilmente polare. Così, fino a una settimana addietro. Poi, la primavera è scoppiata come turghida frangia di compresse linfe. Qualche giornata di sole ha disciolto Jan tratto le nevi e messo allo scoperto il manto verde della nuova giovinezza delle terra cresciuto come per l'incantesimo di una notte e già tutto costellato di violente, di narcisi, di mugheretti, persino di zupaveri. Tutta insieme è venuta la fioritura e lo spettacolo di bellezza indichibile è preso davvero, stavolta, l'annuncio d'una grande promessa di vita florida, piena, rigogliosa, generosa.

Quelle che Vienna si accita per l'aprile, una coraggiosa e piena di serenità fede di tutti questi anni di gelosia.

ALBERTO GUINARDI

Questo Congresso veramente imponente per il valore ed il numero dei partecipanti, convenuti non solo da ogni Stato europeo, ma dall'America e dall'Asia, è riuscito anche più soddisfacente per la magnifica bellezza della sede di Napoli, più che mai viva dei suoi mille incanti in questo splendido maggio e per la contemporaneità di altri importanti Congressi e commemorazioni, soprattutto delle Feste centenarie del glorioso Ateneo, fondato appunto sette secoli or sono da Federico II.

Chi non ritarrà in brevi parole tutte le visioni di luce e il gaudio di vita intensa che ha offerto in questi giorni la città «regina del Mediterraneo».

L'arrivo di Sua Maestà, il 3 di maggio, il percorso trionfale dalla Stazione alla Reggia, la magnifica cerimonia dell'inaugurazione delle Feste Centenarie al teatro S. Carlo presente il Re, la duchessa d'Aosta, i duchi di S. Spoleto e delle Puglie, i dottissimi discorsi, l'imponenza anche esteriore degli Accademici dei vari Stati, nelle caratteristiche toghe, poi la consegna della laurea «honoris causa» a S. M., nella Reggia, l'entusiastica dimostrazione al Re in Piazza Plebiscito, tutto ciò richiederebbe per essere degnamente descritto, assai più di un articolo.

La mattina dopo in due piroscafi ed un rimorchiatore gentilmente concessi (dalla Società di Navigazione Italiana, dalla Società napoletana per la navigazione del golfo e da S. E. Millò) le Delegazioni hanno fatto una gita nel golfo toccando Sorrento e Capri. Al pomeriggio si sono svolte le gare nautiche.

L'inaugurazione del Congresso filosofico è avvenuta il 5 maggio nell'Aula Magna del bellissimo e grandioso Palazzo Universitario. Sono presenti illustri filosofi italiani e stranieri. Impossibile far tutti i nomi che meriterebbero di essere menzionati. Parla il comm. Ettore Lupo, poi il Segretario Generale del Congresso, il dotto infaticabile prof. Guido Della Valle, l'illustre prof. L. Brunschwig della Sorbona, il presidente della Società Kantiana prof. A. Liebert il prof. E. Schaut dell'Università di Chicago, il filosofo Dasgupta della Società filosofica indiana ed altri; l'illustre prof. Aliotta, presidente della Giunta esecutiva del Congresso chiude la serie dei discorsi inaugurati.

E l'impressione di questi discorsi fa già prevedere come si svolgerà tutto il

Congresso, fecondo e vivo dibattito di idee contenute in forma signorilmente serena.

Dopo l'inaugurazione i Congressisti passano nella Chiesa di S. Domenico maggiore dove il Rettore dell'Università Cattolica di Milano, padre A. Gemelli, commemora il 650° anniversario della morte di S. Tommaso d'Acquino. E' difficile scegliere nell'interessante discorso qualche punto più interessante degli altri.

Tale mi sembra l'esame del significato e valore del pensiero di S. Tommaso nell'ora presente, il confronto tra le vicende dello studio di Dante e quello del tomismo e l'esposizione del modo col quale la neoscolastica italiana valuta la filosofia moderna da Cartesio a Kant a Hegel, fino a Croce e Gentile.

Al pomeriggio dello stesso giorno, grande ricevimento offerto dal Comune al Museo di S. Martino.

All'indomani giornata Pompeiana, che chiude i festeggiamenti per il centenario dell'Ateneo. Tre treni speciali delle ferrovie dello Stato portano le Autorità e i Congressisti; altri treni portano gli studenti. Lo spettacolo è indimenticabile. Visita agli scavi, poi giochi iso-olimpici nell'Anfiteatro: gare di velocità, di salto in lunghezza, lancio del giavellotto, lotta greco-romana.

Nessun adattamento moderno ha turbato la sacra maestà delle rovine. Solo verdi tralci d'edera e ricche corone di fiori adornano gli archi di trionfo del foro ed aquile romane, i pennoni dell'anfiteatro. Sul suolo è stata sparsa la sabbia per costruire il terreno adatto alle esercitazioni del pentathlon.

Nel Teatro di Valle di Pompei si recitano in latino i «Captivi» di Plauto. Congressisti si recano a visitare il Santuario. Indi si adunano nel Foro romano per il canto del famoso «Carmen saeculare» di Orazio musicato dall'olandese Alfonso Diepenbrock (1862-1921) artista originale e profondo. Il coro è di oltre 300 persone tra studenti, studentesse e masse del «S. Carlo».

Lo studentesse e i giovani che cantano il «Carmen saeculare» hanno un artistico e severo abito ricopiato sulla foggia delle stampe che si conservano al Museo Nazionale.

Durante il canto vengono bruciati su grandi tripodi tronchi resinosi misti ai profumi prediletti dagli antichi. E' anche rimesso in funzione uno dei famosi ter-

Malno de Biran.  
Densità di pensiero e d'anima la conferenza del prof. Tarozzi dell'Università di Bologna. Soggetto: psichico e soggetto etico.

L'indiano Dasgupta che espone i punti di contatto tra il pensiero indiano e la filosofia italiana, riceve una particolare parola di plauso da Benedetto Croce. Perspicua la Comunicazione (in francese) del prof. E. Dupréel (Università di Bruxelles) sull'importanza della nozione di convenzione, in filosofia.

Il prof. Vorovka (Università di Praga) svolge una comunicazione sulla critica fatta da Henri Poincaré alla logistica. Altri congressisti trattano di questo pensatore, rilevando come le ordinarie interpretazioni della sua filosofia debbano essere rivedute.

Importantissime sono state le Comunicazioni sulla «teoria della Relatività» che tanto appassiona oggi, filosofi e matematici e appassionerebbe tutti se la difficoltà del linguaggio tecnico non costituisse un osacolo difficilmente superabile.

Bei nomi illustri italiani e stranieri hanno onorato questa Sezione: I. Hadamard, F. Enriques, (Università di Roma), Cartan (Università di Parigi) C. Nordmann (Osservatorio di Parigi).

Ma la Sezione ove più a lungo e più vivamente si è discusso è stata la sezione IV: filosofia della religione. Il discorso di chiusura era già stato pronunciato nell'Aula Magna, ma nella sezione IV, affollatissima, si discuteva ancora sotto la presidenza dell'illustre prof. Manacorda. Professori universitari, frati, sacerdoti, giovani laureati hanno disputato con vero fervore. E coloro che per l'argomento delle proprie Comunicazioni, occupati in altre sezioni, non avevano potuto partecipare nei giorni precedenti ai lavori di questa, se ne rammaricavano vivamente, e facevano voti che gli argomenti morali e religiosi siano trattati per quanto è possibile, a Sezioni riunite.

Qualcuno forse sorriderà di tanto ardore. Che cosa sa di più la filosofia oggi di quel che non sapesse ieri o addirittura al primo albero dell'umano pensiero? 25 secoli di «perché» assillanti, di sistemi incalzanti, di costruzioni e demolizioni, di abbattimenti e ritorni sotto forme nuove.

Vero che la realtà è più grande dell'uomo; ogni sistema filosofico è una specie di prospettiva imperfetta da un particolare punto di vista. Ma la coscienza

approvazione, non si conosceva fino ad ora di degno, per la serietà degli intenti e la grandiosità della concezione che lo spettacolo di «Oberammergau» in Baviera. La «Bönomi» decidendosi a disputare ad un paese straniero una prerogativa d'arte che, per il suo significato spirituale, avrebbe dovuto sempre primeggiare in terra d'Italia, non ha lasciato nulla di intentato perché l'avvicinamento abbia un significato di storicità.

Affidata pertanto la composizione del libretto al collega Alberto Colantuoni, che oltre la notissima esperienza teatrale gode giusta fama di studioso diligente delle fonti evangeliche, è eseguita della sacra scrittura, indotto il maestro Don Lorenzo Perosi a concedere la sua musica, ha affidato la Direzione della trasformazione del «Salone degli Sporti» in teatro e l'allestimento scenico della tragedia alla geniale e delicata sensibilità artistica di Luciano Ramo, il quale s'è associato la collaborazione di due maghi della scenografia: Antonio Ravescalli e Pietro Strappa.

Gli spettacoli, che dureranno circa tre ore, e le cui parti principali saranno sostenute da illustri attori della scena di prosa e lirica, avranno 400 esecutori e saranno accompagnati da un'orchestra di 100 professori guidati da quella squisita anima di artista e di sognatore che è il maestro Conte Guido Carlo Visconti di Modrone.

La data pare fissata per il 24 Maggio. Già si preannunziano emittive da ogni parte dell'Alta Italia e si ritiene che le Ferrovie dello Stato ricorderanno delle facilitazioni.

**LLOYD LATINO**

S.<sup>to</sup> C.<sup>to</sup> de Transporto Maritimo a Vapor  
SERVIZIO COMBINATO  
GENOVA - Via Balbi, III rosso - GENOVA

---

**Partenze fisse mensili:**

**9 - 19 - 29**

**Genova - Buenos Aires**

toccando RIO - SANTOS o MONTEVIDEO

19 Maggio	s/s	„ ALSINA „
29 „	s/s	„ PINCIO „ *
19 Giugno	s/s	„ MEHDOZA „

\* Parto il 27 in luogo del 29 toccando solo a Napoli

**Prima - Seconda - Seconda Economica**  
o Terza Classe

**Seconda Economica Lire Oro 625 a 700**

piazzalotto della Chiesa dei frati che confina col Cimitero di Asolo, è stato dato dal sottosegretario Lupi per il Governatore dal Sindaco di Asolo, dal rappresentante della nativa Vigevano.

Quando Dario Niccodemi ha ricevuto dallo spirito immortale dell'essera una grazia. «Da tu la benedizione per noi emistano così uniti in terra. Marco Prago lo ha abbracciato piangendo e nessuno fra gli artisti che più furono vicini alla Duse ha trattenuto i singulti. C'erano la ma Gramatica, Vera Vergani e Tina di Lorenzo che aveva ammanicato il suo arrivo con un telegramma: «Bacio la bara dell'arte nostra». C'erano a destra amici e affridi, impresari, direttori di teatro, e tre i comici della Compagnia Duse.

Il saluto dall'estero è giunto sul palco della esizima dimora attraverso i discorsi del francese Edoardo Scheider e del tedesco Leopoldo Horster: il primo per dire a nome degli autori francesi che la Duse era l'anima delle sue crome e l'altro per affermare, come attore tedesco: «Tu sapevi, o Signora dell'arte, che cosa voglio dire essere italiana? Avevo due avere, due patrie: l'Italia e il Mondo. Però tu non sei morta lontano dalla tua Patria. Anche la Germania ti piange, perché le sue bandiere sono abbrunate perché noi tedeschi ti abbiamo amata. Perdona se il saluto con il tuo idioma così bello che io non so...». E il vecchio attore straniero ha dovuto trarre per il pianto che l'ha colto. Non è stata profanazione l'applauso inintermittente che gli ha risposto. E nemmeno ha meravigliato l'altro applauso che ha salutato le parole del tenente generale Sani che ricordando l'abnegazione, i meriti della Duse per i combattenti ha soggiunto: «Tu custodivi nella tua casa di Asolo l'acqua del Piave come acqua benedetta. Tu fosti pietosa, audace pellegrina alla fronte. Oggi io ti reco l'omaggio devoto del soldato italiano».

L'ultima voce: quella del sindaco di Chioggia, la città d'origine della famiglia Duse: «Ti reco il saluto del tuo mare. Poi te preghiere, le musiche in chiesa e infine il silenzio.

Solo la figlia è rimasta accanto alla bara ormai calata nella terra benedetta dove la Grandissima e Dolcissima sognò di riposare.

Il ciondolo fanno corona alla tomba sul lo sguardo sparsi fino al mare. La pietra sepolcrale è stata tolta da una cava del Grappa. L'epitafio dice tutto con due sole parole: «Eleonora Duse».

## La settimana politica

Le elezioni francesi hanno avuto un risultato molto diverso da quello che i circoli ministeriali — esponenti cioè di quel *Bloc National* che aveva trionfato nelle ultime elezioni — prevedevano. Il blocco nazionale facente capo a Poincaré e a Millerand è uscito disfatto dalle urne e le posizioni da esso perdute sono state occupate dalle sinistre che hanno conquistato così un numero cospicuo di seggi. Esponenti illustri della destra — nazionalisti, monarchici — sono rimasti in terra e la loro caduta è tanto più significativa in quanto fino alla vigilia delle elezioni essi si erano dimostrati, tutti, indistintamente, più che sicuri della rielezione. La mutata situazione che sposta la bilancia politica francese decisamente a sinistra ha costretto Poincaré ad annunciare le dimissioni del Gabinetto per il 1° giugno, per il giorno cioè in cui la nuova Camera dovrà entrare in funzione.

È prematuro fare dei pronostici su quelle che saranno le nuove linee della politica interna ed estera francese; non è ancora designato l'uomo che assumerà l'eredità di Poincaré; da codesta designazione dipendono in gran parte gli sviluppi della politica francese soprattutto nei riguardi del problema più assillante e che interessa direttamente tutta l'Europa: cioè quello delle riparazioni.

Ma se oggi non si possono fare delle previsioni si può già valutare l'esito delle elezioni e intuirne il significato. Queste elezioni hanno dato ancora una volta prova dell'alto senso politico del popolo francese. Popolo che non si lascia sedur-

re dalle parole roboanti, che è restio a inseguire delle chimere, che conserva anche di fronte ai problemi più appassionanti la freddezza che rende possibile il discernimento. Esso ha riversato i propri voti non sugli uomini che si ispirano, inebbrandosi, alle grandi parole, alle belle frasi sonanti, ma sugli uomini hanno intonato le proprie parole a quel senso di umanità e a quel buon senso che creano alle anime un'atmosfera di serenità e di pace.

Il popolo francese è ancora dolente per le ferite che la guerra gli ha inferto; a sei anni di distanza dall'umane macellerie come è possibile che una nazione — che ha gettato nel gorgo sanguinoso, eroicamente, tutta se stessa — si lasci entusiasmare dalle prospettive di una nuova lotta destinata a non risolvere nulla ed a riaprire tutte le ferite non ancora sanate dell'ultima guerra? Poincaré man mano che andava assumendo le pose di un Cancelliere prussiano, creava il vuoto intorno a sé. Le sue minacce, la sua retorica, le sue invocazioni ai morti per la Patria (caduti per un ideale di pace) non hanno fatto presa sull'anima della nazione: questa ha capito che la salute non poteva venire da quella parte. E il suo convincimento ha espresso col voto.

Sono caduti Leon Daudet *Leader* della sparuta schiera degli strilloni del Re, il principe Murat, il generale De Castelnaud, (che all'on. Mussolini assicurava certa la vittoria del *Bloc National*), Mandel-Rotschild, l'eminenza grigia di Clemenceau (per essere eletto non ha esitato a stringere alleanza con i clericali e ad accettare per gran elettore un Monsignore!) Tardieu, Lefebvre...

Un'ecatombe!  
La Francia decisamente ha poggiate a sinistra.

mopolici per distribuire le antiche bevande a base di miele...

« Nunc est bibendum, nunc pede libero pulsanda tellus... »

Il carme continua: « O sola peder non possa tu nulla più grande di Roma eterna »

e dopo l'invocazione per la fecondità: « Sia pura, o dei, la gioventù nascente, serena la vecchiezza... »

Il carme è ascoltato in religioso silenzio, poi entusiasticamente richiesto, viene bissato.

Nel foro non c'è un millimetro di spazio libero. E' per questo che il gioco delle fiacole non si può svolgere compiutamente. 20 fanciulle in abito romano dovevano passarsi, inseguendosi, 7 volte la fiaccola, a ricordare i 7 secoli di gloriosa vita dell'Ateneo.

Un tratto simpatico degli studenti genovesi: hanno fatto stampare commosse parole di ringraziamento per le accoglienze veramente fraterne della Corda Fratres e della popolazione napoletana. I torinesi si sono associati.

\*\*\*

Nei giorni seguenti 7, 8, 9 maggio continuano a svolgersi le Comunicazioni e le Conferenze del Congresso filosofico al mattino nell'Aula Magna, a Sezioni riunite, al pomeriggio contemporaneamente in dieci aule diverse, che tante sono le Sezioni.

Impossibile anche semplicemente elencare le Comunicazioni importanti; per intrinseco valore, l'elenco sarebbe troppo lungo. Mi limito alle Commemorazioni e a qualche gruppo di argomenti a cui più particolarmente m'interessa.

Il prof. A. Liebert in chiaro tedesco e con molta efficacia fa la solenne commemorazione del centenario della nascita di Emanuele Kant; esamina specialmente la correlazione fra dogmatismo e criticismo.

La commemorazione di Maine de Biran, comunicata da M. Blondel viene letta dal prof. L. Brunschwig il quale ha pure tenuto una importante conferenza: « *Vie intérieure et vie spirituelle* ».

Altri congressisti trattano di Kant e Maine de Biran.

Densa di pensiero e d'anima la conferenza del prof. Tarozzi dell'Università di Bologna: Soggetto psichico e soggetto etico.

L'indiano Dasgupta che esecuta i punti di contatto fra il pensiero indiano e la filosofia italiana riceve una particolare

di questo prospettive multiple, se non risolve il problema, ci aiuta ad approfondirlo, ad addentrarci in esso, a vederne nuovi aspetti... e soprattutto ci fa sentire il problema stesso del nostro essere in rapporto all'universo, e non ci permette di sommergerci completamente nelle piccole cure, nei piccoli interessi di tutti i giorni. Vi è chi si forma una propria concezione filosofica, vi è chi riconosce l'insufficienza di ogni sistema e si rifugia nel porto della fede. Talvolta chi è sommerso sotto ridiventa divinamente fanciullo.

Da Socrate, a Nicolò da Cusa, a Pascal, a Sully Prudhomme, la conclusione è sostanzialmente la stessa « Che cosa so io? Anche chi risponde. « Nulla » può non rimpiangere il suo lavoro d'indagine anzitutto perchè anche l'umiltà è verità e in ogni caso perchè è l'indagine stessa, quando sia sincera, che eleva il tono della vita.

Napoli, maggio 1924.

Dot. M. G. SITTIGNANI

## La "Passione di Cristo", a Milano

Il Palazzo degli Sports di Milano, che è il salone più vasto d'Europa, capace di contenere infatti 20.000 persone, sta per essere trasformato in teatro.

Questa audacissima e geniale impresa, che onora veramente Milano, è stata pensata, decisa ed iniziata dalla Presidenza della benemerita Opera Bonicelli, con una rapidità di concezione veramente grandiosa, mentre essa macerava e concretava la ancora più grandiosa e nobile idea di inscenare teatralmente la più emozionante pagina biblica che è la « Passione di Cristo », e per la quale nessun paleoscenico di teatro poteva ritenersi sufficientemente adatto.

Della « Passione di Cristo », all'infuori di cinematografe più o meno riuscite e non legate alle tradizioni, fra le quali talune purtroppo meritevoli solamente di riprovazione, non si conosceva fino ad ora di degno, per la serietà degli intenti e la grandiosità della concezione che lo spettacolo di « Oberammergau » in Baviera.

La « Bonomelli » decidendosi a disputare ad un paese straniero una prerogativa d'arte che, per il suo significato spirituale avrebbe dovuto sempre primar-

## Le estreme onoranze alla Duse

Da due giorni, Eleonora Duse dorme il suo ultimo sonno vegliato dalla pace nel piccolo cimitero di Asolo accanto alla tomba dell'amico inglese — il poeta Browning — che vent'anni or sono lo rivelò Asolo.

L'estremo viaggio della grande Soubarsa è stato tutto un attestato d'amore e un'apoteosi di gloria. A riceverla vennero e cara salma a Napoli dove il *Dulio* l'ha sbarcata, erano intervenuti le rappresentanze della Corte, del Governo, delle Autorità, del Teatro, del mondo letterario e gli amici e i devoti di Eleonora Duse, prima fra tutte Matilde Serao, la fedelissima, la Duchessa d'Aosta, poi Tina di Loreano, Emma e Irma Greuter, Roberto Bracco, che portò il saluto commosso dell'arte italiana. A Roma, la salma attesa alla stazione della figliola della Duse, Enrichetta, è stata trasportata in Santa Maria degli Angeli, trasmutata in un giardino autentico, dove si sono svolte le esequie.

Erano presenti Dina Galli, Ines Cristina, Zacconi, Ruggeri, De Sanctis, Gualti e, fra gli autori, Marco Praga, Vardolo e Chiarelli. Praga rappresentava anche Giannino Antonia Traversi, Emilia Varini e Berti. Tutti i critici drammatici romani erano presenti. Tra i rappresentanti della Società degli autori Giordani, oltre i rappresentanti degli autori francesi e tedeschi. Questi ultimi avevano mandato essi pure una corona ed uno di loro presente ricordava che la Duse aveva dedicato, sedici anni fa, in Germania, una recita a beneficio della Casa di riposo degli autori drammatici. Anche il Garrick Club di Londra — il Circolo degli artisti inglesi — aveva mandato una splendida corona.

Nel pomeriggio di domenica la salma è partita per Asolo salinata alla stazione da Ermete Zacconi a nome del teatro italiano.

L'estremo saluto a Eleonora Duse, sul piazzaleto della Chiesa dei frati che confina col Cimitero di Asolo, è stato dato dal sottosegretario Lusi e dal Governo dal Sindaco di Asolo dal rappresentante della nativa Vignana.

Quando Dario Niccodemi ha invocato dallo spirito immortale dell'artista una grazia... Da un'ora buona...

## Il Congresso Internazionale Filosofico e le Feste Centenarie dell'Ateneo Napoletano

Questo Congresso veramente imponente per il valore ed il numero dei partecipanti, convenuti non solo da ogni Stato europeo, ma dall'America e dall'Asia, è riuscito anche più soddisfacente per la magnifica bellezza della sede di Napoli, città che mai viva dei suoi mille miranti

Congresso, fecondo e vivo dibattito d'idee contenuto in forma signorilmente serena.

Dopo l'inaugurazione i Congressisti passano nella Chiesa di S. Domenico maggiore dove il Rettore dell'Università Cattolica di Milano, padre A. Cometti

« E da questo momento — scrive — che danno le impressioni, e le idee che mi rendevano repubblicane senza che io pensassi a divenirlo. Dagli urticci ai tredici anni è in Convento: quando ne esce legge Fénelon, Torquato Tasso, Voltaire che risveglia lo spirito «frondeur» che è in lei e la facoltà di critica un po' ironica per tutti i convenzionalismi e le pompe esteriori. Ma senza dubbio l'autore che esercitò maggiore influenza sul suo spirito fu Gian Giacomo Rousseau. Quando lo legge per la prima volta, ha diciott'anni: «Per fortuna — esclama — non l'ho letto prima. Mi avrebbe fatto impazientire anche adesso il *n'a que trop fortifié non faible*».

Con questa curiosa frase ella vuol certo dire che la lettura di Rousseau esalta ancora più la sua sensibilità già troppo fremente e viva. Infatti, cerca di conoscerlo il filosofo e gli scrive e tenta di vederlo ma ahimè! chi la riceve è la vecchia amica dei Rousseau e non lo scrittore che non si fa neppure vedere! Questa delusione non influisce sulla suggestione che gli scritti del filosofo eserciteranno ormai sempre su di lei. Rousseau resterà sempre il modello sul quale ella si regolerà per scrivere e per pensare, o meglio, per sentirsi giacché ella dice di se stessa: «io pensavo col cuore».

\*\*\*

Si sposò, invece, non per impulso sentimentale ma facendo quello che anche allora si chiamava un *mariage de raison*, con un uomo maggiore di lei di vent'anni, alto, magro, giallo, calvo.

Roland de la Plâtrière, un savant devenu par la suite ministre et demeuré homme de bien, conquista prima la sua stima, poi il suo amore. Ella ha 21 anni quando, nel 1775, lo vede per la prima volta. L'anno dopo, dovendo partire per l'Italia, Roland affida alla giovinetta i suoi manoscritti perchè ne disponga nel caso in cui egli non avesse a tornare. La cosa lusinga Manon così che quando egli torna, tre anni dopo, e le dice d'amarla, la fanciulla accetta di diventare sua moglie. Il matrimonio avviene nel 1780.

Due anni dopo nasce una bimba, Eudora. Roland viaggia molto per taggioni d'ufficio. Nulla di notevole nella vita dei due sposi sino al 1789 anno in cui Roland è incaricato della Società di Agricoltura di redigere una relazione per gli Stati Generali. Due anni dopo è nominato deputato straordinario, per la città di Lio-

ni, lasciando il posto d'ispettore alle Manifatture per ritirarsi a vivere nella sua proprietà del Clos de la Plâtrière. Ma i sei mesi di soggiorno a Parigi hanno inebbricato Manon Roland. Ella non ha nessuna voglia di seppellirsi in campagna e siccome suo marito non sa opporsi a nessuno dei suoi desideri, nel 1792 il *mariage* Roland ritorna a Parigi dove Brissot e gli altri suoi amici lo fanno portare ministro agli Interni. È il momento del predominio della Gironda. Ed è appunto la docilità di Roland alle suggestioni dei Girondini che determinano la scelta. Roland è uomo integro e suggestionabile, proprio l'individuo che occorre per giungere dove i Girondini vogliono giungere: a far dichiarare da Luigi XVI la guerra per finire di screditare presso il popolo la Monarchia.

Il Re esita. E gli argomenti che egli oppone a Roland e a Clavière sono così sensati e onesti che il Ministro è tentato di dargli ragione. Certo, se non ci fosse Manon, Roland finirebbe col mettersi d'accordo col Re:

— Mi sembra un così perfetto galantuomo! Se non lo è, vuol dire, allora; che è la più gran canaglia del Regno! Non si può simulare a questo punto!

Ma la signora Roland veglie, vigilia, spinge:

«Ogni volta che ti vedo uscire per andare dal Re ho sempre paura che tu faccia qualche stupidaggine».

Tuttavia l'Assemblea Legislativa vota la guerra. Le prime ostilità sono sfavorevoli alla Francia. Si esige dal Re la costituzione di un corpo armato di ventimila uomini che circondi Parigi per difenderla. Gli si vuol strappare anche un decreto contro i preti. Luigi XVI rifiuta quest'ultimo perchè contrario alla propria coscienza e esita riguardo alla costituzione del corpo armato che come sia diretto non tanto contro il nemico quanto contro la Monarchia.

Roland vuol dimettersi. Madame Roland si oppone e lo convince della necessità di portare la questione davanti all'opinione pubblica scrivendo al Re una lettera che lo invita a un'accettazione o a un rifiuto categorico delle deliberazioni dell'Assemblea. La lettera, famosa, fu scritta, e fu scritta da lei con la facilità, la vivacità, l'impeto che le erano propri. Il marito si accontentò di firmarla e di inviarla.

L'effetto fu quello che si era preveduto. Il Re mandò il congedo a Roland.

«amico» Danton conduce tutto: Robespierre è il suo fantoccio; Marat tiene la forcia, e il pugnale».

Che fa nel frattempo Roland responsabile del Governo? Egli scrive una lettera piuttosto fiacca dove, se non deplorare gli eccessi, è però anche espresso il desiderio di passare la spugna su tutto purché, pentiti, i colpevoli si ravvedano.

Questa lettera gli provoca contro tutta l'ira di Danton e dei suoi. Le elezioni hanno dato la maggioranza ai Girondini in tutta la Francia tranne che a Parigi dove la Comune impose la propria volontà. La riunione della Convenzione (21 settembre 1792) elesse presidente Petion; sindaco di Parigi e, segretari, Vergniaud, Brissot, Lasource, Condorcet, tutti Girondini. Così al Governo dove, tranne Danton, tutti i Ministri erano girondini.

La Convenzione, dunque, all'inizio, era buona.

Pure, per un fenomeno inesplicato ancora, le sedute furono così tumultuose, i dibattiti tra la Montagna e la Gironda così violenti che a poco a poco questa perdette terreno e quella prevalse. Tra i due partiti estremi stava la Pianura, composta, si diceva, di pacifici, in realtà, d'inetti e di paurosi.

Per tendere un tranello ai Girondini, Saint Just consiglio di proporre la proclamazione della Repubblica. «Se accettano — disse — il successo è nostro perchè nostra è l'iniziativa; se ricusano saranno perduti dalla impopolarità che ricadrà su di loro».

Tutti i Girondini erano repubblicani di sentimento. Accettarono. La Repubblica fu proclamata e festeggiata solennemente in casa di Roland dove convenne anche il generale Dumourier reduce da una battaglia vittoriosa.

Parve, quella serata, l'apoteosi della Gironda. Ma si vide subito il rovescio della medaglia. I giornali di Marat e di Hébert cominciarono a vomitare insulti d'ogni sorta contro «le vertueux Roland» e «Madame Coco Roland».

«Nous avons détruit la Royauté — scrive il Perù Duchêne — et nous laissons s'élever à sa place une tyrannie plus odieuse encore. La tendre moitié du Vertueux Roland mène aujourd'hui la France, à la tête, comme les Pompadour et les Du Barry».

Tutto questo a proposito dei famosi pranzi ad venti portate scrive l'Ami du Peuple — ad due soli piatti — afferma madame Roland.

«... le circostanze dell'arresto. Il primo ordine, omissis dalla Comune, era per Roland. Quando si presentarono al suo domicilio, egli obiettò che non riconosceva l'autorità dalla quale l'ordine era emanato.

L'agente incaricato dell'arresto si ritirò allora lasciando un sorvegliante alla porta. Manon Roland nel frattempo, si precipita alla Convenzione, vuol vedere Vergniaud, dopo replicati insistenti tentativi riesce a presentarsi la sua protesta, domanda aiuto per il marito. Non c'è nulla da fare. Affranta torna a casa nel cuore della notte. Roland non c'è: s'è rifugiato presso certi amici comuni. Ella ne è felice. Ma gli agenti tornano stavolta, per lei.

E' imprigionata all'Abbaye dove sta dal giugno all'ottobre. E scrive, scrive, scrive: Memorie, lettere ai Ministri, agli amici, al suo grande amico, Buzot, più giovane di lei di dieci anni, come lei intelligente, appassionato, fervido, legato a una donna insignificante.

Buzot, ammesso nella intimità di Manon Roland, non ha potuto non amarla; ma il loro amore è stato casto. Ella non ha tradito mai.

«Je ne vois le bonheur — scriveva — «que dans la réunion de ce qui peut combler le coeur sans coûter de regrets. Avec une telle manière d'être, il est difficile de s'oublier et impossible de s'avilir».

E concludeva con questa deliziosa formula:

«Je suis restée sage pour volupté».

Le lettere che ella scrive dal carcere a Buzot sono semplicemente meravigliose.

In ottobre vien trasferita dall'Abbaye a Santa Pelagia. In novembre, alla Conciergerie. Chaveau - Lagarde, il difensore di Carlotta Corday e di Maria Antonietta sollecita l'onore di difenderla. Ella ascolta il piano ch'egli le espone, gli argomenti che svilupperà; lo ringrazia, poi gli regala un anello e gli dice con un sorriso sereno:

— Sarebbe inutile e i miei nemici potrebbero farvi scontare con la vita tanta generosità.

L'indomani, 8 novembre 1793, (18 brumaio) di buon mattino, fu giudicata e condannata. L'accusa era di essere autrice e complice d'una cospirazione contro l'unità e la indivisibilità della Repubblica e la libertà e sicurezza del popolo francese.

Il libro della dottorissa Spaulding è appunto una relazione dei risultati ottenuti applicando tali mezzi al trattamento dei casi più gravi, relazione specialmente pregevole nella descrizione del metodo e delle varie applicazioni cliniche. Fu tuttavia soggetta alcune difficoltà l'esame dei 44 casi più ampiamente trattati e comprendenti le peggiori esiti dell'istitutrice, donne egoiste, disoneste, fessanti, sporche, oscene, onnesse, ataccabrighe, omicide. Tutte meritavano la loro condanna, detur o da fare indesiderabile senza alcun miglioramento apparente e furono dimesse con prognosi infelice. Quattro anni più tardi furono ricercate: cinque erano scomparse, due erano impazzite, quattro morte; dodici restavano imputate e ventidue, cioè la metà, avevano mutato vita e vivevano in modo apparentemente normale o almeno inoffensivo. Dalle anamnesi menzionate risulta che molte avevano avuto una fanciullezza senza avvenimenti e che l'insorgere dell'attitudine e dell'abitudine a delinquere era collegata a qualche incidente, dispiacere o disgrazia avvenuto nel periodo critico della pubertà. Purtroppo i dati di questi libri non bastano ancora per affermare che l'influenza del soggiorno nel riformatorio fu, per la successiva esistenza di queste donne, reale e benefica.

Rimane tuttora senza risposta la domanda: le anomalie del comportamento sono dovute a una sfortunata esperienza della vita sociale o a fattori ereditari e patogenici?

I materiali di quest'esperimento, così presentati, sollevano la questione senza risolverla e l'esperimento fu terminato dopo cinque anni, tempo evidentemente troppo breve per poter sperare una risoluzione. Del resto, noi non dobbiamo lamentarcene. Ad ogni modo questi documenti sono fra i più interessanti, ed è da sperare che altre contribuzioni analoghe vengano apportate e questo problema di così difficile soluzione.

## Il suffragio in Ispagna

La Gazzetta Ufficiale di Madrid pubblica un decreto che concede il voto politico alle donne che abbiano compiuto i 23 anni, che non siano soggette a patria potestà o autorità maritale. La donna sposata avrà diritto di voto in caso sia legalmente divorziata, o si ignori la dimora del marito, o questi sia soggetto a interdizione.



MEMORIE FEMMINILI

# L'Egeria dei Girondini

MADAME ROLAND

« Oggi sul trono e domani in catene! » Questo verso, posto da Madame Roland in capo alle proprie Memorie, a guisa di epigrafe, riassume e sintetizza tutta la sua vita; vita segnata da un destino bizzarro che avrebbe esaltato o abbattuto qualsiasi tempra che non fosse stata, come la sua, salda e intatta sempre uguale a se stessa attraverso a tutte le vicende anche le più tragiche.

Per questo dominio assoluto del proprio spirito e del proprio cuore non meno che per l'elevatezza dell'ingegno e l'integrità del carattere, Madame Roland ha diritto al posto eminente che la storia le ha assegnato tra le più belle figure e le più rappresentative della Rivoluzione Francese, come ha diritto all'ammirazione dei posteri dopo di avere ispirato, in vita, un vero culto a quanti l'avvicinarono e di avere esercitato sulla politica del suo tempo una influenza importantissima.

Secondogenita di sette figli, colei che doveva diventare Madame Roland, nacque il 18 marzo 1754 da Pierre Gatien Philpon, incisore, e Marie Marguerite Bimont e ricevette il nome di Marie Jeanne mutato, in famiglia, in quello di Manon.

Ambiente modesto, di piccoli borghesi; atmosfera pseudo artistica e un po' disordinata. Manon, che un ritratto conservato al Musée Carnavalet mostra bellissima nell'adolescenza, coi meravigliosi capelli inanellati spartiti sulle spalle, ha una precocissima passione per la lettura. A sette anni si alza all'alba e senza neppure finire di vestirsi, corre a prendere la Bibbia e vi si tuffa assorta. Dopo la Bibbia, è la volta dei Vangeli, poi, delle vite dei Santi. All'epoca della Prima Comunione ha una crisi di misticismo superata mediante la lettura di... Pitagora.

« E da questo momento — scrive — che, datano le impressioni e le idee che mi rendevano repubblicana senza che io pensassi a diventarlo. » Dagli undici ai tredici anni è in Convento; quando ne esce legge Fénelon, Torquato Tasso. Voltaire che risveglia lo spirito, affronta

ne presso gli Stati Generali. Conobbe così Brissot col quale divenne subito amico e, attraverso Brissot, anche Pétion, Robespierre, Buzot.

Tutti costoro presero l'abitudine di riunirsi quasi ogni sera in casa di Roland. Alla conversazione essenzialmente politica, Madame Roland, presente, non partecipa, ma ella ascolta, ritiene, riflette.

A quell'epoca, ella aveva trentasette anni e senza essere regolarmente bella era piacentissima, alta e snella, coi capelli e gli occhi neri, un volto pieno d'espressione e una voce che era il suo più gran fascino. Lo sapeva.

« Camillo Desmoulins ha ragione — diceva — di stupirsi che alla mia età e senza nessuna bellezza io abbia tanti adoratori: non mi ha mai sentita parlare! »

Sapeva l'italiano a perfezione e alla nostra lingua attingeva la musicalità delle sue inflessioni di voce che aggregate al calore fervido delle sue convinzioni la facevano apostola convincente di tutte le sue teorie che erano poi le teorie umanitarie di Bernadin de Saint-Pierre e dei filosofi della Enciclopedia. Queste teorie si traducevano per lei in odio contro la tirannide, la cortigianeria, il privilegio. Non credeva che alla virtù dei poveri, all'austerità e proibita di coloro che vivevano lontani dalla Corte.

Così violenta è la sua passione che le fa perdere, parlando, anche il senso, della misura che pure ha squisito.

« Si l'Assemblée Nationale ne fait pas en règle le procès de deux tétes illustres — dice — vous êtes tous fou-tus! ».

Verso la fine del '91, terminata la sua missione, Roland torna a Lione e medita di lasciare il posto d'ispettore alle Manifatture per ritirarsi a vivere nella sua proprietà del Clos de la Plâtrière. Ma i sei mesi di soggiorno a Parigi hanno incabbiato Manon, Roland. Ella non ha nessuna voglia di seppellirsi in campe-

— Bisogna comunicare subito, prima ancora che lo sappia il Re, questo congedo all'Assemblea legislativa insieme alla copia della lettera che lo ha provocato — suggerì Madame Roland.

E il marito, docile, ubbidì. L'indomani egli era l'uomo più popolare di Parigi. Due suoi colleghi erano stati dimessi insieme a lui. Il popolo pretese di imporre il richiamo dei tre ministri: fu la famosa sommossa del 20 giugno con invasione delle Tuileries da parte di ventimila insorti. Tuttavia, Roland non riprese, allora, il suo ufficio, ma viceversa, quando il colpo del 10 agosto ebbe abbattuto definitivamente la Monarchia, fu a lui che si pensò per formare, con Danton e i Girondini, un nuovo Ministero.

Madame esultava. Era il suo trionfo, quello. Per lei, con la caduta della Monarchia, la Rivoluzione era finita.

Ma non la pensavano così i Giacobini ancora esclusi dal potere. Non la pensavano così Robespierre e i suoi amici della Comune di Parigi. Non era questa l'opinione di Marat « l'amico del popolo » il sanguinario avventuriero cosmopolita, « il ragno prussiano » com'era chiamato da taluni, intorno al quale gravitavano quelle crittogame della rivoluzione che si chiamavano Anacharsis Clootz, prussiano, « cittadino del genere umano » lo spagnolo Guzman, lo svizzero Haller, il polacco Lazowski, l'olandese Kock, loschi banchieri agiotatori il cui ginocchio era di pescare nel torbido...

L'ignobile foglio di Marat: *L'amico del Popolo* e il *Perù Duchêne* di Hébert predicavano l'assassinio sotto pretesto che occorreva purgare le prigioni e non lasciare dietro a noi dei traditori mentre marciamo alla frontiera...

E avvennero i massacri del due settembre. I Girondini ne furono sgomenti. Anche Madame Roland che qualche mese prima soltanto s'era rammaricata che non si coluisse forte come era necessario, adesso era sdegnata e interrotta.

Il 5 settembre scrive a un amico: « Voi sapete il mio entusiasmo per la Rivoluzione. Ebbene, adesso, ne ho vergogna. Insudiciata da un branco di scelerati, essa è diventata ignobile. Il mio « amico » Danton conduce tutto: Robespierre è il suo fantoccio; Marat tiene la torcia e il pugnale ».

Che fa lei, frattempo? Roland responsabile del Governo? Egli scrive una lettera piuttosto fiacca dove, se non altro,

« Ci si metteva a tavola alle cinque e alle 9 tutti i nostri invitati erano già partiti. Ecco la famosa Corte della quale si pretendeva farmi regina! ».

Ebbe, il 7 dicembre, un'ora di trionfo quando, denunciata da Chabot intorno a un fantastico complotto del quale ella avrebbe avuto conoscenza, si presentò al Tribunale della Convenzione e diede tutte le spiegazioni che le si chiedevano con tale chiarezza, con tanta grazia e così sereno coraggio che parve a tutti adorabile.

Una lunga ovazione salutò la chiusa della sua deposizione.

La Montagna iremeva. Le accuse contro Roland raddoppiarono precisandosi: il 6 gennaio, Robespierre, tra il tumulto dell'Assemblea lo chiamò *fazio*. Lo si accusò d'aver rubato il denaro del Garde Meuble, d'aver collocato dieci milioni in Inghilterra. Invano egli chiedeva di venir giudicato; di poter presentare tutta la sua gestione.

I calunniatori non cessarono.

\*\*\*

Il processo di Luigi XVI e la sua condanna segnarono la fine della Gironda. I Girondini non volevano la morte del Re ma non ebbero nemmeno il coraggio di opprirvisi. Vergniaud stesso che aveva pronunciato un magnifico discorso per salvarlo, quando si trattò di votare, votò la morte. E Danton che aveva sorriso di sprezzo disse rivolto a Brissot che gli stava accanto:

« Ma che cosa volete fare con dei vigliacchi simili? non vedete che un partito che ha simili uomini è un partito finito? »

L'indomani, 22 gennaio, Roland si dimetteva. Nel marzo, il tradimento di Dugouriez che aveva — scrive madama « Roland — *des nouveaux décrets de la Convention, de l'agresseur conduite des commissaires aux armées, des sottises du pouvoir, exécuté espéra entraîner ses troupes et abbatte la Révolution*. » finisce di compromettere la Gironda.

Il 31 maggio, la Convenzione fece arrestare ventidue girondini, prima di tutti, Manon Roland.

Ella stessa ha narrato nelle sue Memorie le circostanze dell'arresto, il primo ordine, emesso dalla Comune, era per Roland. Quando si presentarono al suo domicilio, egli obiettò che non riconosceva l'autorità dalla quale l'ordine emanava.

Non le fu permesso di difendersi.

« Con una chiacchierona della vostra specie non si finirebbe più! — le disse il giudice. »

La sentenza che la condannava a morte fu pronunciata alle 11. Alle 4 del pomeriggio fu eseguita.

Andò al patibolo vestita di bianco, accosciata con molta accuratezza, serena, ridente, dopo aver salutato e confortato le sue compagne di prigione che piangevano per lei.

Passando dinanzi alla statua della Libertà che sorgeva sulla piazza della Rivoluzione — dove oggi sorge l'obelisco — esclamò:

« O Libertà, come t'hanno giocata! Altri credettero d'aver rubato! »

« O Libertà! quanti delitti si commettono in nome tuo! »

Forse disse entrambe le frasi che riassumevano nel grido tragico supremo tutta la passione che ella aveva votato alla Libertà e la delusione tragica che l'aveva ricambiata.

Dot. ROSA FERRAZZI

## Notiziario femminile

Gli studi d'una sociologa

La signora Edith R. Spaulding pubblica coi tipi della Casa Mc Nally and Company di New-York, un interessantissimo studio sulla *Donna delinquente*. Lo studio s'intitola: *An Experimental Study of Psychopathic Delinquents* ed è suggerito da osservazioni attente e vive.

Nel 1913, merco l'aiuto della beneficenza privata il Riformatorio dello Stato di New-York poté fondare un Laboratorio d'Igiene Sociale e un Ospedale provvisto di adeguato personale, e dei più efficaci presidi terapeutici richiesti dalle esigenze della moderna psichiatria.

Il libro della dottoressa Spaulding è appunto una relazione dei risultati ottenuti applicando tali mezzi al trattamento dei casi più gravi, relazione specialmente pregevole nella descrizione del metodo e delle varie applicazioni cliniche. Ed è

Ma se in questa bestemmia la Blavatsky disprezzabile, fresco addirittura ridicolissima nella notizia che ci porge confrontata sicumera, dell'essere cioè le litanie lauretane state prese e copiate dalle preghiere che gli Egiziani e gli Induani rivolgevano alla divinità delle loro Vergini Madri. I cristiani, così essa scrive, nel recitare le loro litanie alla Vergine Madre di Loreto, n'ont fait que copier dans les religions Egyptienne et Hindoue les prières adressées à leurs Vierges Mères respectives. E stabilisce il confronto tra le litanie che si cantano a Loreto e quelle che si cantavano a Benares: Diamo un solo saggio:

Litanie Induane: *Sainte Nari-Mariam-ma, mère de la fécondité*; Egiziane: *Sainte Isis, mère universelle*; Chiesa cattolica: *Sainte Marie, mère de la divine grâce* (III. 381).

Ora si pensi, che le litanie lauretane furono composte dai pellegrini cantando mano mano che si accostavano al santuario di Loreto, e furono raccolte e cantate la prima volta in quel santuario l'anno 1430. Or come possono quei pellegrini d'Italia, di Francia, di Spagna, di Germania aver copiato le loro invocazioni dalle Nari induane e dalle Isidi di Egitto, delle quali goffe divinità neppure sapevano il nome? Che filo poi di pensiero possa nell'anima della Blavatsky aver congiunto insieme il nome della Madre di Gesù col nome d'Iside e di Nari, non valgo a raccapezzare: Iside dalla testa di vacca o di sparviero, madre di Horo che concepì quando in forma di sparviero calò sul cadavere del marito Osiride nelle paludi del Delta, è un mito tuttora indecifrabile. Quella Nari-Mariam-ma la reputo una superfetazione recente buddico-brahmanica, esistente nella sola *capsula psicologica* della Blavatsky. Il ravvicinamento tra quei fetici mitologici e la Vergine Madre di Gesù, è una vera pazzia, non potendosi scorgere se non una incompatibilità totale tra la purezza dell'Immacolata e quelle figure dai simboli osceni.

Le apparizioni poi e i miracoli della Madonna di Lourdes formano un argomento particolare dei sarcasmi e dei lazzi di questa novissima Ieroantessa di divinità morte. «Laddove, scrive essa, nelle scene spiritiche i denominati *medi* o persone e tavolini che siedono, buttano lettere e vasi, la *Mère de Dieu* (così tra virgolette per figura d'irrisione) *laisse tomber des lettres, directement, du Ciel sur*

per guadagnare una scrittura dell'iside svelata, ci bisogna dar pure un cenno almeno di alcune sue informazioni, lasciando pure alla dea egiziana tutti i suoi veli...

(continua)

## Ci perde.... ma!

La domanda che la Signora Pellizzari ci rivolge nel n. 17, è la domanda che continuamente ognuna di noi rivolge a se stessa, nei momenti di raccolta riflessione, sia che abbia delle figliole, la cui avvenire l'assilla, sia che rivada semplicemente alla propria recente o lontana esperienza.

Non più tardi di una settimana fa, seguendo un mio lunghissimo e non ancora concluso pensiero, ponevo anch'io, a mio marito, la medesima peregrina questione. Ma né lui, né io, l'abbiamo per ora risolta, poiché veramente in troppo opposti contrasti si trovano qui la realtà e le teorie, e, per conto nostro almeno, conviene rimandare prudentemente la decisione a quando si fratterà d'avviare, su di una o l'altra strada, la nostra piccola analfabeta.

Speriamo che, per allora, i punti di vista sociali siano un poco mutati.

Per adesso la realtà mi par questa: che, socialmente, la donna corredata di titoli di studio *ci perde!*

E purtroppo non soltanto agli occhi dei molti ignoranti, presentuosi e retrogradi, pieni di preconcetti e di superstizioni, che zavorrano la pubblica opinione, ma anche agli occhi, meno disprezzabili, di troppe persone intelligenti.

Per darvene un esempio espressivo mi permetto accennare ad un fatto che ho dovuto rilevare, da poco, personalmente.

Quando venni un anno fa, in questa piccola Città di provincia, dove avevo ancora la ventura di non conoscere nessuna, o quasi, Signora, i molti uomini colleghi di mio marito che invece già vi conoscevo, si presero subito la briga di ragguaagliarmi, a modo loro, sulla situazione dell'ambiente femminile. Me lo descrissero terribilmente peccogolo e mi consigliarono di tenermene o in guardia, o alla larga, e mi fecero cortesemente il ritratto di ogni Signora, con giudizi e rivelazioni d'una discrezione veramente masculina! affibbiarono qualche amante di più e qual-

che virtù di meno a delle brave donne che non avevano pretese di sorta; mi dissero che una era una ex fruttivendola, un'altra una *parvenue* dorata, una terza un bluff aristocratico, una quarta un'oca divertentissima e così via fino a compiere l'elenco che, come voi capite, era evangelicamente indulgente e generoso. Ma con una sola di queste belle Signore acquirono senza pietà gli strali dell'ironia e del dispregio...

Con una Signora che non conobbi mai; che non andava da nessuno; non riceveva nessuno; era sfuggita da tutti e forse tutti Ella sdegnosamente sfuggiva.

Una Signora che aveva il torto, imperdonabile, indimenticabile, insopportabile, di essere niente di meno che laureata in filosofia!

Mi dicevano: Per carità! Si figuri che è professoressa di filosofia!... Con lo stesso tono pauroso con cui avrebbero potuto dire: Stia attenta, è ammalata di lebbra o ha tagliato a pezzi suo marito. Un palo telegrafico, insomma, da segnare col cartello nero ad ossa da morto in croce!...

Del resto — ammise un tale una volta — è una bella donna, ed anche elegante! Ah, si? davvero? stupefacente! Due doti così muliebri unite a quella antipatica mostruosità della filosofia! Peccato! Molto meglio, invero, provenire dal banco del mercato o dall'equivoco sfolgorante di un salone mondano, piuttosto che da una illustre Università...

Io l'ho tanto bene capito, fin dal giorno dei fiori d'arancio, che d'allora, ho chiuso in un cassetto il mio ambito *«papirò»* ed ho dimenticato, io stessa, le mie modeste ambizioni accademiche; né ho mai più permesso a nessuno di premettere al mio nome un titolo professorale che ormai tutti ignorano completamente e che offuscherebbe, vedete bene, di non lieve macchia la mia illibata *«fedina»* sociale.

E di questi esempi ce ne sono a fons et fressco, fresco, perdonatemi, ancora un

molto, ma ignorante e timida (quando non è frivola e testarda) fanciulla casalinga, può diventare dopo le nozze una Signora colta ed intellettuale, una compagna utile, una amministratrice avveduta, una educatrice sicura dei suoi figlioli.

Si potrebbe ad ogni modo, in via generale, concedere il lusso e la gioia dello studio alle ragazze ricche che ne dimostrassero una vera passione, considerando che solo la ricchezza, mentre può non far pentire di un capitale d'anni, di intelligenza e di banconote, impiegato senza frutto, può altresì permettere alla donna, questo frutto di gustare e raccogliere, nella agiatezza d'un ménage o di una famiglia di cui lei possa essere soltanto la fortunata e ben servita direttrice.

Il male si è che non è facile indovinare a dieci anni se la fanciulla sarà destinata al matrimonio; che, appunto se e povera, bisogna munirla di mezzi adatti a provvedersi decorosamente da vivere; che ogni altro lavoro femminile manuale al quale si potrebbe pure, ben più simpaticamente, avviarla, oltre ad essere ancor troppo poco remunerato soggiace ancora a tali pregiudizi sociali che non parrebbe decoroso per una Signorina di buona famiglia far la commessa o la lavorante sarta, modista, merlettaia o che sò io.

Tutto ciò è soltanto sopportato allo stato di virtù dilettantistica, tale e quale come quando, invece che di lavori d'ago, si tratta di attitudini artistiche. Che la Signorina suoni o canti e dipinga nella cerchia delle sue quattro mura è ancora oggi pregievole merito, ma Dio ce ne liberi dal vederla «tourneare» nelle sale concerto, esibirsi sui palcoscenici, tentar l'agone delle Esposizioni, esporsi, cioè, comunque sia, al pubblico.

Ma dunque cosa dobbiamo farne di queste nostre figliole? Delle laureate no, delle lavoranti nemmeno, delle artiste neppure...

Delle brave, tranquille, solerti ed sperite massaie; d'accordo!

Epperò io, perdonatemi l'illogica conclusione, farò studiare a suo tempo mia figlia; le darò, se non avrà altre altre attitudini particolari, una seria cultura e vorrò che la sanzioni col suo bravo titolo governativo, vorrò che conosca almeno le lingue, che sono la chiave di molta fortuna e comprensione moderna e sosterrò a mia difesa questo: Che quando una sposa addottorata ha saputo con mo-

do e ingegno, superba o attività manuale umile o applicazione di modeste energie o diuturna opera d'amore e di pazienza, sottrae la donna alla necessità avvilente del matrimonio purchessia; l'istituto domestico migliorerà così la sua base perché avrà veramente a fondamento la libera scelta dando al vincolo sacro dal quale sorge la famiglia la sua forma secondo lo spirito della legge. Date sempre una professione alla donna perché può essere che ella non conosca il divino sorriso dell'amore, non possa essere ad sposa né madre, non possa avere una casa da custodire; ne facete una personalità indipendente, serena, un'ape operaia che potrà fare molto bene a sé ed agli altri.

Ogni programma di studio e di lavoro manuale dovrà per la donna essere integrato da un'educazione domestica perché la fanciulla diventando reggitrice della casa possa passare dolcemente dal lavoro extra familiare a quello familiare.

Libera la donna dovrà essere e sentirsi sempre, la misura delle sue azioni e dei suoi sentimenti non le verrà imposta dal di fuori, ma la troverà in sé, sarà la risultante della sua personalità.

Più questa sarà alta e completa migliore e diverso sarà il concetto di libertà, aspirazione ed ideale.

Armata la donna per la vita, armata di coraggio e di forte amore, farla conoscere dei suoi doveri dei suoi diritti, datele la capacità di adempiere i primi e la possibilità di far valere i secondi per sé, per i suoi nati e per le sorelle minori d'intelligenza, di forza, di fede e non abbiate paura; la donna manterrà sempre, ella che eterna la specie, il sorriso della bontà e dell'amore.

Non abbiate paura, la donna nella donna non potrà mai morire.

SYLVIA DOGLIA

### "LA CHIUSA"

È il giornale di tutte le donne d'Italia che pensano, che vivono anche di vita intelligente, che comprendono che intendono conoscere e valutare tutti i problemi che concernono la femminilità, la famiglia, la Società, la Patria.

Il Teosofismo nelle sue origini

# Elena Petrovna Blavatsky e la sua opera

Parte III

## La scrittrice

X.

### Contro la Immacolata

E' difficile trovare scrittori che dicano male della Madre di Gesù; più difficile ancora trovare della donna che di tanta indecenza si disonorino. Ma la Blavatsky non ha nulla della grazia femminile, e non sente il pudore dell'azione che la spinge a gettare il suo fango sopra una creatura che ritrae l'ideale del bello così compiutamente, che lo stesso suo *Fattore* non disdegna di farsi sua fattura.

Cosa vede in Maria Vergine la grossolana Blavatsky? Una incarnazione della sua sozza Iside: «*Lorsque Cyrille, évêque d'Alexandrie, eut ouvertement adopté la cause d'Isis, la déesse égyptienne, en l'anthropomorphisant en Marie, mère de Dieu...*» (III, 57).

Ora Cirillo per l'appunto indisse guerra spietata alle divinità false e bugiarde dell'Egitto, questa mentecatta me lo fa difensore aperto del culto d'Iside, e trasferitore di quella sozza figura mitica nella forma dell'Immacolata!

Venutale innanzi l'immagine della Vergine Maria, le scaglia sozzamente con mani di scimmia la più invereconde proposizione: «*La nouvelle formule: O Vierge Marie, conçue sans péché, n'est qu'une réminiscence tardive de ce que les Pères orthodoxes qualifiaient au début d'hérésis impie*» (III, 148-149). Quei padri ortodossi, non conosciuti dalla storia, devono essere saliti dall'ovò di Brahma per collocarsi nella *capsula psichica* della Blavatsky alla quale solamente son noil-

Ma se in costosa bestemmia la Blavatsky disprezzabile, riesce addirittura ridicolissima nella notizia che ci porge con isfrontata sicumera, dell'essere cioè le litanie lauretane state prese e copiate dalle preghiere che gli Egiziani e gli Induani

la terre. Le sanctuaire de Lourdes s'est changé en un cabinet spirite de matérialisation».

I *medium* americani, dice essa, fanno apparire Maometto, e il vescovo Polk evoca Giovanni d'Arc. *Et, si l'on peut voir la Vierge Marie faisant sa promenade quotidienne dans les bois entour de Lourdes, pourquoi etc.* (I, 239). «*Si quelque puissant magnétiseur ne se couche pas sous le froc et le surplis, la statue de N. Dame est mise par les mêmes forces qui font mouvoir toute table magnétisée*» (II, 459).

— Certamente la penna e il muso di questa donna sono mossi da una forza di magnetismo animale di rara potenzialità.

### L'oscenismo blavatskiano

Come la lumaca imbava il terreno che tocca, così questa donna contamina tutto quanto tocca, poniamo pure che abbia innanzi le cose più sante e più divine che sogliono sempre incutere al mortali riverenza e rispetto.

Prometto quanto segue, e che ricavo da un autore competente, per significare che l'India, dove la Blavatsky si è plasmata, è il paese dove l'oscenità è allo stato endemico nella vita e nelle stesse cerimonie che si dicono sacre, come quelle che tendono ad onorare divinità innumabili. Cola «*Les immoralités, dit le Bishop de Colombo, (sono tali che) ne trouveraient aucun imprimeur*». E la stessa Blavatsky riferisce dal libro *The Land of Charity* del pastore Samuel Mateer, che tra i sortilegi e le incantazioni in uso a Travancore quel pastore raccolse da un manoscritto antico delle formule di una malvagità e oscenità orrende.

Per giudicare la scrittrice dell'*Iside svelata*, ci bisogna dar pure un cenno almeno di alcune sue informazioni, lasciando pure alla dea egiziana tutti i suoi veli.

scorgeremo l'impulso che vernicia la bestemmia.

Così essa scorge nel S. Marco di Venezia, nel duomo di Milano, nella cattedrale di Rochester, e in tutti si può dire i tempi cristiani; scorge che i campanili, le torri, le aguglie *sont des reproductions de l'idée primitive du lithas ou phallus*. (III, 9).

Prescindendo dall'elemento psicologico, che disonora la donna, confesso che la chiaroveggenza della scrittrice si presta molto a ridere.

Così, continuando, essa ci mostra nemmeno che nei Salmi, il riflesso della sua anima di baccante. Dal Salmo XXIV, versetto 3. «*Chi ascenderà nel monte del Signore, o dimorerà nel luogo della sua santità?*» piglia lo spunto per ammannire ai suoi teosofi, ed alle nipote delle sue logge un tratto della più compendiatà oscenità e della più studiata profanazione: «*(La parola Kadesh peut avoir dans un sens la signification de consacrer; mais il veut aussi dire les ministres de rites lascifs; adoration de Vénus; et la véritable interprétation du mot Kadesh est donnée au Deutéronome, XXIII, 17; Osée, IV, 14; Genèse, XXXVIII, 15-22. Les saintes Kadeshut de la Bible étaient identiques, quant à leur profession, avec les femmes - Nautch, à une époque plus récente dans les pagodes hindoues. Les Kadeshim hébreux, ou galhi, vivaient dans la maison de l'Eternel et où les femmes tissaient des tentes pour Astarté, ou pour le buste de Vénus Astarté, dit le septième verset du 23 chap. du livre des Rois)*» (III, 61).

Quante parole, tanti sfarfalloni!

Si osservi e la malizia e l'ignoranza insieme di questa maestra teosofessa. La parola *Kadesh*, verbo, ha nella lingua ebraica *soltamente* la significazione di *consacrare*: col dire che può avere questa significazione, la Blavatsky mentisce, o meglio, non conoscendo la lingua ebraica, dice un primo svarione. E ne dice un altro, quando attribuisce alla detta parola il senso di *iniziare a riti lascivi in adorazione di Venere*; questa è pretta invenzione della sua fantasia morbosa.

DOTT. X.

(continua)

altro, d'un avvocato che si è fidanzato con una giovanetta di Pavia durante le vacanze estive, e poichè la Signorina studentessa di Liceo, doveva nel Novembre entrare in terza liceale, prima cura del futuro marito fu d'imporle la rinuncia al compimento dei suoi studi, esprimendole la sua completa indifferenza per la licenza che ne avrebbe conseguito, mentre era ben necessario, egli sosteneva, che la bimba facesse in casa, prima del matrimonio, un po' di tirocinio culinario, domestico e... esclusivo!!!

E neanche lui non aveva torto, il Signor fidanzato; senonchè non è detto che tutti i fidanzamenti portino sicuramente al matrimonio, specie quando quella certa logica, retrograda se vogliamo, ma giudiziosa, che gli uomini sfoderano a loro vantaggio non esclude anche parecchia leggerezza e mutabilità da parte loro, che mandano a rotoli molte speranze prima che il Sindaco le abbia realizzate.

Ed allora? Quando la ragazza ha perduto il marito, o è di quelle che non lo sceglieranno e non lo prenderanno mai, è giusto ch'ella debba o rinunciare a priori, o sospendere in seguito, degli studi che possono un giorno essere la sua necessità ed il suo conforto?

Ora, è un fatto, che per la felicità della donna destinata al matrimonio, per la facilità stessa di trovare marito, sarebbe assai meglio lasciarla ad un grado di coltura quasi elementare senza farle mai assaggiare la superiore *delizia* della scienza, senza darle mai il gusto, l'abitudine ed il bisogno delle gravi piacevolezze del pensiero, della ricerca, delle soste ai libri, senza avviarla liberamente nelle cliniche e nei gabinetti d'analisi, nelle biblioteche e nelle pinacoteche, senza consentirelvi oververosa tutto ciò che poi il matrimonio le tronca o le asservè a faticose promiscuità di lavoro, cagionandole inevitabilmente rimpianti e malcontenti. Ma è pur vero che mentre una donna che fu sempre studentessa ed ha poi un titolo professorale, può in pochi giorni o in pochi mesi imparare a perfezione la Scienza del fornello e dell'ago domestici, ed è quasi sempre una madre cosciente e scrupolosissima; non altrettanto una buona e volenterosa, una ignorante e timida (quando non è frivola e restarda) fanciulla casalinga, può diventare dopo le nozze una Signora colta ed intellettuale, una compagna utile, una amministratrice avveduta, una educatrice sicura dei suoi figlioli.

desia (o orgoglio) far ignorare al mondo questi suoi valori scolastici, ciò non vuol dire che non le possano dare ancora molte intime soddisfazioni; che, benchè sposa e madre e massaia diligente ed attiva, essa può essere alla famiglia di utilità preziosa, impiegando nell'aiuto al marito o in lezioni ed occupazioni intellettuali quelle ore che altre donne impiegano solo nella mondanità stupida e costosa; che, infine, essa può restar vedova e povera col pensiero ancor di se stessa e dei figlioli da crescere, nel quale frangente doloroso è inestimabile la sua capacità ed il suo diritto ad un lavoro civile degno e sufficiente.

CLARA FABRI PIRZIO BIROLI

## La pagina aperta

### PER QUALI VIE?

Alla Signora E. Pellizzari Tognuti

Se la giovane donna ha ali d'aquilotta capaci al volo lasciatela studiare, lasciate che vada, sospinta dall'impulso del suo vigore a cercare le più alte sorgenti della scienza le scaturigini luminose dell'arte, lasciate che si tormenti e si affini e gioisca nelle viglie aspre e nelle conquiste meritate; se incontrerà l'amore le ali saranno fermate il battito intorno ad una casa serena, intorno ad un piccolo nido e farne difesa strenua e farne dolce tempore.

Se la giovane donna non può avere l'audacia cosciente del volo avviate alla professione od al mestiere più rispondente alla potenza del suo impegno, alle qualità della sua intole, alla profondità del suo sentimento, all'energia del suo carattere, alla forza della sua salute.

Dato sempre una professione alla donna.

Nella professione la personalità si sviluppa e si compie; l'indipendenza economica che viene dal lavoro proprio, l'haume d'ingegno superba o attività manuale umile o applicazione di modeste energie o duratura opera d'amore e di pazienza, sottrae la donna alla necessità avvileto del matrimonio purchè sia; l'istituto domestico migliorerà così la sua base e cercherà veramente un fondamento la libertà

... dal primo cigno e tranquillo che sembra possedere il segreto d'una squisita accuratezza.  
Nella culla è cresciuta acquistando ogni giorno una grazietta maggiore, un pre-

... chi si compiace di rivisitare la chiara testolina curata, di farvi ammirare la sue scarpe bianche, l'abituaccio bianco, la sua pelliccia bianca che la fa rassomigliare un morbido fiore vivente.

Per questa verità, Amerigo, si ebbe fra i veli della culla, la lunga penna screziata, simbolo d'onore e di valore che lo sa- crava alle alpi immacolate.

... e la bella manina rise d'intima gioia.  
Piccolo Amerigo, tu sei un leggiadris- simo bimbo, e sei anche forte, il che è

... i voli d'agnoli, che alla brezza sciolgono l'innno delle roci bianche...  
ROSSI FERRARI

**PREDDA** 39-41 Le più belle novità in Cappelli per Signora  
VIA LUCCOLI

**PREDDA** 39-41 Modelli di ultima creazione  
VIA LUCCOLI

**PREDDA** 39-41 Ricco assortimento articoli per modiste  
VIA LUCCOLI

**PREDDA** 39-41 Guarnizioni Piume Fiori di gran moda  
VIA LUCCOLI

**PREDDA** 39-41 Prezzi di assoluta convenienza  
VIA LUCCOLI

### Appendice de LA CHIOSA (66)

— Sì, lo avessè fatto prima! La sua colpa è proprio questa. Ancora due mesi fa egli avrebbe potuto far partire tutta la Famiglia Imperiale sotto l'egida dell'Inghilterra. Non ha osato: ha avuto paura di passare per un antidemocratico. Così a forza di concessioni alla democrazia è arrivato dove è arrivato...

Tacque.

Vera insinuò:

— Voi credete dunque che davvero gli estremisti prenderanno il potere?

— Senza dubbio. E saranno feroci più di quanto non lo sia stato mai il Governo czarista. Già lo si vede oggi... Tenete, leggete — disse porgendole un giornale — questo fatto. Una prigioniera è evasa ieri da San Pietro e Paolo...

— Ah! — esclamò Vera con voce soffocata, tanto la sorpresa l'aveva presa all'improvviso.

— Sì — proseguì l'ufficiale — è evasa in un modo che parrebbe fantastico se non fosse reale: ubbriacando con un sonnifero versato nel the una sua cameriera che si era recata a trovarla, e il soldato di guardia che assisteva al colloquio.  
— Possibile?

— Vero, esatto, preciso. Le vesti e il permesso della cameriera che ella spogliò, servirono all'audacissima per uscire senza venir riconosciuta. Ma quando la cameriera si svegliò venne posta alla tortura perchè dicesse che il trucco era stato combinato lei consentiente.

— Ha parlato? — chiese ansiosa la Nelidoff.

— No! — fece, semplice, l'ufficiale — come volevate che parlasse? perchè avrebbe dovuto aggravare la propria posizione dicendo il falso? perchè è evidente che sarebbe il falso. Bisognava essere i-

diotti per supporre che, volontariamente, una fanciulla vada a prendere in San Pietro e Paolo il posto d'un'altra. E una cameriera, poi, per la sua padrona! No no. La cosa è d'un'evidenza che si impone.

— Spiegatevi.

— E' chiaro. La prigioniera possedeva, nascosto chissà come, del narcotico che forse ella si proponeva di adoperare per addormentare i secondini e scappare, forse invece, di adoperare contro se stessa, per morire, nel caso in cui le sue sofferenze fossero diventate troppo atroci. Va a trovarla la cameriera, con un permesso regolare che le garantisce l'uscita così come le ha reso possibile l'entrata. Un'idea diabolica prende la donna. Si fa portare, a pagamento — era una detenuta politica ricchissima — del the. E ne offre alla ragazza e al soldato, dopo avervi mescolato il sonnifero. Voi indovinate il resto: appena è addormentata, la spoglia, si mette la sua roba, prende il permesso, esce che a nessuno venga il monomo sospetto, e via!

— Che meraviglioso ufficiale di polizia voi sareste! — esclamò Vera Nelidoff ridendo, dentro di sé, con una maliziosità divertitissima.  
Il giovane si schermì con un gesto di modestia.

— Figuratevi! è così semplice tutto questo! Ma volevo farvi osservare un'altra cosa: non vi sembra ignobile che si sia inventato contro la povera vittima invece di liberarla?

— Senza dubbio. Ma... credete voi che non la libereranno?

— Uhm! temo di no. La prigioniera doveva essere una persona di grande importanza sociale o almeno pericolosissima perchè, da ieri, tutta la Polizia di Pietrogrado è mobilitata per ricercarla.

— La povera! E credete che la prenderanno?

— Senza dubbio. E' uscita coi vestiti della cameriera e non ha che quelli. E' senza denaro...

— Già... — annuì Vera con grande serietà.

— Per combinazione — soggiunse l'ufficiale — si tratta proprio di una che fu dama di Corte e intimissima dell'Imperatrice. Forse l'avete sentita mormorare: Vera Nelidoff.

— No. Mai. Io ho vissuto sempre assai appartata...

... Il treno entrava nella stazione di Tsarskoie Selo. Una ressa formidabile vi si produsse subito intorno. Il capo treno che era scomparso durante il compiuto percorso, riapparve:

— Te l'avevo detto, sorella — fece, rivolto a Vera Nelidoff — mi spiace ma bisogna che tu scenda. Anche la vettura passeggeri viene occupata da soldati, adesso. E' l'ordine.

Vera Nelidoff si affrettò ad alzarsi: salutò l'ufficiale che le consegnò il biglietto per il colonnello Fiodrof e già s'avviava per uscire quando, in un breve passaggio sentì una mano afferrarla bruscamente alla spalla.

Si rivolse spaventata, ma si ricompose subito una fisionomia serena quando vide che chi la fermava a quel modo era lo stesso capotreno che fino allora si era mostrato gentile e cortese.

— Mostrami il biglietto che t'ha dato l'ufficiale — egli disse breve e autoritario.

— Subito. Ecco.

L'altro lesse, rivolte le spalle, lo restituì:  
— Lo puoi tenere — disse —. Ma non occorrevate che tu ti rivolgesti a lui. Potevi rivolgerti a me...

Ritrovando immediatamente tutta la sua magia di seduzione. Vera disse:

— Non avrei mai osato...

Più delle parole, il sorriso che le accompagnava fece spianare in una espressione quasi di sorriso il cipiglio del conduttore.

— Un'altra volta — egli disse — osa. Io non sono mai scortesio con una bella donna. Guarda — soggiunse — mi pare proprio ci sia da fare per te, qui. Vedi, hanno portato una vecchia su una barella. Vuole andare anche lei a Twer, come te: non è possibile, come per te. Vai giù e vedi cosa c'è da fare. Addio!

Si allontanò per dare altre disposizioni e Vera scese, sola, senz'aiuti, felice d'essersela cavata così, piena di sicurezza, ormai, nella sua buona stella, persuasa che tutto le avrebbe arriso poichè tutto le era arriso sino allora...

Immedesimandosi della parte che il suo vestito rappresentava, ella si diresse verso un gruppetto di persone raccolto intorno a una barella scoperta sulla quale vedeva adagiata la vecchia signora della quale le aveva parlato il conduttore. Raggiunse il gruppo, vide la giacente e la riconobbe prima che quella avesse veduto lei: era la contessa Narischkine, la grande Maggiordoma di Corte, una delle poche persone fide che fossero rimaste devote ad Alessandra anche dopo l'avventura.

La prima sua impressione fu di gioia: avrebbe avuto notizia di Alessandra!

La seconda fu di timore: la vecchia Narischkine avrebbe certo riconosciuto sotto le vesti dell'infermiera improvvisata la brillante Vera Georgiewna Nelidoff. E in tal caso, addio precauzioni, addio piani, addio selvezza!

Eppure, evitare l'incontro era impossibile. Già il gruppetto che circondava la

barella si era aperto, al suo apparire, per lasciarle libero il passo presso l'ammalata.

Con la rapidità di decisione che le era propria, Vera si calò sulla fronte più che le fu possibile, il soggolo bianco, chinò le palpebre in una espressione di modestia desiderosa di nascondersi e affrontò l'incontro.

Quando si trovò accanto alla barella, la vecchia Narischkine aveva gli occhi socchiusi. Ella si chinò sul suo viso pallido improntato a una sofferenza estrema, cercò lungo il vestito di seta nera composto a pieghe intorno al povero corpo disteso, la mano pallida abbandonata e mormorò:

— Sono Anastasia Panine, Stana Panine, infermiera. Dovevo recarmi io pure a Twer come voi. Ci terremo compagnia fino a che non potremo proseguire il nostro viaggio.

Vide gli occhi stanchi della vecchia aprirsi.

Comprese che era stata riconosciuta; Ripeté, più sottovoce, più concitata:

— Sono Stana Panine...

Stavolta, la vecchia aprse gli occhi dove una luce nuova, non priva di gioia, s'era accesa, e ripeté fissandola:

— Sì sì, Stana Panine. Grazie!

L'ultima parola fu detta più forte, per il pubblico.

E Vera respirò.

Era stata compresa. Ogni pericolo era scomparso, ormai.

— Ora — disse vedrà di collocarvi in qualche posto al sicuro.

Al gesto che fece per allontanarsi, la vecchia disse, allarmata:

— Non andatevene, non andatevene, non abbandonatemi!

— Torno subito. Siate tranquilla. Devo soltanto dire una parola al comandante del posto di guardia.



Rapido, il dottore trasse di tasca la siringa per colmarla del liquido contenuto in una delle sue fialette e scopri, con stupito animo gelido, il bianco corpo femmineo, abbandonato fra le pieghe di un leggero tessuto.

Lo guardò e si guardò in cuore: nulla. L'ago penetrò nella pelle; il dottore premette lentamente. Era la vita, almeno per un poco, ch'egli insinuava cauto nei saggi della donna.

Pallido, ma fermo, Fabio si volse al marito, mentre richiudeva siringhe e fiale nell'astuccio:

— Rinviene già: non posso trattenermi: invierò qui subito, io stesso, un collega specialista, più libero e più competente ch'io non sia. Augurii.

— Addio, dottore! — aveva trillato la vocina dietro a lui. E dopo una breve pausa, la voce del bimbo aveva ripreso

più forte, per raggiungerlo sulle scale.

— Mamma mia ha aperto gli occhi! grazie, dottore!

Fabio sostò, appoggiandosi alla balaustra verniciata, e guardò in su. No, i riccioli biondi non si vedevano, ma un passo pesante si strascicava per le scale che egli aveva percorse. Il marito apparve. Lo guardò con occhi profondi e puri, che avevano scordato ogni legge di maschio.

— Grazie, dottore!

Eran le parole del bimbo. Fabio se ne disse, nella pausa che seguì.

— Grazie per lei — riprese il marito, accennando alla camera della malata: — lo sapevo tutto da prima, prima... (un gesto vago) ma la volevo felice. Non sapevo che feste voi ci...

Lassù, la donna moriva.

MANTICA BARZINI

## Fiori di vita

### Luciana: fiorellino rosa

E' nata nella dolcezza d'un tepido aprile: le rose e le viole novelle le sono state compagne nel suo affacciarsi alla vita.

Ha trovato nel suo lucido nido mille cosette che l'attendevano trepidando come la persona gentile che le aveva approntate con tenera, sollecita cura. La semplice zana ricca di poesia. La copertina candida preziosa di ricami intrecciati dall'amore. Il guancialino minuscolo che fa sognare le testine ricciette degli angioletti. Le lenzuolina di un sol ferzo, misurate, tagliate, cucite e adornate dalla più soave tenerezza.

Ogni cosa, nitida, odorosa, ordinata. Il castello dei primissimi, i giacimenti di leggiadritto da un vago centruo di ricamo, stirato in modo perfetto.

Luciana ha riposato, vagito e sorriso i primi mesi di sua esistenza nella zana rosata, circondata da un tesoro di esattezza, di candore, vigilata da una madre dall'animo calmo e tranquillo che sembra possedere il segreto d'una squisita accuratezza.

Nella culla è cresciuta acquistando ogni giorno una grazietta maggiore, un pre-

gio, un nuovo vezzo. Dal primo sonno inconscio, pian piano, si è seduta sulla zana dondolante balbettando un ignoto linguaggio, dolce come il canto delle passerette mattutine, poi, vi si è rizzata tendendo ansiosa, le piccole braccia verso le cose nuove che l'attorniano, facendo sobbalzar di spavento la trepida madre, e ha finito un giorno col lasciarla la sua zana fidata dei lunghi riposi, per misurarsi con il cerato pavimento in una varietà di traballamenti e d'incertezze che si risolvevano spesso in capitomboli innocui.

Ora, Luciana, è una cara figurina avento tutte le seduzioni e le moine del suo sesso leggiadro. Se la chiamate, vi apre in viso, pieni di curiosità bizzarre, due occhioni seuri, socchiudendo la boccuccia ch'è meno grande di essi, mentre fra le sue accese gotine sporge un nasetto impertinente come solo hanno le bambole belle e le bimbe che a queste somigliano.

Ella si compiace di farvi odorare la sua chiara testolina curata, di farvi ammirare la sua scarpette bianche, l'abituaccio bianco, la sua pelliccia bianca che la fa rassomigliare un morbido fiore vivente.

Ha imparato a salutare con una virtù di damina autentica: vi dice — riverita, riverita — facendo altrettanti inchini garbati.

Vi offre a volte venendo a farvi visita dei fasci di fiori più grandi di lei, gridandovi in fretta — grazie, grazie — per evitare a voi il fastidio di dirlo. Nell'uscire, è capace di rivolerli, ve li lascia infine a malincuore perchè la mamma le dice che i fiori, Luciana, li ha portati per la Signora, e continua a guardarli con rammarico, inchinandosi con la solita grazietta — riverita riverita.

Fuori, si rasserenava subito: corre su e giù, saltella, con le sue gambucce snelle e tornite di florida creatura. Anzi, se la sua mamma s'indugia nelle visite, lei cerca, prendendole la mano, di trascinarla verso la porta fuori, al sole. Ed è naturale: ogni fiore ama per istinto il bel sole che lo fa fiorire.

E anche tu, lo ami e lo cerchi per questo, o piccola Luciana, o mio donnino caro, pieno di senno e di dolce grazia.

### Amerigo, fiore azzurro

Ha sorriso alla vita nel mese sacro a Giano riempiendo di se, subito, la cassetta elegante, facendo accorrere numerosi i parenti, gli amici, anche da lontano, ad ammirarlo fra sommessi bisbigli.

La sua mamma, bella di giovinezza e di gioia orgogliosa, mormorò, guardandolo la prima volta. E' così che l'avevo sognato.

Il padre, sbiancato dall'emozione violenta subentrata alla precedente angoscia, poté osservare solamente. Anch'io. E gli occhi nel suo maschio volto, apparivano velati. Poi, come avesse compiuto un rito, tolse un oggetto da un mobile e l'appuntò sul bianco velo della culla.

Era una lunga penna d'alpino.

Per quanto l'uomo provi generalmente una sorta d'umanitario orrore per la guerra, nessuna cosa può uguagliare l'altera ferezza che, occupa il cuore di chi la guerra ha conosciuta al suo confine estremo, di chi nell'ora della necessità ineluttabile ha degnamente combattuto.

Per questa verità, Amerigo, si ebbe fra i velli della culla, la lunga penna screziata, simbolo d'onore e di valore che lo sacra alla alpi immacolate.

Vedendo ora Amerigo, non si può a meno di pensare. Ecco un vero alpino, tanto il suo corpo si rivela forte e vigoroso.

E, se solo pochi mesi addietro un cartello appeso al suo lettino vi avvertiva — Amerigo non vuole baci — adesso è capace di manifestarvelo da solo, con mezzi più energici e persuasivi, perchè per Amerigo il somministrare una tirata di capelli, qualche graffio, od anche veri pugni stizzosi a chi tentasse espansioni non troppo in carattere colla sua fiera natura, costituisce una gradevole ginnastica. In cambio sa offrirvi, però, con una grazia sua particolare di ciò che stà mangiando. I biscotti per esempio, biscotti durissimi, del Lagaccio, specialità di Genova, su cui il bimbo ama esercitare i suoi dentini perlati.

Se avete la ventura, non rara, di sorprenderlo in tale occupazione, egli s'affrettava ad interromperla per farvene parte con un bel sorriso incoraggiante togliendosi il biscotto dalla bocca. Voi, si capisce, rifiutate, cantilenandogli come a qualunque bimbo. No, caro. Mangialo tu, tesoro.

E avete torto, perchè Amerigo non è un bambino qualsiasi.

E ve lo prova immantinentemente. Afferrando salda l'arma mangereccia, egli si stanca all'assalto delle vostre labbra serrate, s'irrita della resistenza che incontra, aggira la posizione ribelle strisciandovi attorno le asperità formate dalle rosicchiature, prendendole sul vostro mento con forza sempre maggiore e strilli altrettanto, fino a che voi con la regione manoniera arrossata e bruciante dovete cedere e mangiare il biscotto o almeno mostrarvi di farlo fra le sue risa di trionfo.

Egli inverte una certa tal quale seggezione anche al suo pediatra che ha avuto campo di sperimentare la robustezza delle membra e dei polmoni d'Amerigo, vacillandolo.

— Signora, preghi che questo bimbo non s'ammali, chè davvero non saprei come curarlo — disse alla leggiadra mamma il medico quando, faticosamente e aiutato, ebbe compiuta la laboriosa bisogna.

E la bella mamma rise d'intima gioia. Piccolo Amerigo, tu sei un leggiadrisimo bimbo, e sei anche forte, il che è

la più grande bellezza. Talvolta, vedendoti, io penso che il babbo tuo deve averti sognato e chiesto all'amore, così, là sulle cime delle alpi candide, durante le ore brevi di riposo e di tregua.

Perchè il tuo viso è bianco e morbido come la neve intatta e lontana, i tuoi occhi sono sereni come un puro lembo di cielo baciante il sommo d'inaccessibili monti, i tuoi ricciolotti fini hanno lo splendore del primo sole che s'alza a dorare le cime immacolate, e le tue membra hanno veramente il gagliardo vigore dei fieri alpini italiani che con cuore e volontà saldi ai perì delle alpine rocce su cui lottavano sepperò raccogliere e mantenere la sublime promessa mormorata dal sacro fiume — Non passa lo straniero.

Per questo, piccolo Amerigo, io ti bacio malgrado lo scritto divieto sul tuo lettino, ma ti bacio da qua, col pensiero affettuoso, lontana dal tuo sorriso raggiante, ma lontana anche dal tuo minaccioso biscotto con cui già hai incantevolmente tormentata e strofinata la mia bocca ostinata che non voleva saperne di ciò che tu sai offrire con tanta grazia virile, o caro piccino, puro e selvaggio come le tue alpi lontane...

TÉRESA TETTONI

## VESPERALE DI MAGGIO

*Contro un lungo filato di agustri che fanno, intorno, un bianco spumante, sulla il lago, nel quieto affluente, l'acqua, che hanno brividi palustri.*

*Nel ciclo specchio, gli alti pioppi indistri sgrollano, in pace, un teme chiacchierare fin che il cielo, la sera, lascia errare un nugolo di stelle, da più lustri.*

*Scende, allora, la luna sovra il verde e rosa dolce, come una carezza che passata nell'alto, via si perde...*

*Scende, e si destan, per le cime stanche i con d'astignotti, che alla brezza sciolgono l'innno delle voci bianche...*

ROSSI FERRARI

no possedendo pur le più elementari conoscenze in fatto di allevamento del bambino? E saranno mamme domani!

Per fortuna, a queste deficienze collettive rimedio di quando in quando la comparsa di un bel libro. Eccone qui uno degno di formare un bel regalo per una giovane sposa: *Il Bambino*, del Dott. Prof. Francesco Valagussa, un'autorità in materia in quanto unisce alla competenza dottrinale la pratica che gli deriva dalla lunga esperienza esercitata e nell'Ospedale

trattare nel volume questioni di patologia infantile. Egli dice in proposito:

«La letteratura medica abbonda di trattati di igiene infantile, ed il mio libro nulla può aggiungere ad essi, nulla togliere, lo seguo soltanto un metodo diverso, perchè penso che gran parte di quei trattati siano, in mano alle madri, più dannosi che utili. E il danno non è solo della madre, ma colpisce anche il bambino ed il medico che ne ha assunta la cura: Di fronte ad una malattia, la madre consulta il trattato

per il forestiero. Ella stava in un'ovolo per riuscire nell'intento quando avvenne un fatto straordinario. Una pioggia torrenziale con terribili fulmini mise in fuga Satana. Qualche giorno dopo il grave pericolo corso. Peremita volle bere del suo vino che era acidulo e passivo e lo trovò cambiato in squisitissimo nettare. Egli attribuì il fatto ad un miracolo, cioè che il vino suo fosse stato sostituito dalle lagrime di Cristo, nel momento in cui stava per perdersi col diavolo e da allora lo chiamò «Lacrime Christi». — L'alta-

Una seta grande fantasia a L. 24 il metro  
Bourette seta fantasia . . . 14

## Stoffe Inglesi e Nazionali per UOMO

Prezzi convenientissimi

CORREDI PER SPOSA - BIANCHERIA FINE PER SIGNORA

FAZZOLETTINI - GOLFS RICAMATI - BLOUSES ecc.

### Appendice de LA CHIOSA (67)

— C'est Fiodrof, c'est Fiodrof... — mormorò, in francese, la vecchia.

E qualcuno spiegò a Vera Nelidoff:

— Li conosce tutti perchè era al Palazzo.

— Ah! — finse di stupirsi Vera.

— Sì, era al servizio dell'Imperatrice. Grandi maggiordoma.

E l'hanno mandata via perchè ammalata? — domandò con tono scandolezzato la donna.

— Capacissimi! — disse qualcuno.

Un altro osservò:

— Per l'umanità che hanno «costoro!» Non mancò il giustificatore.

— No, l'hanno mandata via solamente perchè la sua salute esige cure che ormai, a Palazzo, non si è più in grado di procurarsi. La giustizia, prima di tutto!

— La verità, vuoi dire? — corresse un altro.

— Sì, la verità. E' la stessa cosa. Dire la verità è rendere giustizia.

Vera approvò:

— Giusto.

Si era staccata, intanto dal gruppo e si era avviata verso un locale sulla porta del quale un cartello indicava: *Comando Militare di stazione*.

— Il colonnello Fiodrof? — domandò al piantone di servizio.

— Il signor colonnello — fece il soldato, ponendosi sull'attenti — sta parlando col dottor Botkine.

Botkine era il medico di Corte, Vera conosceva lui pure e ne era conosciuta. E' là? — disse indicando una porta da oltre la quale veniva confuso un suono di voci.

— Precisamente.

Soggiunse, il piantone:

— Se vuoi aspettare — il tu era ormai diventato di prammatica — credo che avrà presto finito. E' per via della vecchia che deve venir trasportata a Twer, presso sua figlia.

— Passeranno di qua per uscire? — domandò Vera.

— Per forza. Da dove vuoi che passino?

Rise divertito dalla domanda che gli pareva amenissima. Ma Vera, intanto veniva riassalita da un turbamento anche maggiore di quello provato poco prima: se Botkine riconoscendola, l'avesse chiamata per nome!

Rimase incerta se lasciar uscire il dottore voltandogli le spalle in maniera da non essere veduta in volto da lui, oppure se affrontarlo e approfittare di quella occasione unica per mandare ad Alessandra una parola di saluto. Quest'ultimo partito sarebbe stato immediatamente il prescelto se ella non avesse dovuto affrontare Botkine alla presenza del Colonnello e del soldato.

Eppure sentiva che per nessuna cosa al mondo avrebbe ricusato l'occasione che le veniva offerta di mandare all'Imperatrice una parola che la confortasse e rassicurasse insieme. Qualcosa le diceva, dentro, che anche adesso la sua stessa audacia l'avrebbe servita come l'aveva servita fino a poco prima. Volle credere alla potenza dell'influsso misterioso e favorevole che sino allora aveva protetto ogni suo gesto. Trasse di tasca un libretto d'annotazioni, ne strappò un foglietto, vi scrisse: *Stana Panine, infermiera dell'Ospedale di Tarnopol desidera conferire col colonnello Fiodrof e anche col dottor Botkine relativamente alla vecchia signora ammalata*.

— Vedrà il nome — pensò — e, riconoscendomi, capirà.

Botkine era individuo di assoluta fiducia. Nessun pericolo poteva venire da lui ora che la sua possibilità di sorpresa e di turbamento era prevenuta.

Diede il biglietto, accompagnato da dieci rubli, al piantone.

— Puoi portare questo là dentro? — disse — Io vengo per la stessa cosa della quale parlano, in questo momento, il tuo colonnello e il dottore.

— La vecchia?

— La vecchia.

Il piantone si grattò la zucca.

— Sai — disse — se disturbo il colonnello quando parla mi busco almeno una lavata di capo. Ma tu mi dici che si tratta della vecchia... Eppoi, i dieci rubli mi consoleranno della sgridata.

Mentre il piantone si avviava verso la stanza, Vera tracciò rapidissimamente sopra un altro foglietto queste parole:

*Vera Georgievna Nelidoff, affida al Dottor Botkine la preghiera di ricordare a Sua Maestà l'Imperatrice la sua devozione sempre uguale sempre infinita e di parteciparle la sua presenza qui, nelle vesti di Anastasia Panine.*

Arrotolò minutamente il biglietto, pronta a farlo scivolare nella mano di Botkine, e non poté sottrarsi a un sottile fremito di paura pensando che, ove fosse stato trovato dai suoi nemici, quel biglietto avrebbe significato la sua sentenza di morte...

Aveva appena riposto il libretto e nascosto il messaggio nel cavo della mano quando la porta si aprì e comparve primo, seguito immediatamente dal colonnello, il dottor Botkine.

— Stana Panine, io vi ho già conosciuta... — cominciò — ma si arrestò a un tratto con una espressione di sbalordimento che Vera, per buona sorte, fu sola a vedere, a vedere e a far superare con la potenza di suggestione del suo sguar-

do che si fissò acutissimo in quello del dottore mentre le sue labbra dicevano sorridendo: «Infatti, infatti...» ed ella si precipitava ad afferrare la mano del medico chiudendovi rapida il suo messaggio.

L'attimo che ella gli concessi subito dopo precipitandosi a ossequiare il Colonnello, bastò al dottor Botkine per riprendersi.

Quando Fiodrof gli si rivolse per dire: — Dal momento che Voi, dottore, conoscete la Signora, io non starò neppure a chiederle i documenti.

— Ma io ve li voglio mostrare ugualmente, Eccellenza — rispose Vera aprendo la sua borsa e cavando fuori, sotto gli occhi sbalorditi di Botkine, il suo libretto d'identità — molto più che ho per Vostra Eccellenza anche un biglietto di presentazione rilasciatomi da un ufficiale che viaggiava con me e che quando sentì che avrei dovuto fermarmi a Tsarkoié Seló interrompendo il mio viaggio, mi ha suggerito di venirmi a mettere sotto la vostra protezione.

— Incarico dolce — osservò galante il colonnello che nel frattempo aveva osservato il libretto e letto le righe dell'ufficiale — incarico dolcissimo quello di proteggere una bella donna che per di più porta quell'abito sacro. Che ne dite, Botkine?

— Senza dubbio, senza dubbio.

Quantunque superato, il turbamento del dottore era lungi dall'essere sparito. Egli paventava, adesso, l'incontro tra la Nelidoff e la vecchia ammalata per la quale era venuto a sollecitare l'interessamento di Fiodrof. Quando udì da Vera, che lo riferiva al Colonnello, come quell'incontro fosse già avvenuto, respirò sollevato da un incubo e ritrovò subito la sua serena e gaia disinvoltura.

— Sapete, Stana Ivanovna — disse chiamando la infermiera col suo nome familiare — che il vostro arrivo rappresenta una grande fortuna per me? Ero veramente in pensiero per quella povera Contessa che dovrebbe trovarsi a Twer stasera dove i suoi figlioli l'attendono e che invece non può partire. Di riportarla a Palazzo, non è il caso: l'ordine è tassativo: «Se le condizioni di salute della Contessa Narischkine sono tali da esigere le visite frequenti della sua famiglia, la si rimandi subito presso i suoi». Ha dovuto piegarsi anche l'Imperatrice che ama la vecchia Contessa d'amor filiale. Figuratevi che l'aveva già trovata a Corte quando vi era arrivata sposa! Venti anni di vita in comune! Chissà come soffrirebbe se sapesse che debbo lasciarla in un ospedale! Perchè non c'è altra soluzione, vero, Colonnello?

— Purtroppo, no. Di riportarla a Palazzo non è neppure il caso di parlare. Nessuno può rientrarvi quando il suo «foglio di congedo» è stato vidimato alla porta dal Comandante di Palazzo. Ma abbiamo qui un piccolo Ospedale militare dove, eccezionalmente, la signora verrà accolta. Le assegneremo una stanza, anzi, una stanza con due letti, poichè suppongo che la nostra graziosa Dama infermiera accetterà di sacrificarsi ad assistenza?

— Ma con tutto il cuore! — esclamò con slancio non simulato Vera Georgievna Nelidoff.

.... E fu così che l'amica dell'Imperatrice, la devota di Padre Grégory, l'amatissima da Eno Grifeo riuscì a penetrare nella fortezza le cui porte, senza essere, qui, di bronzo, custodivano una prigione che non doveva più aprirsi, poi suoi ospiti, che sulla tomba.

(Continua)

LA PAGINA DELLE MAMME

# Aurora

Sempre più la vita e la salute del bambino preoccupano le nazioni civili. L'assistenza all'infanzia è forse, sociologicamente, la sola conquista indiscutibile del progresso o almeno, una delle più importanti. In questi giorni, si tiene, a Bruxelles, una Mostra della Salute dove la vita infantile ha un posto predominante. Tutto quello che si deve fare per assicurare la salute e ottenere la vigoria dell'infanzia vi è rappresentato in modo evidente e interessante. Fra le tante cose utili e belle, c'è una raccolta di disegni, eseguiti dalle alunne e dagli alunni dei vari corsi delle scuole popolari, che fanno, con belle immagini, la storia del latte. Si segue il destino di questa preziosa bevanda, dal momento che viene estratta dalla mucca fino all'ora in cui può essere messa nelle speciali bottiglie sterilizzate per i piccoli. Accanto al latte c'è la storia delle frutta e dei legumi, alimentazione necessaria alla salute dei bambini. Nel centro di un salotto vi è villaggio ideale, che, nel suo riassunto topografico e pittorresco, presenta una lucida lezione delle cose. Una piccola ferrovia serve le abitazioni. Una riviera serpeggia nel mezzo del minuscolo paese. Fiancheggia la via principale una latteria modello, un alberghetto e uno stabilimento di bagni. Vi è poi un verziere, un orticello e una strana foresta di spazzole da denti, per convincere i bambini della necessità di certi oggetti. Questa documentazione illustrata è accompagnata da quadretti e diagrammi concernenti il numero di bambini che bevono il latte e si puliscono denti.

Tutte cose utilissime, specialmente dal punto educativo.

La puericoltura che dovrebbe formare, logicamente, insieme all'economia domestica, la base dell'educazione femminile nelle scuole secondarie, è purtroppo invece trascuratissima.

Quante sono le fanciulle che si sposano possedendo pur le più elementari conoscenze in fatto di allevamento del bambino? E saranno mamme domani!

Per fortuna, a queste deficienze collettive rimedio di quando in quando la comparsa di un bel libro. Eccene qui uno degno di formare un bel regalo per una gio-

Infantile *Bambino Gesù*, di Roma, e nel preventivo per lattanti *Emilio Maraini*. Il Prof. Valagussa, docente di clinica pediatrica nella Regia Università di Roma, è anche medico della Famiglia Reale.

Il metodo seguito dal Valagussa nella compilazione di questo volume è il catechismo, efficacissimo fra tutti. Domande e risposte. Prima del Valagussa lo avevano seguito tutti gli autori americani che scrissero per le madri. Il Valagussa ebbe la pazienza di raccogliere, per oltre due anni, tutte le domande sensate che gli venivano fatte dalle madri di tutti i ceti sociali. Il suo volume, che risponde a tutte, s'inizia con un lungo capitolo sull'igiene generale del bambino.

Quali qualità deve avere la persona a cui si affida un bambino? Come deve essere e come va tenuta la camera del bambino? Come preparare e come dargli il bagno? Come pulirlo? vestirlo? nutrirlo? S'intende che ciascheduna di queste domande ne comprende moltissime altre più specificatrici. Con una accuratezza di precisione che diventa bontà e quasi tenerezza di precisione che diventa non disdegna di specificare persino gli indumenti che debbono coprire il bambino e di insegnare come si applicano e si impiegano. Le ore della passeggiata, la modalità, la durata, le condizioni tutto vi è indicato e a seconda dell'età e della robustezza del bimbo. Il sonno, l'allattamento, la nutrizione occupano, per l'importanza e la vastità della materia, la parte maggiore del volume. Particolare utilissimo: anche tutti i succedanei del latte e i derivati e i composti e gli alimenti sintetizzati della prima infanzia vi sono indicati con norme sicure, e questo costituisce senza dubbio un prezioso consiglio per le madri sempre dubbiose e incerte sulla efficacia di un prodotto.

Notevolissimo poi il fatto che volontariamente il Valagussa si sia astenuto dal trattare nel volume questioni di patologia infantile. Egli dice in proposito:

«La letteratura medica abbonda di trattati di igiene infantile, ed il mio libro nulla può aggiungere ad essi, nulla togliere. Io seguo soltanto un metodo diverso, perchè penso che gran parte di quei trattati

e s'illude d'aver capito tutto e si crede in grado di procedere senz'altro alla diagnosi.

«Se invece la diagnosi è stata fatta (o pronunciata) dal medico, la madre studia attentamente nel libro il decorso della malattia, l'esito, le complicazioni; ma intanto ha forse perduto la serenità e la tranquillità necessaria per assistere il proprio figlio. Perchè se essa intende e sa quanto il libro insegna intorno alla malattia, non può comprendere tutto ciò che dice l'esame del malato. Nella osservazione dei sintomi non può sottrarsi alla suggestione della descrizione letta e non pensa a dire e a descrivere esattamente al medico i fenomeni ed il decorso della malattia».

Qui, nulla di tutto questo. Il libro insegna tutto quello che occorre sapere per non crescere un bimbo, scioglie i dubbi, aiuta le incertezze, decide le esitanze. Dove il fenomeno fisiologico si arresta e appare il patologico, il libro dà l'allarme e dice: Chiamate il medico.

Quanti errori, anche fatali, evitati con questa semplice saggezza!

CRISTINA SANGIOVITO.

Dott. Prof. Francesco Valagussa - *IL BAMBINO* - Consigli d'igiene a una Mamma. Roma. Edizione del Giornale *Il Polieclinico*. Pag. 200 - L. 15.

## Cosette

Due versioni ugualmente interessanti e poco note da *la Rivista vinicole* sulla origine del nome di «Lacrime Christi», del celebre vino delle pendici vesuviane. Molti secoli fa si stabiliva sui fianchi del Vesuvio un eremita, egli viveva segregato dal mondo, ma non sfuggiva l'occasione di aiutare i visitatori del Vulcano. Un giorno egli ebbe la visita di uno strano viaggiatore, che gli chiese il permesso di fermarsi all'eremitaggio. Era costui Satana in persona che covava il triste proposito di far ubbriacare l'eremita col generoso vino che egli teneva per i forestieri. Già stava il diavolo per riuscire nell'intento quando avvenne un fatto straordinario. Una pioggia torrenziale con terribili fulmini mise in fuga Satana. Qualche giorno dopo il grave pericoloso corso, l'eremita volle bere del suo vino che era acidulo e pessimo e lo trovò cambiato in squisitissimo nettare. Egli in-

versione narra invece che, quando Luciferò nella sua caduta dal Cielo, strappò un pezzo di paradiso per formarsene un regno sulla terra, andò a cadere nel golfo di Napoli. Il Messia un giorno pellegrinando sul ridente golfo e addolorato perchè Satana avesse rubato un pezzo di paradiso, si mise a piangere. Sul luogo ove caddero le lacrime di Cristo spuntò una vite, ed ora il vino che si produce con le uve di tale vite si chiama «Lacrime Christi». Si narra che un tedesco cui era stata narrata la storia del celebre vino del Vesuvio, esclamasse: «Ah mio buon Gesù! Perchè non avete piantato in Germania?».

\*\*\*

Edison che ha compiuto in questi giorni settantasei anni, continua a lavorare con l'ardore di un giovane. Scrive l'*Excelsior* che dalle otto a mezzogiorno e dalle due alle sei egli compie il suo lavoro quotidiano. Recentemente il glorioso inventore, diceva ad un giornalista, che era andato a trovarlo nel suo laboratorio di West-Orange: «Io mi sento an-

cora forte di corpo e di spirito, mangio ciò che è strettamente necessario e dormo poco. Questo è il mio regime. È vero — aggiunse — che sono di buona razza. Mio nonno è morto di 104 anni e mio padre di 96». Edison ha poi confidato al suo interlocutore che ora pensa di poter trovare una utilizzazione pratica e produttiva dei raggi solari, e che che è sulla via di una grande scoperta, che sorprenderà il mondo intero.

Gerente responsabile P. PATRI

Stab. Tip. del Giornale «IL SECOLO XIX»

## Accademia di Danze

Prof. A. FERRARIO

— GENOVA —

Viale Moyon, 1-1 Telefono 46-68

## MAGAZZINI

# ODONE

VIA LUCCOLI — TELEFONO 50-79

Le Stoffe più convenienti e le migliori novità

in SETERIE e in COTONI

CREPE DIALGA e COTTA FLEURI

Grandi novità in lana leggera per TAILLEURS e PRINCESSES

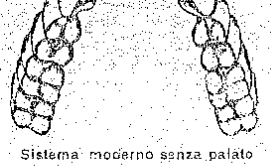
OPPORTUNITÀ SPECIALI:

Twill seta Grande Fantasia a L. 24 il metro  
Bourette seta fantasia . . . . . 14

Stoffe Inglesi e Nazionali  
per UOMO

Prezzi convenientissimi

con scalo a  
**NAZARIO SAURO - 11 Maggio**  
 Per informazioni, acquisto di biglietti di passaggio, indovino nomi, favole, in GENOVA: Via Balbi, 30 o negli Uffici Municipali. In TORINO: Piazza Palestrina, Navelli. In GALLARATE: Via Sautelle, 5. In PALERMO: Corso Vitt. Em. II. In PIAZZA MARTINI: 1-6. In ROMA: Piazza R. Bettini 11. In CORSO UMBERTO I: 387. In FIRENZE: Via dei Sassetti, 2. In L'CCA: Via San Lucia, Livorno. Via Vitt. Em., 63 p. in MESSINA, Piazza Roma, 12.



Sistema moderno senza palato

**ESTRAZIONE di DENTI RADICI SENZA DOLORE**  
 P. S. DENTIERE, notte a digiuno, si riparano subito, e con poca spesa.  
 Via XX Settembre, 32 p. n. - Tel. 52-84

Stabilimento Tipografico Commerciale del Giornale  
**IL SECOLO XIX**

Stabilimento: CORSO MENTANA - Telef. 57-42  
 Anni.: Piazza DE FERRARI, 35 - Telef. 7-18

Preventivi a richiesta - Consegne accuratissime  
 e di massima puntualità - Prezzi convenientissimi

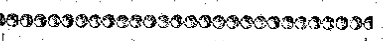
I vostri abiti Sono unt? Macchiati? Esalano cattivo odore? Hanno tinte fuori moda? Sono sbiaditi?

**La Tintoria Mecca**

Lavandoli chimicamente e tingendoli a vapore con modica spesa li riduce a nuovo

Servizio a domicilio - NERO SPECIALE PER LUTTO

GENOVA - Stabilimento a vapore (Salita Cannoni, 37) - Ufficio: Via S. Giuseppe, 31-2 - Napoli: Via S. Giuseppe, 21-2 - Corso Buenos Ayres, 35-1 - Via Luicchi, 20 (piano terreno) - Via Balbi, 16-1 - Telefono 38-55 - Casa Fondata nel 1857 - Macchinario moderno



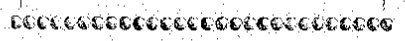
**MALATTIE delle VIE URINARIE e della PELLE**

**Dott. VINELLI SPECIALISTA**

**Distruzione elettrica dei peli in volto**

Riceve tutti i giorni dalle 12 alle 15 e dalle 17 alle 19 nel suo gabinetto in Via Davide Ghiossone N. 12-5.

Telefono N. 33-75



**PREMIATA LEVATRICE PALAZZO**

Tiene pensioni partorienti, cure materne, massima segretezza. Grandioso ed elegante locale. Salita Vistalazione, 3-2 (Staz. Principe)

**Arredamento della Casa**

**MOBILI**

( Per Consegna Riviera - Prezzi Speciali )

**NICOLO GRONDONA** Via Balbi, N. 137 - Tel. 57-17 - GENOVA

**Confezioni per Bambina**

- |   |   |  |   |
|---|---|--|---|
| L. 16<br>ABITINO in voile con graziosi ricami pratico ed elegante.                                  | L. 23 <sup>90</sup><br>ABITINO in epugna cotone, rosa, naddier, corallo e greggio.  | L. 19 <sup>50</sup><br>ABITINO in tonsor cotone, lavabile, bianco con profilo rosso o greggio. | L. 33<br>ELEGANTE ABITINO in voile, naddier o corallo, guarnizione reggina a mano tipo tur. |
| L. 45<br>ABITO in stoffa spugna, tinte verdi, corallo o mauve, con prolli su tutta, per giovanetta. | L. 7 <sup>50</sup><br>ABITINO principes in voile bianco con ricamo bianco, reclame. | L. 89<br>ELEGANTE principes in popeline lana finissima.  | L. 65<br>ELEGANTE principes in crepe tulle seta 3/4 ricami.                                 |
| L. 85<br>SOPRABITO gabardine - tipo fine.   |   |  |   |

**Cappelli per Signore e Signorine**

- |   |  |  |  |
|---|--|--|--|
| L. 35<br>CAPPELLO in seta beige per signorina, reclame.                           | L. 49<br>CAPPELLO in seta tinte novità, per signora. | L. 75<br>CAPPELLO in tagal pieg. modello elegante. | L. 18<br>CAPPELLO in organza ricamato per signorina. |
| L. 15 <sup>75</sup><br>FORME paglia per signora modelli diversi - prezzo reclame. |  |  |  |

**Confezioni per Bambini**

- |   |   |  |   |
|---|---|--|---|
| L. 110-125<br>COMPLETI giovanetto stoffa fantasia.                          | L. 270-290<br>DETTI in stoffa bleu tipo elegante. | L. 130-150<br>ABITO Sport giovanetto stoffa fantasia.              | L. 175-205<br>COSTUMINI Sport in stoffa gabardine lana tipo fine. |
| L. 140-175<br>COSTUMINO Sport in stoffa fantasia pettinato tinte assortite. | L. 85-127<br>COSTUMINO mariniera in saglia bleu.  | L. 135-170<br>COSTUMINO mariniera stoffa lana fine canioni luoghi. | L. 101-109<br>ASSORTIMENTO pantaloni gabardine per giovanetto.    |

**VIAGGI GRATIS**

per convenzioni intervenute con le Amministrazioni ferroviarie e tramviarie, La Rinascenza su presentazione del tagliando di ritorno rimborserà l'intero biglietto di andata e ritorno al Cliente che acquista nei suoi Magazzini per un importo pari a 20 volte il costo del biglietto stesso.

**PIDOCCHI**  
 LORO LENDINI  
 MUOIONO CON  
**FIORACETO**  
 FORMULA PROF. GALEVANDINI



## Clinica privata di Chirurgia - Ostetrica - Ginecologica

Direttore Prof. L. A. OLIVA della R. Università — Primario Chirurgo Specialista  
 Direttore dell'Istituto di Maternità degli Spedali Civili di Genova, della Maternità dell'Ospedale  
 Civico di Sestri Ponente e del Reparto Ostetrico - Ginecologico del Policlinico della Nunziata

Via SS. Giacomo e Filippo, 9-5 - GENOVA - Telefono 13-52

Consulti (in 4 lingue) ore 14-16

MODERNISSIMA SALA OPERATORIA PER LAPARATOMIE :: QUALUNQUE ALTRA  
 OPERAZIONE E CURE OSTETRICHE :: ANNESSO PRIMO ISTITUTO DI RADIUM  
 RADIOTERAPIA PROFONDA PER TUMORI (CANCRI, FIBRONI), METRITI ecc. :: ::

CLINICA E ISTITUTO APERTI A TUTTI MEDICI :: :: FACILITAZIONI ALLE CLASSI MENO ABBIENTI

# BIASIOLI

ESTRATTO CARNE GENOVA

Voi sarete bella adoperando la

## CREMA PRAGMA

## MADAME CARMEN

È l'unica chiromante che sia finora stata studiata in Italia da vere illustrazioni della Medicina e della psicologia, le quali ne hanno riconosciute ed apprezzate le rare facoltà di divinazione. Essa è in grado di leggere il passato e il presente, può anche presagire il futuro delle persone che a Lei ricorrono e che dai suoi responsi e dalla sua grande esperienza dell'anima umana possono ricevere consigli, ammonimenti e conforti.

La Chiromante dà consultazioni anche per iscritto. Scrivere al suo Gabinetto, Vico della Croce Bianca, 10 - GENOVA.

## TRANSATLANTICA ITALIANA

SOCIETÀ DI NAVIGAZIONE  
 Capitale Sociale L. 100.000.000 int. versato  
 Sede in GENOVA - Via Balbi, 40

PARTENZE del Mese di MAGGIO:

Per **NEW-YORK**

(con scalo a NAPOLI - PALERMO - AZORRE)  
 DANTE ALIGHIERI - 15 Maggio

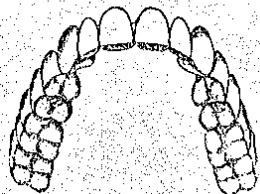
Per **BUENOS AIRES**

(con scalo a NAPOLI - PALERMO - SANTOS - MONTEVIDEO)  
 NAZARIO SAURO - 11 Maggio

Per informazioni rivolgetevi ai biglietti di viaggio o ambasciate, uffici consolari di GENOVA, Via Balbi, 40, o agli Uffici MARITIMI (Genova, Via Balbi, 40) - NAPOLI, Piazza Palestrina - NAPOLI, Via Garibaldi - SANREMO, S. PALERMO, Corso V.° - ROMA, S. PIAZZA, Marina - S. PIAZZA, Piazza Balbi - GENOVA, Via Balbi, 40

## CHIRURGO - DENTISTA FILIPPO DOTTA

Direttore della Sezione Odontoiatrica del Policlinico della Nunziata  
 già collaboratore del Cav. M. Musso di Torino



Da oltre 30 anni eseguisce ed applica personalmente in Genova **DENTIERE ARTIFICIALI** senza palato. — **ESTRAZIONE di DENTI e RADICI SENZA DOLORE**

P. S. **DENTIERE rotte o difettose si riparano subito, e con poca spesa.**

# L'ARINASCENTE

GENOVA - Via Roma, 1

Vende gli **ABITI** più eleganti, di ultimissima moda, confezionati coi migliori tessuti, ai prezzi più convenienti

## ALCUNI ESEMPI:

### Confezioni per Signora

- |  |  |  |   |
|--|--|--|---|
| <b>L. 62,50</b><br>ABITO da voile di cotone, tinte creme, celeste, rosa, lilla e nero, guarnito a ranghi di pichine, bottoncini, profilatura e piccolo colletto bianco.  | <b>L. 81,50</b><br>ABITO in tessuto spugna di cotone, tinte cerù, grigio, nautier, rosa e verde, con grazioso ricamo bianco e nero formando rotondo allo scollo. | <b>L. 128,-</b><br>ABITO in jersey seta nero, bleu o grigio con bordi ricamo bianco, ovvero marron con ricami cerù.  | <b>L. 205,-</b><br>ELEGANTE ABITO in jersey seta, nero, bleu, grigio con ricamo alta novità bianco, ovvero marron con ricamo cerù, oppure bianco con ricamo nero. |
| <b>L. 340,-</b><br>ABITO Tailleur, in bella e leggera gabardine lana, tinte beige, bleu, marron, nera con framazzo di ricamo al colletto alle maniche ed alle ampie tasche, fodera simile seta, elegantissimo. | <b>L. 285,-</b><br>PALETOT in leggera gabardine di lana tinte beige con ricamo, ovvero bleu marin o nero con ricamo grigio, graziosa allacciatura da un lato.    | <b>L. 32,75</b><br>ABITO da mattina in creton tinte unite, nautier, corallo, mattone, sciolto a spalle, arricchito sui fianchi, tasche che richiamano la forma del colletto e con guarnizione di profili in tinte assortite. | <b>L. 260,-</b><br>ABITO principesse crepe marocain seta modello elegante.  |
| <b>L. 350,-</b><br>ABITO principesse tulle seta fantasia di gran moda.   | <b>L. 140,-</b><br>ABITO Tailleur tondeor cerù profilato in bianco.  | <b>L. 275,-</b><br>ABITO Tailleur gabardine finissima tinte novità.  | <b>L. 450,-</b><br>MANTEAU crepe marocaine seta pesante, ultimo modello.  |

### Confezioni per Bambina

- |   |   |   |  |
|---|---|---|--|
| <b>L. 16,-</b><br>ABITINO in voile con graziosi ricami pratico ed elegante. | <b>L. 23,90</b><br>ABITINO in spugna cotone, rosa, nautier, corallo o grigio. | <b>L. 19,50</b><br>ABITINO in tessuto cotone, lavabile bianco con profilo rosso e grigio. | <b>L. 38,-</b><br>ELEGANTE ABITINO tinte cerù, nautier o corallo, guarnito in striscia a mano. |
|---|---|---|--|